ISTORIA
DELLA CITTÀ E COSTIERA
DI AMALFI

IN DUE PARTI DIVISA

CON RAMI

DI MATTEO CAMERA

Ispettore degli Scavi e delle Antichità della Provincia

di Salerno.

NAPOLI

DALLA STAMPERIA E CARTIERA DEL FIBRENO

Largo S. Domenico Maggiore N.° 3.

MDCCCXXXVI.

Non nobis solum nati sumus, sed etiam
PATRIAE, parentibus, amicis.

Plato ap. CIC. OFFIC. I. 25.

PREFAZIONE.

Di tanta importanza ed utilità fu mai sempre appo tutte le nazioni e popoli la storia da immemorabili tempi coltivata, ed oggidì talmente in istima, che le analoghe ricerche, le discussioni e le illustrazioni vengono premurosamente rintracciate e lette con somma avidità. La brevità della vita e la piccolezza dell'umano conoscimento è sempre mediocre, nè mai sufficiente a tutti gli accidenti della fortuna. Raccogliere gli avvenimenti di molti e molti secoli in poche pagine e mettere innanzi agli occhi il lungo spazio che separa le età antiche dalle presenti generazioni, non ritrovasi altrove, se non che nell'istoria. Il che fece dire al Principe della Romana eloquenza, che l'uomo il quale ignora ciò ch'avvenne innanzi al suo nascere rimane per tutta la vita fanciullo (1). « Non lasciare di scorrere le storie antiche, andava dicendo Basilio Imperadore al suo figliuolo Leone, perciocchè quivi senza fatica troverai ciò che gli altri con molto stento raccolsero (2) ». Immensi sono i vantaggi e le importanti verità che da essa ne ricavano gli uomini, e niuno del mentovato gran Tullio seppe meglio descriverla, allorchè chiamolla *testimonianza de' tempi, luce della verità, vita della memoria, am-*

---

(1) Cicer. de Oratore ad Brutum.
(2) Vita Basilii Imperat.

basciadrice dell'antichità. Essa somministra all'uomo, qualsiasi carriera egli percorra, un numeroso corredo di esempj e nozioni utili e dilettevoli, qualora sappia però farne una giusta applicazione. Pitagora, Licurgo, Talete, Solone mercè la lettura di essa stabilirono i lor precetti e dier norma ai costumi. Omero stesso visitò tutte le più culte regioni per informarsi di tutte le usanze e ricercar tutte le tradizioni, e spargerle ne' suoi divini poemi. Se dunque tanto vantaggioso riesce lo studio in generale dell'istoria, molto più utile e piacevole devesi riguardare quello che tocca immediatamente la propria patria (1). Ed in vero non si può questa veramente amare senza conoscere alla meglio le sue vicende, senza rivolgere un pensiero e un affetto alle gioje e agli affanni de' nostri maggiori, alle consuetudini e alle leggi da cui furono governati coloro a' quali noi sulla terra medesima succediamo. Non si possono veramente risapere nè i bisogni del proprio paese, nè le cause de' mali che lo minacciano, nè i mezzi d'ottenere que' beni a' quali gli è lecito aspirare, senza studiare profondamente il passato, nel quale, come altri affermò, si racchiudono i germi del più

(1) Quoique l'on puisse profiter de la lecture des histoires de toutes les nations, c'est cependant à celle de notre pays que nous devons principalement nous attacher. Les unes sont pour nous l'agréable et l'utile, l'autre est l'essentiel et le nécessaire: nécessaire pour tout homme éclairé qui ne veut pas vivre comme un étranger dans sa patrie, encore plus nécessaire pour un homme destiné à servir la république, qui ne sauroit la bien servir sans la connoître parfaitement, ni la connaître parfaitment sans une étude exacte, et suivie de l'histoire prise dans ses sources, et autorisée par les monumens qui nous en restent. DAGUESSEAU *instruct. sur les étud. propr. à former un magistrat*, *instr.* 2.

lontano avvenire. Il servire poi la patria non è come credono alcuni un dover chimerico, ma bensì un dovere assoluto e positivo, e l'amor patrio è il capitello corintio per così dire de' nobili sentimenti. L'uomo, figlio dell'abitudine vede nella terra natia il retaggio degli avi suoi: ivi riposano le ossa di lunga serie di generazioni a cui egli è legato co' più sacri vincoli di natura e di amistà. E chi non vede con diletto il suolo ove ebbe la cuna? Sia per inclinazione, sia per gratitudine anche le più orrorose caverne, le più dirupate balze piacciono a chi vi ebbe i natali. Il saggio Ulisse giuoco delle onde, preferiva le sirti della sua Itaca ai giardini incantati della figliuola del Sole, ed Ovidio dalla Scizia esclamava che il cenere suo recato fosse alla Città de' sette colli.

La riconoscenza e l'attaccamento al suolo nativo m'han mosso ed impegnato al raccoglimento e al richiamo di tante belle patrie memorie in brani dispersi e poco conosciute; e sebbene il nostro illustre compatriota Pansa seppe, per quanto comportavano i suoi tempi, tramandarci con laboriose ricerche le antiche memorie della nostra patria: tuttafiata non andò immune da qualche anacronismo, e da indigeste notizie anomali. Le vicende de' tempi dolorosamente c'involarono tanti preziosi monumenti e diplomi del secolo X e ad esso posteriori; per rimediare adunque in parte a cotanta perdita non trascurammo di frugare a bella posta i rispettabili archivj di Monte Casino, della Trinità della Cava, ed i miserabili avanzi lasciati nel nostro archivio metropolitano, per le analoghe storiche ricerche. Qualunque siasi notizia è sempre importante in tal lavoro: ogni minuzia può divenire un prezioso elemento

per noi che intesserne dobbiamo progressivamente il filo; e la minuzia è bene spesso agli sguardi dell' accorto il principale anello degli eventi. — Nelle stesse sventure del greco impero noi vedremo sotto l' ombra sua crescere florida e potente la Repubblica Amalfitana e porgere a tutta Italia esempj di virtù e di gloria. Noi facendo rimontare la nostra storia patria a' secoli del medio evo, la divideremo in due parti: esporremo nella prima le sue origini, vicende, fasti, grandezza e decadenza ec.; e nell' altra la descrizione particolare de' luoghi del suo antico ducato. Scevri da qualsivoglia parzialità e di ciò che al vero è nemico, abbiamo trascritte e poste in nota le autorità ed i passi de' migliori scrittori per comprovare la veracità del nostro assunto.

Chiarezza di sermone abbiamo soprattutto curato che non mancasse; e dal canto nostro possiamo assicurare di non aver risparmiato nè attenzione nè difficoltà nè spesa, onde l' opera pienamente corrispondesse al suo scopo.

PARTE PRIMA.

CAP. PRIMO.

Origine e fondazione d'Amalfi.

Non v'ha cosa che tanto arresti e confonda ad un tratto l'umano ingegno, quanto lo sviluppar le origini delle città. L'ignoranza e la superstizione ci han trasmesso una serie così intralciata di favole e di storie, che per isvolgerle e depurarle non bastan le più accurate fatiche che vogliansi durare.

In cotal guisa Plinio scorgendo la bella Italia da caliginosi principj avvolta, ebbe a dire: *nec situs, originesque persequi facile est* (1). Rimontando perciò a più remoti secoli, troviamo che gli uomini han sempre supposto che una decente mescolanza di prodigio e di favola rifletta un maestoso lume sopra l'origine delle grandi città (2).

(1) Plin. lib. 3 cap. 5.

(2) Livio in proem. *Datur haec venia antiquitati, ut miscendo humana Divinis, primordia Urbium augustiora faciat, et cuique populo liceat origines suas consecrare, et ad Deos referre auctores.*

Gli Egizj pria, imitati poi dagl'invidiosi Greci, ebbero per loro nobile istinto vestire e velare tutte le verità istoriche, morali e dottrinali, con qualche allegorica e poetica narrazione; anzicchè i Greci più degli altri fra tutte le nazioni dediti ad intessere delle favole, attribuivansi per fondatori numi ed eroi immaginarii. Loro industria era quella di nascondere con ogni sforzo l'origine troppo bassa de' loro eroi. Se non che le loro favole stesse (mescolanza bizzarra delle loro rimembranze e delle stranezze della loro immaginazione) divennero altrettanti monumenti a favor della verità. — Il nome d'un Dio, quello di un savio fin allora sconosciuto, e che fu d'uopo indicare con una parola presa da lingua estranea, sono le tracce che la verità lascia dietro di se, e che tutti gli sforzi dell'amor proprio non possono cancellare; per la qual cosa la loro storia non comincia a meritar qualche credenza se non all'epoca delle Olimpiadi. — Se poi parlar volessimo de'Romani, osserveremmo che ancor questi quando crebbero in tanto fasto, superiorità e grandezza, siffatte ampollose origini non disprezzarono; nulladimeno, sebbene più temperati de'Greci, non cessarono di coltivare mille idee bizzarre per quella lor Troja a cui avendo dato maggior peso la tromba di Virgilio a forza di figurarsi un origine più d'ogni altra eccelsa, si lasciarono lusingare da mille vane credenze. Diversamente mostrossi la nostra sacrosanta Scrittura, la quale sola seppe conservare monumenti sicuri sulla vera antichità.

L'origine di Amalfi quasi si perde come quella della maggior parte delle altre città delle nostre regioni, nell'oscurità de'tempi; ma la favola, che supplì ai mancamenti delle storiche conoscenze delle antiche città etrusche, greche e latine, ha saputo rimediare ad una tal perdita, somministrando sopra di essa invenzioni invece di veridici ragguagli. Ecco la ninfa Amalfi che cotanto gi-

gnateggia nella fantasia de' poeti e degli storici (1)! Difatti essi supposero che divenuto Ercole perduto amante di costei allorchè ritornava vincitore dalle Spagne, soffermando il piede nella nostra costiera, pe' ricevuti favori

---

(1) O facilis, felixque veni Dea: me per apertos
Aëris immensi campos, summoque vagantem
Aethere, mox toto numerantem sydere Coelo
Duxisti, legesque Deum, atque arcana docenti
Illarum et relegis series, et fata recludis,
Atque ipso rerum causas deducis Olympo,
Ocia nunc, hortique juvent genialiaque arva,
Quaeque et Amalpheae fecundant littora sylvae
Citrigenum decus, Hesperidum monumenta sororum
Delitiae quoque, et ipsa tuae Peneja Phoebum
Delectent Tempe, fraternaque pectora lauri.
....
....
Quaeque et odoriferis de collibus edita prisco
Nympha Lamo, irriguos Fundania prospicit agros,
Distinctosque hortos et littora myrtis
Quin et rura sororis Amalphidos, et Sirenum
Ditavit scopulos Niassei munere mali.

E più in appresso.

Ergo agite; o tenerae colitis quae flumina Nymphae
Fundana et Lamios rivis trepidantibus hortos
Phormiades Nimphae, quae roscida culta Suessae
Quaeque et Amalpheos saltus, fulgentiaque auro
Sirenum rura, et fulvis sata saxa metallis.
....
....
Munere felicis charites Nereida Amalphin
Donarunt, fuit et teneris sua gratia verbis.
Hinc rerum accessit decus hortis et nova sylvis
Gloria, gemmiferis fontes nituere sub umbris,
Candidaque auratis fulserunt littora ramis,
Hinc et stirpis honos, hinc et chariteis Amalphis
Munere limonum et nemorum redolentibus auris.
Pontano de hortis Hesperidum lib. I. 138.

donato avesse a colei un pomo, e che sepolta in queste amene spiagge abbiane dato il nome. — Noi, per ridurre tali favolosi commenti al giusto lor valore, ricorriamo alla più sensata e comune opinione tramandataci dai Cronisti (1) sull'origine e fondazione di questa città, la quale fanno rimontare al IV secolo de' tempi di Costantino,

. . . . quando ebbe disegno
» Costantin di lasciar Italia e Roma
» Ne venne in Grecia, e fe' capo del regno
» Quella città che ancor da lui si noma.

Fondata ch'ebbe questo Principe una novella capitale sul Bosforo della Tracia vi richiamò colà la primaria nobiltà di Roma a lui devota.

Cessato egli di vivere nell'an. 337 carico di vittorie e di corone, molte altre nobili famiglie di Roma cercarono trasferirsi nella fortunata metropoli d'oriente (2); quindi nel 339 (secondo le Cronache Amalfitane) imbarcatesi con le più ricche suppellettili sopra cinque navi si diressero per Costantinopoli. Colpite da improvvisa tempesta in sull'altura del mare Jonio, due di esse appena riu-

---

(1) La Cronica Amalfitana ms. conservasi nella libreria de' RR. PP. Teatini di Napoli.

. . . .

Chronici Amalphitani nunquam antea editi fragmentum ab an. 1294 sta pubblicato dal Ch. Muratori Antiqu. maed. aevi, et antiqu. Ital. to. 1. pag. 349 ed. Aretii 1773 e nella raccolta del Perger to. 1. pag. 143, e dall'Ughelli Italia sacra to. 7 in Archiep. Amalphit.

(2) Alcuni vogliono che molte nobilissime famiglie Romane avendo abbracciato la fede cristiana, e sottraendosi dalla persecuzione e tirannia degli Imperadori si rifuggiarono nella costiera d'Amalfi. V. *Recco Notizie di famiglie nobili della Città e Regno di Napoli pag. 77.*

sirono campare dal fièro naufragio, e sbalzate dalle onde ne'vicini lidi giunsero ad afferrare terra presso Ragusa in Dalmazia. — È facile il supporre con quanta ospitalità e cortesia furono gl'infelici naufraghi in sulle prime accolti da'Ragusei, che dichiaravansi altamente beneficati dal popolo Romano; ma in appresso la restrizione de' confini che lor prescrissero, e l'ubbidienza che del pari tributar doveano a coloro che per l'innanzi riguardati aveano come sudditi, divenne per essi un idea poco consolante. Altronde i Ragusei invasi dal sospetto che questa colonia col crescere nel numero e facoltà si sarebbe resa facilmente altiera, despota e tiranna, si dettero a macchinar delle insidie contro i beni e la vita de' loro ospiti.

Così non potendo questi più a lungo sostenersi in mezzo alle congiure, si decisero ben presto di abbandonare per sempre quel luogo sconoscente. Imbarcatisi eglino su navi Ragusee dopo aver percorso l'Adriatico si soffermarono in sulle spiagge della Lucania vicino Palinuro, che dal naufrago nocchiere il nome prese (1). Il bisogno di custodire le loro vite e sostanze, aggiunto all' avidità di fabbricare una città per loro stabilimento, determinò la Romana colonia di gittar colà le fondamenta d'una nuova città lungo un picciol fiume chiamato anticamente *Molpa* (2) o *Melfi*. Di questo fiume fa menzione Plinio (3) dicendo: *promontorium Palinurum a quo sinu recedente trajectos ad columnam re-*

---

(1) Virgil. Æneid. lib. 6. *Æternumque locus Palinuri nomen habebit.* V. Dionys. Halicarnass. antiq. Rom. lib. 1. pag. 42. edit. Francofurt.

(2) *Molpe* nome ancora di una delle nostre Sirene, e ne' secoli di mezzo *Molphe.*

(3) Plin. lib. 3. cap. 5.

giam, c. m. pass. proximum autem huic (Palinuro scilicet) flumen Melfes et oppidum Buxentum, graece Pyxus (Pisciotta). Cluverio nel lib. IV. dell' Italia antica parimente scrisse. *Post Palinurum promontorium sequitur Melphes flumen, vulgo nunc Molfa, et Malfa, et idem Molpa, Malpa, et Melpa adcolis dictum.* Oggi ritiene solamente quello di *Molpa*, non conosciuti affatto gli altri nomi; e da questo ha improntato il suo anche un villaggio detto Molpa (1).

Più diffusamente di questa edificazione ne scrisse Mambrin Roseo nel lib. 7. della storia del Regno, e Bernardino Rota nella sua 1. metamorf. scherzando chiamolla Molpis.

« Quae te non flerunt Nymphae, quae littora Molpis?
« Testis erit Molpis tantae pars maxima cladis,
« Quam Venus in silicem vertit.

Questa città di Molpa o Melfi nel seno di Palinuro fu totalmente da' barbari distrutta. Al presente però è osservabile colà nelle rupe meridionale una grotta appellata *la grotta delle ossa*, dove si vede un cumulo di ossa umane pietrificate, e riunite insieme da una materia gessosa stillata dalle viscere del monte superiore. Il dotto Antonini (2) opina che le ossa ammonticchiate in quella grotta furono quelle de' naufraghi Romani di ritorno dall'Africa con 150 navi, sotto il consolato di C. Servilio Cepione, e di C. Sempronio Bleso (Orosio lib. 4. cap. 9.) che per ordine di Ottaviano furono ivi riposte.

(1) Presso l' autore della Cronaca di S. Mercurio.

(2) Antonini la Lucania tom. 1. part. 2. disc. 7. pag. 365.

Fondata adunque la città di Melfi che dal fiume il nome prese, vennero i suoi abitanti conosciuti sotto il nome di Melfitani.

Alcuni scrittori poco intesi della situazione particolare de' luoghi hanno scritto che la romana colonia, abbandonata Ragusa, capitasse in Melfi città della Puglia, donde il nome prese di Malfitani.

Questo è un errore evidente non che contrario a ciò che ne dice un Cronista Amalfitano: « *Viaggiavano questi Romani per mare; Melfi di Puglia sta dentro terra più di 40 miglia lungi da Palinuro: gli antichi che scrissero questo viaggio avrebbero certamente indicato un luogo marittimo di approdazione* » oltre che la città di Melfi in quel tempo non esisteva, e ciò con chiarezza ce lo dice Guglielmo Pugliese al lib. 1. de gest. Norman.

» Melphia capta fuit; quicquid praedantur ad illam
» Urbem deducunt. Hac sede Basilius ante,
» Quem supra memini modicas fabricaverat aedes,
» Esse locum cernens inopinatae comoditatis
» Accessu populi nunc urbs illustris habetur,
» Finibus Italiae celeberrima...............

Basilio Imperadore di cui ha inteso ragionare il Pugliese fu nel 975 col fratello Costantino proclamato imperador d'oriente, e sono figli di Romano II, che nel 979 ricuperarono la Puglia e la Calabria posseduta da Ottone II. Gli scrittori nulla rimarcando tali differenze si sono lasciati incorrere nel più intollerabile anacronismo. — Di corta durata fu il soggiorno de' Melfitani nella città da essi colà fabricata; che per essere poco fortificata e troppo esposta alle barbariche irruzioni difendere ben non si potea. Quindi lasciata Malpa, o Melfi si condussero in *Eboli* vicino Salerno al riferir della

— 7

cronica Amalfitana: *Romani dimissa Melphi ad Provinciam Principatus pervenerunt usque Ebolum* (1) *prope Salernum.*

Lunga dimora fecero i Melfitani in Eboli, finchè annoiati dalla situazione del luogo, o per tema delle barbariche aggressioni, oppure per altre cagioni non ispiegate dai Cronisti, giunsero sotto miglior cielo a ricercare un più sicuro ricetto in queste coste inaccessibili e sconosciute de' Picentini, e precisamente su quella alpestre roccia che di *Cama* il nome portava (2).

Il Petrarca nel suo Itinerario di Terra Santa fa derivare il vocabolo *Cama* da *Camus*, che come dicono gli intendenti dell' ebraico linguaggio, val lo stesso, che *reconditum*, *latens*, *clusum*. In conferma di che la reggia del re Porsenna secondo Livio (3) dicevasi prima *Camers*, o *Camars* quella che poi fu detta *Clusum* o *Clu-*

---

(1) Si crede aver preso il nome dalla fertilità del suolo: perciocchè il vocabolo greco βῶλος corrisponde al *gleba* de' latini. Virgil. Æn. l. 1. v. 535.

Terra antiqua, potens armis, atque ubere *glebae*

(2) Et quia similiter dictus locus Ebuli non erat tutus propter continua praelia, certamina, rapinas, violentias et tirannias quas, et quae committebantur per praefatos principes barbarorum in omnibus partibus Italiae, et inquietas urgebat, et quies non erat in aliqua parte ipsius, dubitantes praedicti Romani antedictam deliberaverunt quietudinem requirere, quae tunc temporis in Italiam non reperiebatur nisi in solitudine, in heremis, in asperrimis locis, et montaneis. Quidam ex eis has desiderantes evitare rapinas, et alii huc illuc discurrentes explorantes pervenerunt usque ad montaneam *Camensem* ubi nunc *Scala* dicitur. (Così un Cronista Amalfitano).

(3) Livio lib. 10. c. 25. Guarnacci Origini Italiche t. 1. pag. 53.

stum (Chiusi). Anche il *Latium* presso Macrobio (1) dicevasi dagli antichi *Camenae*. Or la nostra *Cama* pare che fusse stata dagli antichi Picentini appellata in tal guisa, per essere tra le montagne superiori d' Amalfi come appiattata, occulta, invisibile, e quasi inviluppata nelle nubi.

La nobile colonia Romana nell' arrivare su queste aspre montagne altro non vi rinvenne che poche capanne di pastori, relliquie de' dispersi Picentini, i quali ignoti menavano i loro dì all' ombra della solitudine e della quiete.—Non fecero diversamente altri popoli dopo la declinazione del Romano Impèro nella nuova irruzione de' popoli della Germania e dell' Affrica, e principalmente dopo le lunghe scorrerie de' Saraceni in più siti del nostro regno. Si rifuggirono essi ne' luoghi più alpestri fortificati dalla natura e dall' arte, onde più difficile riuscisse nell' essere devastati da' comuni nemici della società.

Questa è la più verisimile origine di tante città e paesi sparsi e fabbricati sopra monti e scogli, che in gran numero veggonsi nel nostro regno.

Dopo di aver dato la Colonia Romana un novello aspetto alla faccia del luogo collo incivilimento, colle leggi e costumi; dopo essersi aumentata notabilmente la popolazione, il paese di *Cama* fu ampliato con superbi edifizj, torri e muragli, non che teatro, terme ec. opere grandiose della Romana magnificenza. Ma non andò guari che questi avventurieri sdegnando essi l' aspra posizione del sito, e la sterilità del territorio fecero che di mano in mano spaziandosi scendessero nella valle inferiore, che poi in ricordanza della lasciata Malfa prese il nome

(1) Macrob. lib. 1. Saturn. c. 6.

di Amalfi (1). La speranza di rapida fortuna nel commercio di mare successivamente vi attirò nuovi abitatori.

« Ire parant alio meliorem quaerere sedem,
« Camaque montanis ecce reperta ingis.
« Huc omnes veniunt, atque hanc habitare peroptant
« Terram, tam forti praedita ubique situ.
« Camigenae errantes grato excepere Quirites
« Hospitio, et gaudent, hos sibi adesse viros.
« Temperies coeli placet his, placet hospita tellus;
« Gens quoque montanum nil nisi nomen habens.
« Hic mansere din; longo post tempore tandem
« Migrare exigui collis ad ima placet.
« Quo migrata simul, gens mille corrusca tropheis
« Coepit Amalfiacas aedificare domos (2).

Ora pur troppo è consentaneo alla ragione, che coloro i quali formarono una città sul lido del mare, o alle falde di un monte, debbano essere discesi dal monte istesso: e se ciò generalmente è vero, non può mettersi in dubbio relativamente ai fondatori della nostra Amalfi immediata al mare. Oltrecchè non abbiamo noi altra memoria di fondazione avanti del IV. secolo, nè da' Cronisti, nè da' Geografi antichi, la quale sia certa e sicura. Strabone ci attesta non esservi stata altra città tra le Sirenuse e Pesto, che Marcinna (Vietri), Certamente questo Geografo volle indicare Marcinna co-

(1) Chron. Amalphitanum cap. 2. Dénique post longa tempora descenderunt de Scala ad vallem illam, usque ad lictus maris quod ibi subjacet ex parte occidentis; et in eo loco ipsi Malphitani coeperunt aedificare urbem ad exemplum aliarum civitatum, appellantes eam Amalphiam.

(2) Elegia di dotto ed ignoto autore Scalese riportata dall' Ughelli *in Episc. Scalens.*

ne il mezzo del seno Pestano; e che anticamente venendo dalle Sirenuse prima di arrivare a Pesto, si trovava Marcinna: (non intendendo escluderne Salerno già esistente a' suoi tempi).

Il desiderio di libertà, e quello di sottrarsi agl' incendj ed alle frequenti mutazioni di dominio sotto le varie barbariche persecuzioni che arsero la bella Italia, indusse molte nobili famiglie romane ad espatriare e dimandare asilo e scampo a questa nostra costiera, al dir del Freccia e dell' Ammirato. Di fatti tali emigrazioni succedettero nell'ann. 456 quando Genserico re de' Vandali passò dall' Africa in Italia con poderoso esercito di 300 m. combattenti. Nell' ann. 546 Totila re de' Goti dopo di aver presa e saccheggiata Roma, non lasciandovi che cinquecento abitanti quasi moribondi per fame, secondo narra Sigonio *de bello gotico*, venendo nel nostro Regno menò seco quasi tutta la nobiltà romana, una parte della quale venne lasciata nelle campagne Napolitane, come scrisse Procopio, e secondo avvisò il sopraccitato Ammirato. Per cagion di queste guerre i nobili romani si rifuggirono nella riviera d'Amalfi, non altrimenti che que' d'Aquileia in alcune isolette dell' Adriatico nella laguna (1).

Esposta in cotal guisa l'origine e fondazione d'Amalfi ragion vuole che dal pari ne sviluppiamo la etimologia del nome. Alcuni come dicemmo, fecero campeggiare la ninfa Amalfi qual perduta amante di Ercole, e che quivi sepolta ne avesse donato il nome (2). Al-

---

(1) La deposizione dei fiumi, che ivi incrocicchiavansi nel discendere dalle loro foci l' una all' altra opposte e trasversali, aveano, mediante l' urto continuo de' venti orientali, formato col corso de' secoli queste isole di semplice terra.

(2) Ab. Pacciuchelli. Il regno di Napoli in prospettiva part. I. pag. 186. Mazzella desc. del Regno di Napoli pag. 38.

tri vollero che una nobile donzella romana voluta figliuola di Marco Marcello Rufo nomata Amalfi, imposto ne avesse il nome a questa Città da lei abitata (1). Altri e poi altri nondimanco, e forse con miglior discernimento, rigettando le prime opinioni, ravvisarono l'origine di tal nome in un tribuno de' soldati sotto Costantino passato quivi a soggiornare e che appellavasi *Amalfo*. Questi sono i delirj degli antiquarj. Ma quel che mena a miglior partito, e che più col vero s'accoppia, si è che Amalfi fosse così detta in memoria di quella *Malpe*, *Malfa* o *Melfeto* fiume come dicemmo nel promontorio di Palinuro. — Mi confermo vieppiù in siffatta opinione in quanto che a tutti è noto, che qualora una nazione in altro paese si trasportava, conservava per lo più l'originalità della sua provenienza, adattando i nomi de' luoghi abbandonati ai nuovamente occupati; di che non mancano nell'Italia medesima molti esempj di Greci, di Galli, di Longobardi; onde in parte si chiamò *Magna Grecia*, in altra *Gallia* e finalmente *Longobardia*, o *Lombardia* ec.

Quel che poi trascina ad un positivo imbarazzo s'è il ritrovare presso gli scrittori Amalfi sovente confusa con Melfi (2). L'assomiglianza di questi due vocaboli ha talmente avvolta la mente degli storici, che nulla calcolando la gran differenza del sito di queste due Città, alla rinfusa hanno adoperata l'una per l'altra. Da qual-

---

(1) Mazzella part. II. Provinc. Principato Citra.

(2) Antica città vescovile nella Basilicata col titolo di Principato, ai gradi 33, 25 di long. e 41, 2 di lat. Ella vien creduta costantemente fabbricata dal normanno Guglielmo Ferrebac o Bracciodiferro fratello di Roberto Guiscardo. V. Summonte tom. 3. lib. V. p. 316, Antonini la Lucania tom. I.

cuno si assegna il parlamento tenuto a Melfi da Federico II. per la promulgazione delle costituzioni compilate dal suo cancelliero Pietro delle Vigne, e per isbaglio rapportato ad Amalfi. Il Battaglini e l'Ostiense incorrendo in simile fallo notano egualmente il concilio di Niccolò II. nel 1059 ad Amalfi (1).

Così spesse fiate troviamo *Amalphis* confusa con *Melphis*, *Malphia* con *Melphia*, *Malfetani* con *Melfetani* ec. (2), alla quale affinità di vocaboli onde non incorrere facilmente in errore bisogna adoprare un fino discernimento.

La città in sul nascere divenne soggetta agl'Imperatori d'Oriente, e per qualche tempo unita al ducato di Napoli come vedremo in appresso. In fatti Costantino Porfirogenito (3) la numera tra le città che ubbidivano al Greco impero; ed in altro luogo l'assegna il quinto posto fra le città cospicue del nostro Regno. *Prima urbs antiqua, et magna erat Capua, secunda Neapolis, tertia Beneventum, quarta Cajeta, quinta Amalphis* (4). Ella veniva governata da un patrizio Imperiale, che l'Augusto d'oriente inviava (5).

---

(1) Battaglini Storia de' Concilii. V. Concilio Amalfitano pag. 547. Leone Ostiense lib. 3. c. 12.

(2) V. Enrico Brenkman de republ. Amalphitana dissert. cap. 2 e 3.

(3) Const. Porphyr. de administ. Imp. c. 27. *Caeterum, Neapolis, Amalphe, et Surrentum ad Romanorum Imperatorum (idest Graecorum) semper paruerunt.*

(4) Porphyr. loco cit. pag. 67.

(5) Post translatam Costantinopoli sedem imperii ad Italiam missos ab Imperatore Costantinopolitano Patricios duos, quorum unus Si-

Tali furono i primi elementi di una popolazione, la quale sebben non numerosa per i suoi angusti limiti locali, crebbe tuttavia nei secoli del medio evo a tant' alta riputazione, fino a divenire una tale Repubblica, che vedrem poi distinguersi non meno pel suo governo politico, che per le arti e pel commercio.

---

ciliae, Calabriae, Neapoli, et Amalphae praerat, alter vero Benevento, Capuae, Papiae cum reliquis et tributa quotannis fisco Imperatoris pendebat. Porphyr. loc. cit. Camill. Peregrin. in tract. Benev. Duc. pag. 31, 71, — Consentit in his S. Gregorius M. lib. 2, indit. X. epist. 32 ad Ioannem Episc. Ravennae.

CAP. II.

Descrizione antica e moderna d' Amalfi.

Amalfi (detta prima *Malphia* e poi *Amalphis*) Città marittima celebre nell' antico Picentino, è situata sulla costa occidentale del Golfo di Salerno, sotto i gradi 32, e min. 21, 15 di long. e gra. 40 e min. 37, 32 di lat. (1) Un tempo fu abitata da un popolo famoso presso cui le scienze, le leggi, le arti e 'l commercio furono eminentemente in pregio; ma dopo le catastrofi che il volgere de' secoli vi ha cumulate, appena conserva fra gli avanzi di sua grandezza, il nome. A malgrado delle sue vicende, il genio industre de' suoi abitanti conservasi tuttora florido, attivo ed intraprendente. Giace questa bella Metropoli nell' estremo ramo orientale del giogo degli Appennini, in mezzo ad una valle fiancheggiata da monti e colline, così dalla natura alla romanzesca ordinate e disposte che facendole corona, offrono una prospettiva tanto bella, quanto singolare, e forse unica nel suo genere. La salubrità dell' aria, la dolce temperatura del clima, le balsamiche esalazioni dei fiori, ed olezzanti erbette le imprimono tale vaghezza,

---

(1) Questa posizione geografica è stata determinata dal geografo Rizzi-Zannoni nella sua mappa topografica, e le longitudini sono contate dal primo meridiano che passa per la punta occidentale dell' Isola del Ferro.

che pare abbia voluto la natura profondere in essa tutte le sue grazie e favori.

In generale ella ha un carattere tanto proprio e particolare che non potrebbe meglio idearsi o descriversi che col pennello. Veniva negli antichi tempi questo paese cinto dintorno da grosse ed alte mura, le quali prolungandosi nell' interno della vallata erano fiancheggiate e protette da forti Castelli dalla parte di terra e di mare. Una sdruscita torre detta del *ziro* (1) porta l' impronta del XV secolo de' Re Aragonesi. Dessa si estolle in sull' estremo ciglio del *monte aureo*, coordinata in forma cilindrica e fiancheggiata da bastioni e torrette lungo la schiena del monte, la quale proteggendo i sottoposti tenimenti di Amalfi e di Atrani andava a comunicare con altro castello opposto dalla parte di settentrione verso il villaggio di Pontone. — Non avendo questa torre entrata veruna esterna, è facile supporre che l'unico mezzo per ascendervi sia stato quello delle scale levatoie. — In fine l' aspetto di questo avanzo di prepotenza e di tirannia fa irrisistibile invito all' attonita immaginazione di rimembrar ne' trascorsi secoli l' orribile immanità di costumi, ferocità di passioni, di colpe e di vendetta, assai differente del secol nostro.

I confini di tutto questo paese sono quasi formati dalla naturale posizione de' monti, che lo circondano. Da oriente confina con Atrani e guarda il golfo di Salerno che fa bella mostra di se ai riguardanti, e più in là le classiche spiagge Pestane che prolunganst fino al promon-

(1) Meglio detta del *giro*; sebbene *ziri* è un nome corrotto da *siri*, che erano serbatoj di grano, scavati nel suolo e chiusi ermeticamente, usati un tempo in Asia, e sono a di nostri in Puglia, Calabria ec. quindi potrebbe stare, che la perfetta chiusura della torre, o siffatti recipienti posti in quel contorno dato le avessero il nome di *ziro*.

torio un tempo detto Posidio *(Capo di Licosa)* (1). Da occidente con i suoi cinque Villaggi, tutti leggiadramente posti alle falde de' monti che s'affacciano sul Golfo di Salerno. Da settentrione con i monti di Scala che qual baluardo servono a difenderla da' soffii aquilonari. Da mezzodì riguardando il mar di Sicilia è bagnata dal mar Tirreno (2).

A tempi dell' antico governo di repubblica, Amalfi spandeva il suo dominio dalla banda di oriente fino a Cetara: il picciol rivolo di Cetara ne divideva il confine, e fiancheggiando dalla parte superiore il monte *Finestra* (ove è l' orrida Valle Arsiccia) era poi il termine di divisione tra Amalfi e Cava (3). Da occidente abbracciava

---

(2) Così detto dall'Isola di cotal nome poco lontana, che l'ebbe da una delle Sirene, la quale dietro la narrazione delle favole, dalla medesima Isola si precipitò nel mare (Strabon. lib. 5 in princ.); o pure da *Leucosia*, cugina d'Enea, che venuta con lui in Italia presso quell'isola si morì. *Postea Insulae adhaeserunt, cui nomen indiderunt Leucosia a muliere Aeneae consobrina, circa haec loca mortua.* Dionys. Halicarnass. lib. 1.

(1) Enrico Brenckman, che poggiò sulla testimonianza di cenquaranta autorità, nelle due dissertazioni *de Republica Amalphitana, et de Amalphi a Pisanis direpta* in cotal guisa la descrisse. « Sita est Amalphis ad mare Mediterraneum, ea Italiae parte, quam Tyrrhenum aequor alluit in loco quem olim Picentini inhabitarunt (unde et *urbs Picentinorum* audit) in veteris Lucaniae finibus. Sita autem est in planitie tractus maritimi, quem cingunt montes altiores: atque inde etiam hodie hic tractus littoris *la Costa d'Amalfi* appellatur, quasi dicas, *latus Amalphitanum*. Ab oriente habet Salernum, a qua plus minus VII miliaribus Italicis distat, ab occidente vero Surrentum, ut et Neapolim, XXX miliaribus remotam. A meridie porro Siciliam respicit, quae interiecto mari Tyrreno per 200 circiter miliaria dissidet. A parte autem Surrenti attingit Minervae Promontorium versus insulam Capreas, quod promontorium inter Amalphim et Surrentum interjacet ».

(3) Agnello Polverino descriz. istorica della Città della Cava.

le Sirenuse (1) con l'isola di Capri donata nel X secolo dall'Imperador d'occidente Ludovico II, ad onta de'Napoletani e del greco Imperador Basilio (2); da mezzogiorno col mar Tirreno, e da settentrione avea Lettere e Gragnano.

Questo paese per quanto ricco di antiche e famose rimembranze altrettanto è stato povero di suolo. Tale deficienza fece nascere ne'suoi cittadini l'industria del commercio marittimo, col quale tanto si distinsero, in faccia alle altre nazioni del Mediterraneo, e Tirreno. Ciò non ostante i suoi contorni abbondano di fertili vigneti, boschi e selve, dove limpide sorgenti di acque da per tutto sgorgano ed irrigano questi magici luoghi.

Le spiagge pittoresche e poetiche richiamano una folla continuata di viaggiatori e d'artisti di ogni nazione che vengono ad ammirare quanto offrono di curioso la natura del paese, e le sue antiche memorie. Non v' ha sasso per così dire della Costiera che non sia cagione di grandi rimembranze. In queste contrade la grandezza Romana venne a stabilire il soggiorno. In queste mura racchiudevansi i benefici istitutori dell'ordine Gerosolimitano. Qui la scoperta delle Pandette fece rinascere in tutto l' occidente lo studio e la pratica della giurisprudenza di Giustiniano. Queste aure ispirarono all'immortale Flavio la portentosa scoverta della Bussola nautica. Basterà finalmente rammen-

---

(1) Le Sirenuse (Galli) tra i gradi 40, 33, 32, lat., e 32, 10, 25 longit. Isolette forse così chiamate pel tempio delle Sirene che nel promontorio Ateneo (Campanella) esisteva a'tempi di Strabone. Fu anche detto di *Minerva* a cagione d'un tempio dedicato a questa divinità.

(2) Il Geografo di Nubia, che scrisse sotto al Re Ruggiero, ci fa sapere che l'isola di Capri era anche dagli Amalfitani abitata. « Insula Capri est populosa, cujus habitatores sunt gens quaedam ex incolis Malphiae ob portuum frequentiam.... Apud Rosarium Gregorium, collect. rer. Arab. »

tare, che in questa regione racchiudevasi l'arbitro dominio de' mari al cui valore lo stupido musulmano dovè cedere per fermezza Amalfitana... Or qual sorgente di meditazioni e di grate idee pel filosofo! Quale scuola pel pittor paesista! Qual tesoro d'immagini pel poeta!

La città allorchè reggevasi colla forza delle armi e col commercio, fu ben fortificata e premunita di torri, di porte e di antemurali. Tenne gente bastante sempre in piedi e marittima e terrestre, per tutela non meno del suo ducato, che per dare alle nazioni sue confederate ed amiche, ajuto e sollievo. Una bandiera propria e particolare colle armi della Città veniva inalberata nelle marittime spedizioni: uso già praticato fin sotto a're Angioini (1). Quivi una corte di supremo Ammiragliato incumbeva alla costruzione delle navi e delle regie galee, con ripararle e disporle al mantenimento dello stato e del commercio; come pure per tenere custoditi i luoghi marittimi del suo Ducato da qualunque sbarco ed ostilità. Sotto i re Angioini i nostri Ammiragli par che fussero alquanto decaduti dalla loro primiera dignità; infatti essi non più ammiragli ma *Protontini* vennero chiamati. Da'registri del regno sotto quei re trovansi per Protontini d'Amalfi

Dionisio del Giudice - Riccardo an. 1269.
Matteo d'Alagno an. 1286.
Pietro Buccella an. 12...
Andreotto del Giudice an. 1290.
Giovanni Corsaro an. 1313.
Filippo Corsaro an. 1331.
. . . .

Tutti decorati col titolo di *milites et prothontini Amal-*

(1) Regist. 1335 Reg. Roberti lit. D. fol. 7 a terg. et 15.

fiae. — Il viaggiatore ricerca invano oggi gli avanzi della primiera magnificenza.

Nunc passim vix reliquias, vix nomina servans,
Obruitur propriis non agnoscenda ruinis! (1).

Nulla ci rimane al giorno d' oggi della nostra antica Amalfi; non una traccia della sua gloria primiera; il suo fasto, la sua potenza, il suo orgoglio scomparvero co'suoi monumenti. « Tutto si deteriora, tutto cangia: l'universo » è una scena mobile che non offre che una serie con» tinnuata di vicissitudini e di traslazioni. Sbocciare, cre» scere, decrescere e perire è un andamento comune a » tutti gli esseri, e la natura variata in tutto il rima» nente è almeno uniforme in quest'ordine. » Divino Roussel tu così esclamavi quando eri assorto nella contemplazione dell' universo (2)!

Dove sono più i marmorei sedili per le assemblee dei Senatori, le cui proprie e savie leggi venivano adottate da diverse contrade d'Italia con la famosa *Tavola Amalfitana?* Dov'è il popolo che quivi con calde premure attendeva delle leggi l'oracolo? Le grosse e forti mura, gl'immensi arsenali e le innumerevoli galee che ne covrivano il mare? L'esteso traffico che innalzato avea al più alto punto di ricchezze? Le celebri e divulgate monete sotto il nome di soldi e tarì Amalfitani?.... Tutto sparì! La notte de' secoli ricondusse la pace in questo luogo, nella stessa guisa che il silenzio della sera succede allo strepito

(1) Actii Sinceri Sannazarii de partu Virginis lib. 2. v. 218.

(2) Roussel sistema fisico e morale dell'uomo e della donna; traduz. di S. T. pag. 93.

d'un giorno tumultuoso. Il novello abitatore oggi con tranquilla indifferenza ne passeggia il suolo altre volte calcato da esseri che più non hanno chi loro somigli!

Quante volte del tempo, che rimembre,
Legge, moneta, e ufficio, e costume,
Hai tu mutato, e rinnovato membre? (1)

L'aspetto principale della città è dalla parte della marina: questa vien divisa in due porzioni dal fiumicello *Canneto* (2), ch'è per gli abitanti di gran giovamento, anzi, per così dire, l'unico loro sostentamento; poichè oltre dal tener netto da immondizie il paese, serve ad animare più cartiere, macchine, ferriere e molini. Altri acquidotti al livello delle strade somministrano copia abbondante di buon'acqua a tutte le case facoltose, e alla pubblica fontana della piazza.

Dalla parte della marina la città è piana, e chiaramente si scorge, che una parte è stata invasa dal mare. Siffatti sconvolgimenti e disastri non sono nuovi sol per Amalfi e per altri paesi littorali del nostro Regno, ma per altri siti eziandio.

Dove i mari fremean tempestosi,
Ora i piedi vi passano asciutti:
Tempestosi là fremono i flutti,
Dove asciutti passavano i piè.

---

(1) Dante Purgat. VI. 145.

(2) Nasce ne' monti superiori di Scala in tre luoghi: il primo detto *Ceraso*, il secondo *Fistula* e 'l terzo *Gorgone*, quali sorgive confluenti formano il picciol fiume che passa coverto per mezzo della città.

I guasti accumulati dalle maree in questi siti potrebbonsi addurre come non ultimo argomento della nostra ignoranza intorno alla situazione e trasformazione del paese.

Nell' antica Cronaca ms. di Cola Andrea Mola di Tramonti del 1149 si legge. *Civitas Amalphia erat major ut est in praesenti, quia major pars ipsius propter inundationem maris est deleta et jacet intus mare.* Altro disastro cagionato dalle maree subì questo paese a 24 Novembre 1343, vigilia di S. Caterina, allorchè orribile tempesta di mare danneggiò più porti ed edifizj posti in sulle spiagge del mar Tirreno ed Adriatico. Napoli infra le altre città ebbe a deplorare la perdita di quanti legni rattrovavansi ancorati nel porto; e la Regina Giovanna I. accompagnata da innumerevole stuolo di donne videsi allora religiosamente visitare a piedi nudi e con le trecce sparse le chiese dedicate alla Vergine Maria. Il Petrarca che trovossi allora in Napoli descrisse minutamente questa calamitosa tempesta in una sua epistola diretta al Cardinal Giov. Colonna (1). Avendo in considerazione la mentovata Regina le disgrazie sofferte in tal incontro dagli Amalfitani, con grave perdita di molti edefizj posti sulla spiaggia, sgravò essi di una metà sul peso delle collette e gabelle, come da' registri del regno apparisce (2).

---

(1) Petrarca de reb. familiarib. lib. 5. epist. 5. Summonte tom. 2. lib. 3. pag. 415. Villani lib. 12. c. 26.

(2) Registr. Ioannae I. 1343 lit. A. fol. 61. e lit. G. fol. 69. Ioanna ec. Indici Petro Curiali de Surrento ec. Universitas Amalphiae eadem multa perpessa fuerit desolationum incommoda, et damnificationum praeiudicia. Manifesta adeo quod respectu habitu de eorum absentia praeterita ad praesentem quasi omnibus incolis, et facultati-

Dalla cronachetta della *Minori trionfante* (1) scorgesi pur anche esservi stata una marina sola di communicazione tra Amalfi e Majuri, ma oggi questo lungo tratto è ingoiato dal mare. Chi saprebbe adunque dirci qual era la forma, sito ed aspetto dell' antica Amalfi?

. . . . nemmeno i segni
Dell' alte sue ruine il lido serba!

Ma se per poco vogliamo analizzare lo stato della città nel primo suo splendore dobbiamo pur confessare essere stata tutt' altra che l' attuale, in quanto alla sua estensione. La sua popolazione che nel 1137, epoca della sua decadenza, contava 50,000 abitanti (2), la navale flotta che impegnata veniva in qualunque soccorso, le vestigia degli ampj arsenali, l' estesa mercatura, il numero delle chiese, monasteri, teatro, bagni pubblici, ospedale, zecca delle monete ec. sono tante pruove non equivoche della sua ampiezza e magnificenza. — Il teatro era collocato presso la chiesa di S. Maria Maggiore nel luogo detto *il Casone della città*. — I Bagni rimanevano presso l' antica porta dell' ospedale; donati dall' Imperador Federico II. a Mansone Capuano verso il 1212, co-

---

bus est deserta. Praeter haec tamen superveniente noviter maris valida tempestate fere omnia moenia, domusque civitatis ejusdem iuxta maritimam consistentes subversae sunt funditus ec. Datum Neapoli per Adenulfum Cumanum de Neapoli anno 1343 die 12 Iannuarii XII. Indit. regn. nost. anno 1: *e l' altro di concessione* datum Neapoli per venerab. D. Rogerium Archiep. Barensem, die 18 mens. Maggii 1344 ind. XXII. regn. nost. anno II.

(1) Cronach. Minori Trionf. ms. p. 150.

(2) Sismondi, histoire des républ. Italiennes tom. 1. c. 4. pag. 303.

me scorgesi da un istrumento del 1388, mese di Novembre, indizione XII. — La zecca delle monete era riposta nel palazzo del Doge della Repubblica (oggi monastero della SS. Trinità) come dalle antiche carte.

Ebbe poi questa città in uso varii stemmi. Nel sedile grande aperto alla nobiltà ed al popolo vedevasi dipinta per impresa la Ninfa Amalfi (1) come dicemmo, tanto favoleggiata; in atto di sedere sul trono con la corona sul capo, con un pomo nella man destra, e tenendo in grembo un leoncino colla sinistra. Sotto il piede destro il Codice delle Pandette ivi trovato, e sotto al sinistro il globo, per l'esperienza della mattematica e scoverta della bussola. Nel mezzo al campo di sotto eravi l'impresa della Repubblica con banda rossa indicante i Romani che vennero ad abitarvi: nella parte destra la croce bianca in campo nero, cioè l'origine de' cavalieri Gerosolimitani; nella sinistra la bussola alata allusiva ai quattro venti principali, di cui fu onorata tutta la Provincia (Principato Citra) con i seguenti versi;

Prima dedit nautis usum magnetis Amalphis,
Vexillum Solymis, Militiaeque typum.
(*Ant. Panormita*)

Forse non evvi città del nostro regno che con orgoglio possa ricordare uno stemma più illustre ed onorifico di questo per la cavallería, per le scienze, per le arti e pel commercio. Il Coronelli ed il Beltrano, allegano un altra impresa caratteristica d'Amalfi, cioè un campo interzato da una banda rossa, con la croce di S. Andrea accollata dietro lo scudo, dai lati del quale

(1) Gimma, Ist. dell'Italia letterata. tom. 2, c. 41. p. 537.

...an Camera dis. G. Morghen inc.

Stemma di Amalfi

Camera dis — G. Morghen inc

Stemma di Amalfi

politano, ed ebbe per suffraganei i vescovi di Capri, di Scala, di Lettere e Minori (1). Egli è da rimarcare che l'elezione de' vescovi od arcivescovi d'Amalfi, negli antichi tempi di repubblica era riserbata al Doge ed al popolo, siccome que' di Napoli al loro Duca, al riferir dello storico Capaccio: *A Ducibus aliquando Episcopos Neapolitanos fuisse electos, sub Duce Joanne Cumano VII* (2). Questa metropolitana chiesa per cura speciale dell'Altissimo fu sempre provveduta da zelanti e dotti pastori. Essa ricorderà sempre un celebre Leone X. È assai consolante per noi rinvenire una serie non interrotta di prelati per quanto dotti, altrettanto pii e benemeriti di Dio e della patria.

L'intiera Diocesi d'Amalfi s'estende da Positano a Cetara per lo spazio di circa 24 miglia. Essa comprende le seguenti Città, Terre e Villaggi situati porzione sulle spiagge del mare, altri sparsi sul pendio delle montagne che chiudono il Golfo di Salerno; cioè dalla parte orientale Atrani, Pontone, Scala, Ravello, Minori, Majori, Tramonti con i suoi tredici casali, Erchia e Cetara: e da occidente Pogerola, Pastina, Lone, Vettica minore, Conca, Tovere, Agerola co' cinque casali, Furore, Prajano, Vettica maggiore e Positano.

Il Capitolo Metropolitano, un tempo madre feconda di porpore e di mitre, è al presente composto di 5. dignità, di 12. Canonici, 8. Eddomadarii che formano un sol corpo co' primi, ed 8. presbiteri semplici so-

(1) Col concordato del 1818. Capri fu aggregata a Sorrento, Lettere a Castellamare, Scala, Ravello e Minori restarono suffraganei d'Amalfi.

(2) Caes. Capaccii hist. Neapol. lib. 1. cap. 12. pag. 120.

prannumeri decorati di mozzetta. L'arcidiacono, prima dignità del Capitolo, è di iuspadronato della famiglia Bonito, in virtù di Bolla di Paolo III. del 1538. Il dotto e provvido pastore *Miccù* di sempre grata ricordanza, nel 1827. volendo dare un contrassegno di sua benevolenza al Capitolo impegnossi di ottenere dalla santità di Leone XII. la concessione delle mitre ed anello (1). Non di minor pregio è il Seminario dove s'istruiscono i chierici nella disciplina ecclesiastica conforme le disposizioni del sacro concilio Tridentino. Fu eretto nel 1639 dall'Arcivescovo Angelo Pico, ed è al presente capace di 80 alunni. — Quel che poi trovasi di più considerevole in questa città, si è la magnifica cattedrale di straordinaria architettura, non che un raro e notevole Battisterio di durissimo porfido. Il primo titolo di detta Chiesa fu quello di S. Maria e S. Giovambattista, (2) in seguito commutossi in quello di S. Andrea Apostolo, le cui ossa serbansi in un sotterraneo mausoleo, come in appresso diremo. — Le tante reiterate costruzioni e rimodernazioni di questa chiesa nè bassi tempi sotto al regime degli arcivescovi per ridurla in più ampla e leggiadra forma servirono a deturpare o distruggere i belli monumenti dell'antichità; questi Prelati figuravansi forse che nel grande stava il bello; ma s'ingannavano a partito. Ciò malgrado questo tempio improntando una maggior solidità riunisce alla maestà l'eleganza. Esso poggia alla dritta sul livello del-

(1) Bulla Leonis XII. datum Romae apud S. Petrum sub annulo piscatoris die 3. Aprilis 1827. e con regio assenso de' 28 Aprile 1827. dell'istesso anno.

(2) Erchempert, Freccia, Ughelli in Petro Episc. Amalph. ec.

la piazza, a cui montasi mercè una spaziosa e bella scalinata di piperno, sul di lui pianerottolo in bizzarra forma innalzasi un atrio coverto di costruzione *semi-gotica*, sostenuto da colonne di vario carattere. — Nella chiesa si entra per quattro porte, con altrettante navi analoghe: Un tempo ne contava cinque. Le valve della porta maggiore sono di bronzo, e si stimano lavorate in Grecia. L' epoca loro rimonta al X. secolo della Repubblica Amalfitana. Una delle iscrizioni segna il nome del benefico fondatore Pantaleone di Mauro Conte.

« *Hoc opus fieri iussit pro redemptione animae suae* » *Pantaleo filii Mauri de Pantaleone de Mauro de Mau-* » *rone Comite*, e più sopra leggesi,

« *Hoc opus Andreae memori consistit*
« *Effectus Pantaleonis bis honore auctoris studiis*
« *Ut pro gestis succedat gratia culpis.*

Chi sia questo Pantaleone Conte non è facile rinvenire: egli forse apparteneva a uno de' Mauri, Conti della repubblica. In un istrumento del 1066, mese d'Agosto indiz. IV. trovo notato: *Ego quidem Maurus filii quondam Pantaleonis de Mauro de Maurone Comite* (1); e dalla Cronachetta ms. della Minori Trionfante (2) si scorge pur' anco che questo Pantaleone figlio di Mauro donò alla chiesa di S. Trofimena di Minori 400. tarì, per redenzione della sua anima, in tempo che quella chiesa si rinnovava. — Or la cronaca Cassinese ci fa sapere che questa porta di bronzo servì di modello a quella di Mon-

(1) Archiv. del monist. della Ss. Trinità d' Amalfi istrum. n. 151.

(2) Minori Trionf. pag. 61.

tecasino; essendosene invogliato il celebre abate Desiderio nel suo viaggio fatto in Amalfi nel 1062, allorchè venne per comprare serici drappi che regalar volea all'imperador di Germania Enrico IV. (1) — La chiesa adunque a quattro navi *a croce greca* offre la più superba prospettiva. La navata di mezzo ha 18 pilastri di marmo. L'intiera sua ricostruzione e decorazione si ripete dal generoso cuore dell'Arcivescovo M. Bologna patrizio Napoletano, d'indelebile memoria fra gli Amalfitani. La soffitta in legno di finissimo intaglio e dorata, la maravigliosa e duplice covertura del tetto, la pila di durissimo porfido pel Battesimo, (pezzo rarissimo), il ricco e magnifico pallio di argento massiccio squisitamente risaltato, il busto di s. Andrea dello stesso metallo, non che marmi, colonne, suppellettili e tutto ciò che di notevole si osserva; ricorda il benefico e generoso cuore di quel provvido pastore, il quale non limitandosi a tante ricche e magnifiche largizioni a pro della chiesa volle ben anche sopraddotarne con rendita la manutenzione delle opere.

Gli Amalfitani in pruova d'amore e di gratitudine innalzarono nell'ala sinistra della chiesa una gran lapide, la quale tramanderà ai secoli remoti la pietà d'un sì grand'uomo: noi la riporteremo in nota per curiosità del lettore (2).

---

(1) Aimon. Cron. Cassin. lib. 3. cap. 19. Desiderius perrexit Amalphim.........., vidit tunc aeneas portas Amalphitani Episcopij: quae cum illi placuissent, mox mensuram portarum ecclesiae veteris Constantinopolim misit. ibique illas pulcherimas fieri curavit.

(2) Hospes accede: Quidquid magnifici in hac Divi Andreae Basilica stupens adspicis, munificae beneficentiae D. Michaelis de Bologna nobilis Neapolitani olim Clerici Regularis Theatini, postea Iserniensis Episcopi, nunc vigilantissimi Archiepiscopi Amalphitani mirificum est opus. Templum hoc antiqua, ac inordinata dispositione constru-

In sulla sinistra accanto al tempio giganteggia la gran mole del campanile a quattro piani in quadro, che per la strabocchevole altezza rendesi visibile quasi da ogni punto del paese. L' ultimo piano di forma orbicolare tutto decorato di colonnette, e da fasce di varii colori

---

ctum funditus renovans ad egregiam quam vides, maiestatem redegit; Aram maximam columnis erectam marmoreis, exornatam crustis in media testudine insigni pictura, auroque ditatam contexit, ac duplici hinc inde lapideo, et inciso communivit suggestu, a dextris dissecto monte pro Sanctissimo servando Sacramento amplum sacellum, et a sinistris magnifico aperto aditu chorum ad psallendum ex nuceis confectum sedibus, organo, et sacrario construxit, in utroque altaris latere duas lipsanothecas fieri fecit, ibidem Sanctorum reliquias ex ara majori translatas collocavit, omnia sacella in utraque ala picturis, columnis mire ornata a fundamentis erexit (suppetiis pro quinque a Patronis acceptis) in aliud ex porphyrite lustralis aquae transtulit concham. Suspice lacunar nova ditatum luce, mirando auratum caelamine, nobili insignitum pictura, tabulato refectoque tecto defensum. Parietes circumspice marmorata dealbatos calce, ac Templi structiles pilas, venustam, elatamque fulcientes structuram: Despice pavimentum marmore quadratisque tassellatum lateribus, et arcum raro prospectu in celsas levatum columnas: Pro sarto tecto, ac Divi Cajetani cappella servanda ducatos sexcentum dedit; alterum organum excellenti confectum opificio, auroque decoratum e conspectu Throni splendide quoque exornati collocavit; duas itidem scalas ad sacrum sepulcrum (*) marmoreis gradibus amplum devotis descensum majori commodo praebentes construxit: obscurae cryptae, ut lumen quo carebat, adderet, multum fudit aes, ac ne quid Templi cultui deesset, pretiosam suppellectilem, atque ditissimas pro solemnibus sacras vestes abunde auxit: Candelabris, vasis, floribus Delphinis argenteis Templum ditavit: Statuam Divi Andreae, Crucem magnam, alios duos pensiles lychnuchos, palliumque pro ara in Apostoli sepulcro, omnia ex argento conflata, ac valoris sex circiter millium aureorum benigne largitus est: simulque summam superantem 20. mill. ducat. expensam in Fani restaurationem: demptis 2000, quae praeclara haec Civitas Amalphitana in obsequium erga Apostolum suum

(*) Succorpo, ove riposano le ossa di S. Andrea Apost.

intrecciate insieme, viene cinto da quattro picciole torrette dello stesso carattere, e va a terminare nella cima con cupola, tamburro o lanterna. L'altrabiliare Milizia avrebbe certamente addimandato di questa gran mole *il cui bono*! (1) Dalla parte di settentrione leggesi in caratteri angioini il nome del suo fondatore Filippo Augustariccio patrizio ed arcivescovo d'Amalfi.

« *Anno Dom. 1276. D. Philippus Augustariccius Praesul, et civis Amalphitanus hoc campanile, et magnam campanam fieri fecit.* »

Altra iscrizione rimaneva dalla parte della pubblica piazza oggidì corrosa dal tempo, del tenor seguente:

« *Æternae, faustaeque memoriae Philippi Augustariccii Archiepiscopi et patricii clarissimi Amalphis, qui turrim hanc praeclaram ad campanarum usum extruxit, grandiorique aenea campana munivit, ut semper viveret sonum perpetuum paravit. Stabit enim memoria cum sonitu* ».

Nel fianco sinistro della chiesa al di sotto dell' episcopio osservasi un antico cimitero detto comunemente *Paradiso*, fatto erigere dal prelodato Augustariccio per racchiudere in esso le ceneri de' più cospicui cittadini, e tramandarne le gloriose memorie . . . Questo squallido e sagrosanto soggiorno, contornato da semplici colonnette binate, è stato interamente abbandonato, negletto, deturpato: l' attuale suo essere è oggigiorno assai più lugubre e doloroso della prima sua instituzio-

---

Protectorem pro viribus subministravit, in ara Divi Andreae D.O.M, devotus Praesul sacravit = Dignitates et Canonici Metropolitanae Ecclesiae benemerentissimo, pio, atque venerando Antistiti (cui Nestoreos praecantur annos) hoc grati animi monumentum posuerunt: An. Dom. 1719.

(1) Franc. Milizia Dizion. delle arti del disegno. V. art. *Campanile*.

ne ; e quelle ceneri venerande gridano a chi le insulta.

Perdona a l' alme omai di luce prive ;
Non dee guerra , co' morti aver chi vive (1).

Dove sono que' tanti sarcofagi , cenotafii e lapide sepolcrali , sotto di cui spente dormivano più di dieci generazioni ? . . . *quis temperet a lacrimis* ? Chi sa se il cenere del nostro Gran Flavio e quello di tanti elevati ingegni non abbiano incontrato il medesimo destino ? Sarebbe veramente doloroso che il Genio del mare non avesse ricevuto da' suoi concittadini lo sterile patrimonio di una tomba che venerata da padre a figlio perpetuata avesse la memoria del dove ripossassero le reliquie di quel Grande. Ma chi sa se mai è riserbato a noi il rinvenire le care ossa della *Gioja della nautica* , come si rinvennero recentemente in Roma quelle del divin Raffaello ?

In sulla dritta del mentovato cimitero vedesi un avanzo di antica cappella dedicata alla B. Vergine come c' indica l' iscrizione in alto posta :

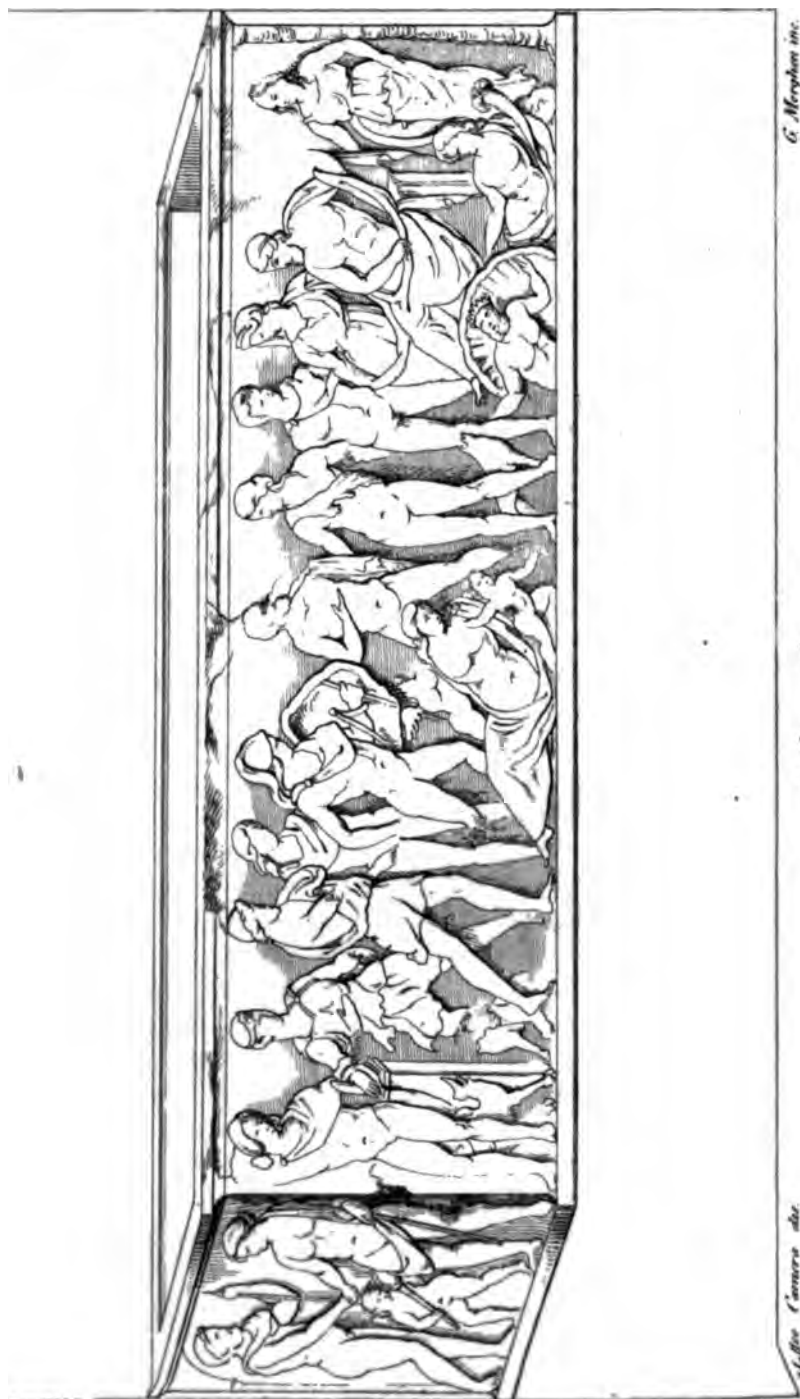
Divae Matri magnae et Virgini Mariae vestibulo ad meliorem rationem redegit aediculam et aram vetustate deformes , Divi Ianuarii et Divi Caroli Borromaei adjectis simulacris. — Nicolaus Cioffi Amalph. Archiep. posuit , transtulit , et de sua pecunia restituit Ann. Domini 1755.

Dentro alla cattedrale rimangono appena due sarcofagi (fra tanti barbaramente mutilati e sepolti nella ricostruzione del tempio) , che attirar possono lo sguar-

---

(1) Tasso Gerusal. c. 13. st. 39.

Matteo Camera dis. *G. Morghen inc.*

Sarcofago

do dell' archeologo e mitologo. Essi restano collocati nell'ala sinistra poco lungi dal fonte battesimale in sul passaggio della nave del *Crocifisso*. Il primo incassato nel muro esprime *il ratto di Proserpina* nel tenebroso impero da Plutone, tal quale vien descritto da Ovidio. (1)

L'altro sarcofago per quanto pregevole, altrettanto mu-

---

(1) Ovid. Metamorph. 1. 5.

> Hanc metuens cladem tenebrosa sede tyrannus
> Exierat: curruque atrorum invectus equorum
> Ambibat Siculae cautus fundamina terrae.

Plutone per la sua bruttezza e per l' oscurità del suo regno fu ripulsato da tutte le Dee, onde egli se ne lagnò col suo fratello Giove, da cui ottenne facoltà di scegliersi una sposa. Entrato in sospetto che le scosse dell'Etna producessero alfine tale e tanta apertura, per cui il giorno penetrasse nel suo impero, montò sul carro tratto da neri cavalli per visitare le fondamenta della Sicilia, quivi s' imbattè ne'campi dell' Enna con la figliuola di Cerere, Proserpina. Questa giovane principessa andava a diporto, scherzando e cogliendo fiori colle sue dolci compagne. Plutone la sorprende e trascinandola sulla ferrea triga la rapisce. La sua amica Ciane che tentò a lui opporsi; fu tosto cangiata in fonte. Le angosce, e le scorrerie di Cerere onde riavere la perduta figliuola giunsero al maggior segno. Così furibonda ed implacabile montò sul cocchio tirato da due bisce e con fiaccola accesa percorse tutte le contrade dell' universo; come l' accenna Ovidio lib. 5. Metamorph.

> .... geminos Dea fertilis angues
> Curribus admovit, frenisque coercuit iras.

Al fine avuto indizio dalla ninfa Aretusa rattrovarsi nell' Inferno, ricorse e ottenne da Giove, che sei mesi dell' anno rimanesse presso la madre, e per altrettanti mesi col suo marito nell' Inferno. -- Il gruppo è espresso con molta squisitezza di verità e di gusto; il duolo e le sollecitudini delle compagne di Proserpina, l' opposizione di Minerva contro di Plutone non si potevano ideare con più precisione ed eleganza.

tilato, vedesi accantonato nell'istessa parte. — Varie opinioni si sono fin ora ventilate sul soggetto di questo classico marmo; ma nessuno ha saputo darci un giudizio più elaborato, luminoso e preciso di quello, che ci ha somministrato il ch. Cav. Avellino, il cui nome equivale ad un elogio: Eccone di lungo l' illustrazione fattane da lui ed a noi rimessa.

AL * * * SIGNOR CAMERA

Signore.

« Il sarcofago amalfitano di marmo di cui mi avete
» comunicati i bassirilievi in un semplice abbozzo, mo-
» stra la ripetizione della favola stessa la quale è scol-
» pita in due simili sarcofagi collocati nel palagio Mat-
» tei in Roma, ed alquanto più compendiosamente in
» altro sarcofago pubblicato dal Guattani (1). I primi
» due monumenti, pubblicati già e spiegati da diversi
» archeologi, furono poi con maggiore esattezza e cri-
» tica illustrati dal Winckelmann, che ne ripetè la pub-
» blicazione di uno di essi (2). Paragonando le loro fi-
» gure co' semplici tratti del disegno del sarcofago amal-
» fitano, è agevole il determinare la corrispondenza che
» è fra tutti nel gruppo principale, composto di una
» figura seminuda muliebre giacente al suolo in preda

(1) Notizie sulle antichità e belle arti 1788 febbr. tav. 2. Vedi pure Gerhard ant. bildw. tav. XL.

(2) Monum. antichi inediti parte II., sez. II. cap. I. n. 110.

» ti (1), e dallo Zoega (2). L'autorità di nomi sì il-
» lustri non ha però rattenuto un dotto archeologo vi-
» vente, il ch. sig. Raoul-Rochette (3), dal vedervi piut-
» tosto espresso il congresso di Marte con Ilia o Rea
» Silvia, dal quale nacquero poi Romolo e Remo: e
» bisogna confessare che questa opinione è afforzata dal-
» l'analogia di non pochi monumenti. Osserveremo in
» fine che anche le figure scolpite in una delle laterali
» sue facce sono allusive a divine o eroiche nozze,
» mostrando Imeneo col solito simbolo della fiaccola fral-
» le due figure ch' egli congiunge in fausto ed augura-
» to nodo ».

Napoli 24 Aprile 1836.

F. M. Avellino.

Nel muro di rincontro trovasi incassato un altro sarco-fago con la seguente Epigrafe.

HIC INTUS HOMO VERUS CERTUS OPTUMUS RECUMBO
QUINTUS FABRITIUS RUFUS NOBILIS DECURIO.

Il piano inferiore della chiesa ovvero *Succorpo* non è meno interessante per bella architettura, ricchezza dei marmi, e per tener racchiuso il sacro corpo dell'Apostolo S. Andrea, protettore della Città.

È pregio dell' opera il riferire questo grande e pre-

---

(1) Museo Pio Clement. to. V. tav. VIII.

(2) Bassiril. to. I. pag. 249.

(3) *Monumens antiques inédits.*

zioso acquisto (1). Sotto al reame di Federico II. re di Sicilia figlio dell' imperadore Enrico IV, gran folla di gente accorreva da ogni banda al riacquisto di Terrasanta. Pietro Capuano cardinale (del titolo di s. Marcello) e patrizio amalfitano, uomo per pietà e per lettere insigne, ebbe in que' tempi del Pontefice Innocenzio III. il nobile incarico di trasferirsi in oriente per conciliare la chiesa greca colla latina. Inalberando egli il vessillo della croce approdò colla sua flotta in Siria; allorquando l' imperador Alessio III. per aver fatto cavare gli occhi al suo fratello Isacco, governava amendue gl' imperi. Luigi figliuol d' Isacco e nipote di lui, per divina provvidenza campato dalle insidie dello zio che lo cercava per metterlo a morte, rifuggissi in Italia; ed il re de' Francesi col solo divino ajuto giunse nel porto di Venezia con numeroso esercito. I Veneziani diretti dal doge Dandolo con vento favorevole portarono in Grecia Alessio figlio d'*Isacco l' Angelo* nipote d'un altro Alessio, e sostenendo i costui diritti ebbero co' Greci varii attacchi, e finalmente assediarono la città. Impadronitisi quindi i crociati nel 1204 della città con tutte le ricchezze, dopo d' aver riposto in trono i due sudetti Isacco ed Alessio chiesero l' adempimento de' patti, uno de' quali era il riconoscimento della supremazia della chiesa latina. Allora Alessio Duca soprannomato *Marzuflo* dopo avere con tradimento sollevato il popolo, assassinò l' imperadore Alessio ed Isacco l'*Angelo* e si fe nominare imperadore: ma i crociati gli mossero guerra, presero Costantinopoli e crearono imperadore Balduino di Fiandra, conte de' Franchi, che poi nel susseguente anno fu uc-

(1) Mons. Paolo Regio nella sua storia cattolica cap. 8. e segu. impresso in Vico Equense dal Cacchij 1587.

ciso dai Bulgari. Intanto da' principi e magnati furono spediti de' messaggi al nostro delegato cardinal Capuano in Siria, premurandolo di recarsi nella conquistata metropoli dell' oriente; onde col pabulo della sua parola confermasse nella fede ortodossa quella chiesa de' greci e desse provvide disposizioni pel buon governo di questa. Il cardinale Capuano tantosto v' accorse, dove infra gli applausi e le pompe fu ricevuto da tutto l' ordine ecclesiastico, e dall' imperador latino Enrico, che con il suo esercito lo condusse nella patriarcale chiesa di s. Sofia.

L' amor della sua cara patria, Amalfi, da cui il cardinale tanto era mosso ed animato, e 'l disegno concepito di rinvenire il corpo dell' Apostolo s. Andrea onde avesse potuto adornarne il suo paese, lo rendea tristo e pensieroso (1). Entrato egli casualmente un giorno nella chiesa de' Ss. Apostoli per inchinarsi, seppe da alcuni vecchi sacerdoti amalfitani colà stanzionati, che in quella chiesa appunto riposavano le sacre ossa dell' Apostolo Andrea. A tale lieta ed impensata novella il Capuano irrequieto, divenne fin che trovato il mezzo opportuno, destramente e di soppiatto (con altri corpi di Santi e innumerevoli reliquie) lo tolse via e nel suo albergo il tenne racchiuso. Disimpegnata ch' ebbe la sua carica di legazione, tutto ebbro di gioja dispose di subito ri-

(1) Il cardinale Capuano sapeva che in Costantinopoli si celava il corpo di S. Andrea, il quale a 26. maggio 353 imperando Costante e Costanzio figli di Costantino, era stato da Patrasso città della provincia dell'Acaja trasportato in Constantinopoli cogli altri corpi de' Ss. Luca Evangelista, e Timoteo discepolo di S. Paolo. V. Polonus in Chron. pag. 16. -- Marian. Scoti in Chron. lib. 3. in script. rer. German. Abb- Vrspergens. in Chron. pag. 63. Lambert Schafnaburgensis, annales p. 453. ec.

tornare in Italia portando seco lui di nascosto quel miracoloso palladio. Sciogliendosi le vele con seguito di divota gente, dopo varj rischi e naufragj superati approdò al porto di Gaeta, donde misteriosamente, e ben affidato mandò in Amalfi il sacro mentovato corpo con altre reliquie al suo zio Matteo Capuano (allora arcivescovo di questa città), senza manifestargli l'arcano (1); mentre egli per altra via andossene ratto in Roma in adempimento della sua legazione, e da questa poco tempo dopo si trasferì in Amalfi a manifestare il dono di sì preziosa gioia. È indicibile quale sorpresa e giubilo destasse ad un tratto nel cuore di que' pietosi cittadini, la nuova di quel sacro acquisto in cui riponevano ogni ajuto, ogni conforto, ogni lor sollievo. — Stabilitosi nella maggiore Chiesa il luogo di deposito; agli 8 maggio 1208. con solenne pompa fu processionalmente trasportato per tutta la città, la quale nell'esterno era tutta adornata di magnifici drappi e l'aria olezzava per i profumi d'aromi e di fiori, mentre il labbro alternativamente snodava delle sacre cantiche. — Assai commovente fu il vedere la sacra salma trasportata con l'argentea cassa, sugli omeri ed a' piè scalzi dal cardinale, dall' arcivescovo, e dai vescovi provinciali, preceduta dagli abbati,

---

(1) Tra gli altri corpi di santi che oggi veneransi nella chiesa metropolitana vi sono que' di s. Macario uno de' primi cenobiti d' Egitto, s. Vito, e Ss. Cosmo e Damiano mart. Come ancora le teste di s. Giacomo minore Apostolo, di s. Basilio e di s. Diomede mart. Il cranio di s. Pancrazio, la mano di s. Filippo Apostolo, il braccio di s. Giorgio mart., moltissime ossa in minuti frammenti de' Ss. Innocenti, tre grandi ossa di s. Zaccaria, padre del precursore Giovanbattista (rarissimo monumento di alta antichità), una spina della corona di N. S. con un bel pezzo del legno della Croce, ed infinite altre pregevoli reliquie trasportate dall' oriente dal prelodato Cardinal Capuano, che troppo lungo riuscirebbe qui rapportarle.

monaci, preti, distinti personaggi e da immensa calca di popolo che con ceri accesi precedevano e seguivano il corteggio. In sì religioso apparato fu trasportato in chiesa quel sacro pegno, e dopo che il cardinale ebbe eccitata la pietà de' fedeli al ricorso del s. Apostolo, aprì la tomba d'argento fra le grida e divoti plausi, e fatta pubblica mostra della testa, e delle sacrate ossa, onorificamente le depositò nel luogo apparecchiato. (1) La città rimase per otto giorni fra vigilie ed orazioni, mentre gran concorso di gente accorreva in folla da tutti i luoghi convicini per visitare quell' inesausto fonte di grazie e protezioni.

Il perenne e salutare liquore, altrimenti detto *manna*, che a guisa di rugiada giornalmente trasuda da quelle melliflue ossa, forma lo stupore e la meraviglia di tutti.

Vide in sembianza placida e tranquilla,
Il Divo, che di manna Amalfi instilla (2)

Un miracolo così parlante fu prodigiosamente scoverto in Amalfi a' 24 novembre 1304 (3) da un vecchio che

---

(1) Nell' ann. 1463 il capo di questo glorioso Apostolo, coperto di argento fu da Amalfi trasportato in Roma sotto il pontificato di Pio II. e riposto nella basilica Vaticana. V. Paolo Regio nella storia cattolica, e *Ciampinus* de sacris aedificiis to. 3. c. 4. §. 85.

(2) Tasso Il Goffredo lib. 2. st. 82.

(3) Ecco un epoca fortunata ed indelebile negli annali Amalfitani. Mentre un Gioja colla scoverta della bussola disserra al mondo intero l' ampio varco de' mari; contemporaneamente il nostro protettore s. Andrea disvela dal suo tabernacolo il sacro ed incorruttibile liquore della *manna* cotanto prodigioso nel sanare i languori.

indossava la divisa di pellegrino. Il Turennese s. Gregorio ci attesta che in Patrasso provincia dell' Acaja e luogo del primo suo deposito, in maggior abbondanza e quasi a rivoli sgorgasse quel divino nettare. (1) — Questa sacra tomba richiamò altre volte visite di omaggio e di venerazione prima del serafico s. Francesco nel 1230 (2), e poi della principessa di Noritz s. Briggida nel 1354, reduce da Gerusalemme, siccome ella stessa lo attesta nella sue rivelazioni (3).

Nello stesso anno parimente si portò in Amalfi a sì religioso scopo Luigi di Taranto con sua moglie Giovanna I; come per lo stesso motivo si mossero anche i due pontefici Urbano IV. al riferir del Freccia (4), e Pio II. Piccolomini (5).

Non fu di meno ammirevole la somma pietà, e divozione degli augusti monarchi Filippo II, III, IV, in

---

(1) Divi Georg. Turronen. lib. I. de gloria martyr. pag. 37 *edit. Coloniae*. Andreas Apostolus, magnum miraculum in die solemnitatis suae profert, hoc est *manna* in modum farinae, vel oleum cum odore nectareo, quod de tumulo ejus exudat .... Nam ferunt in aliquibus annis, in tantum è tumulo oleum exudare, et usque medium basilicae profluat rivus ille. Haec autem aguntur apud provinciam Achaiam, in civitate Patras, in quo B. Apostolus sive martyr pro Redemptoris nomine crucifixus, praesentem vitam gloriosa morte finivit.

(2) Waddingo annal. minor. to. 2. pag. 40.

(3) Lib. 6. cap. 107. Chioccarello Antistitum Neap. eccles. catal. pag. 236. Visitò pure detta santa la chiesa di s. Michele al monte Gargano, il corpo di s. Niccolò in Bari, quello di s. Tommaso Apost. in Ortona e quello di s. Matteo in Salerno.

(4) Freccia de subfeud. de provinciis et civit. regni n. 35. p. 78.

(5) Commentarij di Pio II. lib. I. p. 47.

ridurre a più leggiadra ed ampla forma la cappella del succorpo, che la dichiararono regia, decorandola di una superba statua colossale di bronzo; opera dello scultore Michelangelo Naccarino di Firenze (*).

Questa statua per l'imponente ed espressivo atteggiamento della testa, per la maestosa leggiadria della lunga barba, robustezza della muscolatura, e pel facile e grandioso panneggiamento, riunisce al gigantesco tutti i rapporti convenienti; tal che questo simulacro prende posto fra le più belle sculture de' bassi tempi. Filippo IV. volle anche assegnare a questa cappella 500. scudi di rendita annuale esigibili sulla mensa arcivescovile di Salerno, cioè 300. scudi da darsi al Capitolo d'Amalfi con obbligo di ufficiare in essa cappella giornalmente una messa per le anime de'suoi antenati, e 200. da applicarsi agli usi e mantenimenti della medesima.

Il Vicerè D. Ferdinando Ruiz de Castro, conte di Lemos, e'l suo successore D. Giov: Alfonso Pimentel de Herrera conte di Benavente, eseguirono quanto dai predetti Augusti Sovrani era stato premeditato per la cappella sudetta, onde eternare così la loro memoria; e D. Pietro Fernandez de Castro la perfezionò come dall'iscrizione seguente.

(*) Come notasi dall'Epigrafe — *Michaelangelus Nacherinus Florentinus*. Visse nel XVI secolo. Fra le altre sue pregevoli opere vedesi in Napoli il Cristo in marmo testè trasportato dal Conservatorio dello Spirito S. nel Real Museo Borbonico.

va irrefragabile intorno alla moltitudine degli abitanti. Di tutte le antiche chiese, ad eccezione di qualcuna,

Ad nos vix tenuis famae perlabitur aura. (1)

Ben sappiamo esservi state nove parrocchie istituite nel 1200. dall' arcivescovo Matteo Capuano, ed erano; 1. S. Filippo e Giacomo *de Arsina* (s. Iago), 2. Ss. Quaranta mart. nel borgo de' Ferrari, 3. s. Stefano, 4. s. Maria *de Sandula* (oggi s. Maria a piazza), 5. s. Maria *de Turri*, 6. s. Lorenzo del piano (oggi del Crocifisso *sopra muro*, 7. s. Angelo *intra muros* a capo di croce, 8. s. Maria Maggiore (2), 9. s. Simone. Oggi l' unica chiesa parrocchiale è la Cattedrale.

Nella banda occidentale del rione de' Greci (*oggi Vagliendola*) eranvi le chiese di s. Niccolò, s. Biaggio e s. Benedetto donate al monistero di Montecasino, la prima da Sisto IV, e le altre due dal re Guglielmo il Buono. (3) Fuori la porta di *Vagliendola* eravi la chiesa di s. Caterina posta sotto al monte *dagli 'mpisi* (4), e la chiesa col monistero di s. Pietro a *Tuczulo*. Nel borgo de' Ferrari la mentovata parrocchia de' Ss. Quaranta mart.,

(1) Virgil. Æneid. lib. 7. v. 646.

(2) Questa chiesa vanta molt' antichità: essa fu fondata nel an. 987 dal doge Mansone II. e ne' bassi tempi fu amministrata da' PP. Filippini.

(3) Archivio Cassinese arm. 36, 20. n. 14, arm. 2. n. 14.

(4) Edificata nel 1426 da Filippo Bonello di Salerno, al presente diroccata. — Si vuole che negli antichi tempi in questo recinto si espiasse la pena dovuta a' malfattori, e perciò chiamato, monte *delli 'mpisi*.

s. Martino, s. Germano, s. Bartolomeo, e s. Giuseppe de' Castrioti; e poco più sopra s. Filippo e Giacomo, s. Barbara e s. Niccolò a *Campo*. — Dalla parte boreale eranvi le chiese di s. Sebastiano e s. Marina alla *Ruga*, o *Rua*, — la chiesa coll' ospedale di s. Maria *de Bononia* de' PP. Crociferi, — il monistero delle religiose Basiliane, — il monistero di s. Elena dell'ordine Cisterciense, — s. Aniello *foris-portam*, — s. Maria *d' Aprelio*, — s. Maria *de flumine* allo chiarito, — s. Maria *di Pestrofa* ed il Rosario tuttora esistente.

Dalla parte orientale la nominata chiesa di s. Maria a maggiore, s. Angelo *intra-muros*, — s. Caterina, s. Maria *d' aromata*, s. Bartolomeo, e s. Giovanni *supra muros* — s. Giovanni *Turris-Bacci* ed il Salvadore a fianco la torre del *ziro* — s. Pietro *de mundeczario* — s. Erasmo, s. Pantaleone, s. Felice e s. Marco della *scario* — s. Maria *de la Stalpa* — s. Maria de *Scancarellis* — Chiesa e monistero di s. Lorenzo del piano (1) — s. Giovanni, s. Germano, s. Angelo, s. Michele e s. Agata *a capo di croce* (2), col monistero de' Conventuali suppresso. Questo locale ne' più remoti tempi era occupato dal castello detto di s. Sofia; ma esso cessò di esserlo allorchè nel 1218 s. Francesco d'Assisi venuto quivi a visitare il corpo di s. Andrea volle fondarvi un monistero, che mercè le generose contribuzioni de'cittadini e

---

(1) Il più antico fra i nostri monisteri, fondato nel 987. dal doge Mansone II. come da un istrumento del di 8. agosto Ind. III, Amalf. Temporibus D. Mansonis gloriosi Ducis et imperialis patricii ec.

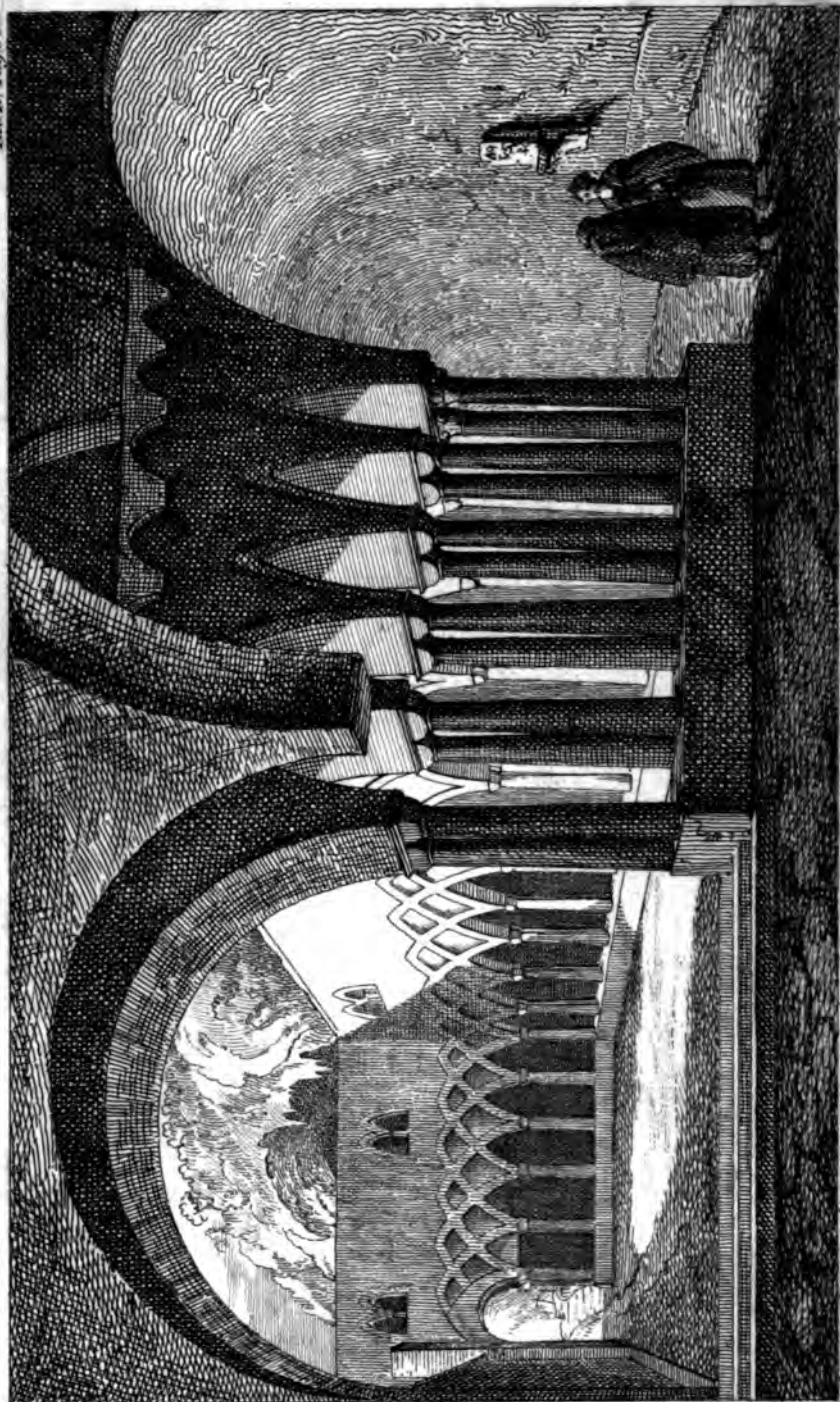
Cum inspirante Dominio ec.

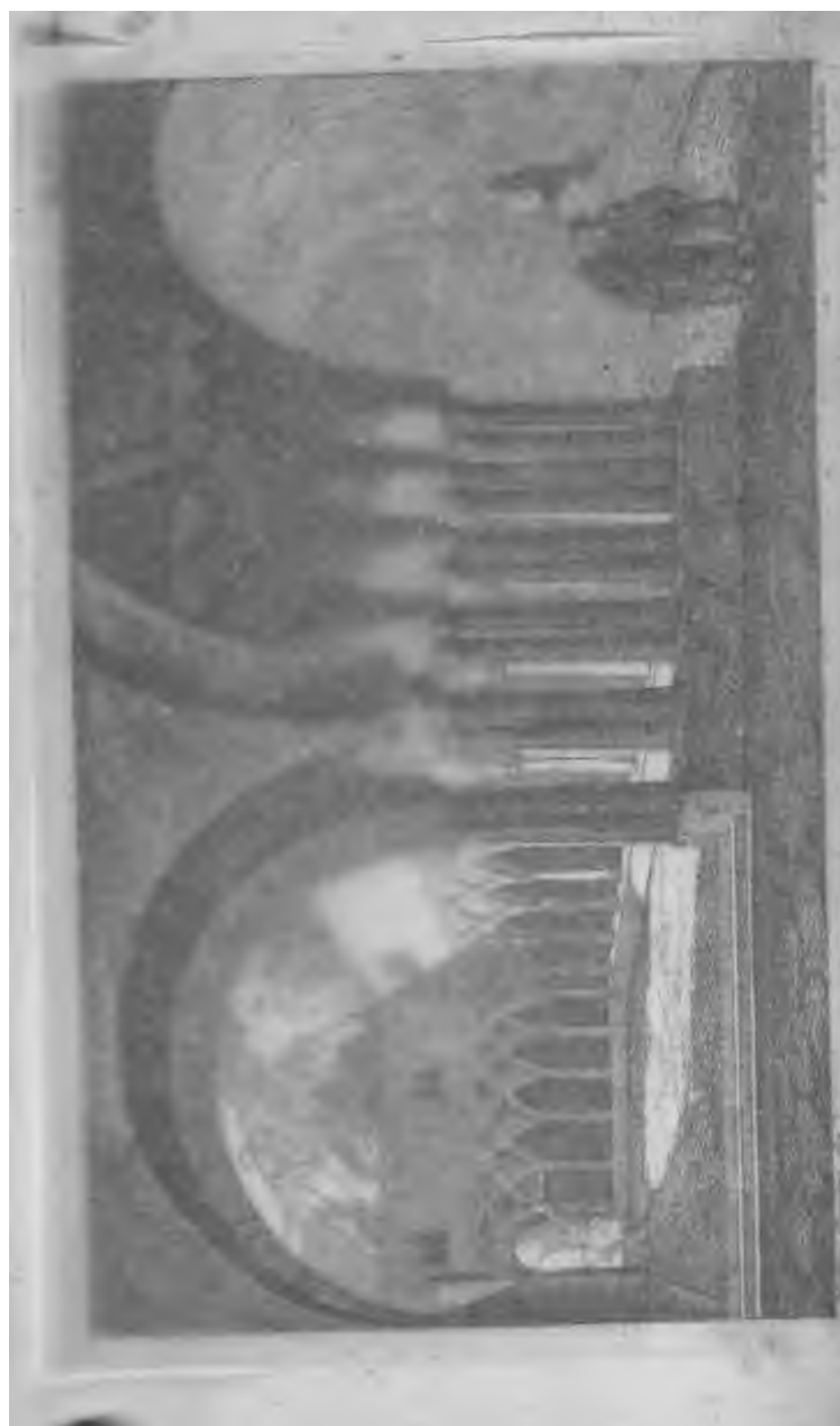
(2) Fatta costruire dai dogi della repubblica; al presente non vedesene traccia alcuna.

dell'arcivescovo Gio: Capuano, condusse in due anni a compimento (1). Ecco! come sì avvicendano gli avvenimenti. Un castello era il baluardo della repubblica Amalfitana, ma un castello fu ancor dippiù il baluardo morale. — L'interno di questo locale altro non ci presenta che deturpazione, ed abbiettamento. — La cella che per due anni fu abitata dal Serafico Padre s. Francesco fu da' Conventuali ridotta in picciola cappella, che tuttora vedesi nel sotterraneo della Chiesa; in essa sta depositato il corpo del venerabile religioso Frà Domenico da Muro, uomo d'amabili costumi, di spirito benefico, d'incessanti fatiche e zelo per la chiesa, come per i tanti prodigj quivi oprati. Passò agli eterni riposi a' 30 decembre 1683, e la sua memoria è conservata in una lapide sulla parete.

HIC JACET CORPUS VENERAB. SERVI DEI P. F. DOMINICI A MURO ORD. MINOR. CONVENTUALIUM, QUI CUM MAGNA SANCTITATIS AC MIRACULORUM FAMA OBIIT DIE XXX. MENSIS DECEMBRIS ANNO 1683.

Verso la banda occidentale fuori le mura della Città vedesi su di una certa prominenza l'antica e celebre badia di s. Pietro *a Toczolo o Toczolano*, quella che poi fu detta di s. Pietro *a Canonica*, per essere stata nel 1212 dal cardinal Pietro Capuano istituita in Canonica regolare e data a' monaci dell'Ordine Cisterciense; quindi il papa Innocenzio III. con bolla (*datum Romae VIII. kal. maii pont. an. XVII.*) ordinò all' abbate del monistero di Fossanova di tenerla sotto la sua immediazione, eligendosi però i cisterciensi un priore per loro ca-

(1) Ughelli Ital. Sacra to. 7. pag. 292. Waddingo annal. minor. to. 2. p. 40.

Tav. II. Pag. 56

Matteo Camera dis.   G. Morghen inc.

po fino al 1223, tempo in cui Onorio III. l'eresse in Badia creandovi primo abbate Niccolò di s. Germano monaco del surriferito monistero di Fossanova (1). La chiesa fu dedicata al principe degli Apostoli, ed a suoi tempi si rese cotanto celebre, che l'imperador Federico II dichiarolla cappella Palatina, con rendita di 1000. tarì d'oro esigibili sul tenimento di Tropea, come dal diploma apparisce (2).

Molti abbati commendatarj di questo monistero in varie epoche si rendettero chiari ed illustri, fra quali Roffredo nel 1290 — Gregorio di Firenze, dottore dei decreti e familiare del re Roberto nel 1322 (3) — Fran-

---

(1) Lubin Abatiarum Italiae brevis notitia pag. 10.

(2) Federicus Rex Siciliae, ac Romanorum Imperator electus. Considerans divinam misericordiam cujus magnitudinem comprehendere non licet, cum incrementa in scipso sentiat assidua, cum sacrosanctas ecclesias ubi iugiter ipse laudatur, et colitur, et munificentiae suae beneficiis honoravit ea propter petitionem quam sibi dilectus in Christo pater Petrus tituli s. Marcelli praesbiter Cardinalis celsitudini suae porrexit, benigne admittens intuitu perpetuae retributionis pro sua quoque salute, et remedio animarum divorum Augustorum Parentum suorum inclitae recordationis, nec non consideratione grati servitii, quod celsitudini suae laudabiliter dictus cardinalis impendit, considerans et laudabile motum dicti domini Cardinalis qui his temporibus domum in Canonicam regularem ad honorem Divi Petri Apostoli Amalfiae erexit, donat in perpetuum dictae ecclesiae de demanio suo sive in baiulatione sive in tenimento Tropeae mille tarenos aureos annis singulis percipiendos. Datum Romae an. 1212 mens. Aprilis ind. XV. regni Siciliae ducatus Apuliae et principatus Capuae in Roman. imp. elect. an. XVIII. — Lo stesso imperador Federico confermò anche alla medesima tutt' i privilegj de' suoi predecessori, con altre concessioni di territorj ec. come dall' istrumento del mese di novembre 1388, ind. XII. per notar de Amoruczo d' Amalfi.

(3) Ex regist. instrum. monial. SS. Trinit. Amalph. n. 555,641.

cesco nel 1349 e quindi Bernardo Buoninsegni di Firenze — Mirteto della diocesi di Pisa nel 1450 — Giov: Pisanello di Napoli nel 1498. — Fu questo locale posseduto da' monaci Cisterciensi poco più di duecento anni, fin tanto che divenuto semidiruto, scarso di religiosi e di rendite venne da essi abbandonato, e quindi rimase in commenda. Non pertanto nel 1583. i naturali d'Amalfi mal vedendo quel luogo starsene abbandonato vi richiamarono i Frati Cappuccini col consenso dell' abbate Commendatario in allora, D. Innico Avalos d'Aragona, il quale riserbossi col titolo i dritti. Da ultimo nel 1815 il monistero fu soppresso, e poco dopo ridotto ad albergo per i forestieri . . . . Peccato, che questo sacro chiostro cotanto famoso e caro di antiche rimembranze sia rimasto abbiettato e profanato!

Nel X secolo contavansi ancora in questa Città cinque monisteri di donne, cioè tre di benedettine, e due di religiose cisterciensi. I tre primi furono s. Lorenzo *del piano*, s. Basilio e Ss. Ciriaco e Giuditta quello che poi fu detto, *s. Maria*; i due altri furono s. Elena (situato sotto la rupe per dove ascendesi al villaggio di Pontone) e s. Niccolò *a campo*; di questi due monasteri se ne formò un solo quale si fu quello di s. Niccolò dei Cittadini a *campolillo* che nel 1810 venne soppresso — Trovandosi i tre primi chiostri di Benedettine ridotti a scarsezza di rendite e di religiose, ed esposti contro al divieto del concilio Tridentino (1), il quale riflettendo che le case monastiche poste di fuori l'abitato erano state causa di varii disordini; così nel 1579 l'arcivescovo Giulio Rossini di concerto con 23 nobili patrizj Amalfitani stabilirono incorporare i tre mentovati moni-

---

(1) Concil. Trident. decret. 25. c. 5. in fine.

steri in un solo dentro dell' abitato, e per tale riunione questo prese il nome della Ss. Trinità, come dalla bolla di Gregorio XIII. presso detto monistero apparisce (1).

Con altra particolare bolla fu stabilito che *non admittantur puellae advenae, nisi illae de familiis antiquis nobilibus ipsius civitatis ec.*

Conteneva inoltre questa città due ospedali, le cui vestigie tuttora veggonsi in piedi, cioè il primo anzinominato di *s. Maria de Bononia* fondato nel 1213 dal Cardinal Capuano e dato alla cura de' PP. Crociferi, ed il secondo la *Trinità de' Pellegrini.* — In tutte queste chiese e luoghi sagri trovansi disperse molte urne cinerarie, infelicemente applicate ad uso di pile o tazze per acqua santa. Qual cangiamento!! Questi avanzi del gentilesimo facilmente furono trasportati dalla famosa metropoli dell' universo, allorchè la romana colonia qui soffermò il piede, o pure da' luoghi circonvicini, come Pesto, Marcinna

---

(1) Gregorius XIII. ec. Julio Rossino Archiepiscopo Amalph. ec. Sane quidem .... referente accepimus, in civitate, et dioecesi tua plura monialium monasteria, unum videlicet s. Laurentii ord. s. Benedicti, aliud B. Mariae, et reliquum s. Basilii ordinis s. Benedicti partim extra moenia, partim vero extra habitantium frequentiam in locis solitariis, aut incommodis reperiri, in quibus cum debita clausura forsan, ut decet, servari nequeat, plura incommoda graviaque scandala oriri possent; quare *Nos* monasteriorum praedictorum securitati et honestati personarumque in eis degentium saluti quantum cum Deo possumus iuxta sacrorum canonum, et Tridentini concilii decreta consulere volentes; fraternitati tuae, cui plurium in his et aliis negotiis in Domino confidimus, committimus et mandamus, ut in dicta civitate in loco per te eligendo, intra moenia et populi frequentiam unum monasterium ejusdem ordinis cum invocatione SS. Trinitatis ec. Datum Romae 1579. pont. an. VI.

ec. Noi ci siamo creduti nell'obbligo di fedelmente disegnarli e rapportarli in questo luogo (1).

Conchiuderemo questo capitolo con divisare leggermente qualche cosa sulla popolazione ed indole degli abitanti. Amalfi, compresi i villaggi, è popolata da circa sei mila persone tra galantuomini, negozianti, artisti, marinari e facchini. In generale essi posseggono acutezza d'ingegno, riuscendo nelle scienze, nelle arti e nel commercio, e generalmente in tutto ciò che intraprendono; sono affabili, docili, industriosi e molto inclinati e disposti al travaglio; coraggiosi ed esperti nella nautica, da considerarsi tra il numero dei migliori marinari del regno; amanti sopratutto della musica e trascinati con una certa specie di furore per la caccia del *bufolo*. Manca alquanto lo spirito pubblico, e l'egoismo rende vano ogni progetto di società.

I prodotti del paese sono carta da scrivere fabbricata nelle sue cartiere, che forma una principale derrata, ed i maccheroni cotanto decantati da' ghiottoni. Lo smercio di questi due capi d'industria per Napoli, Sicilia e Calabria, onde poi riportarne in contracambio stracci, olij, baccalà, ferro, formaggio, acquavite ec. rende questa piazza un continuato emporio; per cui veggonsi continuamente delle picciole navi scaricare il

---

(1) N.° 1. Urna cineraria che si osserva in s. Lorenzo *del piano*, oggi Chiesa *del Crocifisso*.

N.° 2. *Idem* nella Chiesa di s. Iago.

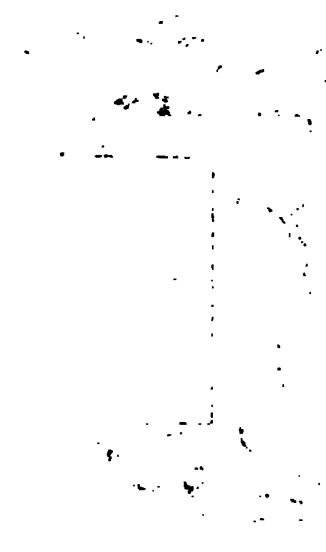
N.° 3. *Idem* nella Chiesa della Ss. Trinità.

N.° 4. *Idem* nella cappella di s. Lorenzo *foris-portum*.

N.° 5. *Idem* in s. Niccolò de' Cittadini.

N.° 6. *Idem* nell'antico spedale de' PP. Crociferi.

N.° 7. *Idem* nella Chiesa parrocchiale di Pastina.

N.° 8. *Idem* nella sagrestia di detta Chiesa.

Urne Cinerarie

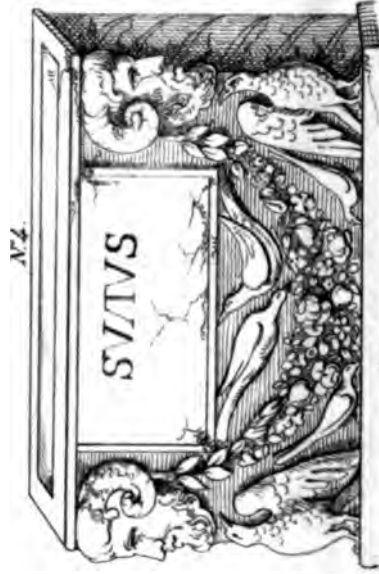
A. ATINIVS
EVDISAONE.
A... O......
PATER TESJEO

N.° 6

N.° 7

N.° 8

Matteo Camera dis. G. Morghen inc.

Urne Cinerarie

loro peso per caricarne il nuovo. Salerno provvede giornalmente questa Città di grani, il cui consumo annuale si fa ascendere a 60, 000 tomoli; la maggior parte impiegati alla fabbricazione delle paste. Peccato veramente che un paese cotanto famoso per commercio e per marineria, sia stato sempre privo di un porto. È facile il supporre che la loro abilità ed intrepidezza sul mare non abbia fatto avvertire tanto bisogno, e che i naturali quando ciò avessero reclamato, una amministrazione abbandonata ed egoista ne soffogava il progetto. Le fabbriche intanto di pasta, di carta, di ferro, di sapone e di altri oggetti di consumo giornaliero, somministrano agli operarj circa 1000. ducati alla settimana di lavoro. — Da ultimo il mare fornisce squisitissimi pesci ed eccellenti crustacei; e perciò la pescagione vi è attivissima ed abbondante; ed il Sannazzaro n'encomia i famosi dentali, (*dentici*).

Dat Rhombos Sinuessa, Dicharchi littora Pagros,
Herculeae Mullum rupes, Synodontas Amalphis (*1*).

(1) Act. Sincer. Sannazarii Egl. 3. v. 86.

CAP. III.

Prime invasioni de' Barbari in Italia. Amalfi sottoposta al ducato Napoletano.

Chiunque per poco sulle vicende del romano impero avrà con mature riflessioni osservato come da una ad altra forma di governo Roma sia facilmente passata; e come poi tante barbare nazioni talmente in ogni lato del romano dominio abbiano penetrato, che sconvolto ogni ordine e costume, tanto diverso e nuovo aspetto prendesse ciascuna delle provincie ai romani Augusti soggette, che in poco spazio di tempo qual fumo il nome stesso, non che l'Impero de' Romani dileguossi; conoscerà che la prima e principal cagione di sì grandi metamorfosi, sia stata il trasferimento dell' imperial sede in Bisanzio dal Magno Costantino, il quale portando lo scompiglio nel romano impero ne accelerò la totale ruina. Restò l'occidente scarso di popoli e di ricchezza, e l'Italia men guardata e più esposta alle barbariche invasioni. Quel che riuscì di lunga mano più funesto, fu la rimozione delle legioni che dalle sponde del Reno e del Danubio, e d' altri luoghi che custodiano, vennero ripartite nelle terre ove men il bisogno richiedeva: quindi la pigrizia portando fra essi l'abbandono, la mollezza ed i piaceri, infievolì talmente gli animi, che i Romani divennero vili e timidissimi soldati.

Abbattute una volta da nordiche orde le porte dell'Italia, ecco aperto il campo alle prime scorrerie: altre seguendo l'istessa traccia piombano sulle provincie e frontiere con maggior irruzione, ciò che di più prezioso rattrovano

mettono a saccomanno: altri e poi altri con l'istesse mire e con maggiori speranze di rapine succedono a quelli ed in maggior numero; ed oltrepassando le già desolate terre, altre più interne dell'impero ne ruinano, finchè trovandosi in forza di sostenersi padroni di quelle già occupate delle loro assai più fertili ed amene ivi si stabiliscono. Così in breve tempo le nostre beate contrade si videro allora occupate da stormi di barbari, differenti di nome, di razza, di abito, di leggi, di lingua e di costumi, che invasero la Pannonia, le Gallie, la Spagna, l'Africa, l'Italia e la stessa Roma.

« La gran città, del mondo allor regina;
« Che molte e molte volte a patir brutta
« E fiera strage avrà, danno e ruina:
« Ch'ora sarà da Vandali distrutta,
« Or da Goti, or da gente saracina,
« Or dagli Unni, e molt'altri popol'empi,
» De' quali il nome oscuro era in quei tempi. (1)

Allorchè nel 399. Alarico e Radagasio regoli degli Unni e Goti piombarono nel bel paese,

« Che Appennin parte, e'l mar circonda e l'Alpe,

il romano impero viddesi da ogni parte da' barbari tormentato. La debolezza degl'imperadori contribuì non poco ad accelerarne la caduta, perchè l'immense somme di danaro che prodigavano ai barbari onde tenerli lontani, fece sì che vieppiù essi si unissero, e movessero alle conquiste. Di fatti nel 409, Alarico spingesi più ani-

(1) Ariosto rime st. 11.

mato a portar su di Roma la desolazione ed il saccheggio, rispettando solo i tempii dall'incendio. La superba metropoli ridotta all'estrema ruina, piega il capo alle più dure condizioni di Alarico, tanto che un deputato romano gli dice « *Che ci lasciate voi adunque* ? egli risponde, *la vita!* La Campagna, la Puglia, la Calabria, la Lucania, i Bruzj ed il Sannio provano il suo furore, finchè l'impresa dell' Africa e Sicilia attraversagli i passi; e l'essersi naufragate le sue navi talmente lo colpì che cessò di vivere presso Cosenza, è nel fondo del fiume Basento viene sepolto con immense ricchezze (1). Morto Alarico gli succede Ataulfo suo congiunto più fiero di lui, il quale abbandonando l'impresa della Sicilia e dell' Africa ritorna a Roma, che finisce di saccheggiare, spogliando l'Italia senza ostacolo alcuno verso il 414. Alla morte di Ataulfo altre gravissime sciagure piombano sull'Italia nel 452:

« Vengono gli Unni, e loro Attila è innante;
« La gente afflitta alle paludi fugge;
« Esso Aquilea con l'altre terre, quante
« Ne son fra l'Alpi e'l Po, tutte distrugge:
« Per arder Roma ancor move le piante,
« Ma in riva al Mincio un santo Leon rugge;
« Ed esso vede armato Paolo e Pietro,
« Che lo minacciari, se non torna indietro. (2)

Genserico re de' Vandali nel 455 con innumerabili Mori parte dall'Affrica dietro le calde istanze di Eudossia (3), che l'uccisione di Valentiniano suo consorte vuole

(1) Journand de reb. Get. cap. 30.

(2) Ariosto rime st. 23.

(3) Procop. Hist. Vandal. lib. I. Eudoxia mittit Carthaginem Gize-

vendicare: dopo aver quel barbaro dato per quattordici giorni il sacco a Roma, passa nelle nostre contrade alla distruzione delle due allora ricchissime città di Capua e di Nola (1). — Occupata indi l'Italia nel 476 dagli Eruli feroci popoli del Settentrione vien tiranneggiata da Odoacre per lo spazio di quattordici anni (2), il quale toglie la porpora ad Augustolo, assume il nome di Re ed istituisce il Regno Italico; così spento rimane il nome, e la dignità dell' impero di occidente che era durato 507 anni dopo la battaglia di Azio. Agli Eruli sovraggiungono i Goti col supremo di loro duce Teodorico nel 489, inviato sotto all' impero di Zenone d' Isauria, a liberar l' Italia dalle mani del tiranno Odoacre, e che dopo d' averlo debbellato ed ucciso indossa la regia porpora, ferma nel 493 il suo soglio in Ravenna, e sei anni dopo in Pavia con pieno consenso di Zenone. Veniva in tali tempi la Spagna occupata da Vandali, Westrogoti o Visigoti (3) e da Svevi: la Gallia da Franchi e Borgognoni: la Germania dagli Alemanni e da altre barbare nazioni. L' Italia non potendo esser difesa dagli Augusti d' oriente era stata da essi abbandonta e lasciata in preda di barbare genti. Teodorico intanto colle sue succes-

ricum, orans ne hominem nefarium impune sineret gaudere Valentiniani caede.

(1) Histor. miscell. lib. XIV. rer. Ital. to. 1. pag. 98. Giannone istor. civile del regno to. 2. pag. 36. ediz. di Milano 1823.

(2) V. Pagi in proleg. de Consulib. n. 40.

(3) I Goti che stabilironsi in Ispagna chiamaronsi *Visigoti* quelli che rimasero in Pannonia ebbero il nome di *Ostrogoti*. I primi dominarono in Ispagna 310 anni.

guava nell' oriente dichiaratosi altamente offeso della morte di Amalasunta, si valse di un tale infausto avvenimento per invadere l'Italia e toglierla a' Goti; laonde inviò nel 536 il famoso Belisario con numerosa flotta, il quale dopo di essersi impadronito della Sicilia, approdò a Reggio ed in poco tempo conquistò i Bruzj, la Lucania, la Puglia, la Calabria ed il Sannio. Benevento e quasi tutte le città principali di queste provincie a lui si rendettero, mentre soltanto la Campania, Napoli e Cuma s'opposero per qualche tempo alle sue armi (1).

Il vile e perfido Teodato atterrito da tante conquiste offrì il regno all'Imperador Giustiniano; ma i Goti stimandolo indegno di governare lo trucidarono, innalzandovi Vitige, il quale per un anno e nove mesi tenne Roma in assedio con potente armata. Belisario nel 538 vi accorse, e dopo un anno di contesa, i Goti furono costretti di ritirarsi in Ravenna, che fu presa da Belisario, imprigionandovi Vitige. — Nè qui si diede tregua a tante vessazioni. Totila nel 542 ricuperò a' Goti quasi tutte quelle provincie che ora formano il nostro regno di Napoli, e che per isviste di Teodato eransi perdute; finchè l'eunuco Narsete che reggeva l'Italia per l'Imperador Giustiniano, vinto ed ucciso Totila, e 'l suo successore Teia nelle nostre vicine campagne, e presso alle falde del Monte Lattario (2) pose fine al regno de'Goti dopo 64 anni, per cui l' Italia passò sotto al dominio de' Greci. Avvenuta nel 565 la morte dell' Imperador Giustiniano,

---

(1) V. Giannone vol. 2. pag. 117.

(2) Fin a' bassi tempi il luogo della rotta fu chiamato *a Pizzo Aguto*; vocabolo corrotto dal latino *ad caesos Gothos*, come riferisce l'Engenio, ed Enrico Bacco nella descriz. del Regno.

il suo figliuolo Giustino II, troppo diverso da lui richiamò dall' Italia Narsete per consiglio di Sofia sua moglie, e vi spedì nel 568 Longino con assoluto potere e dominio. Costui diede nuova forma di governo a queste provincie: esse furono amministrate da' Duchi dipendenti dall' Esarca di Ravenna (così era chiamato colui che presedeva in Italia a nome dell' Imperador d'Oriente). Ecco l' origine de' feudi in Italia, e di que' tanti ducati che ravviseremo sorgere nel regno de' Longobardi, parte sotto la dominazione de' Greci come fu il Ducato di Napoli, d'Amalfi, di Gaeta, di Sorrento, e di Bari; e parte sotto i duchi Longobardi, i quali avendo ritolti a' Greci quasi tutta l' Italia e buona porzione delle nostre provincie, ritennero i medesimi nomi di duchi. La dominazione dei Greci in Italia non durò lungo tempo; chè per le tante divisioni di provincie e ducati stabilitovi da Longino, diedesi facile e pronta occasione a' Longobardi di occuparla: allora Narsete, esacerbato fortemente contro all' Imperador Giustino per lo toltogli Esarcato, tanto fece che persuase ed indusse Alboino re de Longobardi di venire dalla Pannonia ad occupare l' Italia nel 568, con diecimila combattenti incirca. Un sì mediocre esercito impiegato per tale conquista ci fa conoscere la debolezza de' Romani e de' Goti a cui venne tolta tutta l' alta Italia; all' incontro non recherà veruna meraviglia se vedremo che in assai minor numero furono que' Normanni che 457 anni dopo conquistarono la Campania, la Puglia e la Sicilia, e fondarono il nostro bel regno di Napoli.

La desolazione più lunga e ferale, e che stabilmente cambiò lo stato e la faccia dell' Italia, fu l' invasione dei Longobardi; fin che Carlo Magno nel 774 presa la città di Pavia e fattovi prigioniero Desiderio ultimo re e suo suocero, si cinse le tempia colla corona longobarda

in Monza e s'intitolò re de' Francesi e de' Longobardi. Ma il Ducato Beneventano non venne in suo potere, anzicchè acquistò allora un nuovo splendore, ed Arechi che n'era Duca, se ne fece Principe (1).

L'impero de' Longobardi durò in Italia 202 anni contando 22 monarchi. L'Insubria fu il centro della nuova dominazione, la quale poi cambiò nome, e chiamossi Lombardia.

La ferocia e barbarie di questa nazione cambiò molto sotto al clima del bel paese, e le loro leggi ed istituti furono ne' secoli di mezzana età in tanto pregio ed in voga che ottennero pieno corso anche sotto al governo de' Normanni, de' Svevi e degli Angioini. Dopo la morte di Carlo Magno nuove guerre e discordie ebbe tutta l'Italia, e intanto i pontefici crescevano autorevoli da non più ammettere stranieri in Roma ed in Romagna. Si ritiravano i Greci dalle ultime spiagge italiane, ed i Francesi cedevano a poco a poco l'impero agli Alemanni.

Il ducato Napoletano eretto sotto la dominazione longobardica, benchè sortito avesse ne' suoi principii angustissimi confini, pur tutta fiata cominciò ad allargarsi, prendendo vigore sotto all'imperador Maurizio da cui ebbe le isole d'Ischia, Procida e Nisida (2), aggiungendovi poi Cuma, Stabia, Sorrento e la nostra Amalfi. In tal ducato dunque rattrovasi Amalfi compresa fin dai tempi di Adriano Papa e Carlo Magno, non che d'Arechi fino a Sicardo principi di Benevento; com'è chiaro per l'epistola 28 di quel Pontefice rapportata dal Pellegrini (3).

---

(1) Anonym. Salern. cap. 9.

(2) V. Epist. 63 di s. Gregorio lib. 10. Ind. III.

(3) Camill. Peregr. hist. Princip. Longob. in fin. ducat. Benevent. Vestrae regali Potentiae innotescimus, quia Arechis Beneventanorum

Il cronista Ubaldo (1) ci dice che fra gli altri sforzi ed attentati che furono fatti da Arechi sopra il ducato napoletano evvi l' impresa mossa contro gli Amalfitani nel 786. Egli fidatosi nel valore de' suoi combattenti non dubbitò d'assediare *undique et terra et mari (Amalphim), civitatem maximam natura, et arte, et viribus bellantibus munitam.*

Facilmente gli Amalfitani occuparono qualche possessione che s' apparteneva a' Beneventani, come le mentovate espressioni di Adriano lo dimostrano: *Beneventanus Dux justitias de hominibus suis quaerens*, e che a richiesta del Duca Arechi ricusarono di restituirla; il perchè mossosi a sdegno unì un numeroso esercito ed avviollo verso di essa; in dove giornalmente con fieri assalti ne scuoteva le mura. Gli Amalfitani senza punto smagarsi con tempesta di pietre e di dardi intrepidi continuarono nella difesa, fin tanto che scorgendosi di non poter a lungo sostenersi, per mezzo de' loro legati chiesero soccorso a Stefano, Duca di Napoli, il quale vi spedì con buona armata il suo figlio Cesario. Accampa-

---

Dux justitias de hominibus suis quaerens, exercitum duxit super Amalphitanos ducatus Neapolitani : et undique eos circumvallans, incendit omnes possessiones eorum, atque habitacula foris posita. Quo audito Neapolitani direxerunt in adjutorium ipsorum plures homines; et vincentes eos, interfecerunt plurimam multitudinem Ducatus Beneventani. Unde cum caeteros plures, tum optimates captivos apud se habent; *e lo stesso nella dissert. 4 de ducatu Benev. dice* « Ex iis dijudicare facile quoque est, urbes Stabias Surrentum et Amalphim eas sub regimine ducis Neapolitani diu fuisse. V. Camill. Peregrin. prolusio ad Chron. Duc. Neapol. to. 3. p. 13.

(1) Chronici Neapolitan. nunquam antea editi fragm. apud Peregrin. to. 3. in Duce Stephano.

tosi costui in faccia all' esercito Longobardo tantosto venne alla zuffa. La vittoria piegatasi in sulle prime a favor de' Longobardi, furono i Napoletani cogli Amalfitani fortemente battuti : ma fortunatamente subentrato nel conflitto il prode giovanetto Cesario con un corpo fresco, prendendo i Longobardi per i fianchi li pose nel massimo scompiglio, e con l' uccisone di molti di essi gli astrinse ad una precipitosa fuga; sebbene Cesario avesse vietato a' suoi di ulteriormente inseguirli. Ubaldo, ci dice benanco, che terminata la battaglia nel susseguente anno si fece la pace tra Arechi e Stefano Duce di Napoli, (1). L' imperador d' occidente, a cui sommamente piaceva l' acquisto del Principato Beneventano, spinse il suo esercito fino a Capua; laddove il novello principe Arechi umiliato davanti all' Imperador d' occidente Carlo Magno, gli offrì per ostaggio Grimoaldo suo figliuolo. Arechi proseguì nella sua signoria, rimanendo però ligio all' augusto Carlo, nella maniera appunto che i suoi antecessori erano stati soggetti ai re Longobardi.

L' istoria di questi tempi è oscurissima, e non lascia vedere tutte le circostanze ed i fatti che accaddero : noi ci siamo reputati nell' obbligo di raccoglierli isolati, come da' pochi scritti a noi tramandati, e così dare a' medesimi un legame bastevole a farne comprendere il filo

---

(1) Chron. Neapol. cit. « Legatos Neapolim pro implorando auxilio miserunt, quod promissum statum fuit a Domino Duce, et filium suum Caesarium eis misit cum multis militibus. Postquam ambo exercitus convenerant, utrinque bellum violenter incipitur . . . . Postquam Caesarius, adepta victoria laetitia fugientem Aregisium manus suas videt evasisse, suos ulterius persequi prohibet, et hoc accidit anno 786. In sequenti anno Aragisus pacem inire voluit cum Duce Stephano et Caesarius ad istigationem ipsius Aregisii profectus est cum suo exercitu, Terracinam, quod egre tulit Dominus Papa ».

per la storia attuale. Presso Erchempert (1) leggesi anche che il Duca di Napoli Sergio mandati avesse gli Amalfitani a combattere contro i Longobardi Capuani per far cosa grata al Principe di Salerno con cui erasi confederato contro i Capuani. . . . .

Fino alla morte di Sicardo Principe di Benevento, Amalfi mantennesi stabilmente unita al ducato napolitano, siccome dal Capitolare di detto principe chiaramente apparisce (2); poscia appropriandosi una nuova forma di governo vedremo in appresso staccarsi indipendentemente, e colle armi e col commercio prendendo un alto volo, divenire il più brillante esemplare dell'Italia — Amalfi, come termine del ducato napoletano ed a questo unito o sottoposto colle sue dipendenze, veniva governata da un Pretore, o *Epata* come i Greci lo chiamavano ed era immediatamente dipendente e sommessa al Duca, Console, o Maestro de' Soldati di Napoli (3), secondo ci assicura il summentovato Papa A-

(1) Erchempert n. 26 e 27.

(2) Hist. Princ. Longob. apud. Pratillum to. 3. pag. 202. V. *Capitulare Sicardi* — Promittimus Nos Dominus vir gloriosissimus Sicardus Longobardorum gentis Princeps vobis Joanni electo sanctae Ecclesiae Neapolitanae, et Andreae Magistro Militum, vel populo vobis subjecto Ducatus Neapolitani, et Surrentini et Amalphitani, et caeteris castellis, vel locis, in quibus dominium tenetis .... Quae a *Nobis* parti vestrae promissa et scripta sunt, impleantur tam vobis, quam omnibus civitatibus vel Surrento, vel Amalphi, et caeteris castellis vobis subjectis terra, marique pacem veram, et gratiam nostram vobis daturos: ab hac quarta die mensis Iulii 832 ind. III. usque ad annos quinque expletos.

(3) Sismondi histoir des rupubl. Italien. to. 1. p. 230. V. Giannone to. 2. pag. 34.

driano, scrittore contemporaneo e ben informato degli affari de' Greci.

Volendo poi seguire le orme del cennato monaco Ubaldo e di qualche altro scrittore vediamo pur per qualche istante belanare sul capo degli Amalfitani una scintilla d' indipendenza verso il ducato napoletano. Di fatti sotto di quel regime troviamo contro i Saraceni marciar soli gli Amalfitani senza l' espresso volere del Duca di Napoli; allorchè nell' anno 813. regendo la Sicilia come Pretore il patrizio Gregorio per l' imperador d' oriente Michele Curopalate, conoscendo egli insufficienti le sole forze navali greche e siciliane a poter nettare i nostri lidi da' Saraceni (1), che da per ogni lato l' infestavano, chiamò in soccorso le flotte Napoletane, Amalfitane e Gaetane. Antimo Duca di Napoli, dotato di un naturale pigro e pacifico trascurò di corrispondere all' invito. Gli Amalfitani pronti e devoti assieme con la gente di Gaeta vi si portarono.

I Saraceni divisi in varie squadre vennero in sulle coste di Sicilia; una di esse composta di 13 navi sbarcò nell' isola di Lampedusa dove vi fece ricco bottino. Sette navi di Sicilia giunsero colà ad attaccarla, ma respinti dalla superiorità delle forze furono quasi tutti i Greci trucidati per le mani degli Africani. I Greci nel vedere che le loro navi non ritornavano, raccolsero una poderosa flotta per andar contro ai Saraceni; diedero loro sanguinosa battaglia e ne riportarono una completa vittoria. Il patrizio Gregorio, comandante dell' esercito

(1) In quanto al nome di *Saraceni* vi ha controversia. Alcuni pretesero col Sozomeno (lib. 6. c. 8.) che gl' Ismaeliti prendessero questo nome per insinuare che Sara fosse la madre d' Ismaele lor capo: ma questa opinione non ha seguaci.

imperiale fu accusato appo l' imperador greco d' essere stato d' intelligenza co' Saraceni e d' aver lasciati i luoghi senza difesa. Dippiù surse voce che il Duca Antimo avrebbe pagato la pena dovuta alla sua infingardaggine per l' espressa venuta dell' esercito imperiale in Napoli, che dovea distruggere la sua casa con le sue possessioni. Il Duca al sentore di tai minacce atterrito pensò di fuggire in Roma ; ma fallitogli il disegno cessò di vivere poco tempo dopo , succedendogli Teottisto (1). — A questa semplice narrazione del Cronista vi aggiunsero gli scrittori de' secoli posteriori , che i Saraceni penetrarono sin dentro le mura di Napoli e precisamente sino a quel luogo detto poi S. Angelo *ad signum* ; dove miracolosamente respinti , provarono nel combattere lo sdegno di s. Michele Arcangelo , e s. Agnello. Questo grande avvenimento viene così rapportato dal Capaccio (2) , e da altri scrittori e si è creduto giusto farne parola : certo si è , che i Saraceni dopo , aver fatta una scorreria pe' nostri lidi ben presto sgombrarono , dopo conchiusa una tregua per dieci anni coll' Imperiale patrizio Gregorio.

Or dunque come mai puossi spiegare la dipendenza degli Amalfitani verso il ducato napoletano , se in tal rincontro li vediamo palesamente disgiunti ?

Tal aria d' indipendenza mena a credere che gli Amalfitani o avessero posposto lo sdegno del duca di Napoli a quello dell' augusto , ovvero che la loro potenza essendosi di molto ingrandita nulla o poco ne curava il dominio : difatti ben conoscesi per le istorie che nel prin-

---

(1) Cronici Neapolitan. apud Peregrin. to. 3. loco citat.

(2) Caes. Capacci hist. Neapol. to. 1. cap. 12. p. 152.

cipio del suo ingrandimento ella diè a temere a tutti i vicini potentati, e fra gli altri al Beneventano principe Sicardo (1).

Il valore amalfitano valse a render immune il paese dalla longobardica dominazione, ugualmente che lo furono le altre città di Napoli, Sorrento, Gaeta ec. (2). Amalfi giammai fu tolta a' Greci dai Longobardi per più ragioni; cioè per non essere i Longobardi forniti di armate marittime, nè tampoco esperti a sostenere gli assedii di mare, e per inaccessibile posizione de' monti che ne vietava pur troppo qualsivoglia aggressione (3); sebbene il normanno duca Ruggiero superato avesse quest' ultimo ostacolo nel 1135. E quantunque Sicardo nel 837. di notte tempo co' soldati Longobardi e Salernitani a tradimento e d' assalto la prendesse, nulladimeno egli non se ne rese padrone, contentandosi soltanto di ritenerne in Salerno gli abitanti, come sarà ricordato nel corso di queste pagine.

---

(1) Cron. Amalph. Ughell. Ital. Sac. to. VII. p. 184. ediz. Ven. 1721. - Quapropter tantum crevit, ut Sicardo eorum vires timorem concitarent.

(2) Camill. Peregrin. in tract. Duc. Benevent. pag. 34. Costant. Porphyr. de adminixt. imp. cap. 27. Sismondi hist. des republ. Italiennes. to. 1. pag. 120.

(3) Giannone to. 3. lib. 6. pag. 37. Sismondi histoire des Républiques Italiennes. to. 1. c. 4. pag. 222. Les Grecs étoient maîtres de la mer, et les Lombards dépourvus de marine; mais les Grecs étoient timides et foibles, et les Lombards, belliqueux et entreprenans.

CAP. IV.

Stato della Città d' Amalfi a' tempi di Sicardo principe di Benevento — Le interne discordie suscitate fra gli abitanti facilitano a Sicardo la presa della città — Cattura degli Amalfitani menati in Salerno — Loro vendetta contro i Salernitani — Sollecito ritorno nella loro patria adottandosi un governo di repubblica.

Allorchè il ducato di Benevento geloso del suo emulo e vicino, quello di Napoli, dopo varii pretesti e stretti assedii sotto di Grimoaldo e Sicone, obligato avealo a pagare un tributo annuale; pareva che la pace fra quei due ducati conchiusa avesse dovuto metter tregua alle loro fazioni. — Tutto però invano; poichè Sicardo che per la morte di Sicone suo padre (832) successo era nel Principato di Benevento, proccurò di superarlo nella fierezza. Ruppe la pace che i Napoletani aveano con suo padre firmata, e rinnovò vigorosamente contro loro la guerra sotto colore di non averli contribuito l' annuo censo (1). Essa fu atroce ed ostinata più che mai, nè poteasi prevederne la fine, se non s' interponeva l' autorità di Lotario I. Imperadore e re d' Italia, al quale il Duca di Napoli Andrea era ricorso. S' aggiunse ancora il timore da Sicardo concepito, che il detto Duca di Napoli avea in suo soccorso chiamati i Saraceni; ed in fatti congedati che furono costoro dal Duca; Sicardo vo-

(1) Erchempert n. 8. Anonym. Salern. cap. LIII, Cronic. Cavens. n. 817. Chron. Neapol. apud. Peregrin. to. 3. in Andrea Duc.

lò all' assedio di Napoli e malamente la ridusse. Ma Lotario mosso da' reclami del Duca vi spedì suo ambasciadore Contardo, pregando il Beneventano Principe a non più molestare i Napoletani; come in effetti dopo una ostinata guerra di sedeci anni fu accordata una tregua di cinque anni per mezzo del vescovo di Napoli Giovanni (1). L'accurato Camillo Pellegrino ci ha saputo conservare l'istrumento, o Capitulare di questa pace, prezioso monumento dell' antichità (2).

In questa tregua furono comprese ancora le città d'Amalfi, Sorrento ed altri castelli dipendenti dal ducato napoletano, a' Greci augusti soggetto.

Il principe Sicardo in quel tempo andava da per ogni dove in traccia de' corpi de' Santi, onde arricchirne la Beneventana basilica, e già Sicone suo padre antecedentemente trasportato avea colà il corpo di s. Gennaro. Ma Sicardo ebbe in seguito il piacere di portarne seco degli altri. — Il corpo di s. Bartolomeo Apostolo, che fin allora erasi conservato in Lipari venne per di lui ordine da' marinari Amalfitani trasferito in Benevento, nel mese d'agosto 838 (3). Gli Amalfitani che trovavansi possedere nella loro villa di Minori il corpo della vergine

---

(1) Iohan. Diac. in Cronol. Episc. Neapol. in Iohan. Episc. 48.

(2) Pellegr. hist. Princ. Longob. de Capitulari Princ. Sicardi t. 3.

(3) Niceta Paflagone .... nell' orazione di questo santo ci dice « Longa itaque decursa serie, extremis temporibus, in diebus Theophili Imperatoris, capto ab Agarenis, in quo s. Apostolus jacebat, praesidio, omnique Lipara Insula manente desolata; Beneventanae Urbis Regulus, Apostoli percaeptis miraculis, ferventi erga Sanctum fide excitatus, Amalphitanae urbis nautis aliquot convocatis, quantas par erat pecunias dare pollicitus, ire jussit, ac pretiosum illud thesaurum ad se deferre; quod et contigit.

e mart. s. Trofimena, temendo del pari che fussè dal Principe trafugato (per essere il luogo debole e quasi sprovisto di difesa), immantinente volarono colà col vescovo Pietro, e su di una nave lo trasportano in Amalfi ove lo collocarono nella maggiore chiesa sotto il titolo di s. Maria e s. Giovambattista (oggi s. Andrea) (1). Una tale precauzione adoprata servì onde viemmeglio se ne impossessasse il Beneventano Principe; poichè stando ancora uniti ed indivisi i due principati di Salerno e di Benevento, gravi discordie scoppiate infra gli Amalfitani (2), perturbarono la pace del proprio paese. Varie famiglie volontariamente emigrando da Amalfi in Salerno si posero sotto al giogo del principe Sicardo; il quale sdegnando oltremodo le parentele fatte tra Amalfitani e Napoletani, proccurò questi ultimi di adescare con bei modi, e co' donativi, onde invitare i loro parenti ad abbandonare la loro patria e ritirarsi nella ubertosa Salerno.

I suoi disegni non fallirono; anzichè con tali mezzi ed astuzie giunse a privare Amalfi di molti cittadini e sottoporli al suo dominio; egli per vieppiù afforzare

---

(1) Anonym. Salern. cap. 64. Ughelli Ital. Sacr.

(2) Le cronache Amalfitane non rilevano punto i motivi de' disgusti -- L'anonimo Salernitano cap. 64 neppur rimarcandone le cagioni, diversamente rapporta le dissensioni, che dice essere state tra Amalfitani e Salernitani, dicendo « Circa haec tempora Amalphitanus populus Salernum per vim transvectus est in hunc modum, sicut subsequens sermo declarat. Facta est non minima dissentio inter utrumque populum Amalphitanum, et Salernitanum. Itaque dum sui Regni gubernacula praefatus Princeps moderatissime gubernaret, et primi civitatis, ejus consilio, et fortitudine summa pollerent, quidam Amalphitanorum majores natu, linquentes natale solum, se hujus dominatui sponte propria subdidere. Qui cum ab eo perciperent infinita bona ec.

la loro dimora attese a legar parentadi infra Amalfitani e Salernitani. Così viduata la Città dal longobardo Principe mercè le sue sopraffine maniere, destramente s'accinse alla conquista di Amalfi, come quella che in se racchiudeva ampie ricchezze e tesori; e se fin allora non vi si era determinato, fu perchè l'impresa era troppo ardua e malagevole (1), e quindi bisognava ricorrere ai rigiri ed a'tradimenti.

Intanto i Saraceni che dalla Sicilia erano sbarcati a Brindisi scorrevano e devastavano crudelmente quelle contrade. Sicardo che per reprimerne l'irruzione era andato lor incontro con disfavorevole evento, meglio rinforzando la sua armata, di nuovo andò ad assalirli. I Saraceni scernendosi di minori forze abbandonarono il luogo dopo avervi dato il sacco ed il fuoco colla cattura di molti schiavi. Sicardo al ritorno medita la conquista d'Amalfi, e con poderosa oste si porta ad assalirla.

Il 1. marzo 838 (2), i soldati Longobardi col favore della notte, per sentieri impraticabili penetrarono nel paese senza preservare dal sacco i luoghi pubblici sacri e profani. Ogni nascondiglio fu frugato per lusinga di rinvenir danaro; tanto che giunti nella chiesa cattedrale, e vedendo un tumulo di fresco costrutto ove racchiudevansi le ossa del vescovo Pietro da poco tempo tra-

---

(1) Cum praedictus princeps Sicardus evidenter intellexisset quod gens Amalphitanorum cresceret prudentia, et virtute ut Longobardorum, et Neapolitanorum genus pro modico reputarent, seduxit majorem partem Amalphitanor. muneribus et promissionibus, inducens eos ad destructionem propriae patriae et civitatis. Chron. Amalphitanum. Cap. 3. Brenckman de republ. Amalph. dissert. cap. VI.

(2) Il Cronicon Cavense lo riporta nell'an. 837. « Malfia capta est cum dolo a militibus Sicardi Principis in ipsis Kal. Martii. »

passato, credendo ascondervisi dell'oro, lo ruppero, ma non rivenendovi che il cadavere *jam foetidum, compagi corporis et pene membris omnibus solutum* (1); diedero indietro lasciandolo in balia de' cani. Ciò posto Sicardo dopo aver eseguito il suo barbaro disegno; diede alla Città l'ultimo crollo, con asportare altra moltitudine di abitanti parte in Salerno e parte in Benevento. — Il corpo di s. Trofimena che come annunziammo, era stato celato a' suoi sguardi, cadde nello spoglio disgraziatamente in suo potere, che prima in Salerno e poi in Benevento fece trasportare (2). Amalfi, benchè spopolata e saccheggiata rimase però nella sua libertà; nè conoscesi il motivo per cui Sicardo non se ne fusse reso padrone, contentandosi soltanto di ritenere in Salerno la maggior parte di que' cittadini.

Dall' apparenza di questo fatto sembra che la spedizione di Sicardo fusse stata piuttosto un esperimento di bravura o di profitto sugli Amalfitani, anzi che un'idea di farsi signore di questa città. È anche facile a supporre che egli non siasi potuto intieramente impadronire d'Amalfi, e che i Napoletani ed i Sorrentini, partecipassero della sorte degli Amalfitani loro confederati. I Napoletani più degli altri dovettero sentire dolorosamente la perfidia di questo principe, che mesi prima avea con essi giurato il trattato di pace, nel quale gli Amalfitani venivano espressamente inclusi: onde senza fallo, questo fu il motivo, per cui s' accese di bel nuovo la guerra fra le due nazioni.

Tali furono i funesti risultamenti prodotti dalle di-

---

(1) Anonym. Salern. cap. 65.

(2) Anonym. Salern. cap. 56.

scordie fra i cittadini, che esser doveano poco amanti della loro patria.

Le scissure ed i partiti sono il flagello della società, poichè compromettono la generale ed individuale sicurezza che ne forma lo scopo essenziale.

Avea ben ragione l'orator Romano di esclamare *nullam esse tam detestabilem pestem quae homini ab homine non nascatur*; e senza guardare i quadri spaventevoli dell'antica Roma, Inghilterra, Francia ec., da fazioso furore inondate di lagrime e di sangue; volgiamo uno sguardo su la nostra Italia, che dopo tanti saccheggi, incendj, stragge e ruine, finalmente per le interne discordie fu lacerata dalle funeste scene de' Guelfi e Ghibellini. In somma quello, ch'è la febbre ad un corpo è la disunione degli animi nelle città e regni:

> Che spesso il vario umor delle persone
> Cagione fu del mal delle Cittadi
> Come del corpo il cibo, che si appone.
>
> (DANTE)

Frattando le tirannie e le vassazioni di Sicardo cagionarono appo i Beneventani e Salernitani tale e tanta indignazione che disegnarono segretamente sbalzarlo dal principato sostituendovi Siconolfo suo fratello di tempera più nobile e gentile.

Il sentore di simil fatto proponimento produsse nel fiero animo di Sicardo tanta furia ed avversità, che senza riguardo ai legami del sangue, fa la sventura del suo germano, che l'obbligò in prima a prendere la tonsura clericale, e quindi lo confinò in Taranto rinchiudendolo in un'antica torre (1). In cotal guisa Sicar-

(1) Anonym. Salern. cap. 57.

do credendosi rassicurato nel posto, poco o nulla curando i rancori suscitati fra suoi sudditi, cominciò a dare sfogo ad ogni tirannide ed alle barbare sue voglie. — In sulle prime prese a travagliare fortemente i Beneventani; e per avidità di danaro imprigionò Diodato celebre abate Cassinese (1). Chiese e monasteri furono spogliati de' loro beni; le sostanze de' nobili e plebei vennero del pari per violenza sottratte, e l' onore delle beneventane matrone non altrimenti rispettato (2).

A compimento delle sue scelleraggini aggiungeasi la superbia di Adelgisa sua moglie, figlia di Dauferio il Balbo, la quale fece esporre al pubblico molte beneventane matrone mezzo denudate, per vendetta che un dì, ella casualmente fu veduta nuda nel bagno. I Beneventani però intollerabili a tanta ingiuria deliberarono di ammazzarlo. Dauferio ed un certo Naningone (la cui moglie era stata dal principe violata), eseguirono il concerto *in foribus sacri Palatii* (3). Sicardo cadde miseramente trafitto per mano di quest' ultimo nel 839, dopo di aver regnato anni sei e mesi dieci.

Egli è di certo che Sicardo tra le cattive ebbe anche delle buone qualità; del resto se non si fusse abbandonato in braccio a Rofrit, ed alla sfrenatezza dei piaceri, la sua indole ed i suoi talenti avrebbero sapu-

(1) Chron. Cassin. Leon. Marsicani lib. 1. pag. 476. Erchemper. cap. 13.

(2) Anonym. Salern. cap. 55.

(3) Chron. Cassin. in an. 839. pag. 392. L' anonim. Salern. e la Cronica di s. Sofia nell' an. 839. ind. 11. « *Occisus est Sicardus Princeps, et electus est Radelchis* ».

to farlo riuscire un gran Principe. La sua tragica morte fu assai compianta dagli Amalfitani suoi fautori; e la cronaca amalfitana ne forma il ritratto (1). — Sicardo abbenchè avesse lasciato de' figli, tuttavia questi furono esclusi dal Principato: alcuni furono esiliati da' Beneventani, ed altri per necessità di scampar la vita fuggirono e ricoveraronsi altrove.

Nel mentre tra torbidi delle fazioni stava agitato il Principato di Benevento e di Salerno per l'elezione di un novello principe, cadde in mente agli Amalfitani, per l'innanzi menati in Salerno, di scuotere il giogo e di restituirsi nella loro patria in piena libertà (2). Profittando dunque dell' occasione in cui i Salernitani, a cagione dell' autunnale stagione, trovavansi in diporto nelle loro ville e poderi, riuscì loro di notte tempo, coll' ajuto di altri loro compaesani venuti con molte navi, di dare il sacco ed il fuoco alla doviziosa Salerno; nulla risparmiando chiese, case, ville e campagne (3).

Così fu resa la pariglia a' Salernitani al dir del Venosino poeta:

Raro antecedentem scelestum
Deseruit pede poena claudo (4).

---

(1) Sicardus fuit largus et omnibus dapsilis, maxime Amalphitanis, in donaria tribuendo; athleta fortissimus, in acquirendo sanctorum corpora promptus, statura optimus et mente decorus. Uno solum quod prudenter dicimus, omnia bona sua dissipans: venereo morbo, saepius carnis suae voluptati operam dabat.

(2) Anonym. Salern. cap. 69. apud Peregrinum to. 2. Ajebant Amalfitani vicissim inter se: Ille, qui nobis opes varias tribuit abundanter extinctus est. Veniet ignotus alius: in servitudem nos deducet, filiasque nostras tollet, et suis servis dabit.

(3) Anonym. Salern. loc. cit.

(4) Horat. Od. 2, lib. 3.

Con pieno giubilo, trionfo e bottino, imbarcatisi sulle loro navi ritornarono in Amalfi il 1. settembre 840, ind. III (1). — I Salernitani colpiti dall'onta e dal danno ricevuto dichiararono ad Amalfi eterna guerra ed inimicizia, non che emanarono un bando contro quegli Amalfitani che per cagione di parentele co' Salernitani stavano colà per l'innanzi stanzionati e che non aveano avuto parte nel saccheggio, di portarsi ad abitare in Vietri, dove si stettero fino a' tempi del Principe Guaiferio (2), che per l'imminente aggressione de' Mori chiesero ed ottennero di bel nuovo stanza in Salerno nel luogo detto in allora *li Veteresi* e poi *le Fornelle*.

Frattanto che si provvedeva di rimettere sul soglio un novello principe, la fortuna arrise in favor di Radelchi tesoriero di Sicardo, altrimenti appellato *Secretario del palazzo* (3). — Radelchi era uomo di onesta condizione, e di amabili costumi; ma avendo sul principio del suo governo preso a perseguitare molti signori beneventani, i quali forse non aveano concorso con prontezza al suo esaltamento; ne avvenne che i medesimi ricovratisi nella città di Salerno con Landolfo conte di Capua, si adoperassero appresso que' cittadini, di far rivolta contro Radelchi per sottrarsi dalla suggezione dei Beneventani, destinando Salerno capo di un novello prin-

---

(1) Notisi che in Amalfi, come in tutti gli altri luoghi dipendenti dall'impero Greco, l'anno cominciava col settembre, e costantemente col settembre incominciava l'indizione.

(2) Anonym. Salern. cap. 80.

(3) Non sempre la carica di *Secretario* fu tanto onorevole, quanto ne' tempi di Radelchi; In prima erano i *Scribi*. Procop. de bell. Vand. e Cassiodor. var. XI. 6.

cipato. Dauferio detto il Balbo, che per sospetto era stato da Radelchi con tutt'i suoi figli (1) esiliato in Nocera, fece di là sentire pur anche a' Salernitani ch' era tempo d'innalzare e restituire nel Principato il giovanetto Siconolfo fratello dell'ucciso Sicardo. Questa proposta fu a poco a poco gustata da' Salernitani, e vi presero essi tanto interesse, che altro non pensarono, che al modo di eseguirla. Bisognava perciò por fine alla loro inimicizia cogli Amalfitani; tanto più, che per conseguire il loro disegno aveano del loro ajuto bisogno; poichè Siconolfo che prigioniero stava in Taranto non si poteva liberare, se non per la via di mare, operazione che i soli Amalfitani poteano eseguire, come quei che aveano molte navi, e nell'arte di navigare erano non men coraggiosi che esperti. — I Salernitani dunque ben presto spedirono legati agli Amalfitani (2), pregandoli di confederarsi nell'intrapresa e protestando un'eterna amicizia e assoluta dimenticanza delle offese innanzi ricevute. La legazione venne ben accolta dagli Amalfitani, e dopo scambievoli giuramenti, concertati i mezzi per liberare Siconolfo, co' loro navigli si diressero per Taranto. Giunti colà quai finti mercatanti di stoviglie, vollero guadagnarsi in prima la confidenza de' custodi del castello; e quindi a Siconolfo per mezzo del suo cameriere indicarono il disegno di trafugarlo. La novella inattesa destò

---

(1) Guaiferio, Arichi, Grimoaldo e Majone.

(2) Anonym. Salern. cap. 69. Quapropter Amalphiam miserunt, nec non per epistolam in hunc modum verba promiserunt: Incendia, rapinas, aut qualescumque incommoditates in nostra urbe gessistis: sint vobis dimissae: Unum est quod petimus, ut secrete omnimodo nobiscum decertetis, quatenus Sichinulfum germanum defuncti Principis nostri erga nos obtinere valeamus.

in esso palpiti e contento; ed il rapido passaggio dall' infelice situazione in cui era, ad un felice sperato avvenire, è più facile a comprendersi che a descriversi.

Confinato in quel castello era stato per altro rispettato nel suo infortunio; anzi menata vi aveva una vita tranquilla e voluttuosa, percorrendo nelle ore del giorno l'interno giro del castello, e passando le sere in compagnia di una giovane greca di rara beltà, che ammantata di lungo e nero velo eravi introdotta dal suo fido cameriere. Prossimo essendo intanto il tempo prefisso alla fuga, i finti mercatanti favoriti dal tenebroso silenzio della notte, invitano a cena i custodi, si provocano a bere smoderatamente, danno a costoro vini generosi, quando essi lo bevono bene innacquato. I custodi in conseguenza sepolti nel vino e nel sonno sono spogliati di tutte le armi che avevano ammassate nel portico del castello da' finti mercatanti, i quali disserrate le porte delle prigioni svegliano Siconolfo, e sù legni amalfitani già pronti alla vela, sel portano in Consa, ove si tenne occulto per alquauto tempo presso di Orso suo cognato, e poscia di Ademario figlio di Dauferio che il presero come in trionfo e lo condussero a Salerno creandolo Principe.

Eremperto (1) racconta così questo avvenimento. « Avendo Ademario mandato ad invitar Radelchi a venir » con l'esercito in Salerno, assicurandogli la conquista, » ne fu persuaso anche da'suoi *Stratori* (2); ma essendo

(1) Erchempert, cap. XV.

(2) *Stratores*; diverso è il significato che se ne dà dal Du-Gange. Facilmente erano quei che accudivano alle stalle Imperiali, o del Principe quasi come Contestabili; ovvero coloro che spingevansi avanti l' esercito per provvedere gli alloggi o accampamenti. V. Herchempert apud Camil. Pereg. in not. to. 1. pag. 96.

» giunto vicino a Salerno, nel mentre piantava il cam-
» po lo stesso Ademario, co' figli di Dauferio, e co' Sa-
» lernitani, con tal furia se gli avventò sopra, che met-
» tendo tutta la loro speranza nelle gambe, lasciando
» quanto avevano, si diedero ad una precipitosa fuga e
» moltissimi vi rimasero uccisi. Radelchi se ne tornò
» fuggendo e colmo di scorno ».

Le provincie beneventane, divise allora fra contrarie fazioni di due competitori, furono avvolte fra tutti gli orrori di una lunga e crudele guerra civile. L'armata di Siconolfo avendo prima conquistata gran parte delle Calabrie e della Puglia, s' incaminò a Benevento, che cinse di stretto assedio: ma i seguaci di Radelchi difendendo con fermo valore quella Città obbligarono Siconolfo a lasciare tale impresa. Radelchi intanto per accrescere alle sue armi maggior potere, comandò a Pandone di assoldare i Saraceni, che vedendo in quel tempo i principi Longobardi in guerra fra loro, erano dalla Sicilia sbarcati a Taranto, depredando le vicine contrade. I Saraceni chiamati da Radelchi in suo soccorso si accamparono intorno a Bari; e benchè a lui si appartenesse quella Città, pure la sorpresero di notte a tradimento, uccisero una gran parte degli abitanti, ed altra ne condussero prigioniera, dopo aver gittato in mare lo stesso Pandone, che a nome di Radelchi governava. Entrati nel territorio di Siconolfo, furono prima respinti con grave loro perdita; ma unitisi poco dopo all'armata di Radelchi, invasero il Castaldato di Capua, che il barbaro loro furore devastò, incendiando quell'antica ed illustre Città. L'esempio di Radelchi fu seguito imprudentemente da Siconolfo, che nel 841 chiamò dalle Spagne in sua difesa altre schiere di Saraceni, dai quali si accrebbero i mali e l'orrore di quella ostinata e crudele guerra civile: poichè i Saraceni che combat-

tevano fra le due contrarie fazioni, riempirono queste Provincie d'uccisioni, d'incendj e rapine, spiegando la lor crudeltà ancora verso coloro co' quali si erano collegati (1).

I Principi Longobardi renduti accorti del loro errore, nè potendosi liberare per altro modo dagl' infesti Saraceni, chiamarono in soccorso l'Imperador Ludovico II, che giovane ancora era succeduto nel regno Italico, dopo la morte di Lotario suo padre.

Ludovico venuto con una potente armata in Benevento, poichè ebbe in poter suo i Saraceni, che si erano chiusi in quella Città, feceli porre a morte insieme col loro Principe Massar nell'850; ed indusse Siconolfo e Radelchi a trattar la pace dopo un accanita guerra di dieci anni (2).

A riserba di Siponto e di Benevento, tutte le altre città di Radelchi furono a Siconolfo soggettate. Fu poi convenuto, che il Principato di Benevento si dividesse egualmente, e rimanendo Radelchi in Benevento, Siconolfo co' Castaldati che gli vennero ceduti fusse Prinpe di Salerno; qual Principato passasse a colui che Siconolfo venuto a morte avesse poi nominato. Per rendere durevole la pace, dovean Siconolfo e Radelchi con le loro armi discacciare i Saraceni da' loro dominj (3):

---

(1) Anonym. Salern. cap. 74. Erchemp. num. 16. Ignot. Cassin. hist. num. 8. Peregrin. hist. Princ. Long. Cronic. Cavense ad an. 841.

(2) Erchemp. n. 19. Cron. Cavens. ad an. 850. Cronic. Cassin. lib. 1. cap. 29.

(3) Capitulare Radelchis Princ. Benev. an. 851. apud Peregrin. hist. Princ. Longob. to. III. Il Baronio ed altri segnano la divisione de' due principati nell' an. 851. Il Muratori nel 848, Il Pellegrino nel 850.

Dippiù che fra popoli dell' uno e dell' altro principato non dovea praticarsi veruna ostilità, e di esser libero a ciascuno d' abitare ove gli piacesse; come ancora dar libero passagio e senza molestia, a coloro che dal principato di Salerno si portassero a visitare il famoso santuario di s. Michele nel monte Gargano compreso nel principato di Benevento ec. Tali capitoli furono con solenni giuramenti abbracciati.

Lodovico, avendo colla sua interposizione ridonata la pace a queste due Provincie, fece sollecito ritorno nella Francia.

CAP. V.

Forma di governo adottata dagli Amalfitani nel IX. secolo.

Da poi che gli Amalfitani si vendicarono della loro schiavitù contro i Salernitani, e ripatriati che si ebbero; le cure tutte de' nobili e generosi cittadini rivolte furono a rassettare i pubblici e privati affari, che per la loro lontananza ed assenza erano stati sospesi ed interrotti. I cittadini di mano in mano ripresero colle armi e col commercio novella forza e vigore, fin tanto che riputandosi in istato di sostenersi indipendenti; emancipandosi dal Maestro de' soldati di Napoli si stabilirono un governo particolare, erigendosi in Repubblica al pari di Napoli, Gaeta, Sorrento ec. e governandosi colle proprie leggi ed istituiti. Nonpertanto restò in seguito amica e confederata al ducato Napoletano, i cui duci vedremo scambiarsi a vicenda con quelli di Amalfi per assumere il comando (1). L'istituzione del lor governo fu quasi conforme a quella de' primi tempi della repubblica

---

(1) Caes. Capacci hist. Neapolit. lib. 1. cap. 13. Absurdum fortasse aliquibus videbiter in Neapolitanis rebus Amalphitanas admiscere. Sed qui historiarum curiositate detinentur, nec omnia prorsus ex re tam curiosa quam Ducum seriem arbitramur, huiusmodi elicere queunt, ut exactam habeant temporum, locorum, dignitatum cognitionem, ex aliquo saltem vestigio aliqua posse cognoscere sibi persuadent...........Cum praecipue inter se Neapolitani et Amalphitani Duces affines semper fuerint, et cum aliquando Amalphitanos Neapolitanus Dux gubernarit.

Romana, eligendosi dapprima i Prefetti annuali, poi i Conti e poscia i Dogi, i quali non erano principi assoluti od ereditarj, ma bensì elettivi della repubblica, e che governando con pieno potere si sceglievano dal corpo della nobiltà. Quindi se tal volta si vide tal carica continuata ne' loro figli, ciò accadde, perchè il popolo ben soddisfatto del governo del padre, per benemerenza eliggeva il figlio; deponendolo dalla carica e qualche volta punendolo se rendeasi dispotico o tiranno. — Era serbato nell' elezione un apparente dritto di conferma agli imperadori d' Oriente, da' quali ricevevano la dignità del patriziato, ed eran decorati con orrevoli titoli di *Seniores*, *Sebasti*, *Protosebasti*, *Protospatarj Magistri militum*, *Antipatus*, *Vesti* ec. (1) come in appresso vedremo.

Sotto al governo di questi capi, Amalfi batteva moneta, avea i proprii magistrati, le proprie leggi, copriva il mare delle sue navi, e col commercio si spingeva alle più rimote regioni, acquistando da per tutto riputazione, incivilimento e virtù.

Noi però colla scorta di tutte le nostre cronache possiamo francamente affermare che l'elezione de' nostri Dogi dipendeva dall' assoluto consenso del popolo e de' nobili tal quale eseguivasi in Venezia; e tal volta vi succedevano i parenti più prossimi. La maggiore loro autorità estendevasi sopra le navi, i marinari, e gli affari marittimi, secondo ne dice il nostro Marino Freccia (2).

Le insegne del Doge erano il berretto ducale e la cla-

---

(1) Caes. Capacci hist. Neapol. to. 1. c. 11. pag. 108. Muratori rer. Italic. diss. 4. Johan. Diacon. in vita Athanasii Episc. Neapol.

(2) Freccia de offic. adm. lib. 1. pag. 27 n. 3, 4, 5.

mide, al pari di que' di Venezia; ed il Cioccarelli ci dice, che nelle scritture apporvi soleva il sugello di piombo (1). — Il rispetto che la nostra Amalfi allora tributava all'impero greco, ad altro non serviva che farsi di quel nome scudo, quando li bisognava. Ad ogni modo non ebbe ella in costume di nominare nei documenti e nel fronte degli atti, che in detta Ducea si eseguiano, nè i nomi degl' Imperadori che regnavano, nè gli anni del loro Impero; a differenza del ducato Napoletano, che tale usanza seguiva (2).

Forse que' Cesari rinunciarono a tal dritto di cancelleria, meno per ignoranza che per debolezza.

Dopo l'invocazione di Gesù, e l'indicazione del giorno, e dell' indizione negl' istrumenti apponevasi soltanto il nome del Doge allora dominante. Di ciò ne abbiamo chiarissime pruove nelle carte in allora redatte e nei paesi alla stessa Ducea d' Amalfi appartenenti. — Con sorpresa poi troviamo gli Amalfitani, i Napoletani, i Gaetani, ed i Sorrentini far la guerra e la pace co' Longobardi senza che si facesse mai parola dell' impero Greco. Vedremo pur anche l' imperador d'occidente servirsi della flotta amalfitana per liberar Attanasio vescovo, dalle mani del iniquo duca di Napoli Sergio suo nipote ec.

---

(1) Usus plumbei sigilli antiquitus est, et etiam Ducce Amalphitanorum tempore Longobardorum, eodem signandi genere usos compertum habemus. Chioccarello antist. Neapolit. Eccles. catal. p. 136.

(2) Amalphitani, et Cajetani suorum Ducum nominibus praenotaverant scripturas, et instrumenta; secus autem faciebant Neapolitani, qui certis temporum intervallis solum nomina et tempora imperatorum Graecorum exprimebant; ut in tumulo Boni Consul et Dux Neapolis. Camil. Peregrin. hist. Longob. lib. I. p. 327. et ex tract. fin. Benev. Duc. pag. 31. 71.

Ciò mena a credere che l'imperadore d'oriente ed i suoi ministri poca influenza aveano in questi luoghi. D'altronde noi non abbiamo nessuna memoria, che il Doge d'Amalfi avesse pagato alcun tributo, o fusse stato nell'obbligo di prestare col suo popolo qualche omaggio o qualche servigio agli Augusti bizantini. — Perlocchè è da supporsi che gli Amalfitani affin di conservarsi nella loro indipendenza, mostravano di voler esser soggetti al Greco Augusto, che per la lontananza e per la debolezza non era nelle circostanze d'imporre sopra di essi.

Bisogna essenzialmente premettere, che i calcoli Cronologici di que' tempi imbarazzano di molto la patria letteratura. Le carte notariali di quell'epoca in Amalfi non portano la data dell'era volgare, ma quella del ducato, e dell'indizione; e queste sovente trovansi sbagliate per fallo di coloro che l'hanno trascritte. Poi bisogna vedere a quale anno dell'e. v. risponda l'indizione che si vuol conoscere. Nè ciò è tutto: un maggiore imbarazzo incontrasi nella serie de' Capi della repubblica; poichè quando un Doge col figlio avea più anni regnato, allora i Curiali sovente dimenticavansi distinguere gli anni dell'associazione del figlio, dagli anni del ducato del padre, e segnavano soltanto quest'ultimo facendolo valere per entrambi.

Dopo tale avvisamento giungiamo a tessere la serie cronologica de' Capi della famosa repubblica amalfitana, esponendone i fasti e le vicende accadute sotto al di loro governo.

Gli Amalfitani scioltisi dalla dipendenza, sotto all'impero del greco Augusto Teofilo istituirono al dì 1 settembre

840 un governo di repubblica, salutando un tal Pietro col titolo di Prefetto. Questa carica fu annuale e di breve durata. A Pietro successe Sergio figlio di Costanzo Comite, ed a questo un certo Mauro. — Dopo i mentovati Prefetti stabilironsi due Conti annuali secondo l' antica usanza de' Romani; e furono Lupo e Giaquinto nel 842; indi Marino solo nel 843 (forse quello che dicesi Mauro dall'Ughelli) (1). A costui seguirono Orso con Sergio nel 844: Musco con Sergio, nel 845: Leone con Mauro, conti nel 846.

In quest' anno il monaco Ubaldo riferisce, che i Saraceni di Sicilia e di Calabria dopo di aver dato il sacco a' contorni di Roma, piombarono all' assedio di Gaeta. Il Duca Sergio di Napoli a tanta temerità chiamò in soccorso la milizia di Amalfi come sua allèata; affidandone il comando al prode giovanetto Cesario suo figliuolo, il quale con forte cavalleria e fanteria marciò loro sopra. A quattro miglia distanti da Gaeta, i Saraceni fattisi loro incontro impedir volevano l'accesso a quella Città; ma l' esercito combinato più forte e ben ordinato, assalendoli con bravura fece di essi grande stragge, obbligando gli altri a scampare con la fuga. Così liberati i Gaetani dalla molestia de' Saraceni, gli alleati vittoriosi si restituirono a' loro posti.

Le più rincrescevoli lacune, ed i pochi fatti tramandati dai Cronisti del secolo di mezzana età ci menano nell' obbligo di raccoglierli isolatamente.

Lupino con N. . ., o con Giov. Conte trovansi notati nel 847, e quindi Mauro ed Orso, Conti nel 848; indi Orso e Sergio, detto *di Marino*, Conti nel 849. = Quelli stessi Saraceni che erano stati battuti a Gaeta,

(1) Ughelli Ital. Sacr. to. 7. pag. 237.

dopo tre anni e propriamente nel 849 rianimati dalla speranza della preda, s' incaminarono in maggior numero alla volta di Roma per saccheggiarla. La fama che divulgò i loro disegni, se sparse il terrore e la costernazione nel cuore de' Romani e specialmente nel sommo pontefice Leone IV. allora regnante, mosse gli Amalfitani, i Napoletani ed i Gaetani a soccorrere la capitale del Cristianesimo contro l' orde di questi infedeli (1).

Allestite le loro navi, sotto la scorta del giovanetto Cesario partono ed entrano nel porto di Ostia pria dell' arrivo de' barbari. In Roma però non si sapeva, se erano essi amici o nemici; ma conosciuti, il pontefice recossi in Ostia, e nella messa che celebrò nella chiesa di s. Aurea, dispensò colle sue proprie mani a tanti prodi campioni il pane eucaristico, onde fortificati con questo cibo celeste avessero potuto più coraggiosamente pugnar per la fede (2). Le tre flotte combinate nel susseguente giorno sciogliendo le vele dal porto, andarono in cerca de' nemici, i quali, al riferir d' Anastasio Bibliotecario (3) nel attaccarsi la zuffa, furono per Divino comando le loro navi sbalzate alla rinfusa nel porto stesso di Ostia da una spaventevole bufera, rimanendovi essi miseramente trucidati e catturati. — La fermezza di animo e le provvide disposizioni usate dal papa Leone nel difendere Roma gli acquistarono la più luminosa ce-

(1) Ciacconii Vit. Pontif. et Card. to. 1. pag. 614.

(2) « Atque universi ex illius manibus Communionem sumpserunt » Così Anastasio Bibliotecario nella vita di Leone IV. - V. Rinaldi annali eccles. vol. 2. pag. 381.-Bucelin. annal. Benedict. an. 849.

(3) Loc. cit. an. 849. ind. XII.

lebrità. Egli obbligò i prigionieri musulmani a fabbricare le mura all'intorno del Vaticano, e quel borgo poi dal suo nome fu chiamato città Leonina.

È consolante per noi il rinvenire nelle tenebre dell'antichità de' tratti eroici in tempi che le altre nazioni rimanevano assorte nell'ozio, nella mollezza, e nell'ignoranza.

Trovansi nell'an. 850 Tauro, e Costantino Conti di Amalfi; e nel susseguente anno, Sergio figlio di Gregorio maestro de' soldati: *filius Gregorii magister militum*, (1) o piuttosto *magistri militum*, perciocchè circo-

(1) *Magister militum*. Fu questo sempremai il titolo portato da'duchi di Napoli e qualche volta trasfuso a qualche nostro duca d'Amalfi per la scambievole occupazione del posto. Giul. Ces. Capaccio (hist. Neap. lib. I. cap. 2.) lo agguaglia alla carica di Generale, scrivendo così: *Magistri militum merito Generales possunt appellari, licet aliquid gloriosius in nova militia extollatur*. Costantino il Magno, secondo narra Zosimo, onde fiaccare il potere de' Prefetti Pretoriani, ch' erano stati del partito di Massenzio, istituì i Prefetti o Generali de' Soldati, *magistri militum*. Che fossero stati sostituiti a que' consolari che ardendo la guerra mandavansi come luogotenenti agli eserciti, o a trattar la pace co' nemici, è sentimento di Bulanger lib. 3. cap. 12. Laonde, siccome osserva lo stesso scrittore, dopo Costantino ottennero sopra i soldati quella potestà e dritto ch' ebbero i Proconsoli nella Repubblica, o sotto gli antichi Imperadori i Prefetti al Pretorio, ed essi maneggiavano gli affari della guerra. Era ciascuno di costoro spedito per le diverse contrade o regioni. Nell' oriente vi furono cinque *Magistri militum*; cioè due in compagnia del Principe, uno per l' oriente, il quarto per la Tracia, ed il quinto per l' Illirico o Dalmazia. Finalmente nella decadenza del Romano Impero tal vocabolo cominciò ad esser frequente nell' Italia, e da' Duci dell' Im-

quel tempo governava Napoli Gregorio maestro de' soldati, e nel codice vaticano in appresso si legge: *iterum Sergius filius Gregorii magistri militum*. L'elezione dei Conti annuali incomincia a prolungarsi secondo il loro portamento, e buona condotta; costui governò per 3 anni(1); indi nell'854 gli Amalfitani cogli Atranesi giurarono fedeltà a Marino figlio di Luciano e nipote di Pulcari già Prefetto col titolo di *plenissimus et Senior*, che prese per collega, Sergio suo figliuolo. Il predetto Marino maritò la sua figlia *Marauphis* a Pandone fratello del conte di Capua Landone.

Qual fosse questo Marino, dalla confusa Cronologia de' Conti d'Amalfi rapportata dall'anonimo salernitano e dalla cronaca amalfitana, non è facile individuare. Contentiamoci sol per poco di conoscere, che il conte d'Amalfi Marino non doveva essere in lega col duca di Napoli Sergio, ed all'incontro doveva tenere strett' amicizia col suo genero Pandone, nemico anche del Duca di Napoli. Ademario adunque Principe di Salerno, che avea ragione di temere di Landone e de' suoi fratelli, stimò opportuno di legarsi in amicizia con Sergio duca di Napoli, presso del quale stava tuttavia rifugiato Guaiferio (2) esiliato da Siconolfo — Ademario usando una perfidia, che in que' tempi non recava disonore,

---

peradore sopratutto usavasi, quando *Magistri peditum* ancora, *et Magistri utriusque militiae* furono nominati, come nota Camillo Pellegrino Istor. de' Princ. Longobard. tit. de fin. Ducat. Benevent.

(1) Anony. Salern. ibid.

(2) Guaiferio, figlio di Dauferio *il muto*, fu Principe di Salerno nell'861. Sua moglie fu Landelaica figlia di Landone conte di Capua. Guaiferio nell'ultimo di sua vita si fece monaco Cassinese.

sorprese ne' suoi stati il figlio di Marino (Sergio) Conte della repubblica Amalfitana, e lo mandò ben custodito in Napoli al Duca Sergio suo alleato; il quale con questa occasione ebbe l'agio mediante un inganno di aver nelle sue mani anche il padre.

Non sappiamo come il Duca di Napoli avesse trattato i suoi nemici; ma sappiamo però che Pandone di Capua montò in furore per la perfidia del Principe di Salerno e per l'oppressione che Sergio Duca di Napoli faceva a' suoi parenti. Tale occasione bastò a fare svanire come un baleno da questi luoghi quell'aura apparente di pace che durò meno di un anno, e s'incominciò in pria a combattere celatamente co' tradimenti e cogl' intrighi. L'autore principale, ed il corifeo di questi segreti maneggi era il vescovo di Capua Landolfo, unico per mettere colle cabale a soqquadro l'universo (1).

In questo anno 851 come innanzi abbiam rapportato successe la divisione del ducato Beneventano in tre dinastie, ovvero principati, cioè di Benevento di Salerno e di Capua, e si rese tributario agli imperadori francesi. Siconolfo primo principe di Salerno cessò di vivere in detto anno e pochi mesi dopo accadde parimenti la morte di Radelchi principe di Benevento. — Siconolfo lasciò nel principato Sicone suo figliuolo di tenera età sotto la tutela di Pietro suo compadre (2), che aspirando avidamente quel posto, si adoperò ad allontanarlo, mandandolo all' Imperador Ludovico per farlo istruire come diceva nel *trattar della Corte*; intanto egli occupò il Principato di Salerno per Ademario suo figliuolo. Ma non

---

(1) Erchempert c. XXVI.

(2) Pellegr. Stemm. Princip. Salern. Ignot. Cassin. hist. cap. XIII.

passò gran tempo che Sicone ritornando al legittimo stato, nel mentre trattenevasi in Capua, per opera di Ademario fu fatto di notte tempo ammazzare.

Forse a taluno parranno non degni di memorie questi avvenimenti e gli altri a dirsi; ma a noi tocca istoriarli quali ci s' affacciano ne' secoli del medio evo, epoca di misfatti, di tirannie di vessazioni, e di comandi atroci; e spesso ripeterne dobbiamo le cagioni uniformi.

Ritornando sul nostro camino diremo, che i Saraceni in tanti sconcerti e dissenzioni vedendo avvolti i principati di Benevento, di Salerno e di Capua, s' accinsero viemaggiormente a molestare i loro dominj; finchè i Beneventani avvedutisi del loro danno ed errore, implorarono di nuovo il soccorso dell' imperador Ludovico, il quale dirizzando il suo esercito verso Bari, pienamente sconfisse i Saraceni colla prigionia di Seodam loro re, e di là spinse le sue vittoriose armi fino a Taranto, donde dopo stretto assedio discacciolli, ma non tardò molto che gl' insolenti Affricani dopo fatali scorrerie piombarono di bel nuovo in Bari (1).

Ludovico poi dopo aver visitato Montecasino, assediata Capua, e dopo essere stato ricevuto da sovrano in Salerno, in Amalfi ed in Pozzuoli, (2) pieno di trionfi ritornossene in Benevento. — Si noti ancora che Ludovico in tanta prosperità di fortuna pretese esercitar la sua sovranità tanto sopra i Napoletani che sugli Amalfitani, mettendoli sotto la sua protezione — Difatti in tali tempi vedremo quell' Augusto servirsi della flotta amalfita-

(1) Anonym. Salern. c. 77. 78.

(2) Ignot. Cassinens. hist. cap. 7. apud Franc. M. Pratilli to. 1.

na quasi come padrone, per liberare nell' 867 il vescovo Attanasio dalle mani del Duca Sergio di Napoli suo nipote. Giovanni Diacono (1), scrittore contemporaneo, ci racconta il fatto, quantunque celato ne avesse i motivi del disturbo.

Ciò che sembra verisimile dietro al racconto del Cronista Ubaldo, si è che Sergio duca di Napoli appena successe nel governo a Gregorio suo padre, fece far funesti presagj sulla sua futura condotta.

Accerchiato ed istigato da uomini malvagi prese a perseguitare tutt' i suoi zii, ed il suo sdegno giunse a tale eccesso che li fece imprigionar tutti, non risparmiando nè anco il santo vescovo Attanasio. Dietro tale attentato altro più sacrilego fu quello di appropriarsi la ricca rendita vescovile di detto suo zio, che versò nel suo erario ducale. Invano Attanasio affrettavasi a dichiarare sacrileghi tali modi audaci e malvagi; nè tampoco valsero appo lui i monitorj del papa Adriano II; che anzi il duca prese il partito di punire chiunque avesse avuto ardire di presentargli lettere dello stesso Papa. Dopo dieci giorni che il vescovo stava rilegato in casa, chiese licenza al suo nipote di volersi trasferire col suo clero nell' isola del Salvadore (2), per dar un convito al mo-

(1) Iohan. Diac. Chronic. Episcop. Neap. in Athanas.

(2) L' isola del Salvadore si apparteneva alla chiesa di Napoli; ma si dubita qual fosse. Il Mazzocchi sostiene, che l' isola di Nisita si fosse così chiamata fin da' tempi di Costantino. Altri credono che tal isola fosse l' antica *Megaris*, dov' oggi è il castello dell' Ovo, nella quale isoletta vi era in quel tempo un paese murato (*castrum*) appartenente anche al vescovo, con monisteri e chiese. L' isola *Megaride* fu diroccata dal mare in tempo di Giovanna I. nel 1343. Veniva denominata *insula major* in confronto della piccola isoletta di

naci quivi collocati: essendogli stato accordato il permesso, si portò col clero in quell'isola, dalla quale si protestò di non più tornare in città, se il duca Sergio non avesse liberato dalle carceri gli altri suoi zii. L'esilio volontario del Vescovo e di tutto il clero cagionò gran rumore nella città di Napoli; ma il duca fermo nella sua risoluzione, non solo s'oppose di restituire i zii in libertà, ma minacciò il vescovo stesso di cacciarlo per forza dall'isola e ricondurlo in città (1). Come di fatti chiamati i Saraceni al suo soccorso, con armata mano portossi nell'isola suddivisata, ove dopo nove giorni d'assedio per divino volere non potè averlo nelle mani (2). Vi fu chi scrisse, che Sergio consigliato avesse il vescovo di rinunziare alla sua dignità e di farsi monaco; ma Giovanni Diacono, scrittore appassionato di Attanasio tale circostanza non addita. — Il vescovo frattanto vedendosi in istrettezze e temendo maggiori violenze stimò di ricorrere all'imperador Ludovico II, che di unita a sua moglie Engelberga dimorava in Benevento. Accettò l'impegno quell'Augusto e tantosto commise a Marino Prefetto d'Amalfi, che salvo dall'isola avesse tratto il buon vescovo Attanasio co' suoi compagni, e lo avesse scortato dove gli fosse piaciuto. Marino subito raccolse la migliore milizia amalfitana, e con venti navi o felluche (3) eseguì l'imperiale comando. I Napoletani

1. Vincenzo che stava al suo piano dirimpetto alla odierna darsena. V. Ant. Chiarito. Comento storico critico-diplomatico sulla costituzione di Federico II. *de instrument. conficiend.*

(1) Giov. Diac. loc. cit.

(2) Chioccarello antist. Neapolit. eccles. catalog. pag. 88.

(3) Chioccarello antist. Neap. eccles. catalog. pag. 88. Jul. Caes. Capacc. hist. Neap. lib. I. pag. 153.

unitisi co' saraceni, alla nuova di tale spedizione andiedero incontro alla flotta amalfitana, ma furono battuti ed inseguiti fin dentro del porto, e molti saraceni presi e trucidati (1). Marino vittorioso approdò nell' isola surriferita, prese il vescovo con i suoi seguaci, e salvo lo trasportò in Sorrento, ove, secondo vogliono alcuni, stava il vescovo Stefano fratello di Attanasio — Altri lo vogliono condotto in Benevento, donde passato in Roma, dove fu alquanto trattennto dal Papa, andò in Ravenna a trovar Ludovico, col quale tornò in Roma, e morto santamente in Veroli, la Chiesa di Napoli onora la sua memoria. Qual dispiacere e rabbia provasse l' iniquo Sergio nella fuga del suo zio, per opera di quell'Augusto, a cui giurò eterna inimicizia, è più facile immaginarlo, che esprimerlo vivamente. Basta sol rammentare che l'erario vescovile fu pienamente votato, le suppellettili della chiesa trasmesse in sacrileghe mani, ed il carattere sacerdotale non meno schernito che vilipeso.

Da ultimo il pontefice Adriano II. non potendo resistere a tali orribili eccessi, spedì in Napoli per suoi legati Anastasio Bibliotecario, e l' abate Cesario a fulminar contra del duca l' anatema (2).

Per un tale impegno grato mostrossi l' imperador Ludovico verso gli Amalfitani a' quali, ad onta de' Napoletani e del greco augusto Basilio, concesse l' isola di Capri (3).

---

(1) Caes. Baronii annal. eccles. to. X. pag. 504.

(2) Baron. loc. cit.

(3) Marin. Freccia *de subfeud.* parlando di Capri scrisse: Divus Pius Augustus hanc insulam a Neapolitanis redemit: ut ea otio poti-

Non si può comprendere qual dritto avesse in quei tempi l'imperador d'occidente sulla ducea di Napoli e di Amalfi; tutta via bisogna convenire che la prosperità di fortuna che innalzato avea Ludovico ad un potente grado di forza, soprattutto spiegata ne' due principati di Salerno e di Benevento, gli avesse fatto arbitrariamente esercitare questi atti di dominio. Ma non tardò molto Basilio il Macedone imperador greco a dichiararsi offeso di tali modi imperiosi e fare i suoi giusti risentimenti all' imperador Ludovico, il quale per schermire la sua prepotenza scrissegli una officiosa lettera, ed in essa altamente si protestava che niun altra mira avea avuta salvocchè il soccorrere gl' infelici dalla oppressione.

Il governo di Marino, sebbene non sia stato di lunghissima durata, pur tutta fiata fu memorabile appo gli Amalfitani non men per le sue gloriose imprese, che per gli avanzamenti del loro commercio sulle coste dell'Affrica. — L'Anonimo salernitano allorchè fa menzione della spedizione de' saraceni in Salerno nell' 874 sotto al principato di Guaiferio, ci dice, che in tal incontro i

---

retur in Amalphitanorum ditionem post venit. — Abbiamo un diploma, presso le monache della Ss. Trinità d' Amalfi (n. 59,) del Doge Mansone II. e Guaimario suo figliuolo collaterale, in dove chiaramente apparisce il dominio degli Amalfitani su quell' isola: In nomine ec. die tertia mensis Maii indit. 1. Amalf. = Nos Manso Domini gratia Dux Amalphitanorum et Guaimarius Dei providentia Dux, idest genitor et filius. A presenti die dare, tradere atque assignare visi sumus vobis Petro et Anastasio veri germani filij Sergj de Jordano idest plenaria et integra terra hujus publici nostri in Insula Capritana ec. si sottoscrivono: Giovanni Giudice, Sergio Giudice, Sergio figlio di Costantino conte, Orso Scriba figlio di Leone. = Mansone II. governò col figlio circa l' anno 970.

salernitani vennero soccorsi dagli amalfitani, beneventani e napoletani. Nè lascia di rapportare lo stesso Anonimo un curioso aneddoto successo in persona dello stesso principe Guaiferio (1). Nel mentre costui un giorno uscendo dal bagno si ritirava al suo palazzo, trova un arabo che gli domanda in dono il ricco berretto che lo copre. *Da mihi, obsecro, tegmentum, quod in capite tuo geris.* Il principe graziosamente glielo regala. L'arabo non molto dopo si conferì in Affrica, in dove trovò gran preparativo di flotta, diretta per l'assedio di Salerno; grato e memore di quel dono ricevuto cercò in sì critica circostanza rendere a Guaifero un importante servigio. Trova un mercadante amalfitano (fra i molti colà stanziati con salvo-condotto) chiamato Fluro, e con calde premure lo sollecita di subito partire per i nostri luoghi e di fare avvisato il principe di fortificare con alte mura il paese dalla parte del mare, e d'innalzare parimenti due alte torri, ne' siti più pericolosi: infine che stesse in guardia, poichè quell' armata che vedeva in apparecchio era destinata contro Salerno; soggiungendogli in pruova, che tali consigli venivano dettati per sua sicurezza da quell' arabo a cui egli un giorno donato avea il suo cappello.

Il mercadante preso dalla veracità de'suoi detti si portò in Amalfi, e da questa in Salerno a far presente da parte dell'arabo, quanto conosciuto avea: Guaiferio ne profittò e tutto pose in opera per apparecchiarsi alla difesa.

Trentamila saraceni in fatti dopo qualche tempo vennero in Salerno e vi posero l'assedio che durò circa tre-

---

(1) Anonym. Salern. cap. 118, 119 segu.

dici mesi, dandovi giornalmente de' fieri assalti. La città mancando di vettovaglie cercò soccorso al conte Marino d'Amalfi, il quale comecchè in pace co' saraceni, generosamente con destrezza si portò a soccorrerla con molte navi cariche di viveri (1). — Finalmente i Salernitani decisi per la salvezza della loro patria, uscirono ad incalzarli. Il sangue di que' barbari ne arrossì il lido del mare: ma la sorte che sul principio s' era mostrata propizia per i Salernitani, ben presto si cambiò, atteso che ripreso il combattimento ed i vincitori trovandosi stanchi e inabilitati alla resistenza, n' ebbero grave perdita. La brutalità de' Saraceni non rispettò nè l'onor delle cristiane vergini, nè la venerazione de' tempj. Il sacrilego loro re Abdila ne pagò il fio; poichè nell' atto che solennemente profanava un tempio, una trave caduta dall' alto lo stramazzò al suolo (2).

La storia di questi tempi è immersa nelle tenebre. Gli scrittori contemporanei tacendo tutte quelle circostanze che sarebbero valute a renderla chiara, non ci tramandarono che pochi fatti isolati e troppo difficili per connetterne l'andamento. Del conte Marino niente altro ci resta a sapere se non che di essere stato abbacinato; e deposto dalla carica mandato in Napoli dopo di aver governato anni 14 (3).

---

(1) Anonym. salern.

(2) Anonym. Salern. cap. 121. in fin.

(3) Chron. Amalph. c. 9. Denique post multas Amalphitanorum Gentes; juraverunt omnes Amalphitani, et Atranenses D. Marino filio domini Luciani filii domini Pulchari Praefecti; et feccrunt sibi illum plenissimum et seniorum Praefectum, et regnavit una cum do-

Fu quasi sempre in uso presso i greci punire i loro despoti o tiranni con la privazione degli occhi; tal barbaro costume fu praticato anche dagli Amalfitani (dipendenti dal greco impero), verso i loro Capi.

Dalla confusa serie de' Prefetti e Duchi rapportati dalla Cronaca amalfitana, dopo Marino, trovasi Mauro di Mauro e Sergio, che solo regnò anni cinque per aver sbalzato dal posto il suo collega Mauro, mandato in Salerno: *quorum unus scilicet D. Sergius, jactavit eum de honore suo, mittens illum apud Salernum;* indi il predetto Mauro ricuperato il posto governò per altri quattro anni e quindi fu deposto. Governò poi per mesi sei, Orso seniore, figlio di Marino conte, e poscia per altri sei mesi Orso Galastarico — Gli Amalfitani memori del buon governo del prenominato Marino, per qualche fallo forse da essi acciecato, di bel nuovo richiamaronlo alla carica, il quale si prese per collega il suo figliuolo Pulcari, e con questo governò per altri sette anni e quindi morì, rimanendo Pulcari solo nel posto.

Sotto al governo di Pulcari gravi sciagure prevedeansi per l'Italia in conseguenza dell'incursione de' Saraceni, i quali, confinati in Taranto dall'imperador Ludovico II, con imponente armata tentavano infestare molte città e contrade del nostro regno, e sopratutto travagliare lo stato romano. Le forze de' nostri luoghi trovandosi al confronto insufficienti per opporsigli, nè tampoco potendo sperare soccorso dagli Augusti d'oriente le di cui forze eran deboli e lontane, credettero i Napoletani, gli Amalfitani, i Gaetani e Salernitani collegarsi co' Saraceni con offrirli una pace, la quale da-

---

mino Sergio filio suo annis XIV. Quem populus Amalphitanorum cum deposuisset caecavit eum, et misit Neapolim.

gl' infedeli venne ricevuta con la dura condizione di dover unire le armi di questi con le proprie, e quindi muoverle sopra il ducato romano, e su di Roma stessa. Il papa, allora Giovanni VIII (1), stimò conveniente di ricorrere all'imperador d' occidente Carlo il Calvo, il quale mandogli in suo soccorso Lamberto duca di Spoleti e Guidone suo fratello (2). Intanto il mentovato papa Giovanni minacciò di sottoporre alla scommunica i collegati, qualora non rompessero la lega co' Saraceni; assegnando loro per perentorio il primo giorno di decembre indizione XIII. corrispondente all'an. 879, o anche 880 secondo lo stile romano.

Gli sforzi adoprati dal papa furon valevoli a separarli dall' alleanza; tanto che Guaiferio principe di Salerno co' duchi d' Amalfi e di Gaeta non solo si allontanarono, ma contro i Napoletani stessi che si erano ostinati di mantenerla fecero voltare le armi. Per lo che il papa veduta la pertinacia de'Napoletani scomunicò il loro duca e quindi li mosse contro Guaiferio, il quale nel combattere fece ventidue prigionieri che per volere del papa furono decapitati (3).

È da notarsi ancora che gli Amalfitani trovavansi con-

(1) La poca fermezza del papa Giovanni fe' dire agl' inimici di lui essere stata una femmina, che dopo di essersi addottrinata in Atene in abito da uomo, trovò modo di salire al papato. Ecco la *papessa Giovanna* di cui tanto si sono beffati Mariano Scoto e Sigeberto, i quali da David Blondello con sane ragioni in una sua dissertazione sono stati solennemente confutati ed abbattuti. V. Giorgio Scherer.

(2) Capacci hist. Neap. l. 1 c. 20 p. 319.

(3) Erchemp. n. 39. Octavo die anathematis XXII. Neapolites milites apprehensos decollari fecit: sic enim monuerat Papa.

venuti colla sede pontificia mediante un trattato di dover con flotta tener guardata la romana spiaggia da Trajetto a Centocelle (Civita Vecchia) per la summa pattuita di dieci mila *mancosi* (1). Questi uscendo dal contratto pretesero dal papa accrescersi la summa de' diecimila mancosi a dodicimila. Il papa dolente di sì nera perfidia cercava di riconvenirli con prieghi e minacce; e scrisse perciò una lettera a Landolfo vescovo e conte di Capua, onde di unita col principe Guaiferio facessero desistere il conte d'Amalfi da tale ingiusta pretensione, appellando per testimonj i due abbati Giovanni ed Anastasio presenti alla stipula del contratto. Altra epistola parimente scrisse al principe Guaiferio su lo stesso affare degli Amalfitani (2), con incarico di portarsi a Trajetto con Sergio duca di Napoli, Pulcari prefetto d'Amalfi, Docibile duca di Gaeta, e Landolfo vescovo e conte di Capua; ov'egli si sarebbe fatto trovare all'abboccamento. Difatti nel mese di giugno dell' 879 si tenne colà il desiato congresso con l'intervento de' succennati personaggi e del papa; e delle cose quivi trattate e conchiuse, solo sappiamo che si ruppe in perpetuo ogni corrispondeza co' musulmani.

Il conte d'Amalfi Pulcari, si ricevè diecimila mancosi provvisoriamente senza adempiere per nulla le fatte promesse. Altra summa di mille quattrocento mancosi ebbe Sergio duca di Napoli dal papa, con altri obblighi ed incarichi, ma senza mandar niente ad effetto.

---

(1) *Mancosi*, specie di moneta di oro e di argento, così denominati, perchè *manu cusi*, cioè coniati a mano come i zecchini Veneti. V. Zanetti raccolta delle monete to. 2, p. 373.

(2) Epist. Ioann. VIII. 69. 74. 89. 209. 227. 242, 252.

Era in cotai tempi vescovo di Napoli Attanasio, nipote dell'altro vescovo Attanasio di sopra nominato; il quale perchè ambiva il posto ducale di Sergio suo fratello, conculcando le leggi del sangue e della natura, lo fece imprigionare, e cavandogli gli occhi lo presentò al papa in Roma, ove infelicemente poi cessò di vivere (1). Con tale malvagità Attanasio divenne in pari tempo vescovo e duca di Napoli. La sua divozione e zelo in prima spiegato a pro della romana chiesa, venne meno divenendo duca; poichè al dir di Leone Ostiense (2): *Fermata la pace co' Saraceni, si mise a depredare con essi insieme Benevento, Capua, Salerno e Roma.* Che più? Il papa per rimuoverlo da tanta empietà (3) passò in Napoli, acchetandolo con molto danaro, ma invano; poichè tutto prometteva, ma niente effettuiva (4); laonde il papa esacerbato per la di costui malvagità, e vedendo che i reclami e le minacce niun effetto producevano, tornato in Roma convocò un sinodo nel mese di aprile di quel medesimo anno, e fulminò la sentenza di scomu-

---

(1) Erchemp. loc. citat.

(2) Leon. Ost. lib. I. cap. 42.

(3) Capacci hist. Neapol. lib. I. cap. 12. pag. 157. Hortatur eum Pontifex ut pactum cum Saracenis frangat; quod sive ruperint Amalphitani pactum cum Saracenis, sive non, vos omnino frangatis; volumus, ut indesinenter vos id agere studeatis.

(4) Epist. 113. Jo. VIII. Athanasio episc. Neapolitano.-Iam quia te lactancticum ec. Denique apud Caïetam olim nobis necessario constitutis, legati tui promiserant, ut intra spatium viginti dierum, non solum cum Agarenis habitum pactum dissolveres; verum etiam Saracenos caperes, et nobis eos transmitteres: sed ecce, quod promissum est, fide hactenus caruit: et omnium sponsionum tuarum dicta cassata sunt, et ut apparet frustata ec. Data prid. idus martii, ind. XIV.

nica contro il vescovo Attanasio ed i Napoletani. Il vescovo atterrito dall' anatema inviò al pontefice per legato Pietro suo diacono, per essere ricommunicato; ma Giovanni vedutosi più volte da lui ingannato giudicò conveniente di non prestargli più fede alcuna. Attanasio indispettito chiamò dalla Sicilia Sicaimo Re, o Duce dei Mori, e Dio sa quanti mali ebbero a soffrirne le nostre contrade. Monte Casino fu preso da quegl' infedeli, che si erano ritirati nel Garigliano, e vicino l'altare di san Martino cadde vittima il celebre e santo Abbate Bertario (1).

Altra scomunica fu pur anche fulminata a' 24 ottobre contro gli Amalfitani, contro il vescovo Pietro, ed il loro prefetto Pulcari, capi della lega (2). Lo stesso sarebbe avvenuto a' Salernitani ed a Guaiferio loro principe, se atterriti dagli anatemi non si fossero distaccati dall' alleanza.

Le fazioni e le guerre intestine di que' tempi avevano talmente sconvolti i principati di Benevento, di Salerno e di Capua, da non potersi sperare e promettere veruna tranquillità — In mezzo al barbarismo ed alle tenebre lo scibile in allora consisteva nello stendere cronache; i cui autori, tutti monaci, interessati erano a divulgarle. Talune di queste non si possono leggere senza nausea; l'idioma latino in esse usato è talmente barbaro che appena trovansi le antiche desinenze: tuttavia i fatti e gli avvenimenti ci vengono dettati e disvelati con schiettezza e semplicità, e senza passione o parzialità alcuna.

(1) V. Series Abb. Cassinens. in Berthario. - V. Chron. Cavense an. 883. indit. 1.

(2) Epist. 22. Jo. VIII.

Dobbiamo impertanto professare eterna riconoscenza a' monaci Benedettini per la conservazione delle lettere e de' libri; e risalendo nel fosco dell' antichità troviamo, che fin da' tempi del loro gran Patriarca Benedetto fioriva in quest' ordine un insigne letteratura, secondo ci attesta l' abate Tritemio (1) — Or in que' secoli di tenebre e di turbolenze gl' intollerabili Saraceni punto desistevano dall' apportar straggi e ruine; annidati nella terra di Cetara (circa quattro miglia lungi da Salerno), s' impossessarono di quel seno di mare oggi nominato *Fuonti*, che covrirono con innumerevoli legni, e per mare e per terra scorrevano e devastavano le vicine contrade; ora stringendo Salerno con fiero assedio, ora chiamati dai Gaetani contra i Capuani; e quando questi desistevano per poco, pugnavano insieme i Beneventani, i Capuani, i Salernitani, i Napoletani, gli Amalfitani ed i Greci. — Per colmo di sventure s' aggiunse la divisione del contado di Capua, che per la morte di Landolfo nell' 879, venne in brani diviso fra suoi nipoti (2), locchè cagionò la gran ruina de' principi longobardi, i quali tenendosi in perpetue discordie, tentavano sempre l' un l' altro invadersi. In cotal guisa le nostre belle contrade, che nol meritavano furono allora miseramente bagnate di lagrime e di sangue.

. . . .

La cronaca amalfitana dopo il governo di Pulcari, che durò sette anni, segna per conte Sergio seniore figlio di Sergio di Diodato nell' 884, insieme con Pie-

---

(1) Trithemii de viris illustrib. Ord. S. Benedicti lib. I. c. 6. pag. 21.

(2) Erchempert. n. 40.

tro vescovo d' Amalfi, il quale governò un anno solo, restando Sergio per altri cinque anni. Indi nell' anno 889, nota per soli 18 giorni il conte Massone, figlio di Lupino e nipote del vicario d' Antiochia; quindi Leone Napoletano figlio di Marino, e dopo costui Marino figlio di Leone e nipote d'un altro Marino, per anni sei. — La repubblica amalfitana stando in guerra con quella di Sorrento prescelse in tale circostanza per capo dell' armata marittima il conte Marino (1). La battaglia navale fu sanguinosa ed accanita da entrambe le parti; ma piegatasi in fine a favor de' Sorrentini, fu il nostro Marino da essi fatto prigioniero, e la sua flotta dispersa. Dopo molti giorni di prigionia riuscì al conte riscattarsi con gran summa di danaro e di ottenerne la pace fra le due nazioni. Gli Amalfitani intollerabili per l' oltraggio e perdita ricevuta, lo discacciarono dalla carica, ciò che produssegli cotanta amarezza da farlo trapassare in pochi giorni.

(1) Iul. Caes. Capaccii. Hist. Neapolit. lib. I. c. 13.

CAP. VI.

Amalfi sostituisce ai Conti i Dogi.

Poco soddisfatti gli Amalfitani del sistema di governo de' loro Prefetti e Conti, e quasi annojati per lo spazio di 142 anni da quella magistratura, si dettero premura d'innalzarla a più orrevole grado con l'eligervi i Dogi (1). Mansone Fusile, o Fuscolo figlio di Leone e nipote di Orso, fu il primo che col favore del popolo assumesse il titolo di gran Doge d'Amalfi nell'897, sotto all' imperador greco Leone VI. detto *il filosofo*. Egli s'associò tre anni dopo nel governo il suo figlio Mastaro o Mastalo: ma nel 914, dopo sedeci anni di dominio Mansone cambiò il berretto ducale col cappuccio nel monastero di s. Benedetto in Salerno, al quale fe' molte ampie donazioni (2). Non rilevasi dalle cronache il motivo del suo abdicamento, e se volontario, o forzato fosse: facilmente dovette essere di sua volontà, giacchè vediamo succedere pacificamente il figlio. — Se il tempo colle sue vicende non ci avesse tolte le tante storiche

(1) Doge, così detto per distinzione de' duchi feudatarj. Gli Amalfitani non sogetti a' principi Longorbardi, non solo non conobbero i feudi al pari de' Greci a cui ubbidivano; ma anche altre leggi non regnarono presso loro, salvo che quelle dominanti fra greci al pari delle altre città non soggette a' Longobardi.

(2) Chron. Cavens. in an. 914. Manso Dux Malfiae multa optulit in nostro monasterio; et ipse Monachus quoque factus.

tradizioni lasciateci dagli antichi, chi sa di quanti avvenimenti e minute circostanze saremmo noi informati? Le Cronache amalfitane fra le più rincrescevoli lacune che n' interrompono di continuo il filo, gittarono alla rinfusa pochi fatti, talvolta accompagnati da intollerabili anacronismi, che grandemente imbarazzano la patria letteratura.

Orso, vescovo d' Amalfi trovasi segnato nelle nostre cronache, allorchè mutati i Conti si crearono i Dogi. In tal' epoca ancora trovasi la città di Lettere con Gragnano sottoposta al ducato amalfitano, al dire del nostro Freccia.

Mastaro figlio del detto Mansone e suo corregente rimase nella carica ducale dopo la morte del padre e fu decorato col titolo di *Patrizio imperiale* (1). Egli tenne il ducato per lo spazio di circa quarant' anni. Dal re-

---

(1) L' onor del Patriziato in dignità cedeva soltanto alla maestà dell' imperadore e al consolato; come in parte osservò Angelo della Noce (nelle note alla cronaca Cassinese lib. I. cap. 52.), e più ampiamente il Du-Gange nel Glossario *mediae latinitatis*. Era questo un onore, che dalla corte imperiale di Costantinopoli veniva conferito a' re e principi esteri. E Costantino Porfirogeneta (de caer. aulae Byzant.) ci fa sapere, che la dignità patriziale si conferiva con particolar diploma dalle mani dell' Augusto. Carlo Magno fu insignito del Patriziato. Teodorico re de' Goti e d' Italia n' era stato investito con suo contentamento, e così il re Odoacre e Vitige con altri re de' Goti. Tale dignità venne istituita dal gran Costantino. I nostri duchi d' Amalfi, Napoli, Gaeta ec. li vediamo spesso fregiati di tal dignità, che sempre li rendeva in qualche modo soggetti a quell' Augusto, che di tal carica li decorava. Era uso ancora (dice Ughelli) degli Amalfitani di eligersi a loro libertà i Dogi dalla classe de' Patrizj; e tale usanza durò sino al 1073, in cui Roberto Guiscardo soggiogata Salerno si rese padrone del ducato d'Amalfi. Bisogna pertanto avvertire che ognuno di loro aveasi arrogato l' epiteto d' *Imperiales pa-*

gistro de' diplomi ed istrumenti che conservansi presso il monastero della Ss. Trinità d' Amalfi (1) trovasi aggregato anche nel governo il suo figlio Giovanni.

In nomine ec. Temporibus d. Mastali Imperialis patricij et d. Iohannis ejus filij quadragesimo anno, die nona decima mensis Iunij ind. XIII. Amalph. — Le cronache amalfitane non fanno veruna menzione di questo Giovanni, ma l' autenticità degli istrumenti essendo immancabile esige tutta la nostra credenza, onde a tal riflesso così scrisse il Mercurio di Francia (2) « A quelle de » deux autorités il faut donner la préférence, à des car» tes revêtues de toutes le formalités, mais qui ne s'ac» cordent pas avec l'histoire, ou à l' histoire, qui dit » le contraire des cartes? Il faudra plutôt croire, que » la faute sera dans les chroniques, les fastes, les jour» naux, que dans les actes publics, et les diplomes; et » la raison en est, que dans le moment, que l' acte pu» blic est dressé, la date, les noms, et les qualités des

---

tricii; per qual vocabolo aggiunto si può congetturare che allor quando gl' imperadori stessi si fregiavano del titolo di Patrizj essi ebbero tal nome, e che per distinguersi dai patrizj romani questi si denominavano patrizj imperiali, o come spediti dagl' imperadori in questi luoghi: non altrimenti che gli Esarchi di Ravenna, ornati furono dello stesso titolo, come osserva il dotto Giusto Fontanino. Finalmente è da notarsi che non sempre la denominazione di patrizio ne' tempi antichi ebbe l' istesso significato, nè ad una sola specie di persona s' apparteneva, per avere secondo le vicende ricevuto non solo diversa interpetrazione e dignità; ma ancora da persona di differente gerarchia e condizione si conseguiva. Verso gli ultimi tempi il nome di Patrizio fu lo stesso che Gentiluomo in una patria.

(1) Ex regist. monial. Ss. Trinit. Amalph. n. 115 in fine.

(2) Mercurio di Francia nel dicembre 1725. pag. 3007. seq.

» personnes qui contractent y sont exactement marquées,
» ce qui est fait non par un seul particulier, mais par
» des personnes publiques, et avec des formalités qui
» ne peuvent souffrir d'erreur. »

Il non aver poi Giovanni continuato nel governo dopo la morte di Mastaro suo padre, ci mena a credere che fosse stato discacciato, o che fosse morto.

È glorioso il veder gli Amalfitani in que' secoli d'ignoranza, di miseria e di barbarie, combattere unitamente alle falangi alleate contro le infedeli schiere de'musulmani, mentre le altre nazioni immerse in un profondo letargo n'erano oziose spettatrici.

Già fin dal 880 i Saraceni acquartierati nel Garigliano, e confederati con quei di Gaeta, perturbavano la quiete di quelli contorni; finchè nel 916 il Conte di Capua Atenulfo, il Duca di Napoli Gregorio e gli Amalfitani, vollero far pruova della loro forza e coraggio per isnidarli da quel luogo. Il Conte Atenulfo, capo della lega, pregò Costantino Porfirogeneta imperador d'Oriente a mandarli qualche ajuto; e questi prontamente di Grecia mandolli Niccolò patrizio, detto Picinglo, con buona flotta e numero di gente. A' Greci si unirono i suddivisati soccorsi de' nostri confederati, non mancando di accorrervi il papa Giovanni X. e 'l duca di Spoleti Alberico. Il cronista Ubaldo (1) ce ne porge il fatto,

---

(1) Chronic. Ubaldi loc. cit.

ma troppo encomiando la bravura di Baldizio capo dell' esercito napolitano.

« Il Principe di Capua (egli dice) Atenulfo, volendo distruggere e fugare dal Garigliano lo stuolo de' Sa-
» raceni; fece unione col duca Gregorio di Napoli e
» cogli Amalfitani, convenendo, che ciascheduno di lo-
» ro desse un determinato numero di soldati per aumen-
» tare l' esercito, il quale divenne ben grande. Giunti
» nel Garigliano subito gli assalirono; ma poichè erano
» ben muniti di antemurali e di fossate, non potero-
» no superarli, e quindi furono obbligati di stringerli
» intorno d' assedio. I Saraceni uscivano di continuo dai
» loro recinti, provocando i nostri a battaglia veniva-
» no spesso alle mani, ed i nostri uccidendone molti
» di essi l' obbligavano a chiudersi ne' trinceramenti.

« Intanto avendo gli artefici Amalfitani composte di-
» verse macchine rompevano a forza gli antemurali; ma
» non per questo i nostri tentavano di entrare nel re-
» cinto: tanta era la resistenza de' Saraceni, quantun-
» que avessero i nostri fatta gran ruina de' loro antemu-
» rali, e delle torri di legno, ch'erano vicino le fossate.

« In una notte, nel mentre i nostri confederati stan-
» chi dalle fatiche del giorno, senza cautela dormiva-
» no a sonno pieno; ecco che i Saraceni sempre ac-
» corti in danno de' nemici, entrarono senza alcun osta-
» colo nel campo de' cristiani facendo una gran strage.
» Ma Baldizio capo dell' esercito napolitano, uomo va-
» loroso e pieno di coraggio, scagliandosi co' suoi militi
» dall' altro canto sopra di essi ne fece orribile uccisio-
» ne, e quindi entrando nel loro accampamento pose a
» sacco i loro ricchi tesori. Egli non arrestando i suoi
» passi si spinse fin dove rimanevano gli schiavi cristiani,
» i quali sciolse dalle catene e rimise in libertà.

« In cotal guisa egli carico di oro, d' argento, e di

» pallj ritornò al suo campo, dopo compiuta vittoria —
» Non per tanto i Saraceni cessarono poi di far delle
» scorrerie intorno Napoli, in modo che dovettero i
» Napolitani star sempre colle armi alla mano ». Fin
qui il surriferito Cronista. La cronaca Cassinese (1) non
riporta tali minute circostanze, ma solo ci serba memoria del luogo vicino Trajetto detto *Setra* in dove
si combattette. Scipione Mazzella scrisse che i Saraceni
discacciati dal Garigliano passarono al soggiorno di *Nocera*, per cui prese l'epiteto *de' Pagani*: opinione per
altro poco abbracciata. — Altri Saraceni che dall' Affrica
e Sicilia erano venuti in soccorso della loro gente, atterriti alla nuova della sconfitta ricevuta lungo il Garigliano, si ricovrarono in Puglia nel monte Gargano;
in dove costruitisi una forte rocca incominciarono a molestare i luoghi di questa provincia, e tra gli altri posero a sacco ed a fuoco la città di Benevento.

Dalla cronaca del monaco Arnolfo (2) sappiamo eziandio che in questi tempi altre schiere di Saraceni dalla
Sicilia approdati a Reggio con poderosa armata strinsero questa città, ponendovi a morte molti cittadini.
Quegli abitanti caduti in estrema costernazione e pallore
implorarono fervidamente ajuto e protezione dagli Amalfitani e Greci.

Questi accolsero di buon grado le loro istanze, e riu-

---

(1) Chron. Cass. lib. I. c. 53. Interea praefatus Atenulfus una cum Gregorio Neapolitano et Amalphitanis non parvo exercitu coacto, Garriolanum contra Saracenos, profectus est: constructoque ex navibus ponte juxta Trajectum in loco qui *Setra* dicitur, transiens oppugnabat eos ec.

(2) Arnolfo, storico milanese, cominciò la sua cronaca verso quest' epoca fin al 1076.

uniti insieme si portarono colà a soccorrerli, onde fu che nella pugna vennero i barbari astretti a lasciare col proprio sangue e colla fuga la vittoria a' loro nemici.

È difficile immaginare fin dove giungesse la temerità e pertinacia de' Saraceni in allora continuatamente apparecchiati a' danni de' luoghi del nostro Regno — Non vi fu città, regione o provincia ch' essi o non ardessero, o non vi esercitassero rapine, versando torrenti di sangue.

La famigerata città di *Pesto* da' Greci nomata *Possidonia* (1), ἀπὸ τοῦ Ποσειδῶνος, cioè di Nettuno, città dei Doresi e secondo altri de' Sibariti, e capo della Lucania (2), che rintuzzato avea il furore d' Alarico re dei Westrogoti e degli altri barbari; circa nel 916 dell' e. v. o come altri vogliono 931, cadde per le mani degli Africani nella totale distruzione ed esterminio (3).

Il suo classico suolo, celebre per la magnificenza dei tempj e teatri, per l' ospitalità del lido, per la sua sirena, e pel clima tanto decantato da' Poeti qual' eterna primavera, in cui due volte l' anno vi profondeva le sue

---

(1) Oppidum Poestum, Graecis Possidonia appellatum. Plinius lib. 3. cap. 6. Cluverius Ital. antiq. to. 2. cap. 14 pag. 1257.

(2) Pratillus in notis ad hist. Longobard. Erchempert lib. 1. p. 82.

(3) L' edificazione di *Possidonia* resta nell' oscurità de' tempi. Sappiamo però per le istorie, essersi nell' anno 422 (av. l' e. v.) collegata co' Sanniti offerendo della resistenza ad Alessandro Molosso re d' *Epiro*, chiamato da' Tarentini nemici de' Lucani contro alle città Greche, e poco dopo a Pirro Re d' Albania. — Divenuta colonia de' Romani, deluse la potenza del bellicoso Annibale, anzi in quei tempi calamitosi somministrò validi soccorsi alla città di Roma, contro sì terribile nemico, con dell' oro, navi, e soldati (Livio nel lib. 26).

rose e le sue frutta (1), d'allora altro non fu che un campo da seminar frumento. L'augusto silenzio che regna in mezzo a quelle venerande ruine abbattendo il viaggiatore con una dolce tristezza, lo immerge in un'estasi, che nelle trascorse etadi il trasporta (2). Ei pare che dica fra quei rottami

» Tutto trema e vacilla, e sulla terra
» Tutto alla fin miseramente cade
» Agli urti della forza, e della guerra.
» E impressi sulla fronte dell'etade
» Delle arse ville e dei distrutti regni
» Restan per lunghi dì gli orridi segni.

(PAGANTI).

L'annalista Salernitano, ed il cronista Arnolfo (3) ci fa sapere che in quei tempi (921) nel mentre in Calabria i Saraceni combattevano con i Saraceni, i Calabresi colpirono il momento come sterminare quella pessima gente ed obbligarla alla restituzione delle signorie usurpate a' diretti padroni. Essi fecero confederazione co' Greci

(1) .... biferique rosaria Paesti. *Virgil.* Georg. lib. 4.
Calthaque Paestanas vincet odore rosas. *Ovid.* lib. 2. Eleg. 4.
Vidi Paestano gaudere rosaria cultu. *Auson.* Idyll. 14.

(2) Le antichità di Pesto sono le più belle d'Italia dopo quelle di Roma.

(3) Chronic. Arnulphi monachi apud. Peregrin. to. 3.

cogli Amalfitani, con obbligo di combatterli, e di dividersi le loro spoglie. Tutto ebbe un felice risultamento. La pugna s'accese presso il fiume *Crati*, vicino Cosenza ove i Saraceni ebbero una compiuta sconfitta, e riuscì a pochi di essi trovar asilo e scampo in Reggio. Le città di Cosenza, Squillace e Catanzaro furono così ricuperate (3).

Gli Amalfitani fra le continuate guerre contro i Saraceni che quasi sempre furono ad essi superiori nell'evento, ebbero pur talvolta a dolersi per la cattura di molti loro concittadini. Ed invero appo il Baronio trovasi una lettera del Patriarca di Costantinopoli *S. Niccolò* il *Mistico* scritta in cotai tempi al Doge Mastalo in cui mostra la sua pietà, esortando il doge per lo riscatto degli schiavi Amalfitani. La lettera è del tenore seguente:

« Primieramente la precorsa fama, ed ora la tua lettera, scritta a noi amantissimamente, ci hanno manifestato l'amor tuo singolare verso di noi e l'impegno ardentissimo a pro di questa chiesa a noi commessa da Dio. Moltissimo ti dobbiamo per questo riguardo; e non mai saremo in istato di soddisfare se non co' voti, con cui v'imploriamo da Dio tutte le cose fauste ed avventurate. Imperciocchè tuttociò, che mai far potremo con tutta l'applicazione del nostro spirito, e con le nostre forze, sarebbe cosa pur troppo lieve, e a te già prima, per segnalati benefizj dovuta. L'affare vostro per la redenzione degli schiavi abbiamo in parte sbrigato: mandarsi a fine, per la dif-

---

(1) Chron. Cavense in an. 921.

» ficoltà delle cose, e de' tempi non s'è potuto. A pro-
» muovere i tuoi nobili sforzi, stenderà in breve, co-
» me speriamo, il Signore la sua destra, a cui nè la
» Saracenica immanità, nè alcuna forza creata potrà re-
» sistere. Tu intanto prosiegui con alacrità l'opera in-
» trapresa, e impiega per essa la libbra di oro che man-
» diamo. Per una certa come divinazione presagisce l'a-
» nimo mio, che in breve, colla liberazione di tutt'i
» fratelli detenuti in servitù, ci darà Dio il motivo di
» fargli de' sommi ringraziamenti. Cristo sia quello che
» te e tutti i tuoi del visibile, ed invisibil nemico sal-
» vo ed illeso conservi ». — Fin quì il s. Patriarca di Co-
stantinopoli al nostro Doge Amalfitano.

Il governo del Doge Mastalo fu molto memorabile pres-
so i suoi per lo zelo e buona disciplina. Egli nel 946
prendendo le parti di Gisulfo I. figliuolo di Guaimario II.
principe di Salerno (1), contro di cui i Beneventani,
i Capuani ed i Napoletani aveano mosse le armi, com-
battendo valorosamente in campagna aperta, nel luogo
detto Mitigliano, li costrinse a voltare le spalle. Gisul-
fo e Mastalo non si arrestarono a questa intrapresa; es-
si si spinsero più oltre ad espugnar Nola, e dopo varj
assalti di notte e di giorno, con arieti e briccole ne
smantellarono le mura e s'impadronirono della città dan-
dovi il saccheggio; quindi fortificandola di bel nuovo
vi lasciarono il presidio e si restituirono nelle rispettive

(1) Successe nel principato nel 933. Essendo di tenera età fu posto
sotto la tutela, e reggenza di Prisco conte e tesoriere. — Così l'anna-
lista Salernitano.

loro patrie (1). È cosa veramente ridicola e compassionevole il vedere che mentre le Signorie di Capua, di Benevento, di Salerno ec. venivano continuatamente molestate da' Saraceni, stavansene i loro principi neghittosi, e quasi indifferenti; ed invece di combatterli, esercitarsi fra di essi in aspre ed ostinate guerre.

Di Mastalo niente altro ci rimane a sapere, se non d'aver circa l'an. 940 di grosso presidio munito il castello detto *Piso* per difendere la terra di Gragnano ed il Casale di Piemonte alla sua ducea pertinenti (2). Nel an. 949 troviamo succedere al suo posto l'altro suo figliuolo Mastalo II. fratello di Giovanni, e nipote del Duca Mansone Fusolo, il quale si associò nel governo *Androsa* sua madre — Mastalo ed altri dogi trovansi distinti coi titoli di *Seniore*, *Glorioso*, o *Gloriosissimo*, che usuali rimcontransi nelle pergamene di que' tempi, e singolarmente in quelle dell'epoca de' nostri Dogi.

Il ch. Muratori (3) avverte che dalla voce *Senior* venne poi nell'Italiana lingua quella di *signore*, e dall'altra *Patronus* quella di *padrone*, e che i vassalli chiama-

---

(1) Landulfus Athenulfi frater inito foedere cum Joanne Neapolitano Duce hujusmodi convenere, ut totis viribus Salernitanum Principatum invaderent. Gisulfum ejus Civitatis Principem adolescentem nihili facientes conscripto Capuanorum, et Neapolitanorum exercitu Salernum castra moverunt; at Gisulfus adiuvante Mastalo Amalphitanorum Comite praelio se, suosque committens, Capuanos, Neapolitanos, et Beneventanos terga vertere coegit in an. 946. Chron. Cassin. lib. 2. cap. 20.

(2) Questo antichissimo castello si vuole ricostrutto sotto i re Aragonesi al pari di tanti altri del nostro regno; ma oggi appena ne conserva le vestigie.

(3) Muratori dissert. XI. antiquit. maed. aevi to. I. pag. 584.

vano *seniore* cioè *Signore* il lor padrone — Il titolo poi *Glorioso* solito a darsi a' dogi di questa contrada, sulla fine del XI. secolo variò, avendo ogni Conte, e Barone il titolo di *Glorioso*. Del pari i duchi e principi maggiori, cominciarono essi pure a non farne più conto di prima, ed usarono l'*eccellentissimo*, il *serenissimo*, congiunto col *gloriosissimo*, e *magnifico* (1).

Il doge Mastalo II. dopo aver governato anni nove e mesi quattro fu ucciso nell' anno 958, ed a lui successe Sergio figlio di N * * * Conte e nipote di Musco Conte, patrizio imperiale — Costui forse fece trucidare il detto Mastalo II. Si trova nel suo governo associato il suo figliuolo Mansone II., il quale ebbe poi Gaitelgrima per moglie. Il Cronista ci fa sapere, che la sua elezione fu fatta *sine aliquo scandalo*; espressione la quale ci addita, che il popolo eliggeva il suo Doge liberamente, e che in questa occasione non vi erano state risse e disordini, che forse in altre occasioni eransi osservati. — Lo stesso Cronista ci dice esser egli vissuto nella carica anni sette e mesi sei, e mentisce; poichè in una pergamena (2) si legge — *Temporibus domini Sergj et imperialis patricii anno IX. die V. mens. maj. indit. VIII, Amalph.*

Alla morte di Sergio fu eletto il suo figliuolo Mansone II. Imperial patrizio ed *Antipato* (3), il quale si as-

(1) Non si hanno sopra di questo che a consultare i diplomi dei principi normanni di Capua, stampati dal *Gattula*. Siccome anche il Du-Gange arreca molti esempj valevoli a convalidare tali spiegazioni.

(2) V. Archivio Capitolare di Ravello pergamena n. 262.

(3) Alcuni fanno corrispondere la voce *antypatos*, ἀντίπατος a quella di *proconsul*. Reiskio (not. Costant. Porphyr. p. 22.), osserva che questo titolo di *antipato* seguiva sempre quello di patrizio,

sociò nel governo prima Guaimario e poi Giovanni *Pe-trello* suoi figliuoli (1). Sotto al cui governo forse gli Amalfitani si trovavano nell' esercito dell'imperador greco Niceforo Foca (2), siccome diremo nel corso di quest' opera al capitolo X.

Nel mentre il doge Mansone reggeva il suo ducato, il principato di Salerno veniva agitato dalla più nera ed ingrata sollevazione contra del proprio buon principe Gisulfo, il quale essendosi ammalato, fu col pianto di Gaitelgrima sua madre pregato di far richiamare in Salerno il di lei fratello Landolfo co' quattro di lui figliuoli (3), cugini di Gisulfo, che da Capua erano stati discacciati. Gisulfo vinto dalle lagrime di sua madre li richiamò tutti in Salerno facendoli ricchi e potenti; ma Landolfo ingrato verso il suo benefattore, appena innalzato a tanta grandezza, cominciò a macchinare congiure e trame per invadere il principato. — A tale scopo si proccurò il favore de' duchi d'Amalfi e di Napoli per essere soc-

---

e che per onorificenza si accordava a' Comandanti generali, o a Governatori di vaste ed immense provincie. Fra di tanto si profondeva a discreto prezzo a' nostri dogi.

(1) Abbiamo due istrumenti presso le monache della Ss. Trinità d'Amalfi: in dove leggesi nel primo (n. 59): In nomine ec. die tertia mensis magij ind. I. Amalf. Nos Manso Domini gratia Dux Amalfitanorum et Guaimarius Dei providentia Dux: idest genitor et filius ec. e nell' altro (n. 60): In nomine ec. die prima mens. novemb. ind. II. Amalf: Nos Manso Domini gratia Dux et patricius et Iohannes Dei providentia Dux, genitor et filius ec.

(2) Luitprand legat. ad Niceph. Phoc. p. 485, 486.

(3) Guaimario, Indolfo, Landolfo, e Landenolfo a' quali donò i contadi di Marsico, Sarno, Consa e Laurino.

corso nell'intrapresa. A Landolfo, corrotti già i custodi del palazzo, riuscì in una notte, assieme co' suoi quattro figliuoli, e con Riso e Romoalt due celebri personaggi, ed altri congiurati, di sorprendere nel sonno il principe Gisulfo, e la principessa Gemma sua moglie nel proprio letto. L'infelice principe menato in prigione con la sua consorte e due nipoti furon posti in una torre vicino alla porta che menava alla marina, spacciando i congiurati universalmente voce d'essere stati ammazzati. Tale novella pose in costernazione ed in amarezza gli animi de' Salernitani; i quali dando fede a tale assertiva, prestarono giuramento a Landolfo loro tiranno. Ma Landolfo temendo che si scoprisse essere vivi Gisulfo e la principessa Gemma, subito la notte seguente fecèli levare da Salerno, e condurli di soppiatto in Amalfi, affidandoli scrupolosamente al doge Mansone, il quale dopo di averli posti sotto salvaguardia portossi assieme col duca di Napoli Marino, in Salerno a proteggere e stabilire Landolfo nel principato (1). Non si vide più nera perfidia e ingratitudine di quella che usò Marino duca di Napoli in tal'incontro, poichè da Gisulfo era stato molto beneficato. Tra tante perpetue guerre distruggitrici, e fra tante discordie e cangiamenti di signorie, i costumi erano divenuti del tutto barbari e feroci. Con tali mezzi Gisulfo fu espulso dal principato, e Landolfo dichiaratosi principe, si elesse per collega il suo figliuolo Landolfo nello stesso an. 973.—Ma non pertanto ebbero termine le dissensioni nel principato, giacchè Indolfo vedendo che suo padre Landolfo avea associato Landolfo suo fratello, ed avevalo

(1) Anonym. Salern. part. VII. cap. IX. e segu.

escluso da quel posto per gelosia, violati i giuramenti, cospirò contro del padre, pregando Marino duca di Napoli di aiutarlo nel disegno. Marino di accordo col doge Mansone per non compromettere le loro persone, e togliere ogni briga, mandarono Indolfo di nascosto esiliato in Amalfi, e dopo qualche tempo lo richiamarono in Salerno. Al certo pernicioso consiglio fu quello di richiamare colà il competitore Indolfo, poichè dissimulando l' oltraggio ricevuto s' accattivò con doni e promesse l' animo de' Salernitani, e quello de' congiunti di Gisulfo, e quindi propalando la falsa voce speciata dell' estinto principe, insinuò loro di darsi a Pandolfo Capodiferro principe di Benevento e di Capua, che colla sua forza avrebbe saputo rimettere Gisulfo nel principato di Salerno.

Acconsentirono i Salernitani ed i congiunti di Gisulfo a tale proposta, ed immantinente portaronsi da Pandolfo Capodiferro, quale accettandone l' impegno s' incaminò colle sue truppe verso Salerno, ed unitosi co' Salernitani che stavano fortificati ne' castelli, cinse la città di stretto assedio, e ne depredò il tenimento. I due Landolfi gli offrirono della resistenza ma non potendosi troppo avvalere de' Salernitani, si valsero del coraggio del doge Mansone e de' militi Amalfitani, che vennero in loro aiuto.

Mansone dopo di essersi co' suoi battuto valorosamente, e aver sostenuto con bravura l'assedio, non potendo più a lungo resistere alle forze di Capodiferro fu obbligato cedere la città, nel 974.

Fin qui l'anonimo di Salerno condusse il suo lavoro, che indirizzò allo stesso principe Pandolfo Capodiferro.

Bisogna supporre esservi stati de' patti fra Pandolfo Capodiferro e 'l doge d' Amalfi, come quello nel cui

potere stava affidato il principato di Salerno, non che il principe Gisulfo e sua moglie prigionieri in Amalfi. In tal modo l'infelice Gisulfo dopo un anno di detenzione riebbe nell' 974 il principato per opera del principe di Capua e di Benevento Pandolfo suo consobrino. Ed in compenso di tanto beneficio, non avendo avuti figliuoli da Gemma sua moglie, adottò Pandolfo, figlio del nominato Capodiferro, e lo tenne compagno nel principato fino all'an. 978 in cui morì (1).

Avvenuta la morte di Pandolfo Capodiferro nel 981 e rimasto solo nel principato di Salerno Pandolfo suo figliuolo, non minori disordini piombarono sul principato; ma nello stesso anno fu discacciato dal principato dal doge d'Amalfi Mansone (2), che con Giovanni I. suo figliuolo lo tenne per due anni senza però poterlo mai interamente occupare. — Ottone II. nel decembre del 981 mal sofferendo l'intrusione dell'amalfitano doge, assediò Salerno per discacciarlo, ma il doge Mansone con sopraffine maniere seppe calmare lo sdegno di quell'Augusto, e con suo contentamento rimase per altri due anni nel principato (3).

Morto Ottone II. nell' an. 983, i Salernitani malcon-

---

(1) Pellegr. in not. Anonym. Salern. c. 170.

(2) Pellegr. loc. cit.

(3) Nel catalogo de' principi di Salerno dicesi, che Pandolfo, dopo la morte di Gisulfo I. resse il principato assieme col padre. « Pandulfus Pandulfi Capuae Principis filius, post mortem Gisulfi principavit cum patre per ann. II. m. VII. sub tutela Ioannis filii Lamberti Comitis, ejus affinis. Postea Manso .... eum depellere conatus est; sed pacificati ab Octone Aug. principatum simul tenuerunt per an. II. mens. VII.

tenti del dominio del doge Mansone, ed anche perchè continue gare tra essi e gli Amalfitani regnavano, lo discacciarono rimpiazzandovi Giovanni figlio di Lamberto, de' duchi di Spoleti, il quale vi associò prima Guidone (morto cinque anni dopo) e poi Guaimario III. altro suo figliuolo, col quale regnò fino al 999. epoca in cui morì.

L'istoria del VIII IX e X secolo altro non ricorda che crudeli perfidie, tradimenti, supplizj e sanguinose contese, così fra principi di Salerno, di Capua e di Benevento che cercavano sempre occupare gli stati altrui; come tra loro figli e congiunti, ch' avendo ottenuto da que' principi stessi alcune proprie signorie, erano continuamente agitati dal desio di dominare, e da inestinguibili odj ed atroci vendette. . . . .

Il governo di Mansone fu segnalato non meno per le sue gloriose vicende, che per la pietà verso il divino culto. Le gare fra questi e 'l principe di Salerno lo mossero all' impegno di far dichiarare nel 987. metropoli la nostra patria, tre anni dopo innalzata quella di Salerno (come ricordammo nel cap. II. p. 31.). Egli fece erigere a proprie spese il monastero di s. Lorenzo *del piano*, di monache benedettine; sopraddotandolo di rendite, come pure la chiesa di s. Maria Maggiore, siccome ci ricorda oggigiorno il suo nome scolpito nei due capitelli delle colonne in sull' entrata della chiesa:

MANSO DUX ET PATRITIUS FIERI JUSSIT

In tutto il tempo del suo governo mostrossi il nostro Patrizio Mansone, generoso, benefico, e tutto intento a proccurare il bene della repubblica; e se talvolta non avesse incorso in qualche fatto di tirannia e dispotismo, egli non avrebbe al certo incontrato l' in-

dignazione del popolo che rivoltatoglisi contro nell' 988 (1) li uccise un suo figliuolo nel portico della chiesa.

Amalfi, surta colla mercatura, come Roma con le armi, ebbe mezzi propri onde mantenersi nella sua indipendenza e ricchezza; e mentre parte de' cittadini sosteneva la nazione con le armi, gli altri proccuravano col commercio la strada alle ricchezze del paese: Quindi divenuti al sommo doviziosi e possenti sul mare, si condussero in lontane ed e quasi ignote regioni. — Nell'archivio della Ss. Trinità di Cava (2) esiste un istrumento, che trovasi pur riportato dal *de Blasi* nel monumento 71; nel quale si dice che un certo *Leone* amalfitano nell' an. 978, avea fatto vela per andare in Babilonia.

Ciò posto se per Babilonia intender qui dovessimo

---

(1) Chronic. Ss. Trinit. Cav. in an. 988.

(2) Arch. Cavens. arca 5. n. 42. In nomine ecc. tricesimo quinto anno principatus d. n. Pandulfo principis et primo anno principatus ejus Salerni et quarto anno principat. d. Pandulfi Principis filio ejus mense august. VI. Ind. Declaro Ego Lupenus Amalfitanus filius quondam Mauroni Comiti, quoniam quando Leone filius Sergij, qui dicitur Derini, ad navigandum Babilonia perrexit, per firmam scriptionem ec.

Si sottoscrivono =

✠ Pietro Notaro

✠ Sickembardo

✠ Pietro

Bagdad, certamente che questo viaggio fu non meno ardito che lungo.

In quest' epoca gli Amalfitani a cagione delle continuate peregrinazioni e viaggi in sulle coste della Siria imbarcarono sulle loro navi i quaranta Normanni (1) reduci da Terra Santa, e che trasportarono in Salerno, sotto al principato di Guaimario III (2). — Eccoci al secolo undecimo, celebre per la mutazione di governo. La divozione di que' tempi era di andar pellegrinando in Gerusalemme: ma i Cristiani del settentrione, e soprattutto i Normanni più degli altri a questo esercizio di pietà inclinavano, che di leggieri solevano abbandonar la patria, e ad intere masse andare per ogni parte felicemente peregrinando, il che riusciva loro molto opportuno per viaggiare con sicurtà: d' altronde essendo robusti ed agguerriti, in qualunque piccol numero che fussero, valevano per un armata intera, come di fatti si videro migliaja di Saraceni da essi sconfitti e debbellati.

Volgeva intanto l' an. 1002, o secondo altri 1005, allorchè quaranta Normanni (3), belli, di alta statura

---

(1) *Normanno* è parola formata da *nord* che in lingua germanica significa settentrione, e da *man* uomo.

(2) Simondi histoire des republ. Italien. to. I. cap. 4. p. 263.

(3) Maimbourg histoire des Croisades to. I. p. 78.

e valorosi, ritornando dalla visita di Terra Santa in foggia di pellegrini, ritrovarono in Siria facile imbarco sopra i legni amalfitani, e si trasportarono in Salerno, ove dal principe Guaimario III. furono gentilmente accolti ed invitati a trattenervisi, sì per rinfrancarsi dalle pene del viaggio, che per godere l'amenità del paese.

L'accoglienza usata a costoro dal principe fugli ben presto pienamente compensata, poichè i Saraceni, che sovente venivano dall' Affrica e dalla Sicilia per mettere i popoli d'Italia in contribuzione, appressatisi colla flotta presso la piazza di Salerno, minacciavano ruinarla, s'ella con grossa summa di danaro, non si fusse ricomperata: il principe Guaimario, che non avea modo alcuno da difendersi, si dispose a condiscendere alle loro richieste; ma mentre ch' egli co' suoi uffiziali occupavasi a far contribuire i suoi vassalli; i Saraceni sbarcarono a terra ed occuparono lo spazio tra 'l mare e la città che formava un piano coperto di erbe, e vi si abbandonarono a' divertimenti, alle crapule, alle dissolutezze. I pellegrini Normanni mal soffrendo la temerità, e le angarie de' Saraceni verso de' Salernitani, che riputavano come benefici ospiti, s'accinsero ben presto a somministrar loro una prova di valore. Al grido delle armi corsero fuori della città, sorpresero i Saraceni, (che fidati nella viltà e debolezza de' paesani, a loro bell'agio mantenevansi sicuri e neghittosi), e quindi non tosto gli ebbero assaliti, che ne uccisero un numero considerevole, e ne misero il resto in fuga, obbligandoli a rimontare su i legni con tanta celerità, da non potersi neppur riprendere i tesori che tenevano a terra. — Quanta ammirazione ed allegrezza cagionasse nel cuore de' Salernitani siffatta vittoria, ognuno facilmente può immaginarlo. Lodi e benedizioni da pertutto echeggiavano a pro de' loro liberatori. Il principe Guaimario non sapeva

che modo esternare la sua riconoscenza al loro merito: superbi presenti offriva loro, ed i più onorevoli stabilimenti proponeva onde far che si restassero nel paese. Ma questi altamente si protestarono di non aver per altro interesse oprato, salvochè quello di aver difesa la causa de' cristiani, e quest' atto di pietà essere stato l'unica loro ricompensa. Per corrispondere dappoi alle cortesie del principe, ed al desio che mostrava di aver appo di se uomini di tal sorta, gli promisero, o di ritornare essi stessi, o pure d' inviargli giovani lor compatrioti di pari valore. In breve essi si disposero per la partenza. Le sopraffine maniere e cortesie del principe Guaimario verso i suoi generosi difensori non furono valevoli a trattenerli colà, egli non trovando altro modo da corrispondere; nel mentre imbarcavansi per la Normandia feceli accompagnare in segno d' amore e di rispetto da molti suoi Uffiziali fino alla loro regione, con barche cariche di frutta le più squisite della nostra Costiera, aggiungendovi ancora in dono vesti guarnite d'oro e di seta, con drappi e ricchi arnesi di cavalli. La precorsa fama di questa gente cotanto favorita nelle nostre contrade, portata colà richiamò nuovi compagni, tra quali i figliuoli di Tancredi di Altavilla, Guglielmo, Drogone ed Unfredo, i quali con 300 soldati avendo liberata la Sicilia da' Saraceni, per le ingiustizie e violenze usate da Maniace Catapono, ne presero la vendetta e ne trassero la ricompensa con togliere ai Greci la Puglia. Guglielmo che per la sua forza e valore veniva soprannomato *Bracciodiferro*, ebbe poi il titolo di primo conte di Puglia circa l'an. 1043. — Vedremo in seguito il ducato di Napoli, di Amalfi, e tutta la Terra di quà dal Faro cader nelle loro mani, e sorgere in Italia il bel reame di Napoli e di Sicilia.

In cotai tempi il doge d' Amalfi Mansone II carico

di sudori e di allori, dopo il provvido governo di 36 anni cessò di vivere nel 1004. Giovanni soprannomato *Petrella* suo figliuolo e socio nel governo dal 977, ch'avea anche col padre, com' enunciammo, occupato per due anni il principato di Salerno a Gisulfo I li successe assumendosi per collega Sergio suo figliuolo, il quale governò anni 25 e si morì.

Giovanni *Petrella* suo padre venne creato patrizio dall' imperator Greco (1), e negl' istrumenti celebrati in que' tempi in Amalfi, trovasi anche decorato co' titoli d' *Antypatus et Vestis.* (2): visse tre anni lasciando il suo figliuolo Sergio nel governo. — L'annalista della Cava (3) ci dice che in questi tempi, cioè nel 1013, imperversò in Amalfi una fiera tempesta e che le acque del mare penetrarono fino nell' abitato e fecero crollare le torri intorno all' Arcivescovado, e molte navi restarono ingojate dal mare. Facilmente una tal disavventura avrà dovuto in allora cangiar di molto l' aspetto del paese con grave danno degli abitanti.

Tre anni dopo, cioè nel 1016, ritornando da Terra Santa un altro stuolo di pellegrini Normanni sbarcarono in Amalfi, dove vennero esortati a dar di nuovo soccorso alla città di Salerno assediata per mare e per terra da' Saraceni (4): tantosto quegl' invitti campioni si

---

(1) Chron. Amalp. cap. 15. p. 210.

(2) Archiv. delle monache della Ss. Trinità d'Amalfi n. 74 in fine. Cronachetta Minori Trionfante ms. pag. 48.

(3) Chron. Cavens. in an. 1013.

(4) Lup. Protospata in an. 1016.

portarono colà, ed uniti a molti de' nostri batterono sì valorosamente i Mori, che obbligaronli a ritornare in Sicilia. De' Normanni alcuni si fermarono presso il principe Guaiferio, ed altri con abito da pellegrino andarono per inchinarsi alla grotta di s. Michele al Gargano (1). Il famoso Melo di sangue longobardo, che dimorava in Bari, incitò buona porzione di quella fresca e nerboruta gente a togliere con esso lui queste contrade dalle mani de' Greci (2); e già in tre fatti d'arme rimasero essi vincitori. Il Catapano Basilio spedito in Italia dette una sconfitta all'esercito di Melo in Canne, ma la vittoria gli costò molto cara. Melo preso dalla disperazione raccomandò i pochi Normanni che gli restarono ai principi di Salerno e di Capua, e volò in Germania a chiedere soccorso all' imperadore Enrico, dove dopo di essere stato creato Duca di Puglia se ne morì.

---

(1) Il monte Gargano divenne celebre per l' apparizione dell' Arcangelo s. Michele. I Pellegrini dalla Grecia e dall' Italia affollavansi a venerare quel luogo. L' imperadore Ottone III. nel 1001. ad insinuazione di s. Romualdo vi si conferì a piedi nudi (*). I Principi Beneventani professavano una divozione particolare a quel santuario, e facevano a gara per arricchirlo. Tra i patti del Capitulare di Radelchi (Capitul. Radelchisi art. VIII.) con Siconolfo evvi quello di lasciar libero passaggio a' sudditi che colà si trasferissero. Gl' Imperadori Greci mossi da' miracoli che vi si opravano, onorarono quel tempio con preziosi doni. Zenone vi mandò le porte di bronzo, ed Eraclio, fra gli altri ricchi donativi, vi mandò la sua statua.

(2) Gugl. Pugliese de rer. Normann. lib. I.

(*) V. Bucelinus annal. Benedictini in an. 995. Ughelli Ital. Sacra to. 7 in archiep. Sipontin.

CAPO VII.

Principj del militar Ordine Gerosolimitano.

Allorchè nel x. e xi. secolo il ricco ed esteso traffi degli Amalfitani mercatanti in Soria e per tutto l'O riente acquistato aveali la più alta riputazione; visita do i luoghi santi surse nel loro petto il nobile e piet so incentivo di proccurare a' pellegrini Europei nel stessa città di Gerusalemme un asilo, dove non avesse avuto a temere, nè del falso zelo de' Maomettani, dall' avversione de' Greci scismatici. Guadagnaronsi pe tanto con sopraffine maniere e con donativi di ricc merci che dall' Europa colà essi trasportavano, la gr zia di Romansor-Moustesaph allora Califfo d' Egitto, quella de' Ministri della sua corte, che permisero loro poter fabbricare due chiese presso al s. Sepolcro; conc dendo pur un salvo condotto col quale potessero gli Ama fitani liberamente trafficare ne' mari al di lui domin soggetti. Di fatti nell'anno 1020 (1) costruirono vicino le due chiese o cappelle, due ospizj o Spedali per ri vere i pellegrini dell' uno e l' altro sesso, sani e mal come principale oggetto di questi due stabilimenti.—(

---

(1) Cronica de la milicia y sagrada religion de s. Ivan Bavtista Ierusalem, por fray Don Iuvan Augustin Funes Cavalero ec. lib. cap. I. *Los Amalfitanos fundan un hospital en Ierusalem, y d principio a la Religione*, Henr. Pantaleo de rebus Ioannitar. lib. I

gni spedale ebbe la sua cappella; quella degli uomini consagrata sotto l'invocazione di s. Maria detta *della Latina* per distinguerla dalle altre chiese dove si celebrava secondo il rito de' Greci; e quella delle donne dedicata in onor di s. Maria Maddalena.

Tra' pellegrini divoti che colà trasportavansi, molti pieni di zelo e di carità rinunziavano al ritorno nelle loro patrie, e si dedicavano in que' sacri chiostri al servizio de' poveri e de' pellegrini infermi. I monaci Cassinesi come i primi a trasportarvisi governavano quella casa santa, e ne celebravano i divini uffizj (1). Il cristiano cattolico ivi era ricevuto ed alimentato senza distinzione di nascita o di nazione. Quivi si rivestivano quei che nel viaggio erano stati spogliati da' masnadieri. Gl'infermi erano trattati con somma cura, ed ogni sorta di mendico trovava nella carità degli Spedalieri una nuova specie di pietà e misericordia. — Non avendo nei primi tempi que' due cenobj nè rendite, nè possessioni, ebbero dal generoso cuore de' mercatanti Amalfitani che nella Soria ed in Italia trafficavano, delle larghe elemosine, che raccoglievansi, ed in ogni anno inviavansi in Terra Santa, sollevando così i bisogni de' malati e de' pellegrini. Questo sacro deposito della carità de' fedeli si rimetteva nelle mani del Priore o Rettore. — Gheraldo, o Gerardo *soprannomato Tom* di cui fassi menzione in un diploma del 1099 (2) vien da tutti riconosciuto come Priore ed istitutore dell'Ordine de' Spedalieri. Tale lo dichiararono i sommi pontefici Pasquale II. e Callisto II., dalle bolle de' quali apparisce ancora, che

(1) Mabillon annal. ord. s. Benedicti to. 3. p. 502.

(2) V. Codice Diplomatico del Sacro Milit. ord. Gerosolim.

l'Ordine predetto sin dalla prima sua istituzione fu sotto l'invocazione di s. Giovambattista, e non di s. Giovanni Elemosinario, come alcuni han creduto, affidati alla testimonianza di Guglielmo di Tiro, e del Cardinal Giacomo di Vitry. Il Priore Gerardo dopo aver costituito a suoi compagni la regola di vivere di s. Agostino, indossò con essi una veste nera, ed in mezzo al petto una croce bianca (1). Nel convento delle donne ove osservavansi le stesse regole che si praticavano in quello degli uomini, fu scelta Abbadessa una divota matrona Romana chiamata Agnese, la quale emulava col primo nella carità e nello zelo in soccorrere le inferme e le bisognose. Il campo *Haceldama* fu destinato per comune sepoltura de' due spedali.

Allorchè il Duca Goffredo Buglione a' 15. Luglio del 1099. fece acquisto della Città di Gerusalemme, restò così edificato della carità ch'esercitavasi nello spedale di

(1) Di qual nazione fusse il mentovato priore Gerardo è restato sempre in disputa. Alcuni storici del sacro militar ordine inclinano a crederlo Francese, e della famiglia di s. Didier, o pure di Tunc originaria di Martiguez in Provenza. Altri lo vogliano di *Scala* nella costa d' Amalfi (*). La sua morte è riportata comunemente nel 1118 ma la Bolla di Callisto II. de' 19. Giugno 1120, che comincia *Ad hoc nos disponente Domino* diretta allo stesso Gerardo, ci assicura che in quest' anno tuttavia egli viveva, ch' è appunto l' anno ch' assegna alla sua morte il Cronografo Malleacense. Dopo l' infelice perdita di Rodi, e precisamente secondo alcuni nel 1534 fu il suo corpo traferito in Provenza nella chiesa del Borgo di Manoasca, antica Commenda e poi Baliaggio del sacro ordine, ov'è in somma venerazione presso quel popolo.

(*) Il Marulli nelle Vite de' Gran Maestri dell' ordine Gerosol. pag. 3. dice d' aver veduto un manoscritto in pergamena nel quale Gerardo si nominava di Scala. Il Padre Paoli afferma lo stesso nella Cronologia de' Gran Maestri dell' ordine. V. Della Marra Famiglie nobili pag. 301. Pacciacchelli descriz. del Regno V. parola Amalfi ec. Sismondi hist. des Republ. Italien. to. I. pag. 293.

s. Maria *della Latina*, che donogli alcuni dominj da lui posseduti in Francia. Altre persone dappoi avendo imitata la liberalità di questo Duca, accrebbero talmente le rendite dello spedale, che Gerardo il quale ne avea l'amministrazione, giudicò unitamente co' frati spedalieri esser conveniente separarsi dal Monistero *della Latina* e formare una società a parte sotto la protezione ed in onore di s. Giovambattista: ciò fu la cagione che fussero indi chiamati Spedalieri di s. Giovanni.

Raimondo del Poggio, nativo del Delfinato, succeduto immediatamente a Gerardo, fu il primo che assumesse il titolo di Gran Maestro dell' Ordine (abbenchè altri vogliono innanzi di lui Brocardo Rogger). Egli si sottoscriveva: *Raymundus servus pauperum Christi, et Hospitalis Hierusalem custos*. Raimondo confermò ai Spedalieri una regola con cui obbligolli a fare i tre solenni voti di Povertà, Castità ed Ubbidienza; essa fu approvata la prima volta da Callisto II. nel 1120 (1), e confermata poi dai Sommi Pontefici Onorio II, Innocenzio II, Eugenio III, Lucio III, Clemente III, Innocenzio III, Bonifacio VIII, ec. Sotto al governo di Raimondo, i Spedalieri presero la croce bianca ottagona sopra l' abito nero.

Raimondo del Poggio vedendo che l' entrate dello spedale sopravanzavano il mantenimento de' poveri pellegrini ed infermi, stimò impiegarne quegli avanzi in sussidio della guerra contro Maomettani, che negavano

» .... al Peregrin devoto,
» D' adorar la gran Tomba e sciorre il voto (1).

---

(1) Altri vogliono prima da Gelasio II. nel 1118.

(1) Tasso Gerusal. liberata Cant. I. st. 23.

Il primo saggio del loro valore fu allorquando il Califfo d' Egitto nel 1118 attaccò Balduino II. Re di Gerusalemme. — L' assedio di Tiro e d' Assa fu lungamente sostenuto con bravura; ed essendo stati altresì chiamati da Balduino, ch' era in guerra col Re di Damasco, attaccaronlo essi a Magisfar, lo disfecero, e ne riportarono gloriose palme nel 1126.

Mal soffriva il patriarca Gerosolimitano e gli altri vescovi della Palestina, che quest' Ordine fusse esente dalla loro giurisdizione, e che in tempo d' interdetto i Spedalieri celebrassero pubblicamente i Divini Uffizj, suonassero le campane e fussero esenti dal pagare le decime. Tali controversie s' inoltrarono tanto da venire alle mani; e Guglielmo di Tiro (1) dice d' aver veduto molti fasci di dardi, vibrati dagli Spedalieri contro i Prelati, confitti dirimpetto al luogo ove fu crocifisso l' uomo Dio: locchè dà motivo a questo storico di declamare contro i Spedalieri, prendendo le parti de' vescovi.

Perduta ch' ebbero i Cristiani la Città Santa nel 1187 conquistata dalle armi di Saladino (2) restò quest' Ordine escluso dalla città santa. — Ermengardo Darpt XI Granmaestro fu costretto trasferirsi di unita coi suoi nella fortezza di Margat in Fenicia, unico asilo rimasto loro di tante conquiste, e che di poi persero nel 1285; fin-

(1) Hist. Belli Sacri lib. 12. cap. 3 et sequ.

(2) Il Sultano Saladino vinta la battaglia d' Hittin colla prigionia di Guido Lusignano Re di Gerusalemme, restarono uccisi i Granmaestri de' Spedalieri e Templari. Gerusalemme e la Palestina ricaddero in potere de' Musulmani, la cui funesta novella produsse tanto cordoglio ad Urbano III, che poco dopo cessò di vivere in Ferrara; il suo successore Gregorio VIII. ribandì la crociata, ma dopo 56 giorni fu rapito da prematura morte.

chè ritornata la città di Tolemaide nel 1293 in potere de' Cristiani dopo tre anni d'assedio, gli Spedalieri vi si conferirono. Quì per lo spazio di 100. anni si mantennero saldi ad onta de' fieri assalti dati da Saraceni; ma prevalute infine le forze del Sultano Malek-al-Aschraf, furono i cavalieri spedalieri costretti ad abbandonar Tolemaide e ritirarsi nel 1291 in Cipro presso il re Enrico II. di Lusignano, che diede loro per ricovero la città di Limisson, in dove vi stettero 18 anni; finchè nel 1308. venuto eletto per Gran maestro Folco di Villaret, risolse trasferire la sede degli Spedalieri fuori del regno di Cipro, sembrando che il re serbasse per loro qualche sospetto; quindi gettò lo sguardo sull'Isola di Rodi, occupata allora da' Saraceni chiamativi dalla nobiltà del paese ribellata contro Andronico Paleologo imperadore d'Oriente cui quell'Isola apparteneva. Portatosi Folco in Costantinopoli presso quell'Augusto ottenne per se e pel suo ordine l'investitura dell'Isola in caso che gli riuscisse impadronirsene, come di fatti felicemente avvenne a' 15. Agosto 1309—Alcuni han preteso che egli avesse unito al valore lo stratagemma, e che alcuni cavalieri coperti con pelle di montone, unitisi al gregge s'introducessero carponi nella città col favore della nebbia, che s'impadronissero quindi d'una porta, e ne uccidessero le guardie. Checchè sia di tale assertiva, egli è certo che gli Spedalieri dopo la conquista di Rodi che gli rese qualche tempo dopo padroni di sette altre isole vicine, presero il nome di cavalieri Rodiani.

Dopo varii attacchi con bravura e fermezza sostenuti in quell'Isola nel 1321, 1444, 1480, 1482 ec. a'24 decembre del 1522 riuscì a Solimano II. con formidabile armata di 300. m. combattenti, 280 navi, e prodigiosa artiglieria d'impadronirsene. Perduta che ebbero l'Isola di Rodi andò quest'ordine ramingo, fintanto che a'25

aprile 1530. il generoso Carlo V. donò loro l'Isola di Malta e di Gozo in feudo perpetuo, nobile, libero e franco che si obbligarono di riceverlo in vassallagio dalla corona di Sicilia, e di presentare in ogni anno un falcone nel dì *Tutti i Santi* a quel vicerè in segno di ricognizione feudale (1). A cagione di queste loro varie residenze sono stati detti prima Cavalieri di s. Giovanni Gerosolimitano, poi di Rodi, e in fine di Malta, che questi guerrieri del cristianesimo hanno con sommo valore difesa dalle scorrerie de' Turchi. Tali furono i tenui principj di siffatto ordine cavalleresco, cotanto celebre nella cristianità, dovuto gloriosamente alla pietà degli Amalfitani presso di cui tale stemma rifulge; e a buon dritto cantò il *Panormita*,

.... *Amalphis*,
Vexillum Solymis, militiaeque typum.

Dopo questa didascalica digressione, ritorniamo al nostro primiero divisamento. — Essendo fin dal 1026 trapassato il doge Sergio V. dopo 25 anni di governo, lasciò nel posto il suo figliuolo Giovanni III, che vi as-

---

(1) Quel che poi contribuì a rendere sommamente ricco quest'Ordine si fu lo spoglio ed abolizione fatta da' Pontefici e Sovrani cattolici di molti diversi ordini aboliti, come del s. Sepolcro nel 1157, de' Templari nel 1311, e s. Lazaro 1490. i cui beni vennero assegnati a' Cavalieri Maltesi; quantunque tali soppressioni non avessero avuto luogo in Francia. È da sapersi ancora, che quest' ordine nel più florido tempo possedeva vent' otto mila case o commendatorie, le quali con gli annessovi poderi lo posero in istato di mantenere una forza regolare di truppe terrestri ed un armata navale.

sociò il suo figliuolo Sergio VI, e dopo il regime di 8 anni furono nel 1034 entrambi spogliati della carica ducale, e quindi Mansone fratello del suddetto Giovanni occuponne il posto con Maria sua madre, la quale prese i titoli di Duchessa e Patrizia (1) e governò col figlio quattro anni e tre mesi. Pertanto non fu difficile all'estruso doge Giovanni III lo sbalzare con rigiri il suo fratello Mansone dal posto riprendendone la carica, e dopo averlo imprigionato ed abbacinato lo rilegò sulle isolette *Sirenuse* (forse allora abitate), che poi nell'anno appresso miseramente l'inviò in Costantinopoli. Il barbaro doge Giovanni governò con Maria sua madre fino al 1039, allorchè Guaimario IV principe di Salerno (2) ottenuto dall'imperatore Corrado *il Salico* il principato di Capua; coll'ajuto de' Normanni s'impossessò de' due ducati d'Amalfi, e di Sorrento; e ne scacciò Giovanni e la *dogaressa* Maria.

« Amalfi tuttavia non si arrese a Guaimario che mediante una capitolazione, che riserbava a'cittadini la loro libertà, e tutti i loro privilegj; e la repubblica non fu affatto unita al principato di Salerno; ma Guaimario in virtù di una elezione del popolo fu dichiarato duca di Amalfi nel mese d'aprile del 1039 (3) ».

---

(1) Presso i Greci anche le donne furono decorate del patriziato, e quindi nominate patrizie; verso il X e XI secolo le mogli de' patrizj vennero appellate non più patrizie, ma patriciste. — V. Gentilius de Patriciis.

(2) Successe al suo padre Guaimario III morto a' 14 ottobre 1031, il quale lasciò tre figliuoli, Guaimario, Pandolfo e Guidone, avuti da Gaitelgrima sua moglie, figlia di Pandolfo II principe di Benevento. — Tenne il principato 43 anni cominciando dal 989.

(3) Sismondi histoire des républ. Italiennes to. I. cap. 4. p. 299.

CAP. VIII.

Amalfi sotto al Principato di Salerno.

Impadronitosi adunque Guaimario IV de' due ducati ritenne sotto la sua immediazione il ducato Amalfitano, e diè a Guidone suo fratello quello di Sorrento. Ma non potendo, forse per la lontananza, il Principe Guaimario esercitare il suo pieno dominio sul ducato d'Amalfi; tre anni dopo rivocando il cieco Mansone da Costantinopoli lo rimise nella carica ducale, e facendolo suo dipendente, riserbò per se il titolo di duca d'Amalfi. Mansone nell'1047, si associò nel ducato suo figlio Guaimario (primo doge di tal nome appo gli Amalfitani). In un instrumento del mese d'aprile leggesi *Temporibus d. Mansonis gloriori Ducis an. X. post ejus recuperationem, et V. an. d. Guaymarii gloriosi Duc filij ejus die XX. mens. martij Ind. V. Amalfie* (1).

La florida e possente repubblica amalfitana che fin a quei tempi era stata ligia del greco Augusto, cadu sotto al giogo del Principe Guaimario non più riconosceva la greca supremazia: imperciocchè inviando un duca di sua scelta, rispettar faceva quelle leg ed instituti che da Salerno mandava — Nel primo anno del possesso d'Amalfi, il principe vi spiegò tutta sua sovranità, fin anche a disporre delle rendite ecc

(1) Ex regist. instrum. monial. Ss. Trinitatis Amalph. n. 58.

siastiche: di fatti nell'archivio Cassinese (1) evvi un atto con cui Guaimario IV. nell'an. 22 del principato di Salerno e 2. di Capua, mese di ottobre, indiz. VIII., concede al monistero Cassinese e all'abbate Riscerio la chiesa di s. Niccolò (*de' Greci*), con tutte le sue possessioni, siccome vien avvalorato anche dalla cronaca di quel monistero (2): *Alio quoque praecepto concessit (Guaimarius) huic monasterio, ecclesiam s. Nicolai apud Amalphim cum omnibus possessionibus suis*, soggiungendo; *Alii item ipsius civitatis nobiles ecclesiam s. Crucis cum omnibus rebus suis huic monasterio per scriptum obtulerunt.*

Il greco augusto Costantino Monomaco, presso di cui erasi rifuggito l'espatriato doge Giovanni III, veniva di continuo premurato da costui pel riacquisto della perduta signoria d'Amalfi; e non minor interesse mostrava il Monomaco per tale intrapresa, come quella che al suo impero s'apparteneva; ma la debolezza delle greche forze non essendo valevole per operar contro al principe Guaimario; quell'Augusto formò segretamente il nero disegno di promuoverli contro una congiura, onde in un sol colpo fusse l'usurpatore ucciso ed a lui restituito l'occupatogli ducato d'Amalfi. A ciò l'Augusto spedì l'interessato doge Giovanni con gente e danaro. Gli Amalfitani co' Sorrentini e Salernitani presero parte alla congiura, e quel che contribuì molto al compimento, fu l'essersi uniti i congiunti di Guaimario al partito de' congiurati. — La fatale mina in breve tempo scoppiò e

(1) Archivio Cassin. arca XI. n. 67.

(2) Chron. Cassin. lib. 2, cap. 67. ex regist. Petri diaconi n. 370.

Salerno fu spettatrice del più spietato caso. — Guaimario IV. principe cotanto glorioso e potente fu nel 1052, con 36 pugnalate assassinato, ed il cadavere trascinato per la città fin la spiagge del mare fu lunga pezza il ludibrio a quegli infieriti congiurati. Gli Amalfitani pensando a' casi loro tantosto si ritirarono nella loro patria, e discacciatone il cieco duca Mansone ristabilirono il mentovato Giovanni III. col suo figliuolo Sergio (1). Salerno colla rocca restò in potere de' faziosi Salernitani, ma Guidone duca di Sorrento, fratello del estinto Guaimario, chiamati in ajuto i Normanni, da lì a cinque giorni ricuperò quella Città; installò nel Principato Gisulfo II. suo nipote nato da Guaimario (2), e fece morire quattro di lui parenti con trentasei altri, tutti complici di quel misfatto. Così Leone Ostiense (3).

Per questa sollevazione l'amalfitano arcivescovo Pietro Alferio rifuggissi in Roma, perchè parteggiano di Guaimario. — Questo prelato rattrovandosi nel 1054. in Roma fu con lettere destinato dal papa Leone IX. per legato all'imperador Costantino Monomaco, con Uberto vescovo di Selvacandida, e Federico Diacono suo cancelliere (4); a procacciar l'unione fra la chiesa Gre-

---

(1) Giovanni fu dall'imperador Monomaco, onorato co' titoli di *Antypatus et Vestis*.

(2) Peregrin. in Stemmata. V. *Guido*.

(3) Leo Ost. lib. 2. c. 88. = Chron. Cavens. in an. 1052.

(4) Direxit (pontifex Leo) Constantinopolim Apocrisarios ad causam ecclaesiae tuendam, *Humbertum* Silvae-Candidae Episcopum, et Cardinalem, *Petrum* Amalphitanorum Episcopum, et *Fredericum* Diaconum, et Cancellarium = Nat. Alexandri hist. Eccles. to. 14. pag. 17.

ca e Latina, implorar soccorso contro la tirannia dei Normanni, e reprimere l'audacia di Michele Cerulario Patriarca di Costantinopoli contumace della Cattedra Apostolica; come ne danno pieno conto il Cardinal Baronio, l'Ostiense, Fleury, Racine, il Bernino (1) ec. Nella lettera spedita all'augusto Monomaco, il pontefice lo previene a nulla temere da parte del nostro arcivescovo, essendo questi non più amalfitano, ma romano, stantecchè da molto tempo avea lasciata la sua diocesi, e stavasene in Roma sotto la sua protezione: *Porro ex Amalphitano archiepiscopo nulla tibi suboriatur suspicio, quia Romanus est* (cioè del partito greco), *et ab Amalphitanis discedens*, *familiariter nobiscum vivit jam pene anno integro* (2). È probabile che gli Amalfitani aveano già in quell'epoca incominciato a scuotere il giogo del trono d'Oriente, e che in quella corte si consideravano come nemici e ribelli.

Lo stesso arcivescovo Pietro, fu adoperato eziandio dal Pontefice per sostenere gl' interessi di quasi tutt'i Concilj che ne' suoi tempi si celebrarono; e trovasi aver assistito il mentovato papa Leone IX in tempo, che da questi si decise la rilevante contraddizione già ventilata tra Luitfredo Abate di s. Vincenzo a Volturno (famoso monistero nel regno di Napoli), e Alberto usurpatore della Badia di s. Maria di Castagneto, come ne danno distinto ragguaglio la cronaca ms. del suddetto monistero Volturnese ed il Mabillon (3).

Racine Stor. Eccles. to. VI. pag. 174 segu. Mabillon. annales ord. s. Benedicti. to. 4 pag. 501. — Baronii Annal. in an. 1054.

(1) Bernino Istoria di tutte l'eresie to. 3 c. 6 pag. 54, segu.

(2) Sacr. Concilior. nova Collectio, to. 19. epist. 8. pag. 670.

(3) Mabillon ann. ord. s. Benedicti to. 4. pag. 494 an. 1053.

lo cessò anche egli di vivere quattro anni dopo, cioè al 1073; nel quale tempo essendo riuscito al prode Guiscardo impadronirsi dell'Amalfitano ducato, Giovanni IV. fu costretto ritirarsi in Napoli. Il Greco impero vide un altra volta sottrarsi dalla sua dipendenza questo ducato e mettersi sotto la dominazione de' Principi di Salerno.

L'atroce morte del principe Guaimario IV. apprestatagli nel 1052 dagli Amalfitani, produsse tant'odio e rancore in Gisulfo suo figliuolo e successore, che li prese aspramente a malmenare, con balzelli e con vessazioni. Gli Amalfitani dovendo per i loro lunghi viaggi d'Oriente spesso toccare le marine della Puglia, allora in possesso del Duca Roberto Guiscardo, cercavano sempre mantenersi nella sua protezione; ma ciò irritava più che mai lo sdegno di Gisulfo. Il Cronista Malaterra (1) diversamente ne adduce il motivo del disturbo, dicendo, che il Duca Guiscardo avendo tentato invadere i dominj del principato di Gisulfo, costui prese a maltrattare i suoi aderenti. Per tali atti di violenza essi ricorsero al detto suo cognato Roberto Guiscardo (2) duca di Puglia, affin di far

---

(1) Gaufrid. Malaterra lib. 3. c. 2. Gisulphus omnes maritimos fines a Salerno usque ad portum, qui Fici dicitur, Arecumque, et Sanctam Eufemiam, partem a Guiscardo dietim pervadi audiens, versus Ducem inimicitias injecit, omnesque ei adhaerentes, quos capere poterat, contumeliis deturpabat. = Goffredo Malaterra di nazione Normanno, scrisse per ordine del Conte Ruggiero la storia della Sicilia e la condusse fin all'anno 1099.

(2) Il Guiscardo ebbe due mogli; dalla prima chiamata Alberada ebbe soltanto Boemondo che fu principe di Taranto e di Antiochia; ma poi ripudiata costei per scrupolo di parentela, sposò Sigilgaita sorella di Gisulfo II. donna d'imparegiabili costumi e di virile ingegno, da cui n'ebbe il duca Ruggieri, Roberto e Guidone con cinque figliuole (Chron. Amalphit. c. 30). Sigilgaita morì verso il 10[illegible] in Salerno, dove fu onorevolmente sepolta.

rio abate Cassinese si portò a bella posta in questa città per comperare serici drappi da regalare all'imperatore di Germania Enrico IV., nel caso che fusse andato a visitare quell' insigne e sontuoso monastero di Monte Casino. Per un dono così rilevante, l' abate scelse le più magnifiche e pregiate porpore : la stessa cronaca ce ne dice il numero : *(viginti pannos sericos)* , una con l'acquisto di due mezzine d' argento (*hydria*) per l' acqua benedetta, per uso del monastero. — Passa poi a darci notizia della espertezza degli Amalfitani nelle arti meccaniche, e dice, che volendo nello stesso anno 1066. il nominato Desiderio ricostruire in ampla forma la Basilica di Monte Casino vi condusse i più periti artefici amalfitani e longobardi (1), che in cinque anni la portarono a compimento. Il papa Alessandro II. invitato da Desiderio per la consacrazione di quella chiesa, v' intervenne con il famoso cardinal Ildebrando e molti altri cardinali. Vi furono presenti ancora dieci nostri Arcivescovi fra quali l' amalfitano, e 44 Vescovi. V' intervennero anche molti principi Longobardi, i due Sergii duchi di Napoli e di Sorrento ed altri ragguardevoli personaggi (2).

L'enunciato doge Giovanni III. ristabilito nella ducea d' Amalfi dal Monomaco nel 1052, dopo sedici anni di governo cessò di vivere nel 1069 (3). Il suo collaterale Sergio VI. che associato aveasi Giovanni IV. suo figliuo-

---

(1) Chron. Cassin. lib. 3. c. 27.

(2) Mabillon Annal. ordin. s. Benedicti to. 5. pag. 31.

(3) Chron. Cavense. in an. 1069. Ioannicius Dux Malfie obiit, et reliquit Monasterio nostro suam vestem clamydalem pro servicio Ecclesie.

ne cacciati i fautori di Gisulfo, ordinò a suo modo la città, e vi alzò quattro castelli. — Indi traendo seco da questa e navi e schiere, tornò sotto Salerno e spinse innanzi vigorosamente l' assedio che durò circa otto mesi. Gisulfo ostinato ed inflessibile non volle condiscendere a patto alcuno, e rinchiuso nella cittadella si difendeva con isforzo e valore. Ma non andò lungi, che nel quarto mese la città ridotta all' estrema pennuria già incominciava a languire di viveri, tanto che gli abitanti furon astretti a cibarsi di carne di cavalli, asini, cani, e topi (1): un fegato di cane fu comprato dieci tarì, un uovo di gallina nove tarì, un modio di grano 44 bizanzi (2). Non potendo poi più tollerar la fame, indicarono al Duca il sito più debole delle mura, ed agevolando la discesa de' suoi soldati la città nell' an. 1075 di notte tempo fu soggiogata. Gisulfo vinto e debellato piegò l' orgogliosa fronte alla clemenza del vincitore, impetrando unicamente la sua libertà, che venutagli generosamente accordata trovò asilo pria in Monte Casino, e dappoi nella Campagna di Roma sotto la protezione di papa Gregorio VII, dal quale n' ebbe alcune terre per abitarvi (3). Così il principato di Salerno passato in dominio de' Normanni, rimase unito al du-

---

(1) Gugl. Pugliese lib. 3. in eod. loc. Malaterra loc. cit.

(2) Chronic. Cassin. lib. 3. cap. 44. — Bizanzi o bisanti *bisantius* era nome generico tutte le monete di oro degli Imperatori Costantinopolitani — Ne' secoli della bassa età furono introdotti anche i bisanzi d'Argento corrispondenti ad uno scudo Romano e del valore di dieci *giulj*, a sentimento del Muratori dissert. 28.

(3) Peregrin. in notis ad Chronic. Cassin. not. 19. Muratori to. 5. pag. 58.

cato di Puglia, di Calabria, e di Sicilia in persona del Duca Roberto; rimanendo in Gisulfo estinta la linea de' principi Longobardi Salernitani.

Il surriferito Pugliese nel suo poema eroico, non manca in tale circostanza di tessere meritevoli e lusinghieri elogj sulle due celebri città di Salerno e di Amalfi, dicendo; *non esservi in Italia più deliziosa ed amena città di Salerno, abbondante di vettovaglie, di squisite frutta, di generosi vini e di grani, qual' eterna primavera, ove non mancano de' bei palagi, delle leggiadre donne e degli uomini ricolmi di probità e saviezza.* Indi facendo nello stesso modo onorata memoria di Amalfi, così la delinea: *questa città vedesi abbondante di popolo e di ricchezze da non mettersi con qualsivoglia altra a confronto per drappi, oro ed argento, come per l' ardire de' marinari ed espertezza nella nautica, e col continuato traffico in Alessandria, ed Antiochia trasportare delle preziose merci. In questa gli Arabi, gl' Indiani, Africani e Siciliani speculano le loro derrate. Questa nazione incivilita è diffusa quasi da per tutto il globo, con spedire delle grandi e ricche mercanzie ed altre simili riportarne.*

L' espulsione di Gisulfo dal principato dispiacque molto al papa Gregorio VII, e cercava de' mezzi onde repristinarlo nel posto; male però si appose, giacchè il duca Roberto con Riccardo conte di Capua vedendo che il pontefice ammesso avealo ne' suoi dominj, con armata mano si spinsero ad inseguirlo, e con tale ritrovato invasero lo Marca d'Ancona (1). Gregorio vedendo oc-

(1) Petr. Diaconi lib. 3. c. 45.

cupati i suoi stati, fulminò contro gl' invasori solenni scomuniche (1): queste però non atterrirono i due bellicosi principi, per cui il Papa mosse contro di essi una forte armata, che feceli voltar camino; ma non pertanto, pronta occasione suggerì loro di portare l'assedio a Benevento ed a Napoli.

Ammalatosi in tale congiuntura il principe Riccardo e rientrato in grazia del papa, fu assoluto dalle censure, e poco tempo dopo morì nel 1078: fu del pari assoluto il duca Roberto per interposizione del celebre abate Desiderio, con restituire al papa la città di Benevento, che passò in dominio della s. Sede (1). Molto vantaggiosa divenne pel papa Gregorio la pace conchiusa con Roberto, per le discordie e turbolenze insorte fra esso pontefice e l'imperator Enrico IV, le quali terminarono in iscismi, guerre e scomuniche. I principj delle contese nacquero su di un pretesto specioso e singolare. Gregorio dolevasi della venalità e della corruzione introdotta da questo imperatore nelle collazioni de' benefizj agli ecclesiastici; pretendendo che il dritto di collazione a lui si appartenesse come capo della chiesa, e che non dovesse l'imperadore ingerirsi sull'autorità spirituale, ma attenersi soltanto ne' limiti della giurisdizione civile. Enrico, perseverantemente si rifiutò di rinunziare a tale diritto d'investitura, costantemente goduto da' suoi predecessori, ciò che richiamò su di lui gli anatemi della chiesa. Non pertanto,

(1) Baron. in fine lib. Epist. Gregorii VII. « Celebravit Synodum Romae, in qua excomunicavit Robertum Guiscardum Ducem Apuliae, Calabriae et Siciliae cum omnibus fautoribus ejus ».

(2) Cardinal. de Aragon. in vit. Gregorii VII.

egli spiegò tanto odio verso di Gregorio, che dopo aver radunato pria in Magonza, e dappoi in Brixen nel Tirolo un concilio di vescovi lo fece deporre dal pontificato, sostituendo in sua vece l'arcivescovo di Ravenna Guiberto, che prese il nome di Clemente III. (1); quindi apparecchiossi di calare coll' esercito in Roma per confermarlo in quella sede.

Il dolente papa Gregorio propose ad Enrico di assolverlo dalle censure, qualora licenziasse il suo esercito, cedesse alle pretenzioni che sostenea, e che egli solo si conferisse in Roma a domandargli perdono. Ma l' imperadore in risposta prese d' assalto la città, e si stabilì col suo favorito antipapa nel palazzo Laterano; avendo appena tempo il papa Gregorio di rinchiudersi nella Mole Adriana. Il Duca Roberto Guiscardo chiamato dal papa in ajuto v' accorse con forte armata di 30 mila fanti, e 6 mila cavalli, e dopo aver debellato e fugato lo scomunicato Enrico pose il pontefice in libertà, che molto tempo dopo fu onorificamente dal Duca trasportato in Salerno (2). La resistenza mostrata da' Romani contro i Normanni fè fare gli ultimi sforzi al Guiscardo di saccheggiare ed incendiare quella parte di s. Giovanni Latera-

(1) L' elezione dell' antipapa Clemente III, produsse uno de' più lunghi scismi, mentre durò 40 anni.

(2) Lup. Protospat. Chron. an. 1084. Robertus Dux, collecta multitudine Normannorum, Longobardorum, aliarumque gentium, pervexit Romam, ut Papam Gregorium VII. dura obsidione retentum liberaret, quod et factum est: nam Romam adveniens, et urbis maximam partem cepit, et papam exinde viriliter abstrahens, secum devexit Salernum — V. Chron. s. Sophiae in an. 1084 indit. VII., Guillelm. Appulus, Malaterra ec.

no fin al Colosseo, rimanendo poi quell'ampio recinto quasi deserto (1).

In tale congiuntura il Duca ricevè dal papa Gregorio VII. l'investitura del ducato di Puglia Calabria e Sicilia, e le due signorie di Salerno e d' Amalfi per l'innanzi dallo stesso Duca usurpate (2).

Il pontefice Gregorio VII. fu insigne per virtù, per dottrina e zelo. Il suo fervore per la buona disciplina ecclesiastica gli tirò addosso crudeli persecuzioni dalle persone malvage, e principalmente dall' audace Enrico IV. Il suo infortunio talmente l' addolorò, che preso da una tetra malinconia, finì di vivere in Salerno a'25. maggio 1085. Il suo sepolcro fu nel 1578 restaurato dall' insigne e benemerito arcivescovo Marsilio Colonna, con la seguente iscrizione.

GREGORIO VII. PONTIFICI OPTIMO MAXIMO
ECCLESIASTICAE LIBERTATIS VINDICI, ACERRIMO ASSERTORI
CONSTANTISSIMO
QVI DVM ROMANI PONTIFICIS AVCTORITATEM ADVERSVS
HENRICI PERFIDIAM STRENVE TVERETVR
SALERNI SANCTE DECVBVIT.
AN. D. MLXXXV. KAL. IVNII.

---

(1) V. Sismondi hist. des republ. italien. to. I. c. 3. pag. 197.

(2) In tom. 3. decret. lib. 8. epist. Greg. VII. pag. 825. « Ego Gregorius investio te Roberte Dux de terra, quam tibi concesserunt antecessores mei Sanctae memoriae Nicolaus II, et Alexander II. de illa autem terra quam injuste tenes, sicut est Salernus, Amalphia, et pars Marchiae Firmanae, nunc te patienter sustineo in confidentia Dei omnipotentis, et tuae bonitatis, ut tu postea exinde .... ita te habeas, sicut et te agere, et me suscipere decet sine periculo animae tuae, et meae: *e finalmente vi si ha il convenuto del censo di* 12 danari di moneta di Pavia per ciascun pajo di bovi.

L'annunzio della morte di Gregorio VII. amareggiò grandemente il Guiscardo, ma dopo due mesi assalito da diarrea (o come altri vogliono avvelenato), fu rapito a' mortali in Cassiopo nel promontorio dell' isola di Corfù, in età di anni settanta (1).

Il suo corpo fu trasportato in Venosa, luogo destinato per depositare le mortali spoglie degli altri principi Normanni; e per quanto testifica il cardinal Baronio, leggevansi cotai versi sulla tomba dell' eroe Normanno.

Hic terror mundi Guiscardus. Hic (*) expulit Vrbe,
Quem Ligures Regum, Roma, Alemannus habet.
Parthus, Arabs, Macedumque phalanx non texit Alexim,
At fuga; sed Venetum nec fuga, nec Pelagus.

Le gloriose imprese e rapide conquiste di Roberto sopra i Greci, Siciliani, Pugliesi, Beneventani, Salernitani, Amalfitani ec. l'innalzarono a cotanto grido di celebrità e di potenza, da piantar le basi della monarchia; e la sola prematura morte potè impedirgli gli allori del trono d'Oriente. Anna Comnena (2) con brillanti colori così ne forma il ritratto: « Maestoso di volto (ella » dice) di statura alta, largo di spalle, perfetto di forme, » biondo di barba e di chioma, d' occhi vivaci: pronto

(1) Laurent. Bonincontri hist. utriusq. Siciliae lib. I. « Robertus apud Cassio peninsula profluvio ventris interiit julio mense septuagesimo suae aetatis anno nulla re praetermissa, quae cuiquam strenuo Duci decori esse existimaretur; eius cadaver suo iussu Venusium translatum in ecclesia Trinitatis sepultum est; quam ipse incohatam, necdum perfectam reliquerat.

(*) Altri commutano in questo luogo *hic* per *qui*.

(2) Alex. Annae Comnenis lib. I.

» e scaltro d'ingegno, instancabile nell'ambizione, ma-
» turo nè consigli, provvido nelle intraprese, ardimen-
» toso, ed esperto nelle cose di guerra, rigoroso e pru-
» dente nel governo civile ». Le ampie largizioni pro-
fuse in benefizio di vescovadi, chiese e monasteri attesta-
no la somma religiosità ch' egli serbava in petto. I Cas-
sinesi e Cavensi con ispezialità esperimentarono la di lui
generosità (1), ed i primi eressero a questo loro bene-
fattore una maestosa statua di marmo, nel atrio della fa-
mosa chiesa di Monte Casino. Nè minore pietà e magni-
ficenza palesò il Guiscardo in far riedificare delle gran-
diose basiliche: tali furono, la cattedrale di Salerno, il
vescovado d'Aversa colla chiesa di s. Lorenzo, e la mag-
giore chiesa di Melfi col castello, che per errore il cro-
nista di Catania assegnò ad Amalfi (2).

Morto il duca Roberto nel 1085. successe nel ducato di
Puglia e di Calabria il suo figliuolo Ruggieri soprannoma-
to *Borsa*, per intrighi di Sigilgaita sua madre. Boemon-
do come figlio del primo letto vedendosi posposto nella
successione fece ogni sforzo per soppiantare il fratello
minore; dapprima avendo formata una forte armata s'im-
padronì di Oria devastando i contorni di Taranto e di
Otranto; ma avvanzandosi fino a Fragnito nello stato
Beneventano la vittoria delle armi si decise a favor di
Ruggieri. Il conte di Sicilia, zio de' due principi, s'in-
terpose per riconciliarli e vi riuscì; ma nonpertanto al-
tre differenze nacquero fra di loro, che durarono fin
alla partenza di Boemondo per Terra santa. Mentre dun-

(1) Petr. Diacono lib. 3. c. 57.

(2) V. Cronaca di Tommaso di Catania, nella raccolta delle cro-
nache impresse dal Perger. nel 1780.

que questi due bellicosi principi normanni nel 1088. combattevano nelle terre di Puglia e di Calabria riuniti, non sapendosi come, al vagabondo Gisulfo II. già Principe di Salerno, ottenere dal suo nipote Ruggieri il ducato d' Amalfi. Difatti da un istrumento rogato in detto anno in Amalfi (1) trovasi notato: *In nomine ec. Anno ab incarn. ejus millesimo octuagesimo octavo. Temporibus domini Gisulfi gloriosi et eximij principis: anno primo ducatus illius Amalfiae, die prima mensis martii Indict. XI. Amalf.* — Era dunque già Duca al primo di Marzo. Nell' archivio della Cava (2) trovasi parimenti altro instrumento della istessa epoca, di *Giovanni* figlio di Leone e di *Giovanni* scriba figlio di Giovanni Curiale, colle note: *Anno ab incarn. millesimo octuagesimo octavo. Temporibus n. Gisulfi gloriosi, eximij principis; anno primo ducatus illius Amalfiae, dic vigesima quinta mensis Iulii, Indict. XI. Amalf. Certum est. ec.*

Il dominio di Gisulfo sul ducato amalfitano non durò, che circa un anno, perchè venne espulso dal duca Ruggieri, il quale se n' era impossessato fin dal 1080, allorchè gli amalfitani si ribellarono a suo padre Roberto, e si governarono con un doge chiamato Marino Pensabusto, o Pensabaste. — Nessuno scrittore ci ha tenuto informati di queste vicende, e circostanze che sarebbero abbisognate a render chiara la storia de' mezzi tempi; tutta fiata essi non ci seppero altro tramandare, che alcuni deboli frammenti difficili a comprendersi — Egli è certo però che a'20 Aprile del 1089 Amalfi era già caduta di nuovo

(1) Protocollo degl' instrumenti presso il monistero della Ss. Trinità di Amalfi n. 171.

(2) Archivio della Ss. Trinità di Cava Arca XI. n.° 86.

in possesso del duca Ruggieri, come si ha da un' instrumento del detto anno in Amalfi (1): *In nomine ec. anno ab incarnat. ejus millesimo octuagesimo nono: Temporibus domini Rogerij gloriosi Ducis, anno primo Ducatus illius Amalfie: die XX mensis Aprilis Ind. XII. Amalf. Certum est me Mauronus Imperialis prothospatarius filij quond. Marini de Maurone de Constantino de Leone Comite cognomento Iectabecte ec.*

Stettero gli Amalfitani sotto al dominio del loro duca Ruggieri fin al 1096, allorchè ribellatisi, ed impadronitisi de' castelli che il Guiscardo v' avea fabbricati (2), sollevaronsi contro Ruggieri e richiamarono il suindicato doge Marino Pensabaste o Pensabusto, poichè, al riferir del cronista Malaterra (3), il duca Ruggieri fidando molto de' Longobardi per la considerazione che Sigilgaita sua madre, ch' era di questa nazione, non faceva difficoltà di affidare il comando delle sue piazze a' Longobardi stessi, a' quali egli e suo padre l' avean

(1) Registro degli istrum. nel citato monistero d' Amalfi fol. 173.

(2) Malaterra lib. 4. c. 24.

(3) Malaterra loc. cit. Porro dux Rogerius adhuc juvenis, et nihil malae suspicionis adversus aliquem habens..... Longobardos, aeque ac Nortmannos, quia ex parte matris ex eorum gente erat, sibi fideles credens... castra sua tuenda eis haud secus ac Nortmannis delegabat. Unde accidit, ut dum apud Malfam idem faciendo minus sibi prospiceret, Malfetani urbe et castris, quae Guiscardus ad perfidiam eorum comprimendam ibidem fecerat, pro lubitu suo utentes liberam facultatem fraudis suae exercendae nacti, jugum gentis nostrae, et ducis quia moris nostri exsecutor erat, a se excutere, nec tributum et servitium statutum persolvere, sed et ipsi duci ad eandem urbem accedendi, omnibus fidelibus suis exclusis, aditum denegaverat.

tolte. Tra le altre diedero Amalfi in custodia de' comandanti longobardi, i quali vollero ben presto profittare de' disordini accaduti poco prima in Cosenza; e siccome Ruggieri trovavasi allora occupato a reprimere la fellonia de' Cosentini, che fin dal 1092 gli si erano ribellati; saputa la summossa d'Amalfi montò in non lieve disturbo; e sarebbe subito volato per soffocarla, se avesse avuto navi, e genti pronte per combattere. Nondimeno ricorse al conte Boemondo suo fratello maggiore, ed al conte Ruggieri di Sicilia suo zio, pregandoli di prestargli soccorso ed assistenza in tale impresa; anzi, promise al conte Ruggieri la metà d'Amalfi se gliela faceva riconquistare. Perciò lo stesso conte con secondarlo in tale spedizione, unite alle milizie di Puglia e di Calabria quelle di Sicilia, con venti mila Saraceni ed imponente flotta si portò con Boemondo nel 1096 a combattere contro Amalfi (1).

La città fu strettamente assediata da' tre principi Normanni per mare e per terra (2). Malgrado una forza cotanto formidabile, gli Amalfitani valorosamente si mantennero lunga pezza sulla difesa. La città sarebbe senza fallo caduta in potere do' Normanni, se il rumore della prima crociata promossa da Urbano II. non avesse fatto al conte Boemondo abbandonare l'assedio; perciocchè nel sentire costui, che un esercito francese passando per Roma, andava ad imbarcarsi in Puglia; prese due clamidi di porpora che tagliò minutamente in pezzi, e crocesignossi

---

(1) Malaterra eod. loc. Lup. Protosp. an. 1096 et Peregrin.

(2) Malaterra loc. cit. — Urbe itaque a procinctu maris navibus cingentes per praecipitia circumadjacentium montium equitum et peditum copias prudenter ex consilio et opere Comitis ordinantes, undique obsidione vallant.

con i suoi seguaci (1), e con Tancredi suo nipote figlio di sua sorella, i cui favolosi amori hanno data al Tasso gran materia da celebrarlo. A sì bello esempio la bellicosa milizia de' due Ruggieri piena di entusiasmo e di caldo zelo innalzando la voce *Iddio lo vuole*, seguì le orme del conte in Oriente. « L'Europa intera, *dice Anna Comnena* (2), sembrava quasi strappata da' suoi cardini e pronta a precipitare con tutto il suo peso sopra dell'Asia ». — I crocesignati giurarono di non ritornare, se pria non fusse liberata la Città santa (3). Per una tale circostanza l' assedio nell' ottobre del 1097 fu dopo sei mesi levato, ed Amalfi restò nella sua piena libertà. Il Duca Ruggieri vedutosi sconcertato ed abbandonato nella conquista d'Amalfi, proruppe in indignazione e minacce contro di Boemondo, e colmo di rabbia e scorno si portò in Puglia; come del pari il conte Ruggieri suo zio pien di rammarico ritornossene in Sicilia (4).

---

(1) Maimbourg. Histoire des Croisades to. 1. pag. 82.

(2) Alexias. lib. 10. *ap. Bizantini script.* to. 11, p. 224.

(3) Lupi Protospatae Chron. in an. 1096 » Rogerius comes Siciliae cum viginti millia Saracenorum, et cum innumera multitudine aliarum gentium, et universi Comites Apuliae obsiderunt Amalphim, et cum ibi perseverarent, subito inspiratione Dei Boemundus cum aliis Comitibus et plusquam 500. Equitibus, facientibus signum Crucis super panno, in humero dextro, reliquerunt obsidionem, et transfretantes perrexerunt in Regiam Urbem, quatenus cum Alexii imperatoris auxilio bellando cum Paganis, pergerent Hierusalem ad sanctum Sepulcrum Nostri Redemptoris. » v. Tudebodus in hist. de Hierosolim. itinere lib. 1.

(4) Malaterra lib. 4. c. 24. Dux in Apuliam secedit, Comes in Siciliam revertitur. V. La Cronaca di Cola Aniello Pacca, nella raccolta delle cronache stampate dal Perger nel 1780.

tiochia. (1): Contava di vita 66 anni, siccome ci attesta il Buonincontro (2); il suo corpo fu tumulato in Canosa assieme con quello di Alberada sua madre, e coll'iscrizione;

GUISCARDI CONJUX ALBERADA HAC CONDITUR ARCA:
SI NATUM QUAERIS, HUNC CANUSINUS HABET.

La morte di questi due valorosi principi diede molto a temere e pensare a' Normanni, di essere espulsi dalle signorie di Puglia e di Calabria; laonde si affrettarono di fortificare ne' loro dominj delle torri e castelli. A Boemondo successe nel principato di Antiochia il suo figliuolo Boemondo II, dello stesso nome; ed a Ruggieri successe il suo figliuolo Guglielmo, il quale nell'an. 1111. s'impossessò anche del ducato Amalfitano, come dalle carte d'Amalfi vediamo contarsene gli anni del ducato (3): *In nomine ec. Temporibus domini Guillelmi gloriosi principis et ducis an. decimo quarto ducatus ejus Amalfie, die VIII. mens. August. Indit. III. Amalf.* ec. Or il

---

(1) Ebbe per moglie Costanza figlia di Filippo Re di Francia morta nel 1125.

(2) Laurent. Bonicontri. Hist. utriusq; Siciliae lib. 2. « Boemundus a Pannoniis in Rege lectus cum eo se contulisset ab iisdem confusus interijt annum agens sexagesimum sextum, praefuit parti Graeciae annis quinque, et viginti, et mensibus sex: eius bustum suo jussu in Apulia a muliere Constantia Canusium delatum, et in aede Sancti Savini marmoreo monumento impositum; cujus in claustro res ab eo gestae aereis portis caelatae usque ad nostra tempora permanserunt. Nonnullique asserunt Boemundo non hoc anno, sed quinto post in Apulia vita functo, nec illum ab Ungaris interfectum fuisse »

(3) V. Archiv. Capitulare Amalph. (*in pluribus chartis membranaceis*).

duca Guglielmo, sebbene amato fosse a dismisura da' suo baroni e vassalli, pure a cagione della sua soverchi bontà e pazienza non riscuoteva da essi quel rispetto ch gli era dovuto, facendo nascere motivi di discordia tr esso e Ruggieri conte di Sicilia a se soggetto, e zi paterno (1). E non ostante che tra 'l detto Duca e Con si fosse spesso raffermata la pace e la concordia, nulla meno la guerra e la dissenzione ritornava sempre in ca po. Era il duca assai liberale e splendido, e quanto av poteva dava a' soldati, per cui stretto dal bisogno pigno al detto conte pria la Calabria per sessanta mila *bisa tini* (specie di moneta), e poi gli vendè la metà del città di Palermo, che appartenevagli per dritto ereditari Finalmente non avendo avuto prole da Gaitelgrima s moglie, figlia di Roberto conte d' Airola, ricevut gran quantità di danaro dal predetto Conte Ruggieri, istituì suo erede del ducato di Puglia e di tutte le ter che a lui si appartenevano; e quindi nel 1127 mor in Salerno, fu come solenne pompa tumulato nella gra diosa basilica di S. Matteo — Il duca Guglielmo c tava di vita circa anni trenta, e tredici di suo gover Egli fu un principe pio, benefico, amabile e giocon a tutti, di mediocre statura, gracile di corpo, quanto ardito e valoroso, altrettanto versato nell' a militare; generoso nel soccorrere le chiese e nel far o re agli ecclesiastici, perlocchè fu sommamente amat rispettato da' suoi sudditi.

Il conte di Sicilia Ruggieri, intesa la morte del

(1) Romuald. Guarna Archiep. Salern. Chron. ms. — L' origi di questa cronaca manuscritta conservavasi nell' archivio capitola Salerno, ma nel 1619 dall' arcivescovo Lucio Sanseverino fu dato al papa Paolo V., che lo fece depositare nel Vaticano Arch tuttavia serbasi presso di me una copia ms. estratta su quell' origi

zio Guglielmo, tantosto presentò a' Salernitani le ragioni per la sua legittima successione, le quali dietro maturato consiglio furono da' medesimi accettate colla condizione però di lasciare in loro potere la torre maggiore che ne difendeva la città. Il conte vi annuì, e nel 1127 dopo solenne giuramento fu colà acclamato principe di Salerno. Gli Amalfitani ad esempio de' Salernitani si arresero con lo stesso patto, cioè di dover tenere in loro possa tutte quelle fortezze che Guiscardo vi avea fabbricate; patto che pochi anni dopo svanì, dichiarato Ruggieri Re, come vedremo.

CAP. IX.

Investitura di Ruggieri alla corona di Sicilia. — Memori scoperta delle Pandette Amalfitane.

A tutti era noto il valore e la potenza di Rug fin da quando era egli conte di Sicilia e Calabria presa Malta con altre isole, e posta sotto al suo d nio quasi l'intera Puglia col principato di Salerno; ri di timore tutte le altre città e vicini potentati. Il Onorio II. mal vedendo che il Conte spiegava il suo minio su queste terre che pretendea devolute alla mana Chiesa, e perchè non amava il di lui ingra mento, portatosi in Benevento fulminogli contro la munica, qualora vantasse pretensioni sul ducato di Pu non che contro di coloro che l' avessero favorito e tetto. Il Conte atterrito dalle censure spedigli da Sal de' legati con suppliche e ricchi doni; offrendoli ben che la città di Troja e Montefusco, se gli avesse a dato l' investitura del ducato. Il pontefice pertinace sua deliberazione, non solo non volle condiscende richiesta e patto alcuno, ma portatosi in Troja e ı natovi un concilio, di nuovo intimò al conte l' inte to. Ma questa volta il Conte Ruggieri passò tantost Sicilia per formare una forte armata, onde conqui colla forza delle armi quel che non avea conseguito preghiere; e non istette guari a farsi per forza col chiarar duca di Puglia. Le successive conquiste sopı Taranto, Otranto, Brindisi, Castro, Oria ecc. mo il papa a muovergli contro con Roberto Principe di pua, con Rainulfo ed altri Baroni; ma costoro non a

do potuto far fronte ad un sì potente nemico, si ritirarono dall' impresa. Il pontefice Onorio pensando a' casi suoi si ritirò in Benevento, dove non tardò a conferirsi il Duca Ruggieri; e pacificatosi col papa, dopo il giuramento di fedeltà di non prendere, e di non permettere, che altri s' impadronissero del principato di Capua e della città di Benevento, ebbe l' investitura del ducato di Puglia in presenza di 20 mila persone in *Ponte Maggiore*, sulle sponde del fiume Sabato.

Impadronitosi adunque Ruggieri del ducato di Puglia, e di tutto quel che a Guglielmo s' apparteneva, incominciarono i suoi famigliari, e specialmente il Conte Enrico suo zio che l' amava, ad invogliarlo a farsi Re; poichè già avea in possesso la Sicilia, la Calabria, la Puglia ed altri piccoli stati (1). Ruggieri il cui animo era del tutto a ciò disposto, ma che temeva incorrere nello sdegno dell' imperator Lotario, per dare più colore alla faccenda convocò in Salerno un general parlamento composto de' più prudenti prelati e baroni; in dove fu stabilito dovergli conferire la dignità reale, e che la Sicilia, la Puglia, la Calabria e tutto il rimanente a lui sottoposto formar dovesse un solo ed unico regno, dichiarandone la città di Palermo capitale e sede.

---

(1) Dux ubi Roggerius Guiscardi clara propago,
Iam fastidiret nomen habere Ducis,
Altius aspirat, qui delegante Calisto
Ungitur in Regem, Rex nova regna facit.
Quem fera barbaries timuit, quem Nilus et omnis
Circulus Oceani......
Rex ut regna suis subduxit plurima regnis,
Disposuit nomen perpetuare suum ec.

Petri d' Ebulo *Carmen de motibus Siculis*: nella raccolta de' scrittori del Regno. to. 16. impressi dal Gravier. 1760. in Nap.

Terminato il parlamento, Ruggieri di ritorno in Sicilia fece promulgare per tutti i suoi stati, che ciaschedunа dignità laicale e chiesastica trovarsi dovesse presente alla sua incoronazione in Palermo nel 25 decembre 1130.

Succeduta intanto nello stesso anno a' 14 febbrajo la morte di Papa Onorio II, si divisero i cardinali in due partiti, avendo altri eletto Gregorio cardinale di S. Angelo col nome d' Innocenzo II, ed altri Pietro cardinale di S. Callisto col nome d'Anacleto II. — Ruggieri per aver seguite le parti di quest' ultimo ottenne in guiderdone la conferma del suo regio innalzamento, e nel dì del S. Natale per le mani del cardinal Comite, legato dell' antipapa, ricevè nel duomo di Palermo la corona di Sicilia (1).

» Viene il falso Anacleto, e a sacco pone
» Le sante chiese e tutti gli ospitali;
» E la Sicilia quinci e quindi dona
» Lo scettro a Ruggier Terzo e la corona.

(Ariosto *rime*).

È indicibile la pompa ed il fasto spiegatovi in sì gran diplomatica funzione, per l' intervento di tanti ragguardevoli prelati, ministri, cortigiani, principi e baroni.

Il popolo facendo eco alla brillante circostanza da per tutto tripudiava, per testimonio di antichi scrittori (2) e per ogni contrada uguale fu l' allegrezza, uguale l'ac-

(1) Vid. Diploma Anacleti apud Baron. in Annal. Eccl. ad an. 1130 et *Roccus Pyrrhus*.

(2) Abbas Telesinus Chronic. rer. gestar. Rogerii. lib. 2. in princ. apud Carusum Biblioth. hist. Sicula to. I. aliique Auctores apud Mongitorium ec.

lamazione e l'applauso. Il principe di Capua Roberto, come il personaggio più ragguardevole, adornò le tempia el novello re colla corona Normanna (1).

Dapoichè Ruggieri ebbe esatto da'suoi vassalli il giuramento di fedeltà, in seguito proccurò di rendere il regno erpetuo ed ereditario. Per liberarsi da ogni timore e sospetto cercò in pria di soggiogare quelle città che a guisa di repubbliche sin a quel punto governate si erano; e più d'ogni altro fe' sentire per mezzo de' suoi Ministri agli Amalfitani che restituirgli dovessero tutte quelle fortezze, che el 1129 per benevolenza avea loro, dopo la morte del uca Guglielmo, in privilegio concedute: ma gli Amalfitani ricusandosi al suo volere, ne provarono lo sdegno (2). La città fu attaccata per mare dalla flotta Siciliana sotto scorta di Giorgio d' Antiochia Ammiraglio del re (3), e er terra dall'esercito normanno — *Guallo* piccola fortezza (4) con l'altra di Capri caddero dapprima nelle e mani; indi girando intorno intorno pose l'assedio *Trivento* altro castello d' Amalfi, ove giunse a suo soccorso l' ammiraglio Giovanni con l' esercito di terra.

(1) Falco Chron. Benevent. in an. 1130.

(2) Ab. Telesin. Rogerii regis Siciliae rer. gest. lib. XI. cap. 7. lc. Benev. in an. 1133.

(3) Fu costui dal re Ruggiero per la sua eminente virtù ed esperienza nelle cose marittime fatto venire d'Antiochia, e creato grande ammiraglio. Riportò il re per mezzo di questo invitto capitano molte vittorie in Grecia, recando le sue vittoriose insegne sino alle porte Costantinopoli. Egli fu il primo che si sottoscrivesse nelle pubbliche scritture, *Georgius Admiratorum Admiratus*. V. Tutini. Uffic. gli Ammiragli.

(4) Forse una delle isolette Sirenuse, oggi detta *Gallo*.

Giovanni Sclavo ch'era alla difesa di Trivento, dopo alquanti giorni di resistenza si rendè col castello. — Ricuperate queste fortezze piombarono all'assedio di *Rebello* (Ravello), che dopo alquanti giorni anche cadde in loro potere; e così di mano in mano le altre fortezze di Scala, Tramonti, Majuri, Pogerola ec. (1). Venuto poi in Amalfi il re Ruggieri a' 17 febbrajo 1131 (al riferire della cronaca Amalfitana), prese per capitolazione la città; e sol concedendole il potersi governare colle sue proprie leggi, immantinente ritornossene a Salerno. Il Duca Sergio di Napoli, intesa la caduta di Amalfi, ed atterrito dalle rapide conquiste del re Ruggieri, subito si portò in Salerno a presentargli le chiavi della città; e prestatogli il giuramento di fedeltà, sottopose la città di Napoli al di lui dominio; rimanendo egli qual Duca feudatario. (2)

Dopochè il re si ebbe assoggettate le città libere incominciò conseguentemente a fiaccare la potenza de'Baroni, e soprattutto de'Normanni, ch'aveano più degli altri grossi stati nel regno, e con varj pretesti incolpandoli, a poco a poco li sottomise tutti al suo scettro. In tanta prosperità di fortuna Ruggieri cercò impadronirsi ancora del ducato Beneventano, ed a tale scopo allettò nell'1132 l'arcivescovo Landolfo con altri suoi partigiani ad indurre que'cittadini

---

(1) Capecelatro Istor. del regno di Napoli to. 2. pag. 5. Vincenti Teatro de' Grandi Ammiragli pag. 14. Chron. Cavens. et Anonym. Cassinens.

(2) Sergius nomine in Rogerio tanta virtutis exercuisse potentiam non quidem belli vigore, sed solum ipsius timore conterritus ivit ad illum ejusque subicitur dominio, quae videlicet civitas (Neapolis) mirabile dictu post Romanorum imperium vix unquam a quoque ferro subdita fuit, nunc vero Rogerio solo verbo submittitur. — Ab. Telesinus.

a giurargli fedeltà, aggiunto ad inganno, *salva tamen Apostolica fidelitate*; ma il popolo accorto della frode si mosse talmente a sdegno, che non solo si collegò col principe di Capua e con altri malcontenti per guerreggiarlo, ma lasciate ancora le parti dell'antipapa Anacleto, si diedero ad Innocenzio II, costringendo l'arcivescovo cogli altri suoi partigiani a fuggire di soppiatto.

Disperato Ruggieri dell'impresa di Benevento si portò all'assedio di Nocera, una delle migliori fortezze del principe di Capua: Il principe Roberto col valoroso conte Rainulfo v'accorsero, e qui dopo sanguinosa battaglia data a Scafati, la gente di Ruggieri fu pienamente sconfitta, ed egli stesso costretto a ritirarsi in Salerno; donde, qualche tempo dopo partissi per Sicilia a far nuovo armamento. Questa perdita incoraggiò i malcontenti baroni della Puglia, e vennero anch'eglino a manifesta ribellione contro del re.

Intanto, essendosi portato in Roma nel 1133 Lotario III. per essere incoronato imperatore dal papa Innocenzio II, deliberarono il principe Roberto ed il conte Rainulfo con 300 militi ed altri signori Beneventani d'andar colà, sì per essere spettatori della solenne funzione, come anche per impegnare quell'Augusto a guerreggiare il lor comune nemico Ruggieri.

La buona accoglienza con cui furono ricevuti dall'imperatore risvegliò nel loro animo lusinghevoli e future speranze. Lotario avrebbe dato sfogo alle loro domande, se l'insurrezione de' Sassoni, che gli si erano ribellati non l'avessero obbligato a far subito partenza in Germania per reprimerli; oltrechè il numero de' soldati che in Roma avea portati, appena bastavano per sua scorta (1). Ruggieri frattanto dalla Sicilia oltrepassato

(1) Falc. Chron. Benevent. an. 1133.

il Faro spargeva per ogni dove la spavento e l'esterminio. Venosa, Trani, Montepeloso, Troja, Melfi ecc. furono da lui orribilmente devastate.

Il principe Roberto e 'l conte Rainulfo che trovavansi di passaggio in Roma, avuta contezza delle stragi che Ruggieri faceva in Puglia, subito ritornarono, e fecero per tutte le loro terre e per Benevento assoldare gran numero di gente per combatterlo; ma riuscite infruttuose le loro mosse, il principe Roberto tantosto nel 1134 trasportossi in Pisa, ove con trattati e con giuramenti compromise quella nazione, di venire nell'anno seguente a manifeste ostilità contro di lui.

La città d'Aversa che nel 1135 erasi volontariamente data al conte Rainulfo, provò lo sdegno del re, che la fece bruciare assiem co'suoi sobborghi; benchè poco dopo s'occupasse di bel nuovo a fortificarla (1). Egli fece consecutivamente armare in Sicilia una flotta per attaccare la città di Napoli dalla parte di mare, fin tanto che la guarnigione di Aversa ed i presidii da lui stabiliti nella Campania troncassero a' Napoletani ogni communicazione per terra. Ruggieri per un tale impegno pose in requisizione la migliore milizia amalfitana, che favoriva la sua causa e quella degli scismatici. Le galere amalfitane si unirono a quelle di Sicilia, ed i soldati della guarnigione d'Amalfi acquartierati stavano appo lui in Aversa. In questo frattempo i Pisani diretti da Guido Baldo abate Stabulense, giunsero in soccorso di Napoli con 100 legni armati, e domandarono soprattutto a' Napoletani 3000 libre d'argento in compenso delle spese della guerra; ed i Napoletani senza punto indugiare, dovettero dolorosamente sagrificare l'argenteria delle loro

---

(1) Falc. Benevent. Chron. in an. 1135.

chiese in difesa della libertà (1) — Mentre dunque i Pisani spiegavano tutto il loro impegno pel soccorso di Napoli, tentarono un colpo di mano che loro riuscì nel tempo stesso favorevole. Piombano in fatti con 46 galee ad assediare Amalfi; operazione che come vuole un'autore, fu fatta piuttosto per rimuovere il re dalle vicinanze di Napoli che per combattere questa città. Essa fu trovata sguernita di difensori, standone parte, come dicemmo, appresso il Re Ruggieri accampata in Aversa; altri correndo il mare sopra quattro navi leggiere; e molti altri credendo che i Pisani andassero sopra Salerno, eran corsi a difesa di questa. Avvenne da ciò, che (*dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur*): la città in sul far dell'aurora fu sorpresa e dannata ad un totale saccheggio, siccome ci assicura l'abbate Telesino contemporaneo e ben accetto al re Ruggieri (2).

Il terzo giorno dopo lo spoglio d'Amalfi, si portarono i Pisani al saccheggiamento delle città di Scala e Ravello; ma gli Amalfitani che stavano con Ruggieri in Aversa, appena avutone sentore sollecitamente col loro re levarono il campo, e per incogniti sentieri giunsero a sorprendergli nel mentre assediavano il castello di Fratta

---

(1) Falco. Chron. Benevent. p. 118.

(2) Ab. Teles. rer. a Rogerio gest. lib. 3. c. 4. Erat tunc Amalfia omnibus pene evacuata belligeris viris, quorum jam pars jubente Rege, cum Liburnis, quatuor armatorum refertis copiis, per marinas praedaturi aquas recesserant: pars in hostem euntes, cum Rege aderant: alij autem Pisanorum tunc navigia intuentes, quoniam eos putarent Salernum aggressuros, cito illuc praecuntes, eam tuituri, ibi remanserunt. Venientes itaque ipsi Pisani, subito inchoante aurorae luce, invaserunt urbem: nulloque resistente, eam funditus impieque depopulantur. Cumque tota urbe depopulata, universa ad classem spolia transportata fuissent, mox ec.

in Ravello, che da più giorni si difendeva egregiamente opponendo una mirabile resistenza (1). Ruggieri ivi con impeto grandissimo gli assalì, li ruppe e pose in fuga, uccidendo e facendone prigionieri ben mille e cinquecento, e de' due consoli, *Alzopardo*, e *Cane*, che li guidavano, uno fu ucciso, e l'altro fatto prigioniero nella zuffa. La flotta combinata di Amalfi e Sicilia forte di 60 vele, entrata in cimento, mandò a fondo molte navi pisane, costringendo le altre a ripararsi prontamente in Napoli (2).

Fu poi in occasione di siffatto spoglio che i Pisani involarono il prezioso codice delle Pandette di Giustiniano, che l'autore della storia civile e Angelo Poliziano (3) credettero lo istesso originale fatto compilare da quello imperatore. — Fa meraviglia diceva Giov: Andrea de Giorgio (4), come in tanta lontananza di tempo si avessero potuto quelle cartoline mantenere intatte senza essere neppure toccate da' tarli; mentre l' edace tempo non risparmiò i più superbi edifizj romani. Appellavansi allora *Pandette Amalfitane*, giacchè ivi conservavansi per acquisto fattone forse da mercatanti paesani col continuo traffico del levante; comechè in Italia quasi disusate, ove sotto altri statuti fatti e da' Goti, e da' Longobardi e

(1) Capacci Hist. Neap. l. 2. p. 579.

(2) Ab. Telesin. loc. citat. — Chron. Cavens. in an. 1135.

(3) Ang. Polit. lib. 10 epist. 14.

(4) De Giorgio, in 2. part. repetit. feudal. cap. 1. *de feudo sine culpa non amittendo.* » In hoc admirandum cognoscimus injuriam temporis magnis aedificiis, thermisque Romanorum non pepercisse levibus tamen paginis, in quibus tantum jus erat conscriptum, officere non potuisse, nec tineam eas corrodere valuisse.

d'altri popoli stranieri, si viveva. — Ecco come a gloria di Amalfi cantò il Trivellio *in praefatione veteris Digesti*:

« Primas e Byzantio Pandectas recepit Amalphis.
« Cum Pandectis Rempublicam rexit Amalphis.
« Proprios usus adhuc compilavit Amalphis,
« Et maritima totus judicatur orbis, ut jussit Amalphis.
« Primas Melitae Cruces ipsa dedit Amalphis.
« Prima dedit nautis usum Magnetis Amalphis.
« Primus scribarum stylus caeteris praefertur Amalphis.
« Super viros ad leges, et arma produxit Amalphis.
« Quamvis Pandectis a Pisanis spoliatur Amalphis
« Quae proinde Florentiae, et non dicunt Amalphis
« Sed ex praedictis scies qualis fuit Amalphis.
« Imo semper dicetur Illustris Amalphis erit.

Il Sigonio (1) non mancò tenerci avvisati d'un sì gran tesoro involatoci; come quello che fece rinascere in tutto l'occidente lo studio e la pratica della giurisprudenza di Giustiniano.

L'Italia riconobbe allora se stessa, tornando a rivedere le sue proprie leggi, le quali riconosciute da Lotario per legittimo parto dell'imperador Giustiniano, e come vera norma d'ogni buon costume; per soddisfare pienamente al volere de' popoli, le fece da Irnerio Fio-

(1) Sigon. de regno Ital. lib. XI — Pridie nonas Augusti 1135..... cum adorti Amalphim essent, urbem primo impetu expugnarunt. Quod autem ad memoriam est insigne ex omni praeda urbis (d'Amalfi) nihil, nisi rem unam eximii loco beneficii a Lothario petierunt. Hoc fuit juris civilis pandectarum volumen, olim a Iustiniano Imperatore conditum, et priscis admodum literis exaratum, quod in hunc usque diem Pisis Florentiam translatum ibi magna, ut ita dicam, religione servatur. V. Petri Opmeeri Chronographia in an. 1136. pag. 640.

rentino (1), uomo in tal mestiere non men avveduto che savio, rivedere e riporre in uso, con farle leggere nelle pubbliche scuole di Bologna, donde uscirono il Bulgaro, il Martino, Ugolino della Porta, Accursio e tanti altri che il divino studio delle leggi universalmente propagarono.

Accursio, che dopo l'uscita de' barbari dall' Italia fu il più versato nello studio di queste, le ridusse, quali al presente si veggono, sotto i nomi di Codici, e di Digesti, che ora comunemente appellansi Pandette Pisane e Fiorentine.

Lotario dunque nel restituire le leggi romane, abolì assolutamente le longobarde, che Luca di Penna chiamò asinine (*lex Longobardorum*, *lex asinina porcorum, fex et non lex*) (2); e così andarono spegnendosi a poco a poco gli esperimenti del ferro e del fuoco; cessarono le *purgazioni volgari*, chiamate anche *Giudizj di Dio*, introdotte dal barbarismo per attestare ed isperimentare o l' innocenza o la reità (3).

Le pandette adunque ritrovate in Amalfi, e trasportate in Pisa, furono colà ritenute poco meno di tre secoli, cioè fin all'anno 1414, quando surta guerra tra Pisani e

---

(1) Questo giureconsulto per aver il primo illustrato il dritto civile colle sue glose fu (secondo Tritemio) denominato *Lucerna juris*. — Morì nel 1190.

(2) Non v'è stata alcun altra legge dopo quelle de' Franchi che gittato avesse radici più profonde delle longobardiche. Per tutto l' XI secolo queste leggi formarono il dritto vigente d' Italia, continuarono ad essere consultate anche quando aveano già perduto la forza di leggi, e lasciarono radicati molti usi e molte consuetudini che hanno formato il dritto di diverse città d' Italia e del regno di Napoli.

(3) Vedi Muratori nella dissert. XXXVIII. delle antichità Italiane.

Fiorentini, Guido Capponi capitano de' Fiorentini, presa e debellata la città di Pisa, trasportò in Firenze questo prezioso monumento, che oggidì s'ammira e si conserva con somma cura nella Biblioteca Medicea Laurenziana in due tomi.

Fu qualche tempo contrastato questo pregio alla nostra Amalfi, e qualche nostro scrittore trasportato dalla patria carità, non ebbe ritegno alcuno di asserire che siffatte pandette non in Amalfi, ma in Napoli furon tolte da' Pisani; nella qual credenza benchè vana, e senza verun appoggio, fa meraviglia come sia incorso il Summonte (1) di unita a Francesco de Petris (2); del pari che un nostro scrittor pugliese (3) il quale sognando scrisse che tali pandette scoverte furono in Molfetta, forse sol perchè sua patria.

Et dubitamus adhuc virtutem extendere factis?

Nel trascorso secolo rilevanti questioni e dispute sursero su di tanto punto tra i due valenti letterati, l'abate di S. Michele di Borgo di Pisa *Guido Grandi*, e S. E. il ch. Marchese *D. Bernardo Tanucci*, nome immortale nella repubblica letteraria, e per saviezza e maturità di consiglio degnamente prescelto da S. M. Carlo III. per suo primo Ministro, in qualità di Segretario di Stato. Così scrisse il *dizionario di geografia moderna dell' enciclopedia metodica di Parigi*, sotto la parola *Amalfi* (4).

---

(1) Summonte istor. di Nap. lib. 1. cap. 3. lib. 2. cap. 1.

(2) De Petris. Festiv. lect. lib. 3. cap. 9.

(3) Lombardi Storia di Molfetta p. 21.

(4) Dizion. geogr. moderno ecc. stampato in Roma 1794. vol. 1. pag. 125.

« Sul ritrovamento di questo celebre codice in Amalfi
» e suo trasporto a Pisa, si è mantenuta tradizione sì
» costante ed universale, che non altro fondamento può
» essa avere che la verità del fatto. Ciò non ostante sul
» principio del passato secolo alcuno cominciò a dubitarne.
» Quindi tra il 1725, e 1730 se ne fece un'acerrima
» contesa fra il P. Abate Guido Grandi, e l'avvocato
» in allora, poi celebre March. Tanucci, combattendo
» il primo, l'altro sostenendo la tradizione
» de' Pisani; e la disputa si riscaldò talmente, che vi
» volle l'espresso comando del Gran Duca di Toscana,
» perchè fosse troncata e non andasse all'eccesso.

Chi bramasse piena dilucidazione su questo proposito, legga l'elucubrata opera del prelodato March. Tanucci (1), che con sano giudizio ributtando e combattendo le torte opinioni de'suoi avversarj, dottamente espone e sostiene doversi a noi assegnare un sì memorabile deposito. Da ultimo gli uomini, le nazioni il tempo retribuiranno sempre ad Amalfi il merito di una grande rigenerazione nelle leggi di rinomata civiltà, molto proprie a perpetuare la sua memoria.

Quantunque il saccheggio fatto da' Pisani fusse loro costato molto caro per la sconfitta, come dicemmo, ricevuta in Ravello; tuttafiata l'imminente venuta dell'imperator Lotario in Italia, porse ad essi novella occasio-

---

(1) V. Bernard. Tanusii Epistola de pandectis Pisanis in Amalphitana direptione inventis, ad accademicos etruscos ec. in 4.

e di ritornare a perturbar la quiete de' nostri luoghi. —
l principe Roberto, che trovavasi in questo frattempo
a Pisa per sollecitar la venuta dell' imperatore, aven-
o saputo che Napoli soffriva grandissima penuria di vi-
eri, per averla i soldati di Ruggieri stretta d' assedio,
on cinque navi cariche di vettovaglie giunse a soccor-
rla, e quindi colà nuovamente ritornossene per incon-
rar l' imperatore, che di già avea passate le Alpi. —
l papa Innocenzio II che dimorava in Pisa, si trasferì
Viterbo per abboccarsi con quell'Augusto, il quale tan-
sto gli spedì suo genero Enrico, conte di Baviera e di
assonia, con 3000 soldati, onde conquistasse la Campa-
na di Roma, e restituisse Roberto nel principato di
Capua, mentre per altro camino egli avrebbe proccu-
rato togliere a Ruggieri le terre della Puglia. Il papa
col conte Enrico affrettandosi alla conquista, portaronsi
in s. Germano che ben presto si sottomise; di là giun-
sero ad impossessarsi di Capua e senza veruna resisten-
a riposero in quella città e suo principato, Roberto.
Benevento si arrese dopo breve contrasto, e da questa
spingendo innanzi i vittoriosi stendardi trasportaronsi in
Puglia a trovar l' imperator Lotario, che avea già pre-
o Bari, e sol gli restava di espugnare la forte rocca
a Ruggieri fabbricata, e munita di valoroso presidio.
La dopo 40 giorni caduta anche questa in lor potére,
ortaronsi insieme sopra Melfi di Puglia, e strinsero
mente questa città d'assedio, che dopo qualche tempo
ebbero in loro balia; finalmente da Melfi passarono ne'
onfini di Potenza, ove si trattennero un mese vicino al
go Pesolo, sopra Atella e Ripa Candida.

Superate tante difficoltà, Lotario nello stesso an. 1137
spedì ordine ai Pisani, al Duca Sergio di Napoli ed
l Principe Roberto, di bloccare per mare la città di Sa-
erno. Per tale impegno si mossero 100 navi de' Pisani

unito ad 80 de' Genovesi, con mille Teutonici inviati dall' imperatore, e posti sotto la guida del conte d'Avellino Rainulfo. La flotta Pisana che uguale comandamento ricevuto avea d' invadere proditoriamente, la città d'Amalfi, si mosse al travaglio con minacciarla di ferro, e di fuoco (1). A tale intimazione que' cittadini, che con fermezza nel 1096 resistito aveano alla potenza di tre principi Normanni, e contro ventimila Saraceni; videsi abbassare il capo alle condizioni de' Pisani, ed a prezzo di moneta comprare la salvezza della patria: *auri sacra fames*!! Nè qui fecero tregua i Pisani, che passando sopra le due città di Scala e di Ravello con le stesse mire, e proposito v' intimarono un ugual sentenza.

Quegli abitanti rifiutando sì violenti contribuzioni, opposero la resistenza alle minacce, ma caduti sotto gli sforzi delle armi Pisane subirono col fuoco, col sacco e col ferro la pena che tocca sempre a' vinti. Dopo tanta barbarie i medesimi imbarcatisi sulle loro navi passarono ad assediare Salerno, che in quindici giorni firmata la pace col re Ruggieri si restituirono a Pisa. Così la sovrana de' mari e del commercio, affrontata dalla rivalità e gelosia de' Pisani con due ruinosi saccheggi, e

---

(1) Chron. Benev. an. 1137. Nec mora, jussu praedicti Imperatoris, super civitatem Amalphitanam festinat, cogitans, igne, ferroque eam depopulari. Cives autem Amalphitani, consilio salutis invento, pecunia multa data ad Imperatoris, et Pisanorum pervenit fidelitatem. Inde super Rebellum, et Scalam properantes, eas invadunt, et universa eorum bona diripientes, in ore ignis et gladii eas consumunt; virosque et mulieres cum eorum parvulis captivos perducunt; sicque super tali vindicta gavisi, ultra quam credi potest, insultant.

rimasta sfiancata ed atterrita, lasciossi dalle nazioni straniere successivamente superare nelle speculazioni commerciali.

Stabilita la monarchia di Sicilia in persona di Ruggieri, non restava altro a costui che l'entrare in grazia di papa Innocenzio II, dal quale paternamente ricevuto, nella più umile e divota maniera chiese ed ottenne dalle mani dello stesso la legittima investitura della corona di Sicilia e pel suo figliuolo del ducato di Puglia. I capi cittadini del popolo Napolitano in tale circostanza vennero nel 1139 in Benevento a mettersi sotto al regio dominio, accettando per loro Duca Ruggieri suo figliuolo primogenito, o secondo altri Anfuso terzogenito.

Finalmente l'Eroe di que' tempi, il terrore de' Greci, e de' Saraceni, Ruggieri, a 26. Febbrajo 1154 rapito dalla morte in Palermo lasciò il suo Regno a Guglielmo suo figliuolo che non fu punto erede delle virtù del padre.

Il suo cadavere fu con grandissima pompa sepolto nella cattedrale di Palermo e quindi traslocato in Morreale ed il seguente epitaffio fu apposto in sulla tomba, i cui versi non hanno nè chiarezza nè correzione:

Si fastus homines, si regna et stemmata ludunt,
Non legum et recti sic norma Rogerius istis.
Est lusus rebus Comite a cognomine natus,
Virtutum hic splendor situs est, diademaque Regum.

Vixit ann. 59. Regni 24. obiit 1154.

I divisamenti del re Ruggieri meritano tutta l'attenzione dell'uomo di stato, poichè vedesi un principe che

mercè il suo personale coraggio, e'l suo valore, e fermezza di animo, divenne formidabile a tutti. Lo spirito di conquista occupava la miglior parte del suo cuore. Egli mostrossi sempre intrepido e nel vincere, e nel perdere: avea una sorprendente costanza; nulla l'avviliva; e gli eserciti Pisani, Imperiali, e Pontificj non furono bastevoli ad abbatterlo. Il Principe Roberto, il conte Rainulfo; i Duchi di Napoli e d' Amalfi, gli dettero non poca inquietudine; ma la sopravvenuta morte de' primi, e la conquista de' secondi, tolse ogni ostacolo al corso di sua fortuna. Le gloriose vittorie di Puglia, di Calabria, di Sicilia e di Africa terminarono di formare la Monarchia fondata con incredibile valore e resa il terrore dell' Africa e di Costantinopoli. Egli avea fatto scolpire sulla spada e sopra il suo suggello questo verso: *Appulus, et Calaber, Siculus mihi servit et Afer*— Ecco il ritratto che forma il ch. Muratori del nostro eroe normanno. « Principe glorioso per tante imprese, di » statura alta, con faccia leonina, saggio, provido, ac» corto, più inclinato a raccogliere, che a spendere » danaro, fiero in pubblico, benigno in privato, ver» so chi gli era fedele liberale in premiarli, aspro sin » ad essere crudele a chi gli mancava di fede, più temu» to che amato da'suoi sudditi ».

Non si niega che tra le crudeltà e barbarie, comuni a molti conquistatori, per cui oppresse tanti innocenti creduti rei di fellonia, molti nobili fece anche trucidare, non che spianare e distruggere più Città e Castelli: tutta fiata ebbe delle sublimi qualità e virtù che il rendono glorioso; essendo stato amante delle scienze, e protettore de' letterati; benefattore delle chiese, savio legislatore e difensore de'Cristiani, per cui intitolavasi: *Christianorum adjutor, et clypeus*.—Aggiungeremo da ultimo che la Sicilia sotto i suoi auspicj fu la prima a coltiva—

re ed a trasportare dall' Asia le utili derrate dello zuccaro e della seta (1).

Circa poi al numero delle mogli ch' ebbe il Re Ruggieri, varie sono le opinioni degli Storici. Credesi comunemente che ne avesse avuto tre; cioè la prima *Albiria* figliuola di Alfonso IV. re di Castiglia, da cui gli nacquero Ruggieri, Anfuso, Guglielmo, Tancredi ed Enrico, con una figliuola. Dalla seconda moglie *Sibilla*, sorella del duca di Borgogna non ebbe prole, e morta in Salerno fu poi tumulata nel rispettabile santuario della Ss. Trinità della Cava con questa iscrizione.

IN HOC TVMVLO JACET CORPVS REGINÆ SIBILLÆ
VXORIS QVONDAM ROGERII, SICILIÆ REGIS.

La terza fu *Beatrice* figliuola del conte di Resta, dalla quale n' ebbe Costanza, che sposò lo scomunicato Enrico VI. imperatore di Germania e re di Napoli.

---

(1) Verso l' anno 1130. ritornando Ruggieri dalla spedizione di Terra santa portò seco d' Atene, e da Corinto alcuni lavoratori di seta, data a' medesimi la direzione delle fabbriche ch' eresse, e stabilì in Palermo e nella Calabria, sperimentandosene ben presto un gran vantaggio. Della Sicilia se ne diffuse quindi la coltivazione e la manifattura in molte contrade dell' Italia con prospero evento; si dilatò in seguito nella Spagna e quindi nella Francia; nell' Inghilterra poi ebbe il suo principio sotto di Giacomo I., il quale considerato l' utile immenso di questa nuova industria, impiegò tutto lo studio per istabilirla nel suo Regno; e così di mano in mano dilatossi nella Germania e ne' Paesi Oltramontani, e in quelli del Nord non ostante il loro clima assai freddo. — Oggidì non v' ha contrada di Europa, ove non si coltiva con felice successo questo ricchissimo capo di manifattura.

CAP. X.

Stato d'Amalfi dato in feudo a diversi sotto al governo de' re Angioini, Aragonesi ec.

Caduta or dunque l'Amalfitana repubblica sotto al dominio de're Normandi, a poco a poco il suo fasto, il suo orgoglio svanì qual fumo che nell'aria si perde. D'allora in poi Amalfi fu sempre fedele ed ubbidiente ai suoi Regi. Essa ritenne ne' secoli seguenti le proprie leggi e consuetudini, quasi reliquie della sua gloria antica: e fin sotto la dinastia de' Svevi usarono segnare ne' pubblici loro instrumenti gli anni del governo de're. Irrefragabili documenti ci somministrano le carte in que' tempi quivi redatte (1). Allorchè la corona di Sicilia veniva contrastata dalle armi di Carlo I. d' Angiò e dell' infelice Corradino, un famoso cavalier francese Alardo de Valbery, che di ritorno da Terra Santa era approdato nelle marine di Puglia, per proseguire il suo cam-

(1) In nomine ec. an. 1195. Temporibus d. nostris Henrici Dei gratia Romanor: imperator semper Augustus, et Regis Siciliae: primo anno regni ejus Amalfiae ec. In registr. instrum. mon. SS. Trinitatis Amalph. n.° 303. in pluribus locis, et in membran. Archivii [illegible]

mino per la Francia, chiamato dal re Carlo per la sua rara prudenza ed esperienza ne' fatti di guerra a marciare in suo soccorso, ottenne mercè de' provvidi e maturi consigli di costui la vittoria delle armi.

« Vien di Corrado il figlio Corradino
« Là dove è vinto dal consiglio astuto
« Del vecchio Alardo, e'l campo gibellino,
« E l' aleman, ch'era con lui venuto;
« E resta il giovinetto a Tagliacozzo
« Prigion di Carlo, e poi col capo mozzo. (1)

Carlo in virtù degli allori riportati offrì al vecchio Alardo le due Signorie di Amalfi e di Sorrento; ma questi rifiutando tale ricompensa, manifestò di non aver oprato per altro interesse, salvocchè quello di aver combattuto per lo suo principe francese (2).

Il papa Urbano VI nel 1385 pretese dal re Carlo III di Durazzo la Signoria d'Amalfi e di Capua pel suo nipote Butillo, secondo la promessa che il re gliene avea fatta; e di più che questi toglier dovesse le gabelle. Il re sordo alle domande, gli fece sentire che il Regno era suo. Urbano entrato in sospetto che il re tramarli volesse qualche congiura, lo scomunicò insieme colla Regina Margherita, e Napoli fu posta in interdetto. Il papa fu assediato in Nocera, e l' esercito di Carlo, abbenchè quattro volte il giorno scommunicato non mai si mos-

(1) Lud. Ariosto rime st. 73.

(2) Summonte ist. di Nap. to. 2. lib. 3. p. 240.

se. Alla partenza di Urbano liberato da Raimondello Orsino, il re Carlo invitato da alcuni Baroni d'Ungheria corse a prendere quella corona che per la morte di Lodovico era stata conferita ad una fanciulla che fu appellata il re Maria (1).

Vincislao Sanseverino Duca di Venosa essendogli stato tolto il titolo col suo stato da' suoi nemici, n'ebbe nel 1391 in cambio il Ducato d'Amalfi dal re Ludovico figliuolo dell' altro d'Angiò, per gratitudine de'servigj resi alla sua famiglia (2). Salito sul trono Ladislao, ingrato ai Sanseverini, per lo maneggio de' quali ne avea ricevuto la corona, fece nel 1401 arrestare e strangolare il Duca di Venosa e quello di Amalfi col figlio nel Castello Nuovo e con altri principi Sanseverineschi ch'erano stati forti seguaci di Ludovico (3). Questa fu la seconda persecuzione de'Sanseverini, essendo stata la prima a tempo de're Svevi.

Giordano Colonna Principe di Salerno e di Venosa, nel 1419 fu dalla regina Giovanna II ad insinuazione del suo favorito Sergianni Caracciolo Gran Siniscalco, creato Duca d'Amalfi. Costui morì in Siena pel morbo di peste a' 16 agosto 1422 (4). Non tardò molto che lo stesso

(1) Summonte ist. di Nap. to. 2. lib. 4. p. 491. Giornali del Duca di Montelione, impressi in Napoli dal Gravier 1760. to. 16. pag. 45.

(2) V. Ammirato famigl. Sanseverino.

(3) Summonte cit. to. 2. lib. 4. pag. 535.

(4) Imhoff. Genealogiae vigint. illustr. in Italia famil. Filadelfo Mugnos ist. della famigl. Colonna p. 249.

Sergianni favorito della regina, avendo preteso l'investitura dello stato di Salerno e di Amalfi gli venne negato; il che gli fece malmenare con ingiuriose parole la stessa regina, ciò diè motivo di farlo ritirare dalla corte, e nel 7 agosto 1432 essere barbaramente assassinato (1).

Antonio Colonna figlio di Lorenzo conte di Alba e Celano, fu dalla stessa Giovanna II, nel 1430 creato Duca di Amalfi (2); e quindi Eduardo e Fabrizio suo figliuolo, investiti dello stesso ducato.

Raimondo Orsino conte di Nola, di Sarno e gran Giustiziere del Regno, dal re Alfonso I. fu creato principe di Salerno e per obbligarselo vieppiù gli diede nel 1437 per moglie Eleonora d'Aragona (3) figliuola del Conte d'Aveglia o Argel sua cugina e per dote il ducato d'Amalfi, *cum mero et mixto imperio*, *et gladij potestate ac cum omnibus collectis ordinariis*, *aliisque fiscalibus functionibus*: e ciò in premio de' benefizj ricevuti, e della fedeltà usatagli da Francesco Orsino Prefetto di Roma; senza però che Amalfi avesse, come dice il Capaccio (4), perduto l'onore del ducato — Cessato di vivere Raimondo nel 1458, rimase lo stato di Amalfi in feudo alla Casa

---

(1) Summonte ist. di Nap. to. 2. lib. 4, pag. 610. Diario anonimo del Raymo an. 1432, nella raccolta delle cronache impresse dal Perger to. 1. p. 109.

(2) Contarini antichità di Napoli.

(3) Mazzella vita de' re di Nap. p. 261. Summonte loc. citat. pag. 536. Giannone Stor. civile del regno to. 8. lib. 25. p. 83. ediz. dei classici italiani.

(4) Caes. Capacci hist. Neapol. to. 1. c. 13. p. 181.

Orsino sino al 1460, tempo in cui mancando Daniele Orsino alla fede dovuta al suo re Ferdinando I. d'Aragona, perchè andato era in soccorso di Gio: Duca di Lorena, dichiarato dal re nemico e ribelle confiscati furongli tutti i suoi Stati.

Il mentovato re Ferdinando d'Aragona ricevuto ch'ebbe dal papa Pio II l'investitura del Regno, turbatagli da predecessore Callisto III e per la ricupera del medesimo gloriosamente dovuto al valore e soccorso di Antonio Tedeschini Piccolomini nipote di Pio II, in ricompensa di tale servigio diede in matrimonio la sua figliuola naturale Maria d'Aragona ad esso Piccolomini; dotandol il 24 maggio 1461 dell'intiero stato di Amalfi, *cum honore et titulo ducatus*, conferendogli atresì l'ufficio di gran Giustiziere del Regno (1). Maria d'Aragona Duchessa d'Amalfi, dotata di rara bellezza, e virtù, fu nove anni dopo, cioè nel 1470 da prematura morte rapita nell'età di anni venti e sepolta nella chiesa di Monteoliveto in Napoli, dopo essere stata ben imbalsamata e coperta di un manto di raso cremisi (2) — Lasciò tre figliuole dell quali la prima chiamata Vittoria prese in matrimonio Giacomo IV Appiano d'Aragona signor di Piombino; Isabella fu maritata al duca d'Atri Matteo d'Acquaviva; e Maria al duca di Gravina — Nella mentovata chiesa di Monteoliveto vedesi dentro la prima cappella a sinistra

(1) Die 24 maij Dux Amalphiae nepos Papae Pii factus et ordinatus fuit magister Iustitiarius Regni et Dux Amalphiae, et equitav per totam civitatem cum Rege Ferdinando cum uno stendardo, e uno pendone. Diario anonimo del Raymo an 1461.

(2) Nic. Capulo. Discendenza della real Casa d'Aragona pag. 68.

di lei sepolcro erettogli dal consorte, con iscrizione lapidaria composta dal Pontano:

QVI LEGIS HAEC, SVBMISSIVS LEGAS,
NE DORMIENTEM EXCITES
REGE FERDINANDO ORTA MARIA ARAGONA
HIC CLAVSA EST
NVPSIT ANTONIO PICCOLOMINEO AMVLFAE
DVCI STRENVO, CVI RELIQVIT TRES FILIAS
PIGNVS AMORIS MVTVI
PVELLAM QVIESCERE CREDIBILE EST
QVAE MORI DIGNA NON FVIT.
VIX. AN. XX. AN. D. MCCCCLXX.

Il Duca rimasto vedovo e senza prole maschile, passò in seconde nozze con Maria Marzano figliuola di Marino principe di Rossano e nipote del mentovato re Ferdinando (1), da cui n'ebbe quattro maschi e due femine. I primi furono Alfonso Duca d'Amalfi, Giovanbattista marchese d'Iliceto, Francesco vescovo di Bisignano e Federico che si morì nubile. Le due femmine furono Eleonora e Giovanna.

Infine Antonio Piccolomini si vuole esser morto verso il 1493, lasciando Alfonso I. suo figliuolo nel Ducato; tempo in cui Carlo VIII re di Francia, mossosi alla conquista del Regno di Napoli, che pretendeva pervenirgli in retaggio dalla casa d'Angiò, donò a Ferrante d'Este, figlio del duca Ercole, il ducato di Amalfi. Tale donazione fu fatta in Vercelli il 26 settembre 1495. Il

(1) Scip. Ammirato famigl. nobili pag. 266.

re Carlo dice nel suo diploma di aver tolto il ducato di Amalfi ad Alfonso I. Piccolomini, ed averlo conferito a Ferrante d'Este, atteso « *grandia plurimum accepta, et fructuosa servitia, quae Illustris Dominus D. Ferdinandus Hestensis cosinus noster carissimus, ac Consiliarius, Cambellanus, et armorum fidelis Capitaneus, Majestati nostrae praestitit ec.* perciò gli dona *Civitatem Amalfiae de Provincia Terrae Laboris* (dovea dire *Principatus Citerioris*) *Terram suam, et castrum Tramunti, Terram sive castrum Scafati et civitatem Majoris ec.* » (1). Questa concessione non ebbe effetto, poichè il re Carlo donava ciò ch'egli intanto andava perdendo nel nostro Regno; e servì quel diploma unicamente ad attestare la sua benevolenza, ed il merito di Ferrante d'Este.

Alfonso I. Piccolomini contrasse matrimonio con Giovanna d'Aragona figlia d'Enrico marchese di Geraci, che fu figliuolo del cennato re Ferdinando I, dalla quale n'ebbe una figliuola chiamata D. Caterina, che morì in età di anni otto, e poco tempo dopo lasciando la moglie incinta egli sventuratamente finì di vivere a' 23 ottobre 1498 e fu sepolto in Capestrano. Egli fu un personaggio di sommo coraggio e valore. Il giorno 22 maggio 1496 (2) trovandosi nel piano di Sulmona, presso le acque del fiume Prato, con un tal Carlo Sanframondo conte di Celano, insorse briga di pretensione su di quel contado. Alfonso accaloratosi oltremodo nel diverbio gli scagliò contro due colpi mortali che lo fece stramazzare a terra; e sopraggiunto in soccorso Martino da Siena suo ronconiere lo finì d'uccidere.

Nel 1497. Il duca Alfonso fu presente con altri ambasciadori e prelati all'incoronazione del re Federico II.

---

(1) Muratori Ant. Estensi. T. 14. part. 2. pag. 265.

(2) Passaro Giornali an. 1496. Ammirato loc. citat. pag. 268.

d'Aragona nella cattedrale di Capua. La Duchessa d'Amalfi Giovanna d'Aragona che alla morte del marito era, come dicemmo, rimasta incinta, a' 10 marzo 1499 diede alla luce un figliuolo che successe nel ducato di Amalfi col nome d'Alfonso II.; e durante la sua minorità restò il ducato sotto la reggenza della madre (1). La sua fresca età e bellezza l'induceva a rimaritarsi; ma il dover lasciare il suo figliuolo sotto l'altrui cura e governo, ne la distornava. Nulladimeno cadde in amorosa corrispondenza con Antonio Bologna napolitano, cavaliere assai prode, gentile e suo maggiordomo, i cui amori passarono più tardi a nodo conjugale.

La Duchessa teneva presso di se una figliuola di colei che fin dalla culla l'avea nudrita, alla quale già confidato avea i suoi palpiti e pensieri; e poi un giorno in presenza di costei segretamente sposò, tenendo il matrimonio per molti anni celato.

Da questa unione nacque un maschio chiamato Federico che fu di nascosto educato, e quindi divenuta incinta una seconda volta diede alla luce una graziosa fanciulla, la cui novella divulgandosi, giunse alle orecchie de'suoi fratelli, che mossi dall'onta e non sapendo il genitore presero sollecitamente a spiarlo.

Il Bologna dubitando che la giovane cameriera avesse svelato il segreto, così un giorno egli si fece a dire alla Duchessa: « Voi sapete il sospetto che i signori vostri fratelli hanno di questo vostro secon-

(1) Nel protocollo degl'instrumenti presso le monache della Ss. Trinità d'Amalfi n.° 671. si legge: « Johanna de Aragonia Ducissa Amalphiae Comitissaque Celani, ac Illustriss. D. Alphonsi nostri primogeniti Mater, Bajula, Tutrix et Gubernatrix ...... datum in Civitate nostra Amalfiae x. febr. an. 1500. ind. III. »

» do parto, e l'estrema diligenza che usano per ve-
» nirne a perfetta cognizione. Io dubito assai che non
» abbiano qualche indizio di me, e che un giorno
» non mi facciano uccidere ..... però io ho delibe-
» rato andarmene a Napoli, e, dato ivi ordine alle co-
» se mie, ridurmi in Ancona, ove avrò modo che le
» mie entrate mi saranno mandate. Io ci starò fin che
» si veggia che questo sospetto esca di capo ai signori
» vostri fratelli. Il tempo sarà poi quello che ci consi-
» glierà ».

Il Bologna con cordoglio della moglie partì per Ancona conducendo seco il figliuolo e la figliuola, che scrupolosamente faceva nudrire. Ma già la Duchessa d'Amalfi era divenuta gravida per la terza volta e quasi impazziva per l'assenza del marito; ella mal reggendo alla sua lontananza ed alle perquisizioni de' suoi fratelli deliberò di raggiungerlo a costo di perdere il titolo di Duchessa. Pria di partire manifestò di aver un voto da soddisfare a Loreto; onde lasciata buona cura pel governo del figliuolo che restar dovea Duca d'Amalfi, si pose in viaggio, e accompagnata da scelti personaggi giunse in Ancona fra magnifici ricevimenti e trattamenti. Dopo del desinare, la Duchessa fece chiamare in una sala tutti i suoi, e smascherandosi, così loro parlò: « Tempo è oggimai che io, gentiluomini miei, e
» voi altri servidori, faccia a tutto il mondo manifesto
» quello che dinanzi a Dio è stato una volta fatto. A
» me, essendo vedova, parve di maritarmi, e tal ma-
» rito prendermi, quale il mio giudizio s'avea elet-
» to. Il perchè dico che sono già alcuni anni passati,
» che io sposai, a la presenza di questa mia cameriera
» che è qui, il sig. Antonio Bologna che voi vedete;
» egli è mio legittimo marito, e seco, perciò che sua
» sono, intendo di rimanere .... Queste mie donzelle

» accompagnerete ad Amalfi, le cui doti, prima che io
» partissi del Regno, feci depositare sul banco di Paolo
» Tolosa ...; che de le donne io altra per adesso meco non
» voglio, che questa mia cameriera ..; se de' servitori
» ce n'è nessuno che meco voglia restare, egli sarà da me
» ben trattato. Al rimanente quando sarete ad Amalfi,
» il maggiordomo, come è l'ordine consueto, provve-
» derà; e per conchiudere, a me più piace viver pri-
» vatamente col sig. Antonio mio marito, che restar
» Duchessa ».

Dopo alquanto mesi la Duchessa ebbe un altro figliuolo, chiamato Alfonso. Il cardinal d'Aragona suo fratello informato dell' audace successo, mostrò tanto risentimento e dissapore da farli tra 15 giorni bandire d'Ancona mercè di Gismondo Gonzaga cardinal di Mantua e legato di Ancona sotto Giulio II. — Il Bologna vedutosi alle strette riparossi in Siena, ma nè tampoco ivi potè far lunga residenza, atteso le insidie del cardinale che niun luogo e mezzo lasciava intentato per mandarlo a morte. Infine la fortuna avversa, se lasciò libero scampo al Bologna di fuggire da' suoi rigori di giustizia, non così fu per la Duchessa, che caduta nelle mani del fratello e catturata, venne rinchiusa in una torre della Costiera assiem con i suoi figliuoli e con la cameriera, ed ivi infamemente fatti morire .... Dopo qualche tempo, il Bologna che si era riparato in Padova, fu assassinato per istigazione dello stesso cardinal d' Aragona (1). Il di lui cadavere fu ivi seppellito nella chiesa de' Carmelitani del titolo di s. Andrea Corsini con la retroscritta iscrizione;

---

(1) Novelle del Bandello to. 2. novel. XXVI.

*

LVX ANTENOREI LARIS DECVSQVE,
MARTIS GLORIA CVI PAREM PERACTA
NEC PRAESENTIA NEC DABVNT FVTVRA
SAECVLA EVGANEO DOLENTE COETV.
HIC *ANTONIVS* SITVS EST *BOLOGNA* (1).

Giunto Alfonso in età di anni 18 sposò D. Costanza d'Avalos d'Aquino figliuola del Marchese del Vasto, donna di somma bellezza, di onestà e di religione. Alfonso premendo le virtù del padre, divenne cavaliere ardito, ed esperto nel maneggio delle armi, e soprattutto famoso nel cavalcare. Se uno straordinato amore per le donne non l'avesse fatto alquanto deviare, sarebbe riuscito uno de'più famosi guerrieri de'suoi tempi. Tuttavia fu governatore di Siena sotto Carlo V imperatore, ed occupò il posto di generale nella guerra del Piemonte, ove per la molta attività e vigilanza portava effigiato nella sua bandiera una grue, con un piede a terra ed un altro alzato in aria, che stringeva un ciottolo fra le unghie, e col motto=*Officium Natura Docet* (2). Venuto in Napoli si ritirò al soggiorno di Nisida, ove terminò gli ultimi istanti di sua matura età travagliati dalla gotta. Il suo corpo fu trasportato nella chiesa di Monteoliveto (3).

---

(1) Ved. Nemetiz Inscript. singular. pag. 298. « *Antonius Bologna*, vir militaris et strenuus Tribunus, qui post insigna munia in patria peracta, adulterii insimulatus lethaliter vulneratus interiit ».

(2) Giovio le imprese p. 107. Capaccio trat. delle impr. l. 3. p. 57.

(3) In questa stessa chiesa trovasi sul pavimento una lapide sepolcrale alla memoria di Pirro del Pezzo chiarissimo giureconsulto e cavaliere, il quale fu ajo del duca Alfonso in Amalfi: Ecco l'iscrizione;

Pyrrus Pectius U. J. D. et Catherina Scuria conjuges
Augustino filio, sibi, et posteris posuit An. Sal. MDXXV.
Hic ut Alphonso Piccolomineo, Amalphiae Duci,
Perpetuo deditus moriens, procul abesse noluit.

Si noti ancora che le opinioni de'scrittori sull'origine della nobi-

Egli lasciò quattro maschi e tre femmine, cioè D. Innico, marchese di Capestrano e duca di Amalfi dopo la morte del padre, nato il 25 aprile 1507; D. Antonio morto in corte vivendo il padre; D. Pompeo fu vescovo di Tropea, e D. Giovanni illustre cavaliere. Delle tre femmine; D. Costanza morì fanciulla, D. Vittoria fu maritata con Marcantonio del Carretto principe di Melfi, e D. Beatrice per quanto gobba di corpo altrettanto pregevole per le sue virtù.

Innico III. duca d'Amalfi uomo di amabili trattamenti e di pregiati costumi. Costui ne' più sereni giorni di sua vita rimase bersagliato da' rigori di giustizia, per aversi contaminate le mani nel sangue di un suo cameriere che insidiato aveagli la vita. Questa sola macchia menomò ed oscurò la chiarezza de' suoi pregi, e quindi fu costretto di allontanarsi da questi luoghi e vivere da esule in Roma, dove morì a' 29 Agosto 1566 in età di anni 9, mesi 4, e giorni otto: fu sepolto nella chiesa di Maria del popolo con la seguente inscrizione:

...ema famiglia del Pezzo sono discordanti. Alcuni inclinano a crederla patrizia amalfitana (v. Campanile notizie di nobiltà pag. 427. ...cco famigl. nob. pag. 26. Biag. Aldimari ec.): altri l'addimandano Napoletana (v. Scip. di Cristofaro nella genealogia della famiglia del Pezzo).

D. O. M.

INNICVS PICCOLOMINEVS ARAGON.
AMALPHITANORVM DVX
MARCHIO CAPISTRANI CELANI
COMES
AC IN REGNO NEAPOLITANO
MAGNVS IVSTITIARIVS
VIR EXIMIA PIETATE
AC RELIGIONE
HIC TESTAMENTO CONDI SE
JUSSIT
OBIIT ANNO SALVTIS M.D.LXVI.
IV. KAL. SEPTEMB.

Innico ebbe per moglie D. Silvia Piccolomini figlia di Pier Francesco conte di Castiglione, dalla quale n'ebbe una figliuola chiamata Costanza, che succedè nel 156[illegible] nel ducato di Amalfi, e s'ammogliò con Alessandro Piccolomini suo congiunto che fu IV. duca d'Amalfi (1); e così di mano in mano passò il ducato ai dicendenti di questa famiglia, che lo possederono per 113 anni; di cui l'ultimo Duca fu Giovanni Piccolomini, il quale avendo contratti molti debiti, e venuto a morte, D. Maria d'Avalos di lui madre e tutrice, pen-

(1) Costanza Piccolomini nata d'Avalos, morì in Roma fu sepolta nella basilica Vaticana. V. *Ciampinus* de sacris aedefic. to. 3. c. 4. §. 84.

sò nel 1584 vendere lo stato di Amalfi interamente a D. Zenobia del Carretto Principessa di Melfi per la summa convenuta di duc. 212697 onde soddisfarne i creditori di Giovanni suo figlio; ma il principe di Stigliano licitando sulla detta offerta, offerì duc. 216160, e non potè subito effettuirsi la compra. Sicchè risoluti tutti i naturali d' Amalfi e del suo stato di ricomprarselo, reclamarono al demanio esser preferiti sulla compra, e stipularsene le cautele nel Regio Demanio (1); ciò che ottennero, pagando però la summa per cui era rimasta al principe di Stigliano; dalla quale si rimborsarono con avere poi venduti fra lo spazio di sei mesi molti corpi feudali a diverse persone, onde ne ritrassero la summa di circa duc. 946000.

Nell' anno 1642 la Maestà Cattolica di Filippo IV. al maresciallo Conte Ottavio Piccolomini (atteso i grandi e rilevanti servigj fedelmente prestati alla casa d' Austria (2), per lo spazio di molti anni sì nell' Italia che in Germania e nel Belgio) concesse lo stato d' Amalfi *cum titulo et honore Ducatus, cum omnibus juribus et introitibus ad Regiam Curiam spectantibus, in feudum pro se, suisque haeredibus, et successoribus, servata tamen forma Constitutionis Regni et reservato sacello in quo corpus Divi Andreae custoditur* (3): Avendo i deputati dello sta-

---

(1) V. la relaz. di di Romito fol. 5. ad 9. d. Proces.

(2) È famosa negli annali la battaglia di Tionville riportata gloriosamente dal generele austriaco Piccolomini nel 1639 sopra de' Francesi comandati dal marchese di Feuchiere: come pur i conquistati allori riportati assiem coll' arciduca Leopoldo nel 1641 alla battaglia di Wolffenbuttel sugli eserciti di Francia, di Assia e di Luneburgo.

(3) El Rey

Illustre Duque de Medina,

« Al Marescal Conde Octavio Piccolomini de Aragon he hecho mer- » ced en consideracion de los muchos grandes agradables servicios por

to di Amalfi fatta rappresentanza nel Consiglio Collaterale, non potersi mandar ad esecuzione detto privilegio, esso fu revocato, e lo stato rimase sotto al Regio Demanio (1).

» el hechos à mi Real Corona, y Casa de Austria en Italia, Flandes,
» y Alemania de la Ciudad, y Estado de Amalfi, que es de mi Real
» Patrimonio en esse Reyno, con titolo de Duque, concedendo sela
» en perpetuo, y feudo para si y sus herederos, y successores ex
» corpore legitimè descendentibus, guardandose en la successione el
» tenor delos Capitulos, y Constituciones desse Reyno, y con las
» prerogativas, que los Duques antiquos de Amalfi tubieron, y poseyeron la dicha Ciudad, y Estado de Amalfi, que dando reser-
» vada la Capilla, que esta en ella, donde se conserva el cuerpo de
» Glorioso Apostol Sant' Andres, y con todas las clausulas puestas en
» el privilegio ec. ec.

En Saragoza a' 15. Novembre del 1642.

Yo el Rey.

Canero Secretario ec. Con las sennales del Conseio

(1) Vedi allegazioni di Mich. Gizzio nelle decisioni di Ettore Capece-Latro decis. CLXXIV. pag. 314.

CAP. XI.

Commercio degli Amalfitani e loro stabilimenti — Leggi nautiche altrimenti dette Tavole Amalfitane.

Dopo di aver percorso i Fasti e le Epoche principali della Repubblica Amalfitana, dalla sua Origine sino al termine della Politica sua esistenza; giudichiamo opportuno ragionare de' progressi, e dell' esteso e floridissimo commercio di questa industriosa Nazione praticato nel X e XI secolo.

Non v'ha dubbio che l' ingrandimento e lo stabilimento degli stati si deve attendere dal commercio. Egli è qual ponte, per cui si passa, e che ci unisce alle più remote contrade. Si comunicano e si paragonano tra loro gli uomini e le nazioni mercè di esso; gli uni servono di sprone agli altri, e quindi ciascuno si sforza di eguagliare e di superare l'altro nell' indole, nella politezza, nell' umanità e nella civiltà. È quasi regola generale, dice Montesquieu, *che ove regna il commercio, regnanvi pure i bei costumi e le dolci maniere*: all' incontro i paesi mancanti di esso sono per lo più barbari covili di saccheggiatori e corsari (1). L' Italia è il pae-

(1) « Scorrete tutte le contrade del mondo, e dove non trovate facilità di commercio da città a borghi, da borghi a villaggi, da villaggi a capanne, dite pure che que'popoli sono selvaggi: la differenza sarà dal più al meno. Nelle società culte tutti sono commercianti. L'avvocato vende le sue ciancie, il mercante le sue derrate,

se, dove il commercio è nato, e quando il commercio d'Europa fu tutto in mano degli Italiani, ella vide rifiorire nel suo seno e lettere, ed arti e coltura e ricchezza. — Dacchè gli Amalfitani e Veneziani furono giunti a maggior fortuna e ricchezza e che la possanza degli imperatori Bizantini andava giornalmente scemando, allora essi acquistando una maggioranza ed un condominio sull'impero del mare, ne divennero gli arbitri ed i legislatori.

Queste due nazioni par che avessero voluto adottare la massima di Temistocle e di Pompeo, *che chiunque vuole ingrandire il dominio sulla terra, incominci a dominare sul mare.* Difatti all'ombra dell'indipendenza essi scioglievano con dispotismo le vele da per ogni dove, e per la loro potenza ed espertezza nel mare furono de' Greci il valido presidio; attesochè negli Amalfitani e Veneziani fondavano le maggiori speranze per gli anfratti marittimi, ed il primo luogo occupavano nel Greco esercito, siccome lo storico Luitprando ci assicura nell'opuscolo dell'*Ambrosia* a Niceforo Foca imperador d'oriente (1).

» il predicatore i suoi sermoni, il prete la sua assistenza, la bella le
» sue grazie, il signore i prodotti delle signorie, il medico le sue
» visite ciarlatanesche . . . . Franc. Milizia opuscolo d'Econo-
» mia pubblica c. 6. impresso in Roma dal Petretti.

(1) Luitprando scrittore del x. secolo così scrisse « Verum qualis sit ejus (Nicephori) exercitus, hinc potestis conjicere, quoniam qui caeteris praestant, *Venetici* sunt, et *Amalphitani*: tum quia iidem libero utebantur in Graecorum terris commercio: unde, inquiunt, vobis? Purpureae scilicet vestes. A Veneticis et Amalphitanis institoribus, inquam, qui nostris ex victualibus, haec ferendo nobis vitam nutriunt suam». V. collectio de rerum italic. script. to. 2. p. I. apud Muratorem, et Assemani ec.

È abbastanza conosciuto che queste due floride Nazioni oltremodo gelose dell' impero del mare tentavano sempre di escludervi gli altri popoli (1).—Il celebre Muratori ci avverte che fin dai tempi de' Romani una immensa copia di merci passava dalle Indie Orientali pel mar Rosso o per la Persia nell' Egitto, dove gli Amalfitani facevano gran commercio e donde si facevano spedizioni pel mediterraneo.

« Esercitarono ancor essi, al riferir del Denina (2), sotto i Re Angioini la mercatura; ma il commercio loro fiorì nel seguente secolo x. E i Pisani, co' Genovesi che poi tanto grido ebbero per tutt' i porti del mediterraneo, e gareggiarono di credito e di potenza cogli stessi Veneziani, non prima del secolo xi cominciarono ad acquistar nome ».

Non fuvvi città o regione marittima nel secolo x o nel seguente, che gli Amalfitani mercè dell' esteso traffico non avessero penetrato, il che contribuì vantaggiosamente sul loro incivilimento e ricchezza — Fu di mestieri ch' eglino fossero giusti, moderati e frugali di costumi, onde esercitar in mezzo a tante differenti nazioni un commercio continuato, sicuro e tranquillo.—Essi con porgere ajuto a' naviganti contro a' corsari, ne resero la navigazione più sicura. Il loro ardire ed abilità sulla nautica li rendette i migliori marinari del mar Tir-

(1) Sismondi histoire des républ. Italien. to. I. c. 5. pag. 359. « Dans un temps où toutes les Iles de la Méditerranée étoient occupées par les Sarrasins presque toujours ennemis; dans un temps encore où les Vénétiens et les Amalfitains, jaloux de l'empire des mers, cherchoient à en exclure tous les autres peuples. »

(2) Denina rivoluz. d' Italia to. 2. pag. 98.

reno, come i Veneziani lo furono dell' Adriatico. Altri negozianti, e navigatori non si vedevano in Antiochia, Alessandria, Costantinopoli, Tolemaide, Caffa, Ioppe, Tunisi, Tripoli ed in Bagdad, che gl' industriosi amalfitani, i quali furono i primi a portarvi nuove merci e manifatture (1). In grazia del ricco traffico che co' Turchi facevano, furono talmente favoriti dal Califfo d' Egitto, che ottennero, come dicemmo, un posto in Gerusalemme ove potersi ricoverare ne' loro frequenti viaggi; e ciò fu motivo di dare luogo più tardi all' istituzione del famoso ordine cenobitico degli spedalieri, oggi di Malta — Nè minore benevolenza incontrarono nel generoso animo del Principe d' Antiochia Boemondo III. il quale nel 1163 donò ad essi Amalfitani che trafficavano in Laodicea, la metà de' dritti di uscita e di entrata, soliti a pagarsi sulle mercanzie, non che tre luoghi denominati *Estaconi* con le rispettive pertinenze, per edificare, negoziare e lavorare a loro gradimento (2). Cinque anni dopo (1168)

(1) GuglieI. arcivesc. di Tiro. Storia delle guerre di Terra santa lib. 18. Inter eos autem, qui..... loca praedicta tentaverunt, fuerunt viri de Italia, qui ab urbe, quem incolunt, dicuntur Amalphitani........ Hujus regionis habitatores, ut praediximus, primi merces peregrinas, quas Oriens non noverat, ad supradictas partes lucri faciendi gratia inferre tentaverunt.

(2) Archivio Capitolare d' Amalfi n.° 10. ✠ In nomine ec. Universis Sanctae matris ecclesiae filiis tam praesentibus quam futuris innotesco, quod ego Boemundus Raemundi quondam Antiochiae nobilissimi principis filius, habens dominium Laodiceae et Gabuli, ad emendationem patriae meae providere sollicitus, ex communi assensu virorum meorum, dono et concedo ecclesiae Dei et S. Andreae de Malphia, cunctisque Malphetanis eorumque in posteris successoribus universis in helemosinam jure haereditario habendum, ac possidendam libere et quiete et in pace, et sine calumnia medietatem omnium justarum mearum consuetudinum, ac redditum quos mihi persolvere debuissent. Ita scilicet in praedictarum consuetudinum, atque reddi-

Americo V re di Gerusalemme (1), concesse e confirmò gli stessi ed alla chiesa di S. Andrea tutte quelle case con immunità di servizio e dritto che il conte di Tripoli Raimondo avea innanzi donate. Oggi disgraziatamente tale carta di concessione più non rattrovasi, come tante altre interessanti, fra le pergamene del nostro archivio Capitolare d' Amalfi, per frandolenti rapine.......... tuttavia trovasi riportata dall' istancabile Ughelli (2).

---

tum, mihi, meîque successoribus dimidiam partem persolventes, aliam sibi aeternaliter retinentes, liberum introitum, atque exitum per totam terram meam stando, vel eundo, vendendo, sive emendo semper habeant, atque possideant. Item dono pariterque concedo praenominatae ecclesiae, cunctisque per successionem Malphetanis sub eadem libertate, et absque servitio tres *Estracones* in civitate Laodiceae cum suis omnibus continentiis, ut in eis ipsi Malphitani maneant, stent, ac super *Estraconos* prout voluerint, et quomodocumque voluerint aedificent, atque laborent...... Hoc autem donum factum in manu Landulfi Comitis Mauro et in manu Lucae de Floro, et mihi pro hac nominata libertate, donoque prelibato, mille et trecentos bisancios de communi censu atque elemosina B. Andreae, ac proborum hominum Malphetanorum ex propria deliberatione dederunt. Hoc donum sic facio atque concedo, ut nullus sit, qui hoc donum sive per me, sive per alium alienare, aut destruere possit ec. — Si sottoscrivono. Dominus Silvester. Robertus de Surdavalle. Willelmus de Legis. Giscardus de Nazareth. Willelmus Camerarj ec. an. 1163.

(1) Morì nel 1173 in età di 38 anni, ed ebbe per successore nel regno Baldovino IV. suo figliuolo.

(2) Il papa Alexandro IV nel 1256 confirmò a quel monistero tutti gli antichi dritti, privilegj e consuetudini, approvati per lo innanzi dal cardinal Pietro Capuano d' Amalfi, come dalla Bolla del nostro arch. Capitolare n.° 467.

Alexander episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis abbati et conventui monasterij S. Mariae Amalphitanorum de Latina Costantinopolitani ecc.—Sacrosancta Romana Ecclesia devotos, et humiles filios ec. Datum Laterani VI Kal. maij, pontific. nostri an. II. ✠ *Bernardus familiaris* ✠ *Dominus Ioannes Caietani Cardinalis.*

Di tanto si avanzarono gli Amalfitani per oltremare ed oltramonti, che dopo tante concessioni ricevute vediamo ben anche averne delle chiese, de' monisteri, degli spedali, delle sepolture e degli stabilimenti; con case, fondachi e magazzini di panni tessuti godendone molte franchigie. — In Costantinopoli ebbero un quartiere da potervi abitare, con la loro chiesa di s. Andrea, ed un monastero con chiesa detta di *s. Maria della Latina*, ch'era la prima basilica de' Latini in quella città. Altri stabilimenti con loro chiese tennero in Antiochia, in Alessandria, in Cipro, in Tunisi ec. Nell'anno 1161 Guglielmo IV vescovo de' Latini di Ancona alle calde istanze di Mansone e Sergio Curiale figli di Leone, concesse agli Amalfitani un luogo di sepoltura nel cimitero di S. Nicola d' Ancona, che il predetto Mansone fece a sue spese costruire. Quest' altro monumento patrio involato d' audaci mani nè tampoco esiste fra le carte dell' archivio Capitolare d'Amalfi, trovasi ciò non ostante allegato dal mentovato Ughelli.

Falcando ci assicura esservi stata nel 1189 in Palermo una contrada dove gli Amalfitani vendevano le loro straniere derrate: *Amalphitanorum vicum peregrinarum mercium locupletem* (1); lo stesso ci attesta il Blondo scrivendo: *Amalphitanos quondam magnos fuisse negotiatores, testantur multa Siciliae loca, in quibus suas habuerunt aedes proprias, et mercium promptuaria* (2), e quivi vi tennero ben anche la loro chiesa sotto al titolo di S. Andrea Apostolo in prosieguo innalzata a Parroc-

---

(1) Falcando nella prefazione della storia Siciliana to. 7. rer. italicar.

(2) Blondus lib. XV. historiar.

chia (1). In Messina parimenti vi tennero de' stabilimenti con contrada detta *degli Amalfitani* (2). Benevento fu parimenti abitato da quest' intraprendenti commercianti. Difatti racconta Falcone Beneventano che nel 1120 agli 8. Agosto papa Callisto II. entrando con pompa in Benevento, tutti que' mercatanti Amalfitani che ivi si rattrovavano, ornarono le strade di vestimenta di seta, di pallj ed altri preziosi ornamenti (3). Emporio del commercio amalfitano fu anche S. Germano, come ce l'attesta il Gattula (4). In Capua eravi il borgo degli Amalfitani negozianti denominato *Amalfitania* (5). In Melfi nell' an. 1044 vi costruirono un monastero di Benedettini (6). In Napoli parimenti ebbero un porto detto

---

(1) Guarzo nella sua cronaca pag. 104.

(2) Arch. del Regno An. 1270 lett. C. fol. 208.

(3) Falc. Chron. Benevent. Pratilli to. 4. e Borgia istor. Beneventana.

(4) Erasmi Gattula hist. Cassinens. to. 2. p. 749. « Mercimonium ibi valde anterioribus saeculis viguisse ostendit, quae modo etiam extat Mercatorum *Amalphitanorum* nomine appellata *area*. Singulis anni Sabbatis Forum seu mercatus habetur, statisque temporibus nundinae potissimum Kalend. Octobris ».

(5) Rinaldi memorie di Capua to. 2. pag. 168 — e Archivio Capitolare di Capua. n.° 442.

(6) Mabillon annal. ordin. S. Bened. to. 4. pag. 421. « In hoc tempore quidam Amalphitani cives, qui tunc apud Melphim Apuliae urbem versabantur, S. Benedicti monasterium construxerunt...... eo pacto, ut in illa S. Benedicti ecclesia orare possent, ac sepelliri. Nullo modo vestigia utriusque monasterii restant. »

degli Amalfitani e Sorrentini (1) con la loro strada o piazza detta *rua Amalphitanorum* (2).

Altre contrade, chiese, case e stabilimenti degli Amalfitani contavansi in Barletta, Siracusa, Mazara, Catania, Taranto, Cosenza, Francavilla, Salerno ec.

La tanta celebrità poi acquistata sull'impero del mare, la lunga esperienza, i pericoli sofferti, la frequenza de' casi di controversia nel traffico, obbligaronli a pubblicare delle proprie leggi, e regolamenti nautici, che *Tavole Amalfitane* appellavansi. Queste leggi servirono di comentario al dritto delle genti, e di fondamento alla giurisprudenza del commercio e de' mari. Esse leggi ancora acquistarono nel mediterraneo lo stesso credito e lo stesso grido che quelle de' Rodiani (3) a tempo de' Ro-

---

(1) Ex regist. regis Roberti fasc. 98. fol. 177. 178. 179. 180.

(2) Ex regist. Carol. I. 1284. lit. C. fol. 76. a terg.

(3) Il jus navale de' Rodiani fu sanzionato dai romani Augusti, Tiberio, Adriano, Antonino Pio, Pertinace e Settimio Severo, i quali fecero osservare que' savj statuti in tutte le differenze e contese marittime, secondo scorgesi dal Digesto *de lege Rhodia*. Queste leggi navali le più antiche e famose di tutte le altre leggi concernenti la navigazione, acquistarono ai Rodiani il dominio e la gloria sul mare; ed i Romani sovente per opera di questa celebre nazione ebbero a riportare segnalate vittorie, siccome nella guerra Mitridatica, ed in quella contro Antioco il grande re di Siria, e Annibale, al riferir di Plutarco. Tutto il titolo intorno alla legge Rodia c' insegna quanto appresero i Romani da quell' isola fortunata e potente per la sicurezza de' suoi porti e per l' affluenza del suo commercio. Aulo Gellio (lib. 7. noct. Att. c. 3) così scrisse: *Civitas Rhodiensis et insulae opportunitate et operum nobilitate, et navigandi solertia navalibusque victoriis celebrata est.* Si regolano ancora e prendon norma delle sue sagge instituzioni i dubbj e le liti, che occorrono circa alle fortune marittime. Si prescrive qual sia l' azione, che contro al padrone della nave compete al padrone delle merci naufragate e gittate in mare per alleggerire e salvare il bastimento. Qual sia

mani avuto aveano sul mare, e che due secoli dopo si accordò più sopra l'Oceano a quelle di *Oleron* (1).

Le tavole Amalfitane giunsero ad oscurare fin anche la stessa legge Rodia, ed i Costantinopolitani riguardandole qual' oracolo di navale giurisprudenza, mandavano presso di noi a consultare que' saggi statuti.

L'originale di queste leggi navali un tempo quivi conservavasi presso della nobile famiglia Donnorso d' Amalfi, donde i cittadini n'estrassero molte copie; ma sotto il Re Ladislao Vincislao Sanseverino Duca d' Amalfi se ne impossessò, e d' allora in poi nulla se ne seppe del loro destino. Ne rimasero però alcune copie mss. che disgraziatamente non furono rendute di pubblica ragione, come si ritrae dalla prefazione di un anonimo Scrittore del XV. secolo nel *Chronicon Amalphitanum* (2).

Fin a' tempi del nostro celebre giureconsulto Marino Freccia (1566) queste patrie leggi nautiche furono in

---

regresso, e come per contributo astringa poi il padrone della nave medesima gli altri mercatanti. E tanti, e tanti casi, adonta de' danni del tempo divoratore, e non ostantino le diverse facce, che vestirono e presero le leggi romane, li veggiamo decisi, e si decidono pur oggi col Ius Decemvirale, che vuol dire con quei dogmi stabiliti ed abbracciati dalla più sana parte delle Nazioni.

(1) V. Freccia, e Giannone istor. Civile del Regno to. 7. c. 7.

(2) V. Raccolta di varie cronache, diarj ecc. appartenenti alla storia del Regno to. 4. p. 143. impresse in Napoli dal *Perger*. « Originale Chronicae Amalphitanae, quae erat scripta in caractere curialisco, et in carta membranae, servatum fuisse una cum Tabula Protnoltina maris in domo familiae Domini Ursi, et ex illa cives faciebant sibi copias, ut penes se tantum documentum haberent. Sub Rege Ladislao, Vincislaus de Sancto Severino qui fuit Dominus Amalphiae, prohibuit de domo Domini Ursi originale, et portavit in domo sua; et ita deperditum est originale illud, taliter ut aliquae in civitate remanserint copiae, quas magna cautela quisque apud se

uso, secondo egli stesso ne dà contezza nella sua pregevole opera *de' subfeudis* (1). Ecco le sue espressioni: *In Regno non lege Rhodia maritima decernuntur, sed secundum* Tabulam *quam* Amalphitanam *vocant, omnes controversiae; omnes lites, et omnia maris discrimina, ea lege, ea sanctione usque ad haec tempora finiuntur.*

Qualche napoletano annunziò al profes. Pardessous a Parigi, che il manoscritto di queste leggi si trovava nelle mani della famiglia P*** d'Amalfi. Quindi nel luglio del 1825 il Signor E. G. d'A. da Parigi si conferì tra noi ad attignere delle notizie su di un corpo di leggi così decantate (2). Perchè mal si diresse, le sue superficiali ricerche riuscirono infruttuose; ed in vece di dire disperso almeno un tanto monumento ne pose in dubbio l'esistenza. Non pertanto il ch. giureconsulto D. Gius. Amorosi Procuratore del Re presso il Tribunale Civile di Napoli, con sano e critico discernimento seppe sostenere sul capo degli Amalfitani quel patrio diadema che in altri tempi tanto avea brillato in faccia alle altre nazioni (3).

tenebat. Has notitias et alias etiam communicavi Iohanni de Scal[illegible] Presbytero, et magistro Scholae Amalphitanae, qui promittit facer[illegible] notationem omnium rerum de Amalphia ad futuram rei memoriam. Et ego manu mea scripsi copiam de hac Chronica, et de Tabula Prothontina, quae habetur etiam cum consuetudinibus, et usis Amalphitanorum propter causas et lites, quae inter nautas insurgunt »

(1) Lib. 1. de off. admir. mar. §. 8. p. 37. ediz. di Venezia del 1579.

(2) Voyage de Naples a Amalfi extrait d'un Voyage inédit en Italie, pendant les annés 1824 — 1827. par E. G. d'A.. inserito nella revista Enciclopedica Vol. 36. pag. 278, e segu. v. 220.

(3) Gius. Amorosi Lettera Villereccia sulle *Tavole Amalfitane* Nap. 1829.

Quid quaerimur, genus infelix, humana labare
Membra aevo: cum regna palam moriantur, et urbes? (1).

Oltre le prenominate *Tavole Amalfitane*, sappiamo esservi state ancora altre proprie e particolari leggi che Amalfitane *Consuetudini* chiamavansi.

Desse erano in prima ripartite in 26 rubriche, che nel 1276 a' 30 ottobre furono meglio redatte e solennizzate per mano del pubblico notaro Pietro de Felice, con l' intervento dell'arcivescovo e patrizio in allora Filippo Augustariccio; il suo congiunto Giovanni sindaco e dottore; Damiano Linguario giudice; Andrea Capuano rever. Cantore; Giovanni Baudiano; Bernardo Comiteorso; Ruggiero Cappasanta milite (1), e tredici altri nobili patrizj amalfitani.

---

(1) Sannazzaro de partu Virginis lib. 2.

(2) Il nome di *milite* in quei tempi significava lo stesso che *nobile*, trovandosi assai frequente nelle scritture di quella età i nobili Napoletani, Capuani, Amalfitani ec. col nome di *militi*, e specialmente quando si trattava distinguerli dalla plebe. Questi con solenne cerimonia venivano dalle mani del re cinti di spada, calzati di sproni, e decorati del cordone militare. Innocenzio III. scrivendo a' Napoletani circa l'an. 1199 vi distingue tre ordini, e chiama la nobiltà col titolo di militi; *Clero, Militibus, et Populo Neapolitano*. Coloro poi che dovevano essere ornati della dignità militare venivano scelti tra il fiore de' nobili, scrivendo Accursio (*in L. milites ff. ex quibus causis majores*), che tra i requisiti di chi voleva un tal onore vi erano quelli di non esser mercatante, e di essere disceso da chiari antenati, e si era in obbligo di far le pruove della discendenza. Anzi il re Ruggieri per mantenere lo splendore di quest' ordine, stabilì per legge, che non potesse ottenere la dignità militare, se non chi da antenati *Militi* fusse disceso, come si ha dalla Constituzione del Regno, che comincia *Rex Rogerius*, sotto il titolo *de Nova Militia* (LIX.), cui simile è la Constituzione di Federico II,

La verace esistenza di queste consuetudini è inco
stabile, e frequenti citazioni rincontransi in più l
dell'archivio del regno (1). Le disposizioni in esse
tenute restano a noi in una colle mentovate *Tavole*
te. Non disperiamo però, che un giorno queste
decantate leggi marittime possano ancora uscir fi
come talor addiviène di tante cose smarrite, poich

Omnia longum, et irremeabile tempus
Producit in lucem occulta: et manifesta occultat.
(Sophocles *in Ajacem*).

Già annunziammo esservi stata una corte di sup

---

nella quale si dice *ad militarem honorem nullus accedat qui non genere Militum*: la quale fu pubblicata nel 1232, e perciò nelle stituzioni del Regno è per errore attribuita a Ruggieri (Ri di S. Germano in Chron. ms.). — Nel 1294 a' 29 Gennaio indit Carlo II. d' Angiò con novello statuto fece osservare la dignit litare, *quod nullus nisi ex parte patris, saltem militaris sit ge militari cingulo absque speciali nostra licentia decoretur sub poen marcarum exigenda tam in recipiente, quam in tradente milit* Ex regist. Carol. II. in an. 1294 lit. M. fol. 344 a t.°

(1) Ex regist. Caroli I. part. I. fasc. 28. — Scriptum est Iustit Principatus ec. Iohannes de s. Salvadore nobis significare/ cur quod in Ducatu Amalphiae de antiqua, et approbata, et hac pacifice servata *Consuetudine* est obtenctum, quod cum aliquis latum suum transfert de una terra ad aliam Ducatus ejusdem cu minibus terrae de qua recedit in collectas subventionibus et al neribus quae per curiam imponuntur eisdem per unum annum, sem, septimanam, et diem unicum tantum contribuit . . . . . . quare praefatus Iohannes nobis humiliter supplicavit ut cum ip Ravello in Scalam, suum transtulerit incolatum, et hujus terr praedictu Ducatu consistant servari circa ejusdem *Consuetudinem* daremus. Ideoque tibi, quatenus si est ita *Consuetudinem* ipsam praed. Iohannem facias observari ec. Ex eod. regist. 1272, lit fol. 129.

Ammiragliato di tanta rinomanza da essere consultata da tutte le nazioni diutorno al mediterraneo, non che da Costantinopoli onde averne basati giudizj sulla retta navigazione (1). Fu conceduto anche in privilegio di usare una particolare bandiera, che veniva adottata dall' intero Ducato; anzi in ogni spedizione marittima facendosi regie galee, il padrone che dovea guidarle esser dovea Amalfitano, portandovi lo stendardo Reale, come sin al 1399 e tempo dopo fu praticato (2). Era in costume sotto il governo de' Normanni ed Angioini che le città marittime dovessero costruire una o più galee pel bisogno dello stato; ed in compensazione venivano esentate dalle contribuzioni pel mantenimento degli eserciti, se non in tutto almeno in parte. Amalfi, Brindisi, Bari, Barletta, Monopoli, Trani ec. erano addetti per arsenali.

In Amalfi sotto gli stessi Re angioini troviamo nominati Andrea Marramaldo e Marino del Giudice signori di più galee e galeoni, soggiungendo il Costanzo (3): *Quelli Re tenevano questo stile, che facevano fabbricare le galee, e comandavano ai Conti ed ai Baroni che l'armassero ciascuno secondo lo stato suo, talchè da tutte le terre mediterrance venivano le ciurme pagate, e servivano quattro o cinque mesi ed alcuna volta meno, e se*

---

(1) Ex regist. Carol. I. fol. 101. a terg. Dionisius Iudicis Riccardi Protontinus Amalphiae asserit quod cum marinarii dictae civitatis sint obligati ad nostra servitia cum fit aliqua armata, soliti sunt esse exemptos a personalibus servitiis, excubiis ec.

(2) Giacinto Gimma Italia letterata to. 2. c. 41 Arch. del Regno regist. del re Roberto an. 1335. lett. D. fol. 7. e 15.

(3) Costanzo Istor. del Regno di Nap. lib. 5.

ne tornavano e riducevano i frutti delle galee nell' arsenale, e le chiurme se ne tornavano a casa loro, e se li faceva bono ne' pagamenti fiscali tanto il pagamento loro, quanto la spesa che facevano i Baroni, e a questo modo si veniva a spendere meno a 50. galee, di quello che si spende oggi ad 8 o 10, volendole tenere di continuo su l'acqua salsa. — Sappiamo ancora dalla cronaca del Preteorso tenersi quivi in ogni anno alle calende di ottobre una fiera, o mercato, concessa dal Re Manfredi in privilegio alla nobile famiglia d' Alagno; e dall' archivio del Regno (1) scorgesi che siffatta fiera veniva celebrata verso la spiaggia del mare.

Un inconcepibile fatalità che ha sottratta a' posteri la cognizione delle famose gesta degli Amalfitani tutti, le concessioni e grazie lor fatte le prerogative ed i privilegj di cui han goduto, obbliga ciascun di coloro che potrebbe oggigiorno a giusta ragione vantarsene a ripeter dolente:

Eheu! jam....
....pressa est insignis gloria facti (2).

---

(1) Arch. del Regno Regist. della Giovanna I, 1352 lett. F. fol. 17.

(2) Virg. Æn. l. 12, v. 322.

CAP. XII.

Sulla moneta Amalfitana.

Abbenchè non vi sia chi dubiti che Amalfi abbia un tempo coniato monete, tuttavia o la loro rarità, o il non conoscerle, ci vieta ogni divinazione, poichè le congetture e le analogie son proprie della controversia e non dell'istoria: pur tuttavia non saremo avari di dirne qualche cosa.

Eccoci dunque brevemente a favellare de' cotanti famigerati soldi e tarì amalfitani che han richiamato sempre gli Antiquarj ed Archeologi a laboriose ricerche. – Allorchè il Longobardo principe Sicardo travagliava con stretto assedio la città di Napoli, già troviamo aver pieno corso la moneta d' Amalfi, come da antiche scritture si desume; *ch' entrando i Longobardi nella città il contratto s' intende fatto colla moneta Amalfitana, escludendo qualunque altra che stesse per valere.* La propagazione e vigore di siffatta moneta da per tutto il Levante, non meno che da per tutto il nostro Regno (come oggidì presso di noi le piastre di Spagna), c' inducono a credere essere stata la migliore in circolazione. Ne' principati di Benevento, di Salerno e di Capua, come anche nelle repubbliche di Napoli, Gaeta, Sorrento ec. veniva espressamente ricercata e per patto ne' pagamenti. I celebri archivj di Montecasino, della Ss. Trinità di Cava, dell'Arcivescovado di Capua, di Amalfi, di S. Liguoro di Napoli ec. ne dimostrano abbastanza la celebrità, il divulgamento ed il valore. — Sotto al governo della repubblica Amalfitana furono coniati i così detti *tarì* di oro e di argen-

to (1), egualmente che i *soldi* di oro. Il tarì d' arge
to corrispondeva a grana 12 $\frac{1}{2}$, variando talvolta fin
a grana 13 e quattro cavalli di nostra moneta corren
te. A' tempi di Giovanna II., veggiamo ne' riti dell
Corte imporsi le multe in tanti tarì amalfitani, a ch
avesse usato di opporsi alle regie determinazioni sicc
me riferisce Giovanbattista Confalone: *Extantur moneta
quas ad praesens videmus Reipublicae Amalphitanae et i
constitutionibus Regni poenae injungebantur eas in tare
nos Amalphitanos* — Il tarì ne' contratti, veniva per l
più enunciato con tale formola di parole: *Tareni bo
de Amalfie, diricti et pesanti, de uncia quinque de au
et quinque de argento, ana tarì quatuor per solidum* (2)
ciò usavano facilmente per assicurare la perfetta qual
tà, e giusto peso. Marquando Freero con solenne e
rore ascrisse questa nostra moneta a' Siciliani ed a' Pu
gliesi. — Nelle offerte de' Principi Longobardi, Norma
ni, Capuani ec. a' monisteri di Montecasino e della Tr
nità di Cava trovasi in quegli archivj frequente menzi
ne anche de' soldi Amalfitani *solidos Amalphitanos* al pa
de' succennati tarì. — Il soldo di oro valeva nelle co
trade del nostro Regno per quattro tarì amalfitani, s

(1) Il conte Carli (delle Zecche d'Italia to. 1. pag. 156.) segu
do il Du-Gange, credè, che il *tarì* fusse stato battuto la prima v
ta a *Taranto* e che da essa ne prendesse il nome. Ma a ciò si op
ne il Dot. Schiavo, il quale scrisse « *se noi ritroviamo notizia del T
d'oro sino a quei tempi, in cui gli Arabi dominarono nella no
Sicilia, dalla voce Saracena* TARAIN, *o Caldea* TARISA, che co
mercio, negozio, e mercatura significano, *dee ricavarsi l'origine
questa moneta* ».

(2) V. Arch. Capitolare d'Amalfi pergam. n. 6. ec.

come da due instrumenti dell'archivio della Trinità di Cava dell' anno 1076: *statutum pretium auri solidos 110, quorum quisque habeat tarenos quatuor ex moneta Amalfitanorum* (1); e dalle carte dello stesso archivio Cavense s' inferisce esservi sopra l' effigie della Croce: *Landonius, et ejus haeredes dent illi homini, cui ipsa charta in manu paruerit 50 solidos, quorum quisque habeat auri tarenos bonos Amalfitanae monetae, in quibus crux formata pareat* (2).

È però da avvertire che dopo il corso di più secoli dovette indubitatamente soffrire qualche cambiamento la moneta del tarì, siccome ebbero a soffrirla tutte le altre del nostro Regno sotto l' imperatore Federico II. il quale introducendo molte nuove monete ne bandì le vecchie, siccome narra Riccardo da s. Germano nella Cronica sotto l' an. 1222. Desso in fatti ci assicura d' essere stati nel 1221. coniati in Amalfi tarì di nuova specie; *Tareni novi cuduntur Amalfiae* e nell' anno seguente soggiunge che lo stesso Imperator l' interdisse con suo editto sostituendo in loro vece i nuovi danari di Brindisi: anno 1222. *Imperator sua statuta per Regnum dirigit in singulis Civitatibus Castellis et Villis, ut singula mercimonia vendi debeant ad denarios novos Brundusii,* CASSATIS TARENIS NOVIS AMALPHIÆ, *juxta arbitrium sex bonorum hominum uniuscujusque terrae ad hoc juratorum, et super hoc generales litteras mittit* (3). Ma bisogna supporre che l' imperator Federico se la prendes-

(1) Arch. Cavens. arca 101. n. 494 e arca 27. n. 27.

(2) Arca 101. n. 272.

(3) Ricc. s. Germ. Chron. in an. 1222 apud Camill. Peregrinum.

se soltanto co' nuovi tarì d' Amalfi e non con ogni specie di tarì; giacchè nel 1355 ottenevano pieno corso per tutto il Regno quelli di oro, che secondo il codice della Magliabecchiana, scritto circa la metà del secolo XIII. si ha, che l' *oncia dell' oro del tarì conteneva carati* XIV. — Finalmente dopo una catena quasi non mai interrotta di diplomi del X, XI e XII. secolo, che attestano l'esistenza di tali monete, è cosa che fa meraviglia come finoggi non siasene rinvenuta alcuna non ostante le moltiplici usate ricerche da me intentate. Riuscì però al nostro patrizio amalfitano D. Giovanbattista Manso marchese di Villa insigne letterato, il possedere un tarì della zecca amalfitana, che poi lasciò in testamento, affermando che nel campo eravi l' epigrafe seguente:

MANSO DUX ET PATRICIUS.

Il nostro Pansa parla anche dello scudo d' oro, e dice che in esso da una parte vedevasi un leone coll' iscrizione *Gloria Romanorum*, e nell' esergo un rinoceronte con leggenda = *Quies Reipublicae*. Non trovandone traccia in carte autentiche, lascio al lettore darne giudizio.

CAP. XIII.

Sull' invenzione della Bussola ovvero ago nautico del nostro compatriota Flavio Gioja.

> Varia semper fuisse hominum ingenia, ac nostros Italos plerumque in excogitandis rebus excelluisse; nonnullas autem nationes in illustrandis, divulgandisque aliorum inventis diligentiores, ac paratiores sese praestare solitos esse.
>
> *Tomm. Cornel. Cosentino de circumpulsione Platonica.*

Allorchè per la forza delle vicissitudini, l'astro che splendea sulla sovrana de' mari era man mano andato ad ecclissarsi; surse quasi all' improvviso un genio che dovea perpetuare il nome Amalfitano con la scoperta di due mondi fin allora sconosciuti. È questi Flavio Gioja d'Amalfi famoso prototipo della regolata navigazione, nome sacro ed eterno nella scienza, nell'arte nautica e nel commercio, come negli annali del regno di Partenope. Tra le tante scoperte prodotte dalla mente umana, forse non ve ne ha alcun altra più grandiosa di questa fatta verso l'anno 1302 sotto al reame di Carlo II. d'Angiò. Non pertanto, niun punto di storia scientifica fu coperto da così denso velo, come quello dell'invenzione della Bussola, per cui nel suo nascere e nei secoli seguenti quasi tutte le nazioni d'Europa fecero a gara per attribuirsene l'onore, e ciascheduna di esse produsse de' titoli, e trovò de' difensori; ma quei che

convinti d' errore cingersi non potettero il crine degli altrui allori intorbidando l' istoria, credettero meglio donarla all' azzardo, od a lontani ed oscuri popoli. Qual meraviglia però? Non fu questa al certo la sola scoverta degl' Italiani che gli stranieri cercarono appropriarsi; giacchè hanno quasi sempre tentato involare (e qualche volta vi son riusciti con seduzioni ed inganni) le invenzioni nostre, parlo dell' Italia, e le hanno poi spacciate come proprie, giungendo ne' loro paesi

Io parlo per ver dire,
Non per odio d' altrui, nè per disprezzo.

Intanto noi non soffriremo che un dritto si pregevole abbenchè deciso, venga da qualche aristarco a torto contrastato alla nostra patria, e per essa al nostro regno; quindi ci faremo imparzialmente (per quanto abbiamo potuto raccogliere) a rapportarne le futili e vane altrui pretensioni, quali saranno altrettanti chiari monumenti a prò degli Amalfitani. Egli è certo per gli antichi storici e poeti, che prima della scoverta della Bussola si navigava colla sola scorta della Cinosura polare, o costellazione delle sette stelle detta *Orsa-minore*: guida tenuta da' Fenicj, a differenza de' Greci che si guidavano coll' Orsa-maggiore, *Helice* da essi appellata:

« Magna minorque ferae, quarum regis latera Grajas,
« Altera Sydonias, utraque sicca, rates (1).

Ed Aratro: diceva

« Dat Graiis Helice cursus majoribus astris,
« Phoenicos cynosura regit.

---

(1) Ovid. lib. 4 Trist. eleg. 3.

Con tale erronea guida la nautica diveniva difficile, pericolosa e quasi limitata; e quando l'aria era caliginosa e velata dalle nubi, sovente il nocchiero n'andava errante fra la tempesta e gli scogli, onde cantò il Mantuano poeta,

. ... Clavumque affixus et haerens
Nusquam amittebat oculosque sub astra tenebat (1).

.... Feror exul in altum
Cum sociis, notoque, penatibus et magnis Diis (2).

Erramus pelago totidem sine sidere noctes (3). ec.

Non la finiremmo giammai se volessimo qui addurre tutt' i testi de' Scrittori, mentre tutti dicono lo stesso — L'incerta guida dell' Orsa-maggiore dovea necessariamente dar occasione a molti sbagli ed errori, in tempi che una pratica grossolana faceva le veci di metodi geometrici, e delle tavole che non sono state inventate se non assai dopo.

Siffatta scarsezza di mezzi avrà fatto sì che i primi naviganti non andassero se non radendo lungo le coste, e diligentemente proccurando di non discostarsene e di non perdere d'occhio la terra (4). La confusione poi in cui si saranno essi trovati all' infierir del mare, avrà fatto

(1) Virg. Æn. lib. 5. v. 852.

(2) Idem. Æn. lib. 3. v. II.

(3) Idem. ibid. v. 204. e lib. 6. v. 338.

(4) Vegezio nel lib. 4. parlando de' mesi opportuni per navigare scriveva *ex die tertio iduum novembris usque ad diem sextum iduum martij maria clauduntur.*

loro ricercare alcuni mezzi per riconoscere i siti in tali circostanze: si saranno ben presto accorti, che l'osservare il cielo era il solo mezzo da poter loro giovare, siccome Petronio Arbitro, chiaramente ne dimostra la pratica tenuta dall'osservazione degli astri: *Gubernator, qui pervigil nocte syderum, quique motus custodit* (1). Così probabilmente sarà venuto alle loro menti l'idea di applicare le speculazioni dell'astronomia agli usi della navigazione.

Che presso gli antichi fusse stato ignoto l'uso della Bussola, e quello dell'affinità della calamita nel volgersi al Nord, egli è un argomento ormai da non più mettersi in problema dietro al silenzio di Platone, Aristotile, Teofrasto, Seneca, Plinio il vecchio ec. (2).

Non pertanto taluno lambiccandosi il cervello ... che Aristotile nel libro *de lapidibus* (3) avesse fatto menzione dell'affinità dell'ago magnetico verso al Nord; ... il passo di Aristotile come apocrifo fu pienamente combattuto dal P. Costadeau e Kircher (4); oltrecchè ... è molto consentaneo, che se il filosofo di Stagira avesse avuto conoscenza di tal fenomeno l'avrebbe egli insegnato al suo discepolo il Grande Alessandro. — Lemnio (5) ...

(1) Petron. Arbitr. in Satyr. pag. 117.

(2) Non s' intende parlare di quella proprietà che ha la calamita di attrarre il ferro, ben nota agli antichi, ma di quella importante e stupenda virtù di dirigersi ai poli affatto involata alle loro osservazioni.

(3) Opinione concepita da Alberto il Grande e riferita dal P. Costadeau in tratt. de' segni to. 3. cap. 20.

(4) Kircher de art. magnet. lib. I. c. 6.

(5) Lemn. de occult. natur. miraculis.

altri impegnaronsi pur di sostenere la conoscenza della bussola appo gli antichi, adducendo che il comico Plauto (1) in due luoghi ne avesse inteso favellare sotto la parola *versoria*,

Hic ventus nunc secundus est capo modo vorsoriam:
ed in altro luogo,
Cape vorsoriam, *recipe te ad herum*:

Adriano Turnebo con somma erudizione dimostrò che Plauto non intese affatto ragionare della bussola, ma bensì della fune, con cui si ravvolge la vela.

Or passiamo a vedere a qual nazione meritamente debbasi la gloria di cotanto ritrovato. — Risalendo alla più alta antichità de' tempi degli Egizj, Fenicj e Tirj, quali abitatori de' luoghi al mare vicini, e che dettero principio ad esercitar la lunga navigazione e commercio, furon essi i primi creduti inventori della bussola; avvalorò qualcuno siffatta opinione, in sospettare che i sacerdoti Egizj sotto figure e geroglifici ne avessero celata l'invenzione, e col correre del tempo se ne fosse perduto l'uso; ma Giorgio Paschio (2) ributtando sì fallace opinione, scrisse che ciò facilmente avrebbe potuto succedere in scoperte di cose frivole e voluttuose e non già in una invenzione non men celebre, quanto utile e necessaria pel commercio (3) — Fullero, Lavinio Lem-

---

(1) Plaut. in Mercatore act. 4. sc. 2, et in Trinummo act. 4. sc. 3.

(2) Paschio inventa nov. antiqua c. 7. §. 64.

(3) Bosciart. Geograph. Sacr. lib. I. c. 38. Ac si celari potuerit res, quae semel inventa fuisset in omnium usu promiscuo. Aut Phoenix navicularius clavo assidens, et ex prixide cursum dirigens, la-

nio e Giov. Pineda (1) affaticaronsi a dimostrare, benchè senza fondamento che Salomone ne fusse stato il primo inventore; come quello che intrapreso avea le alte, e lunghe navigazioni, e spedito avea delle flotte dal Mar Rosso al Tarshish, e ad Ophir, (2) e come colui che dall'Ente supremo fu dotato d' un sommo lume di sapere. E perchè non attribuire allo stesso anche l' invenzione della stampa, la polvere da cannone, le lenti ec.?

A tale frivolo sofisma ben soggiunse Arrigo Kippingio: *divinant potius quam probant illud quod asserunt.*

Se parlar volessimo de' Chinesi come que' che dagli Egizj appresero la navigazione (3), sembra essere stato a costoro affatto ignoto l' uso di tale istrumento, o almeno la conoscenza di esso fu trascurata nelle applicazioni della

---

tere potuerit Epibatas, qui saepe Graeci aut Romani erant. Certe haec viri docti sententia ne umbram quidem habet veritatis. Praeterea quis credat rem tam necessariam semel repertam, potuisse sic aboleri, ut ne vestigium quidem illius superesset. Periit quidem ars plumaria, ut a Fullero notatum, et ars purpuram conficiendi, quae Tyrum olim non parum nobilitavit; sed hae artes ad luxum potius quam ad usum pertinent, iis saltem carere possumus sine ullo insigni damno. Acu magnetica non item, cujus adminiculo nobis patuere maria clausa hactenus, et in remotissima terrarum libera fuit navigatio ».

(1) Fuller. lib. 4. miscell. sacror. c. 19. Lemn. lib. 3. de occult. natur. mirac. c. 4. Pineda. de rebus Salomonis — 4. 15. pag. 275.

(2) Molte discussioni si son fatte sulla situazione di *Ophir*, che alcuni credettero fosse Ceilan o Sumatra, ed anche Sofala. In oggi sembra provato non essere che Ofor una delle isole Bahhreia nel golfo Persiano, le cui spiagge vicine sono rinomate per la pescagione delle conchiglie, nelle quali trovansi le perle.

(3) Huet Storia del commer. e navigaz. degli antichi c. 10.

nautica (1). Gilbert, Leggendre ed il P. Souciet fra gli altri fecero ogni sforzo, onde dichiarare antichissimo presso i Chinesi l'uso della bussola, adducendo in compruova d'aver egli ciò rilevato da que'loro annali, senza però rapportarne i luoghi nè i titoli: quantunque sopra le date chinesi non siavi da fare gran fondamento. E poi il succitato P. Kircher, assicura di non aver potuto rilevare da coloro che scrissero i viaggi della China, come degli altri che hanno scritto gli annali di quel vasto impero, l'uso e la cognizione di questo istrumento (2). Il commercio de' Chinesi non è stato poi cotanto antico; anzi prima veniva affatto vietato l'ingresso in que'Regni ad ogni straniero, e severamente punito quello del paese che l'avesse introdotto. I Portughesi nel 1500 trovarono i confini di quell'impero, e non fu loro permesso che semplicemente di trattenersi in una penisola detta *il lido Amacan* per oggetto di trafficare, ed ivi principiò il commercio co' Chinesi. S. Francesco Saverio tentò di entrarvi nel 1550, ma non potendolo, morì nell'isola di Sanciano a vista di quell'impero nel 1552.

Qualcuno suppose che il viaggiatore Marco Polo Veneziano avesse dalla China trasportata la bussola nel 1295;

(1) Voltaire OEuvres compl. to. 4. p. 150. *De la Chine*. La boussole, qu'ils connaissaient, ne servait pas à son véritable usage de guider la route des vaisseaux. Ils ne naviguaient que près des côtes. Possesseurs d'une terre qui fournit tout, ils n'avaient pas besoin d'aller, comme nous, au bout du monde. La boussole, ainsi que la poudre à tirer, était pour eux une simple curiosité, et ils n'en étaient pas plus à plaindre.

(2) Kircher. de arte magnet. lib. 1. c. 6. « At quamvis ego singulari diligentia exquisiverim, ex iis tamen qui in China fuerunt, quique annalem Chinensium optime norunt, nihil de rei veritate certi cognoscere potui ».

ma se veramente ciò fusse stato, l'avrebbe egli manifestata nelle istorie de'suoi viaggi, che furono subito divulgate in Europa, come afferma il P. Terrarossa, o almeno posta in uso da Veneziani e da Genovesi, come quei che sono stati tanto perspicaci e avveduti nella navigazione.

I Greci nemmeno conobbero il fenomeno e l'uso dell'ago magnetico, poichè come riferimmo regolavansi nelle navigazioni coll'Orsa-maggiore; Tucidide rappresenta i loro primi abitatori come selvaggi e corsari; e soltanto poi sotto al governo di Minos incominciarono a divenir più socievoli e intraprendenti nella navigazione. Oltre a ciò i di loro viaggi per mare innanzi di Alessandro il Grande furono sempre costeggiando la terra. Se i Greci avessero avuto una tale cognizione, certamente sarebbe da questi passata ai Romani, che da loro appresero le leggi, le scienze e le arti; anche perchè le prime conquiste che fecero furon quelle delle città poste a'lidi del nostro Regno, quasi tutte fondate da Colonie greche, fra quali la città di Napoli. Ma i Romani al par de'Greci ne ignorarono l'uso ed il fenomeno. All'incontro i Romani furono talmente ne' primi tempi ignari della navigazione, che sul principio della prima Guerra Punica non avevano nè arsenali, nè attrezzi, nè rematori, nè piloti, nè ammiragli. Se per caso una galea Cartaginese non naufragava sulle coste del Lazio, essi non avrebbero saputo come costruire un naviglio. Sul modello di questa galea, si misero ad equipaggiare una flotta, e i popoli marittimi d'Italia ed i Siracusani furono i loro maestri; tanto era l'imperizia de' Romani nella nautica, che le tempeste e gli scogli distrussero ben presto, una dopo l'altra tutte le loro flotte; e la strage prodotta pei naufragj fu sì grande che da un censo all'altro si trovò una diminuzione a Roma di quasi no-

ventamila cittadini (1). Oltre che ben sappiamo da Lucano l'ovvia guida da essi tenuta nella navigazione, rapportando egli la dimanda che fece Pompeo al suo nocchiere (dopo la sconfitta ricevuta da Cesare nella giornata di Farsaglia), e dalla risposta del medesimo (2).

Il cavaliere Tiraboschi (3) impegnossi a sostenere gli Arabi come veri inventori della bussola; poggiando la sua assertiva in quanto alla lunga permanenza che questi fecero nel nostro Regno, e che se gli Amalfitani ebbero a pubblicarne il ritrovato, questo fu dato loro o communicato dagli Arabi: abbenchè tale opinione fusse stata già combattuta dal Signorelli, nulladimeno il Tiraboschi trovò in Andres (4) un acerrimo difensore delle sue opinioni, che con pruove poco soddisfacenti ne produsse debolmente i titoli.

I Francesi non han mancato di sostenere presso di loro anteriore l' uso della busssola; appoggiati ad un

---

(1) Zonar. lib. 8. c. 6.

(2) Lucan. lib. 8. Rectoremque; ratis de cunctis consulit astris,
Unde notet terras; quae sit mensura secandi
Æquoris in cœlo. Syriam quo sidere servet
Aut quotus in plaustro Libia bene dirigat ignis,
Signifero quaecumque fluunt labentia coelo
Nunquam stante polo miseros fallentia nautas
Sidera non sequimur; sed qui non mergitur undis
Axis inocciduus, gemina clarissimus Arcto,
Ille regit nubes. Hic quum mihi semper in altum
Surget, et instabit summis minor ursa ceruchis (*idest, cornibus*)
Bosphoron, et Scytiae curvantem littora pontum
Spectamus, quicquid descendit ab arbore summa
Arctophilax, priorque; mare Cynosura feretur
In Syriae portus tendit rates, ec. ec.

(3) Tiraboschi Stor. della letterat. Ital. to. 4. lib. 2. pag. 153. segu.

(4) Andres. Origine e progressi d' ogni letteratura.

*

passaggio di Guyot di Provins, poeta francese del 1180 (1), i cui versi vengono riportati da Azuni (2)

« Icelle etoile (la polare) ne se muet
« Un art font, qui mentir ne puet
« Par vertu de la *marinette* (3)
« Une pierre laide, et noirette
« Ou le fer volentiers se joint, ec.

Da questi versi del Guyot si scorge semplicemente la virtù della calamita nel guardare la stella polare, e non già l'esistenza della bussola a' suoi tempi. Poi fa meraviglia come l'uso di quell'istrumento in Francia, lodato dal lor poeta per la durata di un secolo, non sia passato in Italia e negli altri Regni; mentre tutt'altro fu il bussolo amalfitano che appena inventato fu divulgato, ed abbracciato da per tutto il suo uso, e creduto come la cosa più sorprendente del mondo.

Per altra via aggiungono e si attribuiscono i Francesi il merito di questo ritrovato, in quanto che nella bussola evvi un giglio (4). Una tale pretensione è di poca

(1) Costui stava presso la corte dell'imperador Federico, tenuta nel 1181 in Magonza.

(2) Azuni. Dissertazione sull'origine della bussola.

(3) L'art de naviguer pag. 87. « Le mot *marinette*, ou *rainette* qui signifie une petite grenouille, fait connoître qu'on faisoit nager l'aimant dessus du liège, dans l'eau, pour lui donner de la facilité a se tourner vers le nord. Ceux d'Amalfi, qui est un bourg du Royaume de Naples, s'attribuent ce secret, et assurent, qu'un certain Jean Gira trouva la boussole, environ l'an. 1300 ».

(4) Hist. Littéraire de la France to. 9. §. 260.
« Que l'honneur de l'invention et de la perfection de la Boussole soit dû aux François, c'est ce qu'attestent toutes les nations de l'Uni-

forza a poter sostenere in lor vantaggio il ritrovato; poichè il giglio non è l'insegna della sola Francia di cui prima erano i rospi, come scorgesi dall'Araldica; nè l'effigie del giglio sul bussolo determina assolutamente la cosa. Il giglio può essere stato aggiunto dopo la medesima invenzione; inoltre da molti è stata appellata rosa e non giglio, e se per poco volessimo stiracchiare sull'analogia dell'agnome Gioja, che da taluni venne nominato Flavio Gilia, e Gigli sarebbe per noi pruova più convincente a distruggere siffatta pretenzione — E poi nelle armi del nostro Regno campeggiano anche i gigli, e lo stesso sin dal 1265 fu dominato da' Rè Angioini, quando Carlo d'Angiò mise nelle armi i gigli, e si ritenne per se la stella con un rastrello di quattro denti rossi. —

Gl'Inglesi non potendosi attribuire l'invenzione, si gloriano di averla perfezionata; sebbene, qualcuno di essi tentò pur tal volta di voler concorrere al ritrovato adducendo in pruova che dalla loro voce *boxel*, scatoletta, gl'Italiani hanno improntato la voce *bussola*. *Heu tristes ineptiae!!* Anche la denominazione germanica della rosa de' venti trasse presso quella nazione un argomento probabile di dover esser germanica l'invenzione della bussola... Eh! Lasciam gracchiare tutta la turba de' nostri oppositori giacchè

« Col troppo disputar il ver si perde.

---

vers par la *Fleur de Lis*, qu'elles mettent sur la rose au point du Nord. Personne n'ignore que le Lis est le symbole de la Nation Françoise. Ainsi tombe sans ressource l'opinion de ceux, qui voudroient rapporter cet honneur à un Malfitain du commencement du XIV siècle, et le sentiment d'autres, qui l'attribuent à un Vénétien du siècle précédent.

Non occorre ripetere la potenza degli Amalfitani sul mare, i loro progressi, le loro molte navigazioni intraprese e la somma espertezza in tal mestiere, non la promulgazione delle famose ed acclamate leggi navali ec. per isciogliere un problema dal Venanson (1), dal Giraldi (2) già disciolto. Noteremo solo a nostra difesa, che fin da' primi tempi delle crociate gli Amalfitani inalberavano nelle guerre sacre di Soria il vessillo colla croce nautica, che concedevano poi ai cavalieri dello spedale. Già è manifesto che le varie croci che furono assunte nelle crociate, vennero modificate a diversi emblemi, a seconda della nazionalità e della caratteristica distintiva del cavaliere; onde non è strano che Geraldo sviluppasse l'emblema del nostro ducato nell'armare gli spedalieri nelle sacre imprese.

E poi la croce degli spedalieri non è altro che lo sviluppo dell'antico bussolo; ed ingolfandoci per poco in tale sistema troviamo sin dal X secolo una norma quasi non isminuzzata nel bussolo amalfitano, quando una grossolana navigazione raffrenava le nazioni incivilite, mentre questa tanto primeggiava sull'impero del mare da noi non mai abbastanza ricordato e ripetuto:

Urbs haec dives opum; populoque referta videtur,
Nulla magis locuples argento vestibus, auro;
Partibus innumeris ac pluribus orbe moratur

(1) V. Venanson Invention de la boussole nautique = Quest'opera benchè straniera può dirsi interamente patria, e fa molto onore al suo autore, ed interessa la nostra gloria nazionale. Egli dimostra con critica dotta e spiritosa appartenere agli Amalfitani una invenzione che fissa e determina un epoca pel commercio, per le arti e per le scienze, e che a torto quasi tutte le nazioni han voluto ingiustamente attribuirsi.

(2) Giraldi. Saggi dell' Accademia di Cortona.

NAUTA MARIS COELIQUE VIAS APERIRE PERITUS:
Huc et Alexandri diversa feruntur ab urbe
Regis et Antiochi: haec freta plurima transit:
Hic Arabes, Indi, Siculi noscuntur et Afri:
Haec gens est totum prope nobilitata per orbem
Et mercanda ferens et amans mercata referre (1).

Sembra che la Divina Provvidenza riserbata avea al Gran Flavio cotanta invenzione. Gli storici più celebri, anche oltramontani, palesemente e di comune consenso l'attestano come inventore di un istrumento cotanto utile e vantaggioso alle società; onde Antonio da Bologna altrimenti detto il *Panormita* (2) così cantò:

Prima dedit nautis usum magnetis Amalphis
Vexillum solymis, militiaeque typum.

Ed il gentil poeta Lauro (3) parimente sul bussolo scrisse:

Inventrix praeclara fuit magnetis Amalphis.

Anche il Pontano per tale invenzione meritamente chiamò Amalfi città *magnetica*.

---

(1) Pugliese de rer. Normann. lib. 3. = Questo poema eroico fu scritto nel 1090.

(2) Mongitor Bibl. Sicula in verb. Anton. Bononia. Uomo distintissimo nella repubblica delle lettere; nato in Palermo nel 1393, e morto in Napoli nel 1471.

(3) Gugl. Lauro. Cento Città d' Italia, stampato da Mattia Quado nelle narrazioni geografiche lib. 5. c. 18.

Camillo de Notariis (1) ci porge nel suo poema un bel parallelo in confronto, tra Flavio Costantino il grande col nostro concittadino Flavio Gioja;

Di due sol ti dirò, tra lo squadrone
Di cui più degni il mondo unqua non vide:
L'uno è Flavio d'Amalfi, onde il nocchiero
Le vie saprà del procelloso impero.
Trovar d'un mondo incognito, e remoto
Il Colombo non mai potria la porta,
Se per l'invio sentier di flutto ignoto
Non gli facesse pria Flavio la scorta.
Sacri di Flavio al nome, e porti il voto
Il nocchier, ch'alla patria il piè riporta;
E grazie dia delle salvate sarte
D'un sì gran uomo a l'ingegnose carte.

Ma se per poco taluno dubitasse ancora della verace esistenza della famiglia Gioja in Amalfi, allora in onor del vero asseverantemente assicurar possiamo che nel 1630 il ramo Gioja, tuttavia esisteva. Chiaro si scorge ciò in un processo quivi legalmente compilato ed autenticato, riguardante la morte del Venerab. P. Domenico da Muro, religioso Conventuale morto in fama di santità, in dove = *Suor Angiola Gioja*, monaca pinzochera nel secolo detta la *Flaviana*, interviene con altri molti testimonj, e sottoscrive la sua deposizione.

Or mercè sì gran ritrovato del nostro concittadino Flavio, tutta la Provincia di Principato Citra d'allora in poi prese per istemma uno scudo *spaccato*, la cui metà superiore è argento e l'inferiore di color nero. Nel cuore o nel centro dello scudo campeggia la bussola nau-

---

(1) De Notariis. Flavio Costantino il Grande, ovvero la pietà vittoriosa cant. 3. st. 48.

tica con quattro ali, allusiva ai quattro venti principali, ed al disopra la stella polare. Su tanto interessante argomento, ecco quanto ne scrisse il dotto scrittore Robertson (1) « La bussola si può dire, ha introdotto l'uo-
» mo al dominio del mare, e l'ha messo nel pieno pos-
» sesso della Terra, col renderlo capace di osservarne
» qualunque angolo. Flavio Gioja di Amalfi, Città di
» traffico considerabile nel Regno di Napoli, fu l'autore
» di questo grande ritrovamento circa l'anno 1302. È
» stato bene spesso il destino di quest'illustri benefattori
» del genere umano, che hanno arricchita la scienza, e
» raffinate le arti co' loro studj il ricavare più fama che
» utilità dagli sforzi felici del loro ingegno — Il fato
» però del Gioja fu assai più crudele — Per la negli-
» genza o ignoranza degli storici contemporanei, egli è
» stato defraudato di quella rinomanza, alla quale avea
» un titolo così giusto. Non ci è da essi tramandata no-
» tizia veruna rispetto alla di lui professione, caratte-
» re (2) e tempo preciso in cui fece questa importante
» scoperta, nè degli accidenti, e ricerche che ve lo
» condussero. Un fatto simile, benchè cagione de' più
» strepitosi vantaggi rammemorati negli annali dell'uma-
» na specie, ci è trasmesso senza alcuna di quelle cir-
» costanze, che possono soddisfare la curiosità dal fatto
» medesimo risvegliata ».

Finalmente quali e quanti vantaggi sieno risultati al comune degli uomini mercè sì importante invenzione,

(1) Gugl. Robertson. Stor. di America tradotto dal Pillori to. 1. lib. 1. pag. 109.

(2) Chateaubriand Génie du Christianisme to. 4. cap. 6. pag. 308. Edit. de Lyon: Lo nomina diacono; senza dirci da quali fonti ha potuto egli ricavare tale opinione.

un moderno scrittore gli ha additati così: « Ecco dun-
» que i grandi vantaggi, de' quali è tenuta la naviga-
» zione alla bussola. A lei dobbiamo attribuire il me-
» rito della scoperta di un nuovo mondo, donde tanti
» comodi ed utilità provengono al comune degli uomi-
» ni (1). Essa c' insegnò a costruire i navilj con arte,
» e solidità maggiore, che prima non faceasi, e ad acqui-
» stare la vera cognizione della loro misura, e del loro
» carico. Ci ammaestrò a descrivere con tutta l' esattezza
» e terra, e mari e lidi ne' Globi, e nelle carte geografiche
» ed idrauliche. Essa obbligandoci a ben apprendere la
» scienza della latitudine e longitudine sparse moltissimo
» lume sopra questo tanto necessario argomento: c' in-
» formò de' fenomeni della magnetica declinazione ed in-
» clinazione. Ci dimostrò la maniera d' indirizzare la
» nave al segno determinato: ci diede fedeli e salute-
» voli istruzioni intorno alla dottrina de' movimenti co-
» stanti e periodici del mare, ed intorno alla qualità ed
» alla forza de' venti: risvegliò l' umano ingegno a stu-
» diare tutt' i possibili mezzi a fin di rendere i viaggi
» marittimi facili, spediti e sicuri. In una parola essa
» insieme con un mondo sconosciuto ci discovrì un am-
» pio tesoro di vantaggi, di comodità, di delizie e di
» cognizioni. Avvengane quando vuole, che facciansi
» altre scoperte, succeder non potrà mai, che un altra
» ugualmente utile se ne faccia ».

Conchiudiamo. La bussola, la stampa e la polvere da cannone sono tre invenzioni che con ispezialità fanno

---

(1) È stato sempre un problema ventilato fra' Politici, se più di male che di bene abbia recato al mondo vecchio lo scoprimento del mondo nuovo. Non v' ha dubbio che non avremmo avuto la china, il cacao, la cocciniglia ec; ma nemmeno la febbre gialla e la sifilide che oltremisura hanno appestato il mondo vecchio!

distinguere il mondo moderno dal mondo antico; a meno che non si voglia aggiungere per quarta, ch' è il vapore adoperato come forza motrice ed applicato alle arti ed alla navigazione. Le prime sono opere di secoli che chiamiamo barbari, e son cose ignote affatto a que' secoli di greco-romana civiltà che tanto giganteggiano nelle nostre fantasie. I progressi della navigazione, la quale cangiò subitamente d' aspetto; l' ardire ispirato ai naviganti di allontanarsi sempreppiù dalle coste; il commercio di tutta l'intiera Europa, che acquistò quindi nuovo vigore, la scoverta di un passaggio alle Indie orientali girando il Capo di Buona Speranza e quello seguentemente dell'America, sono i vantaggi che lo storico delle matematiche riconosce fluenti dalla invenzione della bussola, per ogni verso nobilissimo monumento dell'ingegno amalfitano.

E pure chi'l crederia!!., noi Amalfitani non possiamo neppure indicare al viaggiatore la tomba di Flavio!! noi non gli abbiamo eretto dopo tanti secoli neppure un monumento!!!...

CAP. XIV.

Breve cenno sulla nobiltà Amalfitana, seguito dalla serie degli uomini illustri.

> Non è forse gran prò nell'universo
> Somme virtudi alzar con inni al cielo
> Nomi serbar e tener vivi esempi
> Contro la possa dell'eterno obblio
> Per farne specchio alle venturi etadi
> E destar menti a gloriose imprese?
> ([illegible])

La nobiltà del sangue delle famiglie è stata sempre riguardata come una delle caratteristiche capaci di accrescere e comporre il lustro e 'l decoro d'ogni ben culta città e popolazione; e Plinio (1) fu di parere che le medesime cingonsi d'immarcescibili corone, qualora nel loro recinto racchiudono de' patrizj illustri e gloriosi. Dessa addiviene più bella e pregevole, quando ornando quella del cuore, passa in retaggio di un discendente illustre; allora si può dire con l'Ecclesiaste: *suo padre è morto, e pare che non lo sia, perchè ha lasciato il suo simile.*

La vista delle imprese eroiche ed ardite degli avi rinforza lo spirito, e ridesta nel petto un ardentissima brama di vera virtù. Gli uomini condotti dall'amor proprio credono di poter fare bene come gli altri han fatto prima di loro; e fin che le azioni di questi non giungono ad

---

(1) Plin. hist. nat. lib. 6. c. 4.

agguagliare la fama e le virtù di quelli, a nulla servono e la borea de' titoli e le arrotolate pergamene (1); ricordevole di quel d'Orazio:

E la razza, e i bisavi, e ciò, che noi
Non femmo, cose nostre io già non chiamo.

Les mortels sont égaux: ce n'est point la naissance
Mais la seule vertu qui fait la différence.
(VOLTAIRE)

Oh quanto sono sciocchi e ridicoli coloro ch' ereditando un vano nome di casato il reputano sufficiente a poter esigere l'altrui stima e rispetto, nulla curando la bassezza di lor condotta, e la viltà delle loro passioni......... Essi addimandano dalle radici il frutto che si dovrebbe cercare ne' rami! A buon conto la vera nobiltà (qual figlia della virtù) per divenir durevole ed aver dritto all' altrui rispetto, non deve fondarsi sullo sprezzo, sulla superbia ed infingardaggine; ma con le opposte virtù eccitare all' acquisto del vero onore, come debito naturale ch' obbliga a calcare il sentiero della gloria degli antenati, altrimenti

« Avita nobiltà, ohe più commista
« Col nome, che col merto in figlio erede
« Se tanto ella non ha quanto ella diede,
« Onora chi la diè, non chi l' acquista (2).

---

(1) — An deceat pulmonem rumpere ventis
Stemmate quod Thysco ramum millesime ducis,
Censoremne tuum vel quod trabeate salutas?
Ad populum phaleras: ego te intus, et in cute novi.
(PERSIUS SATYRA 3.)

(2) Giov. Vinc, Imperiali nel Casilino part. 6, st. 91.

La nobiltà Amalfitana come legittimo rampollo di grandezza romana, a sentimento di Marino Freccia (1) e Carlo Raoni (2), meritossi sempre un tributo di ammirazione e di rispetto, non solo per aver dato all'orbe Cattolico l'istituzione del sacro militar Ordine Gerosolimitano (3) ma ben anche per aver ella prestato immenso ajuto a'Cristiani nelle guerre di Crociata.

Un bellissimo riscontro ci si offre negli stemmi delle più nobili famiglie d'Amalfi, cioè della croce bianca in campo nero e rosso, che sono appunto i contrassegni di quella Religione, come nelle famiglie (quivi già spente) *De Cunoto*, *Cappasanta*, *Alagno*, *Del Giudice* (4) ec.

Un sedile di congrega altra volta richiamava tutti i patrizj Amalfitani a discutere e pronunziare su proprj e particolari, come pubblici interessi; e le leggi e consuetudini patrie venivano eseguite con rigorosa osservanza. Ne'comizj o pubbliche adunanze il popolo non era affatto escluso dal suo parere — Allorchè Carlo d'Angiò richiamò sotto al puro cielo di Partenope la primaria nobiltà

---

(1) Freccia de subfeud. et de off. mar. admir. n. 6. 16. » Costia, quae *Amalfia* nuncupatur Colonia dicta est Romanorum, et libenter de nobilitate contendit, quia descendit ex Patribus Romanorum.

(2) Car. M. Raoni. Populus Neapol. pag. 11.... *Amalphitanos* quoque Alaneos, Bonitos, De Ducc, de Iudice, et Marramaldos, aliosque plures, et plane illustres familias, ad Patricios Nidi honores ultro receptos; qui utpote ex antiquis Romanorum Patribus descendentes, cum unoquoque Magnatum potuissent de nobilitate contendere.

(3) Sismondi histoire des républ. Italien. to. 1. pag. 293 « Mais, tandisque la république d'Amalfi chanceloit en Europe, quelques-uns de ses citoyens, jetoient en Palestine, les fondemens d'un ordre qui devoit hériter de son pouvoir sur les mers, et rester le dépositaire de la gloire chevaleresque de l'Europe ».

(4) De Lellis famigl. nob. part. 2. pag. 59.

l Regno, i patrizj Amalfitani corsero in fra gli altri prender posto, ed innestare scambievoli vincoli d'amità e di parentela (1).

La loro gran nobiltà così vetusta che non ammetteva aumento di prerogativa maggiore, fu ben presto ascritta 'sedili di Napoli; come le famiglie: « Del Giudice, Del » Doce, Bonito, Capuano, d'Alagno, Dentice (2), Brancia, Cappasanta, Marramaldo, Augustariccio, De Cunto, Comite, Comite-orso, Comite-Maurone, Riccio, » Protonobilissima, Corsaro, Platamone, Pisana, Pisanelli, » Mallana, d'Ancora, Buccella, d'Arco, de Puteo, Castriota, Mezzacapo Manso, de Callisto de Balneo, Castellomata, Rassica, Quatraro, de Guizzone, Setario, » Favaro, Monteincollo, Bemba, de Gulioso, Zampallica, Sorrentino, Ferula, de Turano, di Penna, Boniscema, Boccafurno, de Vivo, Sabatino, de Amoruczo, Caniata, Ramulo, Crisconio ec.

È facile immaginarsi qual cambiamento e lutto abbia prodotto alla patria la privazione di tante cospicue famiglie. Rimase però in essa un avanzo di gente magnatizia, siccome restato era un ombra di dignità nel nome amalfitano per antica venerazione e per vani privilegj che seco traeva; ma la prepotenza e lo spirito di parte tutto pose in disordine; massimamente nelle differenze nate tra 'l re Ludovico e Ladislao, e più tra gli Angioini e gli Aragonesi. Il popolo diviso in due fa-

---

(1) Nel 1779 furono abolite le prerogative de' Seggi o Sedili, e nel 1807 fu distrutta la feudalità.

(2) La famiglia Dentice che porta per insegna il pesce detto *Synodon*, venne in Amalfi cento anni prima della conquista di Carlo d'Angiò; quella poi che ha per istemma un mezzo leone con tre stelle di Sorrento. V. Contarini antichità di Napoli pag. 45. il Marrone ed il P. Borrello.

zioni, una per Ludovico sotto la guida d'Antonio d'Afflitto, e l'altra pel re Ladislao sostenuta da Carlo del Giudice (entrambi patrizj amalfitani) rompendo in cotal guisa i più sacri vincoli di natura e di dovere, richiamarono sulla patria l'abbandono e 'l flagello. I progressi della vita sociale man mano avvanzandosi, le carestie, le epidemie, le guerre intestine; e poi le viste di lucro, divennero per queste nobili famiglie nuove ragioni di emigrazioni.

Questa distinta nobiltà non mai disgiunta da chiaro sapere, da gentilezza e sociali virtù, esigerà sempre la venerazione de' tempi come lo fu presso degli uomini. Al sommo ci duole, che questa avventurosa città sia stata priva di un bardo che celebrato avesse in accorcio le virtù e le azioni eroiche di tanti benemeriti e gloriosi cittadini — Il corso irreparabile de' secoli e le disperse notizie ci offrono un patrimonio assai scarso a perpetuare interamente le loro memorie . . . Eppure se tutte le virtù ed imprese degli Amalfitani si fussero a noi tramandate, con buon dritto potremmo ripetere con Orazio :

> Vixere fortes ante Agamennona
> Multi : sed omnes illacrymabiles
> Urgentur , ignotique longa
> Nocte . . . . (1)

Nulladimanco animati dal sacro dovere di patria carità ci siamo impegnati con indefesse ricerche al raccoglimento e sviluppo delle loro azioni antiche e gloriose.
Avremo principalmente da ammirare nel secolo XI

(1) Horat. od. IX. lib. V.

una vivida gemma nel Divin culto in persona del dotto Pastore e patrizio d'Amalfi s. Lorenzo, unico figlio di Musco *Comite* soprannomato *Gettabocca*. Avendo indossato l'abito di s. Benedetto, professò quell'inclito istituto, ove apprese le più sode e nobili discipline; e particolarmente si distinse non men per la letteratura greca e latina, che per la cognizione delle umane e divine lettere (1). L'integrità di vita accompagnata ed abbellita da tante sublimi virtù gli aprirono la strada a dover essere da'suoi Superiori chiamato ad occupare le cattedre delle scuole del suo Ordine; nelle quali pel corso di dieci anni diede bastante saggio del suo profondo ed esteso sapere. La buona riuscita che fecero i suoi discepoli, riconfermarono vieppiù il credito da per tutto acquistato. Il più bel fiore sbucciato dal suo scolastico giardino fu il famoso Ildebrando, che poi fu papa Gregorio VII *quem in divinis humanisque litteris erudivit*, così l'Ughelli (2). Ma non potè egli impertanto sfuggire dall'avvelenata penna dello scismatico Cardinal Bennone, il quale ne'suoi satirici scritti scagliandosi contro il pontefice Gregorio malignamente dipinse il nostro Lorenzo qual mago insigne, e che communicato avea l'arte de'maleficj al suo discepolo Ildebrando (3). Ri-

---

(1) S. Pietro Damiano nella vita che scrisse di s. Odilone abbate di Cluny, in cotal guisa ci rappresenta il personaggio Lorenzo: *potens in litteris, ac biglossus, scilicet linguarum Graece noverat et Latine, eo quod praestantius et laudabilius vitae claritate pollebat.* v. Mabillon annal. ord. s. Benedicti to. 4. p. 442. Caes. Baronii Annal. Ecclesiast. ec.

(2) Ughelli Ital. Sacra to. 7. in Archiep. Amalph.

(3) Ciacconi vit. Pontif. et Card. addit. in an. 1070 to. 1. pag. 835.

masta vacante la cattedra arcivescovile d'Amalfi nel 1030, dal doge Giovanni III, dal clero e dal popolo fu prescelto ad occuparla; e trovasi il secondo arcivescovo nella serie. È indicibile con quanta cura e zelo provvedesse e reggesse le sue pecorelle ne' bisogni temporali e spirituali in tutto il corso del suo governo; finchè caduto il Ducato d'Amalfi nel 1039 sotto al principe di Salerno Guaimario IV; il fiero longobardo prese talmente a malmenare que' cittadini, ed il loro pastore che lo fece incarcerare incolpevolmente. Scampato alle vessazioni che presagivano futuri flagelli sopra la patria, si mosse il santo arcivescovo ad allontanarsene e ripararsi in Roma (1), ove con piena stima ed affetto fu ricevuto da quella corte; e per le belle sue qualità e virtù si rese caro ed amabile a tutti, ed in ispezialità al celebre abate di Cluny s. Odilone, col quale visse in somma intrinsichezza.

Ma poco potè godere la munificenza della corte romana, poichè sopraffatto da mortale febbre in Roma, nel 7 marzo 1047 cessò di vivere dalla patria terra lontano, senza che Amalfi avesse potuto dargli qualche testimonianza del suo affetto—S. Pietro Damiano (2) scrisse, che nel trasportarsi il cadavere in chiesa, il suo

---

(1) Mabillon loc. citat. to. 4. pag. 337.—Laurentius Benedictinus, nobili aeque genere natus graecè et latinè doctus, et quod longe praestantius est, morum probitate insignis, qui a Iohanne xx. in Lateranensi patriarchio consecratus est. Hic cum ecclesiam suam sancte administraret, infestum habuit Guaimarium Salernitanorum principem et Amalphitanorum ducem: cujus iram declinaturus, Romam ad Gregorium VI. se recepit, ibique usque ad mortem perseveravit, quo tempore Hildebrandum, postea Gregorium VII. dictum, divinis humanisque litteris erudiisse dicitur.

(2) Petr. Damian. lib. 56. n. 90. Mabillon citat. to. 4 p. 430.

amico Odilone che poco innanzi era trapassato comparve ad un chierico chiamato Albero e li disse *d' essere venuto come spettatore all' esequie del suo intimo Lorenzo.* Il papa Leone IX fece rendere alla spoglia veneranda onorati e sontuosi funerali, e nella chiesa di s. Giovanni *a Scuola Greca* depositare in marmoreo sepolcro — S. Lorenzo morì in età di anni 83, mesi 6, giorni 15 (1). — Egli lasciò ms. in pergamena ed in latino la Vita di s. Zenobio, quale capitata nelle mani dell'Ughelli, la diede alla pubblica luce nel to. 3. dell'Italia Sacra, nella serie cronologica degli Arcivescovi di Firenze, e riportata da' continuatori del gran Corpo dell' *Acta Sanctorum.* Per questa sola opera venne Lorenzo allogato nel novero degli scrittori dall' eruditissimo Gio: Alberto Fabricio nella *Biblioteca mediae et infimae latinitatis.*

S. Sergio nacque in Amalfi circa al 1080. — Essendosi consecrato all'Ordine di s. Benedetto nel celebre monistero di Montecasino, si rese al sommo illustre per la fama di santità sotto l'abate Gerardo (2). Altro non sappiamo di lui, se non che verso gli ultimi giorni di sua vita confinato in letto pregò un religioso dello stesso monistero chiamato Gregorio, a tratteuersi seco lui. Approssimatasi poi l' ora del suo passaggio, vide l'Augusta Sovrana del Cielo che gli si faceva d' incontro; laonde pie-

(1) Chron. Archiep. Amalph.

(2) Morì nel 1123. e trovasi il 31. abate nella serie di quel monistero.

*

no di gioja stese le mani verso di Essa, e come di mentico delle cose mondane e vincitore nella terribile lotta, esclamò: *Domina mea*, *Domina mea*. Richiesto da' circostanti di ciò, rispose: *Non vedete la B. Vergine? eccola quì presente* (2); e ciò pronunziato, con fronte serena spirò felicemente nel seno della madre di Misericordia.

Federico *** nobile amalfitano e religioso benedettino Cavense, visse sotto s. Alferio abate di quell' insigne monistero. La condotta di sua vita per lo innanzi troppo rilasciata, talmente lo cruciava nel pensiero, che fin agli ultimi istanti di vivere vergognossi di confessare le sue colpe. L' abate Alferio che soprannaturalmente ne conobbe lo stato, gli parlò e lo ridusse a confessarsi con molte lagrime. Morì circa l'anno 1123.

Pietro, della nobile ed illustre famiglia *Capuano* di Amalfi, nome sacro ed immortale in ogni petto amalfitano, fu da prima creato da Celestino III cardinale diacono del titolo di *s. Maria in via lata*, e poi da Innocenzio III promosso all' ordine de' preti del titolo di *s. Marcello*. — Il sommo sapere e l' onestà del suo ca—

---

(4) Gab. Bucelinus menologium sanct. Benedict. p. 12. Petro Diac. mon. Casin. — Mauro Marchesio ec.

mettere gli diedero tosto occasione di disimpegnare le più rilevanti legazioni in Sicilia, Lombardia, Francia, Boemia, Polonia e nella Soria, ove fu universalmente ricolmato di lodi, di plausi e di benedizioni (1). Nel 1198 fu destinato dal papa Innocenzio III. per legato in Francia presso il re Filippo Augusto, il quale scandalizzato avea il suo reame col rifiuto della sua consorte la regina Ingerburga, e coll' attaccamento disordinato ad un altra donna (2). Questo scandalo, cui nè il papa nè i vescovi furono insensibili, fu oggetto di un concilio e trasse un interdetto sulla Francia.—In tali tempi ancora fu prescelto il Cardinal Capuano dal prenominato pontefice, come conciliatore delle gravi ed animate vertenze tra il re di Francia Filippo Augusto, e quello d' Inghilterra Riccardo detto *cuor di Leone* (3). In

---

(1) Ecco come leggesi presso il Ciacconio « *Petrus S. Romanae Ecclesiae, tituli s. Marcelli Praesbyter Cardinalis, scientiae, moribus, honestate in Romana Ecclesia velut Lucifer inter astra nitebat* ».

(2) V. Epistol. decret. et constitut. decretal. Innocentii III. — Petro *s. Mariae in via lata* diacon. Cardinal. sedis Legato.— Scripsimus charissimo in Christo fr. n. Philippo illustri regi Francorum ut quam supra duxit contra ecclesiae interdictum a suo separata consortio, charissimam in Christo sor. n. Francorum reginam illustrem uxorem suam, in gratiam recipiat conjugalem, et debito pertractet affectu ec.

(3) Idem. Epist. decret. — Petro ec. Sollicitudinem tuam dignis in domino laudabilis commendamus, quam nec difficultas itineris, nec infirmitas corporis, nec debilitas aegritudinis revocare potuit, aut retardare, quo minus festinares ad mandatum apostolicum adimplendum: et semen verbi dominici, ac verbum pacis charissimorum in Christo filiorum nostrorum Philip. Francorum et Riccard. Anglorum regum illustrium auribus tam sapienter quam salubriter instillares ec. Datum Lateran. Kal. Aprilis. pont. an. II.

questo impegno gli riuscì conchiudere una tregua per cinque anni, esortando pur i due monarchi a voler favorire le peregrinazioni di Terrasanta (1). Per ordine del papa, Pietro trasferissi con molti crocesegnati prima in Soria (donde nel 1208. trasportò a noi il prezioso corpo di s. Andrea Apostolo), e poi in Cipro, nelle quale isole tolse molti abusi. Estinse pur l'accanita guerra trà Pisani e Genovesi per cause di pretensioni sull'isola di Sardegna — Altri Ufficj di legazione adempì in Polonia e Boemia, tenendo più Sinodi e stabilendovi la disciplina ecclesiastica relativamente ai costumi del clero. Ripatriato in Amalfi spiegovvi tutta la religiosa carità fondandovi a sue spese un ospedale sotto il titolo di S. Maria *de Bononia*, con sottoporlo alla cura, governo ed amministrazione de' PP. Crociferi, i quali si consacravano al sollievo dell'afflitta umanità, loro inspirando la virtù, la religione.

Nello stesso an. 1208, instituì e sopraddotò con pingue rendita un archiginnasio, ovvero scuola pubblica aperta agli Amalfitani ed Atranesi, ove s'ammaestravano i giovani nelle arti ingenue, nella morale e nella religione. Fondò parimenti il prelodato Cardinale nel 1213. un monistero di monaci Cisterciensi, che prima era badia secolare, detta di s. Pietro *a Tuczolo*, e da lui instituita in Canonica regolare, il cui nome di *Canonica* fin oggi il luogo conserva. — La più grande senza dubbio fra tutte le opere da lui intraprese (e che formato avrebbe per gli Amalfitani la sorgente delle loro ricchezze) fu il porto; le cui scogliere tuttora sott'acqua appariscono; ma poichè dall'invida Parca fu troppo in-

(1) Eodem loc. citat.

(i)ntempestivamente lo stame vitale reciso, onde colla sua morte una intrapresa prima e dopo giammai da nessun altro intentata e ripigliata. A dì 11 agosto 1259 passò agli eterni riposi in Roma, e venne sepolto nella chiesa di s. Maria Aracoeli — « *Egli fu caro a Dio ed agli uomini e la sua memoria è nella venerazione* ». — Luigi Capuano vescovo di Ravello, ed illustre rampollo di tal casato, volendo eternare l'antica memoria dell'insigne congiunto nel 1705, fece ristaurare e scolpire nell'atrio dell'arcivescovado d'Amalfi, la seguente iscrizione:

HÆC SPECTARE LICET CAPVANI INSIGNIA PETRI
CVJVS OPE ILLVSTRIS SEMPER AMALPHIS ERIT.
LEGATVS TYRIO REDIMITVS TEMPORA COCCO,
BIZANTI SEDEM MISSVS AD VSQVE FVIT.
ET PATRIÆ MEMOR EXORATO PONTIFICE ALMVM
ANDREÆ CORPVS LÆTVS IN VRBE LOCAT.
A. D. M. C. C. VIII. DIE VIII. MAII.

ATQVE NOVI VETERI CVNCTO DE MARMORE TEMPLO
VNDIQVE QVOT POTVIT, RELIQVIASQVE TVLIT.
CANONICAM, XENODOCHIVM, SCOLAMQVE MINISTRANS
PETRO, INOPI, PVERIS, SACRA, CIBVMQVE DVCEM.
MENS ERAT, ET PORTVM, SED CVNCTA MOENIBVS VRBE
SVSCEPIT PETRVM DEXTRA BENIGNA PETRI.

Nel martirologio del monistero de' Ss. Ciriaco e Giu-

ditta in Roma presso alle Terme Diocleziane, trovasi fatta menzione di un altro Pietro Capuano, creato nel 1221 da Onorio III. cardinale Presbitero del titolo di s. Croce in Gerusalemme, e nipote del summentovato. — Ecco quella leggenda « *X. Kal. Aprilis obiit D. Petrus Capuanus Cardinalis de s. Cruce, anima cujus requiescat in pace.* »

Gli Amalfitani in contrassegno di pietà, di divozione e riconoscenza dovuto a questo nobilissimo legnaggio, apposero nell' istesso atrio della chiesa questa iscrizione;

PETRE NEPOS PETRI ILLIVS QVO FVLGET AMALPHIS,
MVNERA NON SPERNAS, QVAE TIBI PARVA DAMVS.
HÆC TVA SVNT CLARAE CAPVANAE INSIGNIA GENTIS
HAEC SVNT TELLVRIS PIGNORA CARA TVAE.
ANTIOCHENA DVCEM, ROMANA ECCLESIA PATREM
GALLIA TE PRAEFERT AMBITIOSA SOPHVM.
AST ALIIS POTIOR TE DVCIT AMALPHIS ALVMNVM
ET NATO GENITRIX HAEC MONVMENTA DICAT.

Altra lapide vedesi nell' ala dritta del tempio, dentro al Coro, la quale tramanda ai posteri il prezioso acquisto d'innumerevoli reliquie trasportate da Costaninopoli ad Amalfi dal surriferito Pietro seniore cardinale:

PETRVS AB ANTIQVA CAPVANVS ORIGINE AMALPHIS
CLARVS POST PATRIAE CLARIOR ECCE MEMOR.
CARDINEVS V. MARTINI TEMPORE NAMQVE
BIZANTVM MISSVS NVNCIVS, INDE TVLIT
RELIQVIAS DIVUM, QUAS HIC VENERARE VIATOR
NOMINA QVARVM ALIO MARMORE CVNCTA LEGES
PATRIA POST NATI ET DONI NON IMMEMOR ALMI
ORNATAS PVBLICO REDDIDIT AERE SVO
SVB COMITE INSIGNI BENEVENTI, QVI PIVS, ATQVE
PARTENOPE PROREX MOX ROGITATA DEDIT.
AN. CIƆIƆVI.

Ricorderemo ancora che questa famiglia non ebbe punto a cedere per antichità e splendore a qualunque altra de' suoi tempi. Essa offrì alla patria un areopago di chiari e benemeriti personaggi, che troviamo ricolmati di onori, di stima e di affetto sì dall' imperator Federico II che da' sovrani Angioini, ed Aragonesi, che tanto seppero apprezzare il loro merito. — Amalfi avrà ognora ne' suoi annali da rammentarsi di un Mansone Capuano e di un Landolfo conti di Prata; di Pietro, bajulo imperiale (1); di Tommaso signore di venti castelli; di Matteo milite valoroso e gran Siniscalco del regno; di Matteo e Giovanni amendue arcivescovi d' Amalfi, di Andrea vescovo di Minori ec.

Da ultimo non dimenticheremo d' esser appartenuta a questa nobile stirpe Antonia Capuano moglie di Gia-

(1) Cronach. Minori Trionf.

como Lottieri, donna impareggiabile per virtù e costumi, morta a' 12 decembre 1601. La sua memoria è serbata nella chiesa di s. Agnello di Napoli in una cappella laterale sulla dritta. Eccone l' iscrizione:

Antoniae Capuanae ex illustri ortae familiae sedilium Capuanae, Nidi, et Portenovae honoribus potita: ex qua inter hujus Regni magnates, Mattheus Capuanus magnus Senescalcus et inter ecclesiasticos proceres Petrus Capuanus S. R. E. Cardinalis qui corpus B. Andreae Apostoli Malphim advexit; et floruerunt matronae religiosissimae animi candore, morum suavitate, pudicitiae venustate, amore conjugali pietate erga suos, benignitate in pauperes omnium nostri saeculi mulierum exemplarique novem pignoribus filiorum ad regnum celeste premissis, toties ante se mortua ipsa tandem decima pervenit — Iacobus Lotherius conjugi integerrimae et dilectissimae sui doloris posuit monumentum. — Obiit felici obitu. prid. idibus decemb. 1601.

Antonino Manso d' Amalfi della prosapia de' Dogi della repubblica, fu un cavaliere valoroso e molto caro al re Federico d'Aragona. L'Engenio (1) riporta un iscrizione riposta nella chiesa di s. Lorenzo di Napoli.

Antonio ex Fusulo, et Masculo Amalphiensium Ducibus Federici Regibus familiari, eidemque pacis, belli—

(1) Engenio Nap. Sacra pag. 108.

que temporibus fide, atque strenuitate cum primis caro, Ioannae Regulanae tum sua, majorumque, tum fraterna Thomae Regulani Archiep. Amalphitani Aragon. Regum a secretis virtute illustri, Ioannes Baptista Manso parentibus opt.

Giovanni Augustariccio, patrizio Amalfitano di buon' ora attese ad aumentare anch'egli lo splendore della Patria, versandosi con preferenza agli elementi della lingua Latina, agli studj di Filosofia e di Medicina, che accoppiati in bel nodo, seppe nudrire e coltivare con eguale successo. La pratica di medicina gli aprì largo campo di farsi conoscere espertissimo in tal mestiere e nella Patria, ed in Napoli. Ma la grandezza dell'ingegno dell'Augustariccio, nato con un gusto deciso per la letteratura, isdegnava pur troppo i confini di queste due grandi e vastissime scienze; egli volle entrare benanche ne' vasti campi della Giurisprudenza e di altre scienze facendovi considerevoli progressi. Sostenne in tutta la sua vita la riputazione di amante della patria e d'uomo saggio. Egli a' 30 ottobre del 1274 fece in Amalfi redigere le Consuetudini Patrie in 26 rubriche (1). Questa raccolta apportò alla Città, ed a lui somma gloria e decoro. Finalmente nel 1282 cessò di vivere in Amalfi, e fu universalmente compianto da' cittadini, e da tutti quei che l'aveano avvicinato. Il suo cadavere fu sepolto nel

---

(1) Vedi cap. XI. p. 211. di questa corrente Opera.

cimitero detto volgarmente *Paradiso*, luogo destinato a raccogliere le mortali spoglie de' nobili e benemeriti cittadini, ove per quanto accerta il Toppi (1) leggevasi in sulla tomba;

ANNO DOMINI MCCLXXXII. die XXIX. MENSIS IANVARII X. IND. OBIIT IVDEX (Doctor) IOHANNES AVGVSTARICIVS, VIR POLLENS SAPIENTIA NATVRALI, PERITVS IN ARTE MEDICINALI, ET IN CANONICO, ET IN CIVILI. QVICVNQVE PRO EO ORAVERIT IN HOC LOCO HABET INDVLGENTIAM ANNORVM QVADRAGINTA.

Giacomo Pisano fu illustre patrizio d'Amalfi (2) e milite valoroso; e Manfredi Pisano nel 1292 fu castaldo d'Amalfi.

Andrea d'Alagno, canonico d'Amalfi vi nacque da una famiglia illustre non men per i natali, che per l'amor di patria e per grandi imprese segnalate (3). A cagion del

---

(1) Toppi Biblioteca Napoletana.

(2) Biag. Aldimari famigl. nob. del regno pag. 117.

(3) La famiglia Alagno si vuole che fusse stata d'origine Francese donde dal loro fendo di Ligny trasse il casato. Essa venne nel regno con Carlo I. d'Angiò nel 1269.

l'integrità de' costumi ed alto suo sapere fu dal re Carlo II. d'Angiò creato suo consigliere; nel 1292 fu promosso ad occupare la sede arcivescovile della sua patria, ove resse egli il peso con dignità e saviezza, non ostante i calamitosi tempi che correvano, fino al 1330, anno in cui cessò di vivere. Egli fu oltremodo amante dell'antichità, protettore de' letterati, ed assai benefico verso de' poveri e della chiesa, che arricchì di musaici, di oro, di argento e di suppellettili. Infine l'epoca di suo governo fu segnalata dall'importante scoperta della bussola del concittadino Flavio Gioja nel 1302; e quasi contemporaneamente da quella *manna* del glorioso Apostolo s. Andrea. Morì, come si è accennato, nell'anno 1330, dopo aver governato quella Chiesa per 36 anni; e fu sepolto nella Chiesa stessa nella nave del Crocifisso.

Come questa cospicua famiglia ha in diversi tempi prodotto de' chiari e commendevoli soggetti nel culto, nelle lettere e nelle armi, così ci riputiamo nell'obbligo di tenerne qui onorata memoria. Nel 1225 Cesario d'Alagno arcidiacono d'Amalfi ed auditore di Ruota, fu da Onorio III creato arcivescovo di Salerno, e nel 1263 cessò di vivere in Amalfi, dove (per quanto rapportasi da un'antica cronaca ms.) fu sepolto con la seguente iscrizione in versi leonini:

« Caesarcus Alaneo iacet Archidiaconus iste
« Iuribus ornatus cui prestes coelica Criste
« Electus fuerat Salerni morte quievit
« Providus et largus per famam suam crevit.

Altro Andrea d'Alagno d'Amalfi nel 1305 fu creato vescovo di Minori, e nel 1337 dal re Roberto fu fatto

suo consigliere. L'illibatezza della sua vita meritamente gli acquistò il titolo di venerabile. Nel 1342 passò alla pace de' giusti in Minori, ove fu sepolto: ma i posteri suoi consanguinei, sensibili al merito e pietà a lui giustamente dovuta, prima del XV secolo lo fecero trasportare in Amalfi, erigendogli onorifico deposito con questa Epigrafe. — *Dominus Andreas de Alaneo de Amalfia Episc. Minorensis an. 1397.*

Matteo d'Alagno di Amalfi fu vescovo di Stabia (1).

Bertrando d'Alagno, discendente di tal nobile legnaggio, premendo le tracce de' suoi gloriosi antenati si addisse allo stato ecclesiastico, in cui pel sommo sapere pervenne alla dignità d'auditore della Sacra Ruota; indi creato vescovo di Famagosta (2), e da questa passò a quella d'Agubio, e finalmente nel 1401 da Bonifacio IX fu promosso all'arcivescovado d'Amalfi sua patria, la quale carica sostenne con molto decoro e irreprensihili costumi. Dopo sette anni d'amministrazione fu rapito ai mortali (an. 1408, e gli fu apposta la seguente iscrizione di cui l'Ughelli ce ne ha serbata la memoria.

---

(1) Ughelli Ital. sacra in Episc. Stabiens. to. 6. pag. 660.

(2) L'antica e famosa Salamina nella Grecia.

SISTE QVI VIDES MVNDI POMPAM MODQ VIATOR,
CIVILIS, DOCTOR IVRIS, SACRIQVE PALATII:
AVDITOR CONTRADICTARVM, CENSOR, ET ALTI
PONTIFICIS, VERVS REFERENDARIVS FAMAGVSTÆ
PRÆSVLATQ; EVGVBII SIBI PRÆSVL AMALFIA TANDEM
QVIEVIT HIC RECVBAT, BERTRANDVS ALANEVS AMPLO
SANGVINE ET ANTIQVO GENITVS CORPVS TERRIS,
IVNIO IN MEDIO FVERAT INDICTONE I. SEPVLTVS
MILLESIMO QVADRIGENTESIMO, QVIBVS BIS IVNGANTVR OCTO.

Sotto al governo del re Alfonso I. dell'anno 1456, trovansi celebrati i seguenti personaggi:

Uco d'Alagno Gran Cancelliere del Regno e Conte di Borrello, Mariano conte di Bucchianico, Niccolò signore di Rocca Rainola e Torre dell'Annunciata (1). Dagli storici trovasi poi molto commendata Lucrezia d'Alagno), figlia del detto Niccolò, e di Iacocovella Toraldo sorella cugina di Ugo sopraccitato; i cui amori col re Alfonso I. d'Aragona si resero tanto celebri.

Essa dotata di straordinaria bellezza e di rara virtù, menava i suoi giorni tra le delizie nella Torre dell'Annunciata, suo feudo paterno — Alfonso preso dalla di lei beltà, vagheggiar volendo da vicino l'oggetto dell'amor suo, andava continuamente appo lei a trattenervisi familiarmente; che anzi fece costruire appositamente ne' giardini della medesima una stanza consagrata

---

(1) Freccia de subf. ec. de antiquo statu Regni n.° 35. segu. -- Franc. de' Petris v. famigl. Alagno.

ai loro amori (1). Fe' di più. Oltre l' offerte di tanti superbi e magnifici donativi, decorolla ben anche del titolo di Contessa; e corse voce, che se la regina sua consorte ch' era in Catalogna, fusse morta, si sarebbe vista la contessa Lucrezia portar la corona del Regno (2). A buon conto nessun altra cosa era tanto a cuore al re, quanto l' amore di Lucrezia: *quae fuit Alphonsi quondam pars maxima Regis.*

Venuto a morte il re Alfonso a' 27 giugno 1458 in età d' anni 64; Lucrezia che mal soffriva il maligno animo di Ferdinando d' Aragona figliuolo del re, amico delle rapine, delle sedizioni e delle vendette, fece pensiero di ritirarsi in Ottajano con gli ampj suoi tesori « *temendo*, al riferir del citato Pontano (3), *che per la guerra non addivenisse così esausto il re Ferdinando del danaio che lei ne privasse del suo* ». Conseguentemente appigliatasi al partito degli Angioini, si diede in preda agli amori di Giacomo Piccinino, celebre capitano di que' tempi, che con molta gente armata la condusse in Puglia. Nè quì tampoco potè trattenersi lungo tempo; giacchè andando a rovescio la cose degli Angioini nel Regno, e portatosi il re Ferdinando in Manfredonia; Lucrezia che mal soffriva la costui presenza, e perchè temeva di qualche aguato, cercò di ripararsi col figlio di Giovanni Cossa in Dalmazia, ove in età matura terminò di vivere (4).

---

(1) Summonte stor. di Nap. to. 3. lib. 5. pag. 115, e 219.

(2) Pontano delle guer. di Napoli lib. 2. Contarini antich. di Napoli pag. 48.

(3) Pontano cit. lib. 2. p. 39. Summonte stor. di Nap. to. 3. lib. 5. p. 234.

(4) Summonte loc. cit. pag. 373.

Francesco *de Calisto* nobile e famoso giureconsulto d' Amalfi morto nel 1303 e sepolto nella chiesa di S. Chiara di Napoli, come dall'iscrizione allogata dall' Engenio (1):

HIC IACET CORPVS NOBILIS FRANCISCI DE CALISTO DE AMALFIE IVRISPERITI, QVI OBIIT AN. DOM. 1303. Die decima mens. martii. XI. indit.

Marino *del Giudice* nacque in Amalfi verso il 1310 da una famiglia nobile e cospicua. Si destinò dapprima allo stato .chiesastico, in cui per la sua dottrina e fino giudizio si acquistò la più alta stima e reputazione. Appena ottenuto un canonicato nella sua chiesa, che lasciata la patria come angusto teatro al suo maraviglioso ingegno, si portò in Roma dove ebbe largo campo di darsi a conoscere quale in fatti egli era. Ivi strinse amistà con i più alti e dotti personaggi di quella corte, da cui fu proposto ad occupare il vescovado di Montecasino, e da questo nel 1362 promosso all'arcivescovado di Amalfi che amministrò per undici anni, con tenere in commenda anche la chiesa di Aversa; indi fu traslatato a quello di Taranto e dappoi a quello di Brindisi. Promosso al Pontificato Urbano VI. personaggio per quanto dotto altrettanto amante de' letterati, informato del merito e virtù di Marino lo colmò con contrassegni d' affetto e di onori innalzandolo all'eminente posto di Cardinale Presbitero del titolo di S. Pudenziana, e nel 1381 creato gran Camerlengo del Papa; uffizj da lui ben sostenuti, e con

(1) Engen. Nap. sacra.

molto zelo disimpegnati. Sotto quel pontificato fu adoperato in molte e delicate legazioni, cioè a Fiorentini, Perugini, Marchesani, in Lombardia, in Ungheria presso il re Ludovico ec. per negozj gravissimi della Romana Chiesa, e soprattutto per ridurre que'popoli e principi all' ubbidienza di Urbano, riunendoli al grembo della nostra sacrosanta Chiesa Cattolica-Romana, che in quei tempi travagliata dallo scisma, avea prodotto ne'popoli deviazione ed allontanamento. Ecco come si legge presso il Ciacconio (1): *Postquam* (Marinus) *adeptam purpuram, alias gessit legationes, videlicet ad Florentinos, Perusinos, Picentes, Insubrum Principes et populos Romanae Ecclesiae rebelles conciliaret, et Urbano Sum. Pont. obsequium redderet.*

Mentre durò lo scisma tra i due papa Urbano VI e Clemente VII (2), il cardinal del Giudice assistè sempre il suo vero pastore Urbano, suggerendogli de' provvidi e maturati consigli. Ma la fortuna che sino a quel punto si era mostrata devota verso il Cardinale del Giudice, si cambiò in contraria; perciocchè il papa Urbano agitato fra le discordie e pretensioni con Carlo III di Durazzo, per l' investitura delle due signorie di Capua e d' Amalfi in favore del suo nipote

(1) Ciaccon. Vit. Pontif. et Cardinal. in an. 1378 vol. II. pag. 631.

(2) Carrione cronaca lib. 3. p. 483. » Post Gregorium XI ingens schisma ortum est. Itali Italicum pontificem Urbanum VI dictum creaverunt an. 1379, et is Romae mansit, seditque an. II. mens 8. — Galli item elegerunt pontificem in Italia, quem Clementem VII appellarunt, is Avenionem se recepit. In hujus odium Urbanum quinque Cardinales sacco involutos aquis submergit, et iterum 29 Cardinales unico die creat. Erat itaque divisa Roma, erant et Pontifices duo, alter in alterum censuris saeviebat. Porro Italia, Germania et Hungaria Urbano Romano Pontifici adhaeserunt. Duravit hoc schisma usque Constantiense concilium annos novem et triginta.

Batillo; venuto in Nocera col de Giudice ed altri Cardinali, entrò in sospetto per una cifra che trovò diretta ad un de' porporati. Questa secreta intelligenza produsse tanto sdegno in Urbano, che cinque di essi, fra quali il cardinale del Giudice, ne fece incarcerare, e senza rispetto sottoporli a fieri tormenti. Teodorico di Niem, che con minuto e fedele racconto scrisse di questo scisma, e che si trovava là presso di Urbano in qualità di suo segretario, rapporta (ironicamente) ch' era un piacere vedere il papa che passeggiava dicendo l'ufficio, mentre il cardinal di Sangro ch' era corpulento stava appiccato alla corda, ed egli interrompendo la salmodia domandava con atroce sarcasmo: *come passava il trattato?* In fine per non aver voluto niuno di loro propalare il segreto, furono tutti cinque rinchiusi in un sacco, e miseramente buttati in mare (1); senza che la patria potuto avesse raccogliere le ceneri di sì bel germe.

Finalmente Marino del Giudice, macciangħero di corpo, di spirito malinconico, implacabile nelle offese, nemico de' monaci, che sovente dileggiandosi dicea d' essersi impinguato a cagion delle loro bestemmie e minacce; visse nell' arcivescovile sede d'Amalfi undici anni, dove riportò a questa chiesa molto utile e vantaggio. A lui dobbiamo la covertura del fiume dalla porta dell' Ospedale sin alla marina, che prima per essere scoperto

---

(1) Pandolfo Collenuccio, narra che i cardinali fatti da Urbano carcerare furono sette, de' quali cinque mentre navigava fe' mazzerare, e che gli altri due nel giungere in Genova trovandoli giudiziariamente convinti di reità, gli avesse fatti a colpi di scure morire in presenza del clero e del popolo, e quindi fatti disseccare i loro corpi nel forno, ne avesse rinchiuse le ceneri in alcuni baligioni che poi portava innanzi su de' muli co' cappelli rossi, onde ognun si fusse guardato d' insidiarli la vita.

apportàr soleva agli abitanti nella stagion estiva malsanie e languori.

Gli Amalfitani a sì pregevole e benemerito loro concittadino apposero nell'atrio della Chiesa maggiore la seguente iscrizione:

STEMMATA QVAE CERNIS SVNT INCLYTA SIGNA *MARINI*
QVI DOCTIS HOMINVM CORDA RIGAVIT AQVIS.
IVDICIS, ET MERITÒ DOCTVS COGNOMINE; NAMQVE
IVDICIO, AC SVMMO SPLENDVIT INGENIO.
PICENTINORVM PROCERVM GENEROSA PROPAGO,
CHARA DEO SOBOLES, STIPITE CLARA PIO.
HVNGARVS HVNC SENSIT LEGATVM, INSVBRIA, THVSCVS
EFFERA ROMANO SVBDERAT COLLA JVGO.
HVNC VIGILEM VENERATVR ADHVC, RESONATQ; TARENTVM
PASTOREM HVNC PATRIAE, ROMAQVE PVRPVREVM.
THESAVRI PETRI CVSTOS, QVI FIDVS OLYMPO
NON DEFVTVRAS JAM SIBI STRINXIT OPES.

Chiari ed illustri si resero molti altri soggetti di questa nobile famiglia, la quale trasse il nome facilmente da' Conti della repubblica Amalfitana, che, strettamente parlando, altro non furono che giudici di essa; e già vediamo emergerne l'alta sua antichità fin dal dominio greco d'Isacco Comneno; come pur sotto al governo normanno trovasi nell' an. 1100 una concessione del Duca di Amalfi Ruggieri a favore di tal Sergio del Giudice, sopra alcuni poderi situati lungo le mura della città.

Nelle armi soprattutto si distinsero, Andreotto del Giudice, milite valoroso e fedele al re Carlo II. d'Angiò (1),

(1) Ex regist. Caroli. II. 1292 lit. E. fol. 147.

Niccolò, e Marino tutti tre Protontini del Ducato Amalfitano. Tommaso del Giudice luogotenente del gran Camerario di Sicilia sotto allo stesso re Carlo II.—Andrea, Baffillo, Luigi e Carlo del Giudice a' tempi del re Ladislao trovansi nominati militi, giustizieri delle provincie, ciamberlani, e signori di Capaccio, Trentanara, Agropoli, Castellammare della Bruca ec. Roberto, trovasi nel 1374 vescovo di Cassano. Leonardo canonico d'Amalfi a' 19 aprile 1452 creato vescovo di Bitetto, e morto nel 1482. Giovambattista religioso dell'Ordine de' Predicatori, uomo di sommi talenti, ottenne il vescovado di Ventimilia, e da questo nel 1483 fu promosso all'arcivescovado d'Amalfi che tenne per pochi mesi; indi creato arcivescovo di Patrasso — Giov. Antonio, fu dottore in ambe le leggi sotto Filippo II. nel 1560 (1). Marcello nel 1621 militava da Generale di fanteria nelle Finadre sotto l'arciduca Alberto.

Aggiungiamo in ultimo che un ramo di questa nobilissima famiglia sotto Carlo di Durazzo passò da Amalfi in Sorrento.

Landolfo della nobile stirpe *Marramaldo* di Amalfi fu figlio di Guglielmo. Nel 1378 da Urbano VI fu eletto arcivescovo di Bari, e nel 1381 creato dalla stesso papa Cardinale diacono del titolo di S. Nicola *in carcere Tulliano*. Nel 1384 (secondo il Ciacconio) creduto partigiano del surriferito re Carlo, ed incolpato di fellonia, fu spogliato del posto, che poi riebbe dal successore Bonifacio IX. Ebbe l'incarico di molte legazioni nell'Emi-

---

(1) Ex regist. privileg. D. Perafan de Rivera Ducis Alcalà 1560 fol. 108. a t.

lia, in Firenze e Sicilia; onde il papa Bonifacio nelle sue lettere a lui dirette, encomia di molto il suo agire, e la somma eloquenza. Riuscì a sedare le acerbe dissensioni e rancori surti tra il re Ladislao con altri baroni del Regno, riducendoli in pieno accordo e lealtà. Da Innocenzio VII fu scelto per legato in Perugia, come anche assistè a' concilj del mentovato Innocenzio, Gregorio XII, Alessandro V e Giovanni XXIII; e da ultimo nel concilio di Pisa *sine ulla labe virum se integerrimum gessit*, al dire del mentovato Ciacconio e dell' Ughelli.

Si noti che la famiglia Marramaldo di Amalfi credesi d' origine Longobarda. — Essa pervenne nel nostro Regno nel 1260 a militar sotto Manfredi. Distinguonsi molti personaggi di questo nobile legnaggio, tra quali Andrea Marramaldo di Amalfi, capitano di molte galee, accorse ad assediar Messina con Carlo I. d'Angiò in seguito del famoso Vespro Siciliano (1). Landolfo nel 1436 fu dal re Alfonso creato suo consigliere, con l' uffizio di Maestro Portolano, Tesoriere ec; e nel 1439 creato Vicerè in Terra di Bari (2). Antonio Marramaldo fu Vescovo di Nusco nel 1485. Fabrizio fu valoroso capitano sotto Carlo V., e sommamente accetto e rimunerato nelle cariche di Camerario e di Consigliere di Stato nel ramo di guerra con annuo stipendio di 166 once. Fu signore di Ottajano, ove morì senza legittima prole, per cui ne rimase spento il ramo.

Roberto *Brancia* fu di famiglia patrizia Amalfitana (3).

---

(1) Summonte to. 2. pag. 291.

(2) Biag. Aldimari, memorie stor. di diverse famiglie nobili p. 103.

(3) Trasse la sua origine dalla Provenza, e venne in Italia in com-

Eletto prima Canonico di questa Chiesa fu molto esemplare, indi per la somma dottrina e profondo sapere, non meno che per la candidezza de' costumi e virtù morali, giunse ad essere eletto Arcivescovo di Sorrento; e quindi traslogato al posto d'Amalfi sua Patria a' 18 novembre 1410. È indicibile con quanta cura ed assiduità governasse il gregge affidatogli; cosicchè a tal riflesso compose alcune *Costituzioni Sinodali*, che non sappiamo se state fussero Provinciali o Diocesane; serbando Ughelli nella serie Cronologica degli Arcivescovi d'Amalfi profondo silenzio.

Riformò il clero, che molto si era allontanato dalla disciplina ecclesiastica, con togliere parecchi abusi; arricchì la chiesa di varie suppellettili, e nell' ora estrema legò l' intero suo patrimonio alla medesima. Finalmente a' 15 Luglio 1423 preso quivi da morbo epidemico passò agli eterni riposi, con dispiacere di tutti coloro che l' aveano conosciuto e praticato.

Pietro Brancia d'Amalfi nel 1415 trovasi luogotenente del Gran Camerario, o sia della regia camera della Summaria.=Filippo in considerazione del suo profondo sapere fu prima Nunzio Apostolico in Germania, e quindi chiamato alla dignità Cardinalizia ne fu privato dalla morte.

Andrea *de Cuncto*, nacque in Amalfi da una nobile ed

---

pagnia di Carlo I. d' Angiò Conte di Provenza alla conquista del Regno. Alcuni di questa famiglia passarono a stabilirsi in Amalfi, altri in Sorrento. Allorchè Carlo II d' Angiò fece armata per la ricuperazione di Sicilia, fra gli altri cavalieri vi ascrisse Gio: Brancia di Amalfi. = V. Filib. Campanile insegne de' nobili pag. 259.

illustre famiglia. Avendo abbracciato lo stato ecclesiastico fu ivi nominato Commendatario dello spedale de' Crociferi; indi dal re Ferdinando I. d' Aragona creato suo segretario; ed avendo per lui una grande predilezione, gli conferì la cattedra vescovile di Minori, che tenne per pochi mesi, e da questa fu chiamato nel 1483 ad occupare l'arcivescovile sede d' Amalfi, che per venti anni resse con indicibile zelo ed eroica virtù. Le somme largizioni da lui fatte a benefizio della chiesa, la sua carità verso i poveri senza limiti, il suo animo sempre benefico verso i suoi concittadini, gli acquistarono il più lusinghiero ed eminente titolo di *Padre della Patria*.

Cessò di vivere a 27 decembre 1503, con rincrescimento di quanti aveano avuto il bene di ammirare l'integrità del suo carattere e la filantropia del suo cuore. Il suo corpo fu seppellito dentro la cattedrale, ed un monumento fu eretto alla di lui memoria dal suo nipote Giovanni con questa iscrizione.

ANDREAS PATRIA AMALPHITANVS, ATQVE AMALPHIAE ARCHIPRAESVL. DVM SENEM VIXIT JUVENIS SANCTVM SACERDOTII PROVINCIA OPTVME FVNCTVS, DEO HOMINIBVSQVE ACCEPTISSIMVS FLAGRANTISSIMO SVI DESIDERIO OMNIBVSQ RELICTO MIGRAVIT, PATER PATRIAE ACCLAMATVS.

IOANNES CVNCTVS MVLTA FRVGE BONA CLARVS PATRVO BENEMERENTI SVA IMPENSA MERITIS ILLIVS, ET DESIDERIO SVO INFERIORE MOERORE, ET LVCTV PVBLICO INGENTI PERLVBENS FACIVNDVM CVRAVIT.

PALAMIDE *de Cuncto* di Amalfi fu uno de' congiunti del prelodato arcivescovo. Destinato al ministero degli altari ot-

tenne in commenda lo spedale de'Crociferi d'Amalfi; indi nel 1470 fu promosso al vescovado di Minori e trovasi il XXV vescovo nella serie. Da ultimo passò agli eterni riposi nell'anno 1483 in Minori e poco dopo le sue ceneri furon trasportate in Amalfi e tumulate con l'infrascritta iscrizione :

HIC IACET CORPVS REV. PRAESVLIS D. PALAMIDIS DE CVNCTO DE AMALPHIA EPISCOP. MINORENSIS ET COMMENDATARIVS HOSPITALIS AMALPHIAE; OBIIT An. Dom. MCCCCLXXXIII.

ANDREA *Mazza* d'Amalfi trovasi nel 1419 sotto del re Ladislao Console marittimo in Napoli, incaricato per gli affari dalla navigazione d'Oriente (1).

BARTOLOMEO *Rassica* di Amalfi nacque da nobili e probi genitori — Visse e morì in sua patria nel XV secolo.

Null'altro ci si fa sapere della di lui vita se non che essere stato addottorato in giurisprudenza, e d'aver ivi occupate le prime cariche amministrative.

COSTANTINO d'Amalfi: non portò altro cognome che quello della città d'Amalfi sua patria. Fu religioso del-

---

(1) Ex regist. reg. Ladisl. an. 1415 fol. 182.

l' ordine Olivetano, ed ebbe somma perizia della lingua latina, greca, ebraica, siriaca, e profonda cognizione delle scienze filosofiche e teologiche, e nella lettura de' Santi Padri assai versato; laonde si acquistò meritamente il nome di dotto nella sua religione, ricevendone contrassegni di stima e d'onori. Nel 1549 gli fu conferita la dignità Abbadiale, colla quale finchè visse governò con molto zelo, rettitudine e prudenza più Monisteri, i quali furono aumentati di rendita, ed arricchiti secondo il loro bisogno e di fabbriche, e di suppellettili. Tradusse dalla greca nella latina favella tutte le opere di S. Gregorio Nanzianzeno e quelle di S. Giov: Crisostomo, le quali o per l' immatura morte dell' autore, o per altra cagione fin ora a noi ignota, non videro la pubblica luce; ma conservaronsi ms. nella libreria del monistero di Monteoliveto (1).

Giacomo *Paniscozio* Amalfitano, uomo di sommo ingegno, visse nel 1550, circa. Scrisse molte dotte opere; fra le quali *una copiosa esposizione in forma di dialogo sul salmo 14*; ponendo per interlocutori David e Salomone. — *Commentaria in decalogum*, stampata Venezia, 1556. — *Commentaria in articulos fidei* (2).

Cola Pagliaminuto d'Amalfi fu segretario del re Ferdinande I d'Aragona, come apparisce da una carta di con-

---

(1) Toppi. Bibliot. Napolet.

(2) Vid. Wadingo Scriptores Ord. Minor. p. 185.

sessione presso le monache della SS. Trinità d'Amalfi (1). Costui impetrò ed ottenne dal re Ferrante nel 1487 l'ufficio di tener l'intera Città di Napoli netta dalle immondizie, riscuotendo poi su' trasgressori delle rispettive case e quartieri una pena pecuniaria, come sta sanzionato nelle due Prammatiche sotto la rubrica *De salubritate aeris*. Tale multa poi veniva applicata alla riparazione delle strade; *ma poichè*, soggiunge il Summonte (2) *li buoni ordini inventati per pubblico beneficio, in progresso di tempo si applicano al particolare, si legge, che questo ufficio fu inpegnato, ed essendo poi il danaro prestato sopra quello restituito dalla Città di Napoli, fu da quella detto ufficio da tempo in tempo incomendato agli uomini delle sei Piazze, e anco oggi si chiama l'ufficio di Pagliaminuto.*

Di non minor lustro ed antichità è la famiglia d'*Ancona* d'Amalfi, la quale oltre d'aver apparentato colle più cospicue famiglie di Napoli, Barletta e Salerno, troviamo aver occupato ne' stessi luoghi varie orrevoli cariche.

Cosmo e Leone verso il 1200 trovansi insigniti tra le dignità del Rev. Capitolo d'Amalfi, come si ritrae dall'archivio capitolare. Fra'Paolo figlio di Giovanbattista, per rilevanti servigj resi al re Ferdinando d'Aragona fu dal-

---

(1) Ex regist. instrumen. Monial. SS. Trinit. Amalph. n.° 657.—Ferdinandus D. G. Rex Siciliae, Hierusal. et Ungh. Pateat universis praesentes litteras inspecturis praesentibus et futuris: quod cum his temporibus decursis per Reverend. Ministrum Terrae Laboris: Nobili viro Nicolao Paleaminuto scribae nostro fideli concessa fuisset certa aqua defluens ad locum S. Francisci ex venerab. monasterio S. Mariae dom. de Amalfia ec. Datum in Castello Novo praed. civitatis Neapolis per Magnificum virum. Ioann: Pontani locumten. ec. die V. maij 1473.

(2) Summonte vol. 2. l. 1. cap. 7.

lo stesso nel 1466 fatto aggregare nel sedile di Barletta, dove passò a dimorare. Vincenzo suo fratello nel 1511 trovasi giudice annale d'Amalfi, carica sempre prescelta tra 'l fiore de' patrizj.

Giov. Antonio figlio di Vincenzo razionale della regia Camera, e regio Visitatore del regno di Valenza tra l'intermezzo del 1559 al 1578. Albenzio e Gio. Nicola d'Ancora amendue notari curiali d'Amalfi (uffizio di gran conto in que' tempi), in remunerazione de' servigj prestati ebbero nel 1561 dal duca Innico III Piccolomini un feudo detto la *bastia*.

Matteo rinomato antiquario e vago ricercatore delle nostre antiche memorie, scrisse *De origine Ducatus Amalphiae*, lavoro che fu da lui posto sotto gli auspicj del suo Duca Giov. Piccolomini, e che poi forse per la prematura morte lasciò inedito. Visse verso la metà del XVI secolo — Niccolò nato in Amalfi a' 20 Agosto 1644 per i suoi talenti e virtù fu nel 1708 da Giuseppe I imperator di Germania creato suo consigliere, capitano e cavaliere del libro d' oro *in perpetuum* per se e suoi discendenti e così di molti altri onorati cavalieri di tale stirpe che d' Amalfi la fama presero del primo volo.

Giovanbattista *Confalone* nacque in Amalfi verso il 1580 da una famiglia nobile e discendente di Ravello. Destinato alla professione di avvocato, fece ottimi studj, ed alla sua entrata nel foro si acquistò una grande riputazione. Ebbe in isposa Mizia del Giudice, donna di ottime qualità e virtù. Egli fu nel 1615 eletto giudice della G. C. del Tribunale Civile e nel 1621 della Criminale. Meritò poi nel 1642 la carica di Presidente di Camera, e quella di avvocato fiscale nel 1646, nella quale morì nel 1651 in età di 71 anni in circa. Produsse in istampa

a scrittura storico-legale concernente la vendita ed in-
idazione dello stato d'Amalfi. La causa fu da lui con
tusiamo e con fondate ragioni sostenuta, ed in esse,
argendo molto lume sull'origine, e magnificenza di
esti luoghi, evocò dal seno dell'antichità le più bel-
e grate memorie. Tale atto di difesa fu riprodotto da
lichelangelo Gizzio nelle sue osservazioni ad Ettore Ca-
ce Latro (1).—Alessandro suo figliuolo niente inferiore
'talenti del padre divenne Giudice di Vicaria ed av-
ocato del real Patrimonio.

Ottavio *Bonito* nobile ed illustre patrizio amalfitano
figlio di Giulio e di Camilla d'Alagno. Destinato al mi-
stero degli altari, si fece ben presto distinguere per
sua rara prudenza e virtù.
Occupò dapprima la dignità dell'arcidiaconato, jus-
dronato di sua famiglia, e quindi quella di vicario ge-
rale verso il 1400. — L'integrità de' suoi costumi lo
ndettero tanto caro al suo pastore Angelo Pico, da
dere in suo benefizio lo stesso arcivescovado d'Amalfi;
e ricusò con somma modestia ed umiltà. Finalmente
20 settembre 1649 passò ivi agli eterni riposi fra le
grime ed il lutto universale della sua patria.

Troppo lungo riuscirebbe se qui trar volessimo al-
luce la memoria di tanti e tanti cospicui cittadini ri-
asti nell'oblio de' secoli: tuttavia non possiamo di-
ensarci dal volgere un lieve sguardo anche su di qual-
e ignobile che d'Amalfi traendo gli umili suoi natali,
rse sotto all'oppressione del governo viceregnale a con-
t

(1) V. Mich. Gizzii in observat. ad decis. *Hectoris* Capycii Latro.

traddistinguersi, ed a formare un epoca per quanto spaventevole, altrettanto indelebile negli annali del Regno. È questi il famoso corifeo *Masaniello Maia* d'Amalfi (1), giovane pescatore, dimorante in Napoli nella piazza del Mercato, allevato nella miseria, ma pieno di coraggio e dotato di una certa eloquenza naturale. Contava appena 24 anni allorquando a 9 luglio 1647 sollevò il popolo di Napoli contro del detestato governo viceregnale, che alle leggi fiscali, nuove riscossioni di gabelle aveva introdotte. Il pescivendolo Masaniello tutto pronto a sostenere i dritti del popolo napoletano, divenne in un baleno l'arbitro ed il destino di tutte le volontà. Cento cinquanta mila uomini armati l'ubbidirono dal 9 al 16 luglio, giorno in cui fu ucciso nel monistero de' Carmelitani di Napoli. Or quali minute circostanze siano concorse e successe in quell' epoca luttuosa, non è mio incarico descriverle, ma chiunque voglia appieno informarsene, ricorra agl'infrascritti Autori che diffusamente hanno trattato una tale materia (2).

Finisco con questa I. Parte dell' Opera di favellare di Amalfi in particolare. Lascio, che altri di me più fe-

---

(1) Tommaso Aniello, volgarmente detto Masaniello nato in Amalfi verso il 1622 fu diverso da un altro dell'istesso nome oriundo di Sorrento, e pur capopopolo, che cento trentuno anni prima, cioè nel 1516 sommosse il popolo di Napoli sotto al vicerè D. Pietro di Toledo, per motivo dell' inquisizione che introdurvi voleva il re cattolico Filippo II.

(2) Vedi Bussy-Rabutin Mémoires secrets. — Masaniello o la rivoluz. di Napoli frammento storico, trad. dal tedesco di Meisner—Nesc. Liponari rivoluz. popolari di Napoli — Agost. Nicolai narraz. giornaliera ec. Ioseph Ricci rer. Italicar. sui temporis, *popularis seditio Neapol.* narratio XXIV. pag. 704 — Biografia universale ec. ec.

ice disotterri ulteriori cognizioni che allo schiarimento conducono della presente storia; stantecchè,

« Ultra posse meum non lex me iusta coegit.

E finalmente a te rivolto o guerriera e sovrana de' mari, legislatrice delle genti, prediletta de' Crociati, terrore de' Saraceni, madre feconda di eroi, di sito vaga, di virtù fiorita e di ogni bene abbondante; ti prego ad accogliere il tenue omaggio di uno de' tuoi figli, che non ha saputo eternare altrimenti i tuoi trionfi e le tue glorie; quantunque anche senza i suoi sforzi

Semper honos, nomenque tuum, laudesque manebunt.
(*Virg. Æneid. L. 1. v. 613.*)

FINE DELLA PARTE PRIMA.

ISTORIA

LLA CITTÀ E COSTIERA

DI AMALFI

DI MATTEO CAMERA

ettore degli Scavi e delle Antichità della Provincia
di Salerno.

PARTE SECONDA

PARTE II.

COLPO-D'OCCHIO SULLA COSTIERA D'AMALFI.

ILI è fuor di dubbio che la città di Amalfi nelle stes-
sventure del greco impero, con possedere un terri-
io sufficientemente esteso, abbia di tanto ampliato i
ifini de' suoi dominj, da sorpassare in estensione gli
ri ducati di Napoli, di Gaeta e di Sorrento.
Lungo la linea dell'estremo ramo degli Appennini set-
trionali essa signoreggiava le città di Lettere, Scala,
vello, e le terre di Gragnano e Tramonti; dall'oriente
tendendosi fin al Promontorio di Minerva, abbraccia-
le isole di Capri e le Sirenuse; da mezzogiorno
nca, Amalfi, Atrani, oltre a Minori e Majori lun-
il lido del mare; e dall' oriente dilungandosi nel
lfo di Salerno, determinava il paese di Citara come
ntiera del suo Ducato. — Tutto questo lungo tratto
gi forma la Diocesi di Amalfi (ad eccezione dell'iso-
di Capri, Lettere, e Gragnano, incluse nel suo ter-
orio, che ne' bassi tempi furono da essa staccate).
isole Sirenuse ancor esse facevano parte del suo pos-

sedimento, e se non di gran rilievo per l'istrettezza e sterilità del luogo, pure rimanendo appresso la costa servivano a questa e di guardia e di ancoraggio.

La favola, e la storia non ci offrono alcun lume su gli antichi abitatori di tutta questa contrada. Se attender volessimo alla diversa qualità fisica del suolo, all'ineguaglianza de' piani e de' monti che la compongono, all' asprezza delle coste così mediterranee, che marittime, alle molte vallate interne che vi sono; dovremmo confessare, che negli antichi tempi non abbia potuto giammai contenere una popolazione addetta all' agricoltura, siccome fin a' giorni d'Omero si scorge che quivi non v' era gente neppure per la marineria; conseguentemente sembra giusto il credere che que' pochi dispersi Picentini di questa regione, vivessero di cacciagione. I deserti lidi al piano potevano servire in quell'età più di ricovero a coloro che giravano i nostri mari, che ai montanari per esercitarvi un traffico cogli stranieri. Altronde, allorquando le colonie Greche concorsero a popolare il nostro littorale, non se ne vide però veruna dal lato orientale di questo ramo; il che ci fa anche argomentare che sino ai tempi più remoti questi luoghi fussero stati abitati da gente selvaggia, tanto più fiera, quanto più alpestre ed incapace di coltura era la costituzione fisica de' luoghi. — Tralasciando le congetture su tempi da noi assai lontani, e rivolgendo i nostri sguardi ai tempi storici, troviamo che ciò tuttavia resta in eguale oscurità e silenzio. Strabone favellando del territorio de' Picentini scrisse; *Tra le Sirenuse, e Pesto sta Marcinna* (1).

(1) Strab. lib. 5. in fin. — Credono alcuni che *Marcinna* fusse stata appunto, ove oggi è *Vietri* di Salerno, e che fusse surta nel luo-

Non essendovi dunque altra città del Picentino da questo ramo meridionale ed orientale degli Appennini, questa lunga catena di monti, che forma per così dire una spina dorsale, dovea per avventura essere abitata dai Tirreni che ninno ignora essere gli stessi co' nostri Etruschi, o Toschi. Plinio, di fatti così scrisse: *A Surrento ad Silarum amnem, XXX millia passuum, ager Picentinus fuit Thuscorum; Templo Iunonis Argivae ab Iasone condito insignis. Intus oppidum Salerni, Picentia* (1).

Allorchè il Console Gneo Pompeo Strabone dopo l'anno di Roma 664 soggiogò i Picentini, e fece loro sperimentare le più funeste conseguenze della vendetta Romana, allora que' Picentini che camparono dal suo furore si sparsero per i luoghi più alpestri della nostra Costiera, e ciò produsse l'origine di alcune nuove terre. Quindi sino alla decadenza del Romano impero quivi n' erano rimaste le reliquie, che unite alla meglio in piccioli castelli, o murati villaggi, mostravano tuttavia il pallore del loro avvilimento. Ma siccome il fato politico ha voluto tal volta innalzare su debolissime fondamenta le più grandi e magnifiche città; così de' nostri sventu-

---

po ove dagli antichi nomavasi *campi veteres* menzionati da Livio (dec. 3. c. 12.), allorchè narra la morte di T. Sempronio Gracco scrivendo: *ad campos qui veteres vocantur*. Marcinna, edificata dai Toschi, *Marcinna est Tuscorum aedificium* (strab. lib. 5.), fu distrutta da' Goti nel an. 410; allorquando passarono per andare in Calabria o Sicilia.

Alcuni vollero aver presa la denominazione di Vietri *a Vertevio* interpetrato *vicus veterum*; altri *a Vertumno* nume degli orti, appoggiati sull' autenticità di un simulacro disotterrato nel suo contorno.

(1) Plin. lib. 5. cap. 5. in fin.

rati Picentini avvenne. Poichè nel secolo IV dell'e. v., come innanzi narrammo, passando parecchi nobili Romani in Costantinopoli (1) ed avendo sofferta una fortuna di mare, pochi di loro che in due sole navi al naufragio erano campati, si salvarono in Ragusa; quivi dopo qualche tempo non convenendo co' Ragusei pensarono di passare altrove, e sen vennero alle spiagge della Lucania, da questa in Eboli, e quindi nelle elevate montagne della nostra Costiera che serbavano il nome di *Cama*, dove trovarono delle piccole popolazioni che ignote vi vivevano, quasi reliquie de' Picentini, siccome appalesava il resto di una certa coltura delle loro persone, e del loro linguaggio. La venuta di questi novelli avventurieri accrebbe dappoi di tanto la faccia del luogo, che vedemmo ne' secoli di mezzo questi abitatori innalzarsi in assoluta indipendenza, ed estollere orgoglioso il capo sulle altre nazioni vicine (2), sino a mettersi in confronto della stessa repubblica Veneta, siccome il giureconsulto napoletano Francesco Antonio Porpora sostenne per comun sentimento (3).

---

(1) Chronic. Amalph. Anonym. Salern.

(2) « Verum haec tantum alias inter caput extulit urbes,
» Quantum lenta solent inter viburna cupressi.

Virg.

(3) Franc. Ant. Purpura in vita Iacob. Galli Antecessoris Neapolitani.

Etenim constat inter omnes Amalphitanam Rempublicam olim clarissimis Viris, opibus, variisque commerciis cum remotissimis ac longe dissitis Nationibus, et gentibus in primis nobilem, classe florentem, eodem fere tempore cum praeclarissima Republica Veneta, non iisdem tamen post urbem a barbaris captam, parenti-

In tali tempi, l'intero Ducato d'Amalfi contava 500,000 abitanti (1); perduta poi l'indipendenza sotto la dinastia Normanna non potè più reintegrarsi nel suo pristino stato; tutta fiata non lasciò di mantenersi con più decoro e vantaggio sopra gli altri piccoli decaduti stati del Regno, e colla mercatura e col commercio venir a capo di farsi distinguere e tenere per una nazione necessaria ad aversi per amica. I Napoletani che sin dai più bei giorni della repubblica Amalfitana erano stati per essa sempre parziali e collegati o per timore, o per amore; verso la fine del XII secolo testificar vollero la stima che da loro si dovea a questa valorosa ed industriosa nazione. Quindi diedero fuori un Privilegio col quale ammisero alla cittadinanza Napoletana i cittadini del Ducato Amalfitano, dando loro la facoltà di potersi eligere i Consoli per la conoscenza delle cause secondo le antiche consuetudini e costumanze del loro stato; come pur di poter liberamente negoziare in Napoli senza pagarvi gabelle, dazj portorj ec. e tuttocciò con indipendente autorità (2). È notevole altresì che l'ammessa cittadinanza

---

bus natam, ac rerum felicitate ac successu disparem. Etenim illa, non amplis circumscripta finibus, proximorum Principum armis vexata, nequit imperium latius proferre..... Sed haec optimis usu institutis et legibus, omni procul dissidio, concordibus animis, ac studiis res domi, et belli strenue prudenterque administrans finitimorum eludens insidias, in tantam potentiam exercuit, ut qua maris qua terra lata dominetur, et in dies magis, ac magis sese efferat et florescat, et antiquae Italicae libertatis specimen et vestigia, summa cum dignitate servet una et retineat.

(1) Cronic. Minorese ms. pag. 45.

(2) Summonte ist. di Nap. l. 1. c. 6. Cioccarello in catal. antist. Neap. eccles. in Sergio III. in fine. Iul. Caes. Capacci hist. Neap.

si conseguiva nientemeno colla breve dimora di tre giornate, quante volte denunziato ne avessero il domicilio. — Eccone il diploma:

In nomine Dei aeterni anno incarnat. Dominicae 1190, die nono mensis maii indit. VIII.

Quia gloria, et corona illustrium civitatum est diversorum officiorum concors populi multitudo, et quanto in diversis mercimoniis, et variis utilitatibus vivendi sibi invicem, et aliis hominibus, quorum frequentatur accessus, justius, copiosiusque ministratur, eo celebrioris nominis civitates ipsae, et majoris opinionis divulgatione clarescunt. Idcirco nos Aliernus Cutonus, Consules (1), Comestabuli, Milites, et Universus populus egregiae civitatis Neapolis, provida, et salubri deliberatione Concilii, attendentes quid honoris, quid commodi Nobilissimae Civitati, vos viri prudentissimi *Scalenses*, *Ravellenses et caeteri negotiatores*, *et campsores de Ducatu Amalphiae* conferatis, vobis vestrisque haeredibus et successoribus in praedicta civitate Neapoli habitantibus, salvo in omnibus generali privilegio Neapolis, quod est inter Nobiles et populum ejusdem civitatis, concedimus, auctorizamus, et in per-

---

lib. I. c. 12. M. Ant. Surgens de Neap. illustrata p. 89. Tutini Seggi di Nap. pag. 78. Freccia de subfeud. ec.

(1) Anche sotto i Normanni fuvvi nella città di Napoli l'officio e titolo di Console; imperocchè quantunque il Re Ruggiero si fosse impadronito di quella città nel 1140, e perciò svanita ivi fosse l'autorità assoluta del suo Duca e Console, che al di lui governo presedeva; lasciò nondimeno alla città di Napoli, che da proprj uffiziali e Capitani, detti allora Consoli e Contestabili, si governasse.

petuum hoc speciali privilegio confirmamus, ut sicut ista Civitas Neapolis privilegio libertatis praefulget, ita et vos negotiatiores, campsores, sive Apothecarii de praefato Ducatu Amalphiae, ut negotiatores exerceant, in hac eadem civitate ad habitandum, seu ad apothecas tenendum venerit, eadem omnino libertate in perpetuum gaudeatis, ut nulla conditio de personis, vel rebus vestris, sive haeredum, vel successorum vestrorum negotiorum in Neapoli habitantium requiratur, sicut non requiritur de civibus Neapolitanis, salvo honore de ipsius civitatis in libero et franco usu vestrorum negotiorum — Insuper hoc eodem privilegio concedimus, et confirmamus vobis vestrisque haeredibus, et successoribus, negotiatoribus, campsoribus, apothecariis de memoratu Ducatu Amalphiae in Neapoli habitantibus, vel habituris ad negotiationes exercendas, ut liceat vobis, vel eis in perpetuum de gente vestra, inter vos Consules statuere, ac mutare in civitate Neapoli, de illis, qui Neapoli manserint sicut vobis, vestrisque haeredibus, et successoribus, in civitate ista negotiationes exercentibus paruerit expedire, quorum arbitrio, et judicio secundum veteres bonos usus, vestras causas, sive lites, quae inter vos, vel eos emerserint, terminentur, nec liceat Civitati, vel alteri pro a vobis, seu haeredibus, et successoribus vestris, vos, seu haeredes, vel successores vestros de praedicto Ducatu Amalphiae in civitate ista manentes, seu negotia exercentes, de veteri, et bono usu vestro, seu consuetudine trahere, vel mutare; sed debeamus nos in omnibus bonis usibus vestris in Consulatu vestro in perpetuum conservare, et vos gubernatione et judicio vestrorum Consulum tantum in perpetuum vivere debeatis — Et hoc privilegium nostrae concessionis, omnimodo, et perpetua firmitate signatur sigillo Civitatis, et Consulum et subscriptione plurium de nobis Communi Concilio, et vo-

luntate Civitatis Neapolis est roboratum; ac tum Neapoli per Maurum clericum S. Neapolitanae Ecclesiae notarium Domni Sergij venerabilis Neapolitani Archiepiscopi.

Sieguono le firme di 19 cittadini Napoletani col titolo di Console o Decurione.

+ Ego ALIERNUS CUTONUS subscripsi.
+ Ego Iohannes de Griffis sub.
+ Iacobus Falconarius Consul sub.
+ B. domni Boni Cos.
+ Ioannes Crispanus Cos.
+ M. de Licio Cos.
+ Ioannes Boccatortus Cos.
+ Dovodeus Mermil Cos.
+ Stephanus Stelmarius Cos.
+ Ioannes Pignatellus Cos.
+ Ioannes Comina Cos.
+ Ioannes Theophilus Cos.
+ Sergius Matula Cos.
+ Petrus Fracozza Cos.
+ Petrus Arbata Cos.
+ Bernardus Gizzo Cos.
+ Iordanus Imperator Cos.
+ Gregorius Bais Cos.
+ Stephanus Spada Cos.
+ Ioannes Ioannis Radicelli Cos.

Oggidì la nostra Costiera viene riguardata per le sue classiche memorie, e per la sua magica e voluttuosa posizione, come la più amena fra le altre regioni del no-

o Regno. Il suo golfo è formato da colline disposte
anfiteatro, che progressivamente s' innalzano sulla riva
mare (1). Essa bagnata a mezzogiorno dal mar Tir-
no si stende dal Promontorio Ateneo fin al Promon-
io di Capo d' Orso per lo spazio di circa 18 mi-
a, formando la figura di una costa di uomo e perciò
rottamente chiamata la *Costa d' Amalfi*. Lungo que-
linea trovansi poche cale pel ricovero de' legni mer-
ntili, e di tratto in tratto sorgono dal seno del mare
ormi ed alpestri macigni, massi di monti staccati,
e di scogli (2) e secche a fior d' acqua ed a fondo.
roccia calcarea di *marno-sabbiosa* lungo la catena
monti è dove più, dove meno compatta. Ha il co-
bigio, ora chiaro, ora tendente al livido ed ora al
llognolo, secondo i diversi siti. Non manca pur di
ervi qualche piccola cava di marmo, che i naturali
questi contorni altre fiate hanno con felice esito im-
gato in diversi lavori; e su tal proposito mi piace qui
erire la seguente osservazione di Michele Torcia (3) »
« Nelle montagne della costiera di Amalfi nel golfo di
Salerno si trovano quantità di marmi, li quali seb-
bene della peggior qualità, riescono utilissimi per molti
usi. Gli antichi abitanti di questa costiera si servivano
ne' loro edifizj così pubblici, che privati de' marmi

) Scip. Mazzella. descr. di Nap. p. 2. Doglioni, Anfiteatro d'Eu-
a pag. 697.

) Sono così chiamati dai marinari gli strati di pietra o di are-
sopra de' quali vi ha poca acqua, e contra de' quali il mare si
ge.

3) Mich. Torcia. Relation de la dernière éruption du Vésuve de
née 1779 pag. 109.

» del paese, come si osserva dalle tante rovine di quelli
» che in ogni dove si rivengono, e qualcheduno di essi
» rispettato dal tempo. Il chiostro de' frati conventuali
» della Città di Amalfi è formato da piccioli colonnati di
» marmo del paese. Nel convento de' Padri Cappuccini
» della medesime città si veggono molti pezzi dell'istesso
» marmo, lavorati per varj usi. »

« Le otto colonne di marmo poggiate sul dorso di
» quattro leoni e di altrettante pantere, che sostengono
» il pulpito della principale Chiesa della quasi rovinata
» città di Ravello, e che meritamente per la bellezza
» loro dovrebbero stare in altro luogo; per non essere
» del paese, si debbono credere colà trasportate dalla
» lussureggiante divozione di quei tempi, come ancora
» la bellissima fonte battesimale di un pezzo di porfido
» che si vede nella Cattedrale della Città di Amalfi. »

« Vi sta (sopra al pulpito di Ravello) un'aquila an-
» che di marmo, il di cui aspetto esterno è nero tanto,
» che da giù pigliasi per porfido, ma il di cui fondo
» è bianco; ciò che dimostra l'arte di colorire i marmi
» essere stata nota anche in que' secoli. »

« Sappiamo inoltre che nella masseria o sia podere
» appartenente al Signor Consigliere *Vollaro*, nella co-
» stiera d'Amalfi e propriamente sul monte di *Atrani*
» trovasi una cava di finissimo marmo dalla quale il
» detto Signor Consigliere ha fatto tirare de' bellissimi
» burò e tavolini per uso di casa sua. Il masso sta in-
» volto sotto quattro involucri o strati. Il primo il meno
» lustro è di colore giallo smorto, occhiato a cotognino:
» il secondo della stessa tinta ma più lustra venata con
» strisce parellele biancastre; e questa è la più simile
» alla specie di Siena, di cui sgraziatamente si fa uso
» smoderato ne' nostri appartamenti: il terzo è di ala-
» bastro cotognino chiaro: il quarto più oscuro tigrato

» di varie tinte bellissime e della durezza e lustrore del-
» l'agata. Sotto a questi strati e a *Minuri* scopresi la
» selce dura e granellosa, della quale è formato tutto il
» corpo della penisola, non ostanti le diverse mofete e
» vene di acque minerali che scopronsi dal lato di *Vico*
» e *Castellamare*. »

Rigorosamente parlando poi non esisteva dalla banda orientale della Costiera più animata di traffico, che un angusta via di communicazione con i paesi al mare limitrofi. Era penoso percorrere questa linea su di punti angusti e scabrosi; quindi sentiva ognuno questa specie di fisica schiavitù, ed ognuno era avvezzo a riguardarne insormontabile il progetto, atteso le roccie e macigni durissimi da spianare. Ma finalmente, superato ogni ostacolo, possiamo oggi contare una strada rotabile, che quantunque non immune di qualche neo, tuttavia essa in forma di loggiata, crea in sulla riviera il bel passaggio d'Amalfi a Majori; augurandoci di vederla frappoco completata fin a Vietri (1). Non v'ha dubbio che le strade sono allo stato quel che ne'corpi organizzati sono i condotti pe'quali si trasporta il nudrimento e si mantiene sana la vita; senza andar rivocando esempj, il nostro Regno è abbastanza convinto di una tal verità.

La bellezza del paesaggio della Costiera è superiore a qualunque paragone e a qualunque descrizione. Il più incantevole punto di prospettiva, che discovre in un sol colpo d'occhio quasi tutta questa vaga riviera si è dal

---

(1) Quest'Opera pubblica da più anni incominciata ha interessato i Comuni della Costiera, che ne hanno sofferta e ne soffrono la spesa, con contribuire *grana quattro* di dazio per ogni tomolo di frumento, e ciò in virtù del decreto 11. Giugno 1811.

promontorio di *Capo d' Orso*: ivi il bell'orizzonte collo spettacolo d'immenso mare, la lunga giogaja di monti l'un l'altro accavallati e coperti di verzura, forniscono allo spettatore un quadro brillante e magnifico. Costeggiando lungo il littorale si veggono nelle alture di passo in passo alcune torri de' bassi tempi destinate a segnalare i corsari barbareschi, come veggonsi da per tutti gli altri luoghi marittimi del Regno, fatte costruire dall' imperador Carlo V. alle insinuazioni del vicerè D. Pietro di Toledo, in tempo che il sultano Suleiman II. con poderosa armata tentava infestare i luoghi del Tirreno (1). I militi e castellani venivano stipendiati dalle rispettive città per la guarnigione e mantenimento di esse torri. In qualche sbarco di corsaro turco esse tenevano avvisati i paesani onde salvarsi dall' imminente ruina, se di notte con segnali di fuoco, e se di giorno con guardie a piedi. Questo panico timore contribuì sommamente a far espatriare molti cittadini da questi luoghi conferendosi in Napoli (2).

Sul pendio di questi monti e colline giacciono e s'affacciano sul mare in pittoresca forma de'disseminati villaggi, che quasi gli uni cogli altri si avvicinano.

I villaggi o casali d'Amalfi sono cinque Pogerola, Pastina, Lone, Vettica minore e Tovere: luoghi in cui la natura ha voluto pareggiare la bontà del clima e la ridente loro situazione, alla poco acconcia produzione de' terreni, che sono generalmente leggieri, scoscesi e petrosi; tuttavia producono eccellenti frutti ed i loro vini *latini* sono assai per la Costa accreditati.

---

(1) Giannone ist. civile del regno to. 9. lib. 32 pag. 311 ediz. de' classici Italiani.

(2) Giannone loc. cit.

Il soggiorno di primavera e di autunno in questi luoghi è molto ameno, ed i nobili amalfitani un tempo con predilezione quivi trasportavansi per godervi la dolce aura campestre. I disagi che s' incontrano in percorrere questi casali atteso le rampicanti salite e pietre de' tortuosi sentieri, vengono in tutto compensati da' tanti singolari punti di veduta che incantano. Un orizonte lucidissimo, ed un aria che alleggerisce e vivifica le membra più torpide; circondato sempre da una vegetazione gaja e ridente; qui case isolate in mezzo a boschetti e vigneti fatti a scaglioni, che comunicano insieme fra il laberinto di mille serpeggianti sentieri; là in piccola distanza un vecchio e sdruscito castello che tuttora ricorda le straniere irruzioni, la violenza, i saccheggi e la prepotenza dei baroni; altrove rivi purissimi d'acqua che scendono dalle alture e vi portano la salute, l' energia e la freschezza; la vista del mare sottoposto sparso quà e là di barche pescherecce, e di navigli mercantili che ne traghettano le mercanzie, destano in un cuore sensibile e filosofico delle meditazioni e grate idee. I naturali di Poggerola hanno un dialetto ed una foggia di vestire che li caratterizza e li distingue. Vivono col lavorare i terreni e colle manifatture di *chioderia* d' ogni forma e dimensione. Le donne prendono parte al travaglio di comune con gli uomini, che sono vivaci, scaltri, laboriosi, vendicativi e pieni di coraggio. Evvi una chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Marina, mal propria e negletta. Sull' entrata trovasi una semplice urna cineraria invertita per uso dell' acqua santa e con iscrizione,

IVLIA. DIOCIFA. GRATI.

Altra chiesa dedicata alla Madonna della Grazia rimane in sulla piazza, fabbricata nel 1517 dai naturali di Poggerola.

L'interna decorazione è molto meschina. Si rimarca nell'altare maggiore un quadro a stile greco sopra tavola rappresentante la Ss. Vergine, s. Andrea e s. Gaetano; e nella sagrestia anche un urna cineraria con leggenda,

CONSI. AP. Q. E. FELICVLAE. P. P.

L'antichissima chiesa di s. Sebastiano, un tempo Rettoria curata, più non esiste; come anche quella di s. Michele fondata nel IX secolo da Orso conte della repubblica amalfitana.

Il casale di Pastina sulla colline alla dritta di Pogerola niente offre di considerevole — Soltanto vi è una chiesa parrocchiale sotto il titolo dell' Assunta con quadri di buonissimo pennello, come pure due urne cinerarie (1).

I villaggi di Lone e di Vettica minore più immediati al mare, sono l'uno all'altro contigui, ed entrambi hanno una chiesa parrocchiale, la prima dedicata alla Natività di Maria Vergine e la seconda a s. Michele Arcangelo. Nel fianco sinistro delle eccelse vette de' monti di Agerola vedesi un antico eremitaggio chiamato *Cuospito*, quasi luogo degli Ospiti. Questa deserta solitudine circondata da boscaglie in cui regna la pace, il silenzio, e la tristezza ci rammemora il genere di vita di quegli anacoreti, i quali lungi da' rumori ed allettamenti mondani, vivevano sempre nel travaglio, nella meditazione e nella preghiera. Li brevi giorni della loro carriera scorrevano in seno di una felice uniformità,

---

(1) Vedi Tav. VI. pag. 53

nza bisogni e senza passioni . . . Il solitario quivi fa-
ra cambio di tutte le sue pretensioni su questa vita
n le speranze della futura. Quando s'avvicinava l'ora
l suo passaggio, ciascuno pien di fiducia, col crocifisso
mano, abbandonava questo mondo con una maestosa
ja, e lasciava la cella, e la memoria della sua pie-
ad un fratello le cui preci l'accompagnavano in cie-
Questo romitaggio veniva intitolato *il Salvadore*,
era *grancia* dell' antica badia di Positano. È fama
e in una grotta adjacente siasi rifuggito Sisto IV allor-
è veniva perseguitato innanzi d'esser Papa.

Poco lungi da questo luogo trovasi Tovere (*Tobu-
m*) ultimo de' villaggi d' Amalfi, i cui abitanti vivo-
alcuni con la coltura de' terreni, altri lavorando
torno — Evvi la chiesa parrocchiale dedicata al Prin-
pe degli Apostoli con una miracolosa immagine di un
ocifisso — Sul pavimento rimangono tre lapidi sepol-
ali con figure *in basso stiacciato rilievo* di tre Curati
detta chiesa in abiti sacerdotali, e sul gusto de' bassi tem-
; cioè Leonardo Fusco morto nel 1453—Vincenzo Vit-
ano m. 1537—Giovanbattista Romano m. 1652, siccome
ritrae dalle rispettive iscrizioni poste sull' orlo.

Termineremo finalmente questo capitolo con dare un
pido cenno sulle produzioni del suolo, e manifatture
lla Costiera in generale — Essa è fertile in vini, in le-
ami, in olj, in lane, in erbaggi, in cedri, in limoni
aranci in abbondanza. Tra gli alberi fruttiferi trovasi
gelso pei bachi da seta, il mandorlo, il melagrano, il
ce, l' olivo, la vite, il castagno, il sorbo, il nespo-
, il carrubbo, il lazzaruolo, il pero d' ogni sorta
. Il *frassino orno*, albero molto noto, somministra
ll' intaccatura della sua corteccia il dolcissimo nettare

della *manna* (1). Le piante che vegetano ne' monti e colline sono *l'origanum vulgare*, *la salvia triloba*, *la satureia*, *l'arbutus unedo* (corbezzolo), il *crataegus*, *la daphne laureola*, *il viburnum lantana*, il ginepro, il lentisco, il mirto, il ramerino, il timo, il mentastro acquatico, il serpillo, la nepitella, la sabina ec.; e tra le piante vivaci o siano erbe a fiori delle stagioni sono il *crocus vernus* Lin: (zafferano a fiore giallo), il ciclamino o pan porcino dell'isola di Coo (*cyclamen Coum*) (2), la *primula veris*, *la viola montana*, *la fragaria* (fragola), le giunchiglie, il semprevivo, il caprifoglio, ec.; fra le erbe medicinali, l'issopo, la dulcamara, l'asparago, il capelvenere, la ginestra, il capozio acuto, il crescione o nasturzio, il romice selvatico, il cinoglosso, il giusquiamo, la mercorella, l'aristolochia, la ruta selvatica, l'assenzio (*artemisia absyntium*), il camedrio (*teucrium chamaedris*), il centauro minore (*gentiana centaurium*), la matricaria (*parthenium*), lo scordio, il titimalo, la valeriana, la fumaria, l'altea, la consolida maggiore, il tasso-barbasso, la felce maschio, la scolpendria (*asplenum*), la fillirea, la tamerice, la pimpinella (*nymphaea*) ec.

Nella stagione autunnale grande è la copia de' funghi,

---

(1) Nel commercio distinguonsi tre specie di manna: la manna in lagrime, la manna in sorte e la manna grassa. La prima è solida, bianca, leggiera, zuccherosa, e qualche volta cristallina nella superficie.: la manna grassa è un ammasso di frammenti agglutinati da mucilaggine; essa è bruna, molle, pesante; il suo odore e sapore è nauseante, ma nel tempo stesso zuccheroso. La manna in sorte tiene il mezzo tra la manna in lagrime e la grassa: non è impiegata che in medicina.

(2) I campagnuoli corrottamente lo chiamano *mela-terragna*. Vive ne' boschi. I suoi tuberi si usano in medicina per fare un unguento molto accreditato per le emorroidi.

detti *agaricus*, *boleti*, *sponginculis* — Lungo il littorale poi incontrasi il cappero, il *cactus opuntia* Linn. fico d'India, l'*arundo ampelodesmos*, l'aloe americana, l'empètro, e la corallina, o mosco corallino.

I monti egualmente abbondano della caccia di quadrupedi e volatili. Le greggi in buon numero danno dei squisiti latticinj, e le carni vaccine sono molto tenere e saporose. L'economia delle api rimane alquanto trascurata, ma la coltura de' bachi da seta ha qualche successo. Anche dal mare i naturali della Costiera ritraggono delle ricche produzioni, come famosi dentici, squisite triglie (*mullus*), saporosi muggini, pregiate *cernie* così dette, pescatrici, locuste marine, raje, sauri, scorfani, scorpene, sarpe, sarghi, rombi, merluzzi, aguglie, glavi, coracini, congri, murene ec. ec. La pesca delle acciughe è sempre abbondante massimamente nei mesi di marzo, aprile e maggio; e preparate in sale sono ricercate e preferibili a quelle di Sicilia. La pesca de' tonni, de' palamidi, e de' sgombri nelle tonnaje di Amalfi, Erchia e Prajano, comincia nel mese d'aprile e termina a settembre, facendosene la spedizione per Napoli. Non manca di esservi in diversi luoghi del littorale anche la pesca del corallo, la quale rimane trascurata dagl' indigeni, stantecchè il vantaggio è così tenue in raffronto del travaglio da impiegarsi, che si provvede meglio lasciarla in abbandono, ed impiegare il tempo e le forze a più vantaggioso travaglio.

La maggior industria consiste nella fabbricazione di carta, di ferro, di sapone duro e di maccheroni (oltre delle paste minutamente lavorate), che per la perfetta qualità sono le migliori del regno: si spediscono in Napoli, Sicilia, Calabria, Livorno, Genova, Marsiglia e talvolta fin a Rio Janeiro. Sonvi pure più lanificj che

fabbricano le così dette *saja* o *sajette*; ma questo ramo d' industria è da qualche tempo molto decaduto.

Intanto come le contrade di questa bella Costiera vivamente interessano, così noi ci crediamo nell' obbligo di rapportarle isolatamente, sicuri che per le compendiate notizie, e loro grate memorie riusciranno senza fallo di gradimento al benigno lettore.

ATRANI.

Anticamente picciola città confederata della repubbli-a amalfitana e poco discosta (1); viene rinchiusa fra lue monti, i cui massi pendenti sembrano minacciarla. i pretende aver in contemplazione del suo intenebra-o e malinconico sito, preso il nome di Atrani, val uanto dire luogo tetro ed oscuro: *Atranum nempe di-'um ab obscuro; nam atrum obscurum dicimus, et pro-cto congrue, quia ardua mole saxorum desuper hinc de extenditur* (2). Ne' più remoti tempi questo paese ceva un sol corpo con Amalfi e col prestargli aiuto e fesa, parteggiava degli stessi diritti e prerogative che alla edesima attribuivansi (3). E le cronache ci attestano che ieste due popolazioni di comune accordo eliggevano si

(1) Ughelli Ital. sacr. *Atranum* vero oppidum est muris circumda-m prope littus maris in valle; ab occasu hiemali habet civitatem malfiae, a meridie vero mare, ab oriente civitas Ravelli, eiusque ms, ab aquilone, et occasu aestivo civitas Scalarum, et mons il-s priscis temporibus a nobilibus habitatur.

(2) Anonym. Salern. apud Pratill. to. 2. c. 83.

(3) Nel XVI secolo questo paese fu disunito dalla città d' Amalfi, idotta a Comune, come si desume dall' istrumento di divisione, ro-o per Notar Adriano Pedilente di Napoli.

il doge, che il vescovo. La sua popolazione ed ampiezza dalla parte del mare dovea certamente avanzare di gran lunga lo stato presente, atteso che fu soggetta ai disastri delle maree. Cinta dintorno, da mezzodì e da settentrione da forte muraglia, veniva a prestare all' interna sicurezza e ad Amalfi un valido presidio. — Atrani in allora contava moltissimi santuarj, tre monisteri di religiose benedettine dal vorace tempo distrutti, cioè s. Maria a *Fontanella*, s. Toma e s. Arcangelo (1) ambedue quest' ultimi, posti verso le spiagge del mare. Fuvvi anche una badia detta di s. Giorgio, di cui nel 1129 trovo esservi abbate un tale Sergio Terrafalcone (2).

La chiesa appellata il Salvadore di *burréto* o *biréto* vanta moltissima antichità. Le sue valve di bronzo furono costruite verso la fine del XI secolo, dalla nobile famiglia Viaretta, siccome appalesa l'annessavi iscrizione :

" ANNO AB INCARN. DOMINI NOSTRI IESV CHRISTI MILLESIMO | OCTOGESIMO SEPTIMO MENSE FEBRVARIO INDICT. DECIMA. HOC OPVS FIERI IVSSIT PANTALEO FILII PANTALEONI DE VIARECTA PRO MERCEDE ANIMAE SVAE ET MERITA S. SEBASTIANI MARTYRIS.

Le campane di questa chiesa segnano nella data la fine del XIII. secolo, con iscrizione in caratteri barbari-angioini tanto usuali nel XIII e XIV. secolo :

---

(1) Fu edificato nel X. secolo da Giovanni Comite figlio di Pantaleone, della linea de' conti della repubblica. (Registro delle monache della Ss. Trinità d'Amalfi n. 186.)

(2) Ughelli to. 7. p. 265.

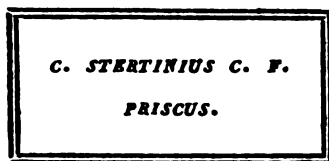
ANNO DOM. 1298. HOC OPVS FIERI FECIT FR. MATTH. SABATO, RECTOR ECCLESIAE SALVATORIS DE BIRETO; QVI POSVIT METAL. CAMPAN. QVAM FECIT DOM. P. D. PANT. ....

In questa chiesa venivano depositate le ceneri de' dogi della repubblica amalfitana, e si vuóle asseverantemente che in essa il doge elettivo prendeva solenne possesso, ed il popolo vi si riuniva in tutte le pubbliche assemblee siccome ci rammemorava una lapide posta in sull'entrata:

QVID MIRERIS HABES INDEX QVI HIC INDICAT HORAS
SISTERE HVJVS TEMPLI TE JVBET ANTE FORES
BASILICAE FACIES DELVBRI ORNAMENTA VETVSTI
O QVAM INSIGNE LOCI COMMONET ESSE DECVS
AMALPHIS QVONDAM HEROVM RESPVBLICA NVTRIX
IMPERII, HIC DVCIBVS TRADERE SVEVIT ONVS
HINC CAVTEM AEVO LABENTE VT GENS POSTEA SCIRET
HOC ATRANENSES JVS HABVISSE VIRI
VRBIS IN HAEC CVJVSQVE EST ATRIA CONCIO HABENDA
QVAE AMALPHIS CIRCVM NOMEN ET OMEN HABET
CVM GENERALIS OPVS CONGRESSVS VRGET ET VNA
PRAETORES COEVNT CONCILIOQVE VACANT.
HAEC IGITVR CAELANDA AEVO STATVERE FVTVRO,
QVI MODO SVNT PATRIAE NVMINE DANTE PATRES.
ANNO A PVERPERIO MDCLXXII.

Al di dentro della chiesa, una lapide in basso rilie-

vo incassata nel muro, probabilmente si apparteneva come sepolcro a qualche doge o distinto personaggio de' mezzi tempi. Il soggetto per quanto è capriccioso, altrettanto è difficile indovinarne il suo vero significato. Due pavoni di uguale grandezza si poggiano il primo sulla testa di un personaggio a mezzo busto togato, accanto a cui rimangono due sirene, e l'altro su di una timida lepre beccata da due uccelli rapaci. Un fusto d'albero frapposto ai due pavoni, sostiene nel vertice un uccello in atto di covare (V. Tav. VII.) (1). Nella sacristia trovasi un urna cineraria con epigrafe.

C. STERTINIUS C. F.
PRISCUS.

e più sotto in un piedistallo di marmo leggesi:

APRIO, ET
FLAVIA EUTYCHIA FILIO
CARISSIMO

(1) Il pavone era l'uccello sacro a Giunone e per la venustà delle sue piume di color cangiante fu tenuto in somma venerazione appo molte nazioni. I popoli della Libia l'aveano per qualche cosa di sacro e veniva loro vietato di ucciderlo, secondo riferisce Eliano.

E pure nelle cene di Eliogabalo e Vitellio non mancava mai il piatto di lingue di pavoni!!

Questo incantevole uccello spande la superba coda come un navi-

Matteo Camera dis. — G. Morghen inc.

Lapide sepolcrale di mezzi tempi esistente nella chiesa del Salvadore di Trani

Varie chiese un tempo racchiudevansi in questo pae-
, delle quali oggidì non si sanno che i nomi che
vansi negli antichi istrumenti : cioè la chiesa di
Maria *de piczillo* — S. Maria *de comite-Maurone* —
Maria *de comite-Mansone* — s. Giovanni *d'Accola* —
Trofimena — s. Maria della scarpa — s. Angelo della
orta — s. Pietro *de mundeczario* — La Ss. Trinità —
Maria *de li Citi* — s. Angelo *a mare* — s. Stefano —
Pantaleone ec.

La chiesa collegiata venera oggidì s. Maria Maddalena
me protettrice del paese.

La chiesetta di *s. Maria de' Banni* posta in sulle vet-
e di *monte aureo*, ispira un religioso raccoglimento,
l' immediata grotta a se vicina richiama alla contem-
lazione l' amore della vita ascetica diffuso tra que' so-
itarj, i quali si scavavano nel sasso gli altari, le cu-
ine, i dormitorj e per fino la stessa tomba; ma tutto
nunziava povertà e divozione. Di fatti co' proprj oc-
hi ho osservato in questa spelonca un cumulo di ossa
mane sotterrate e coperte di terreno. . . Questo antico e
olitario soggiorno, oggi affatto abbandonato, è rimasto
a preda di rettili immondi e per abituro del notturno
ufo! Rattrovasi nella sagrestia di questa chiesetta un
rna cineraria molto deturpata, con le seguenti lettere,

---

glio le sue vele, ma guardando la deformità de' piedi arrossisce, per dir così, e si duole.—Fu simboleggiato dagli antichi sotto varie forme, cioè ad esprimere la caducità delle cose mondane, la vanità, l'orgoglio, l' amor proprio, l' immagine degl'empj, come de' giusti (Div. Augustin. de Civit. Dei lib. 21. c. 4.)

Fu anche simbolo o geroglifico della risurrezione, giacchè in ogni stagione autunnale si riveste di novelle piume quando gli alberi si sfrondano.

CLAV ....
D... S FECIT CLAV
DAE FVSCAE LI
BERTAE; SVA FID...
CONJVGI CARISSIMAE
SANCTISSIMAE ET
BENEMERENTI.

Dalla parte di settentrione, poco discosto dalla chiesa del Carmine, si osserva in uno speco del monte la chiesa di S. Michele, edificata verso il XII secolo. Questo santuario per quanto singolare nel suo genere bizzarro di costruzione, altrettanto è spaventevole per la tremenda epoca della peste segnata sul muro (an. 1656), in dove per quanto narrasi, moribondi e morti furono spietatamente sotterrati, e quelle mura ormai di sangue intrise serberanno alle venture età le vestigia del barbarismo e del flagello!

> .... huic atro linquuntur sanguine guttae
> Et terram tabo maculant. Mihi frigidus horror
> Membra quatit, gelidusque coit formidine sanguis (1).

Questo paese confinato fra due monti elevati presenta dal mare un colpo d'occhio per quanto monotono, altrettanto pittoresco a cagione delle sue case bianche l'una sopra

(1) Virg. Æn. lib. 3. v. 28. seg.

l'altra accavallato, e fronteggiato da ponti testè costruiti per la strada consolare e da una rampa che sembra verso la dritta sorreggerlo dalla riva del mare. Il rivoletto *Dragone* offre agli abitanti la salute, i comodi e la freschezza.

Un campanile di gusto saracenico ricorda tuttora l'odiosa e terribile vendetta spiegata dal bastardo re Manfredi; allorchè costui trovandosi occupato in gravi differenze col papa Innocenzo IV., gli Amalfitani che seguito aveano il partito guelfo, ebbero a sperimentare conseguentemente il regio sdegno. La cattedra arcivescovile fu tenuta lungo tempo sospesa, e 'l famoso Giovanni di Procida medico e familiare del re disponeva a suo modo delle rendite e de' benefizj. Nè ciò è tutto. Manfredi dalla Sicilia spedì in Atrani un orda di 1000 Saraceni a prendervi posto. Dio sa quante ingiurie e vessazioni ebbero da ingozzare gli Atranesi in mezzo a sì esacrata gente! I sacri chiostri delle vergini non furono punto rispettati dal libertinaggio saracenico, ciò che diede motivo più tardi, e precisamente nel 1269 al prelato Augustariccio di appartarli e riunirli fuori le mura dell' abitato, formandone un solo, come scorgesi dalla sua lettera pastorale (1).

Per quanto è incerto il tempo che questi barbari vi abbiano stazionato, altrettanto ci rimane ad osservare d'averne questi abitanti in certo modo riportato in retaggio un dialetto proprio e particolare, la cui pronunzia e suono disgusta mirabilmente le orecchie.

Al presente non vi rimane nel paese altra casa monastica, se non quella di religiose francescane sotto il titolo di s. Rosalia.

---

(1) V. regist. monial. Ss. Trinitatis Amalph. n. 428, 129. et Bulla Gregorii X. die 3 Iulii 1274. pont. an. III.

Il genio industre degli Atranesi mostrasi attivo ed intraprendente. La confezione delle paste lavorate nelle sue fabbriche sono di ottima qualità e formano il principale ramo di loro industria. Trovansi anche nel suo tenimento poche fabbriche di carta e molini. Ivi un tempo la manifattura delle *saje* in molta riputazione, e assai apprezzate, formavano la principale ricchezza del paese, ma oggidì tale sorgente commerciale è molto decaduta dal suo florido e primiero stato — Le strade interne sono strettissime, incomode e sudice, e in talune appena una persona può passare liberamente; ad onta di ciò l' aria non è cattiva.

In generale, Atrani conta circa 3000. abitanti, ripartiti nelle classi di galantuomini, mercatanti, pescatori, scandassieri e facchini. Il popolo Atranese è molto laborioso, penetrante, pieno d' amor proprio, generoso, socievole, capace di riuscire in tutto ciò che intraprende; fermo nel suo pensare; amatore del suo paese tanto da versare il suo sangue, s' è necessario, in favore della causa che deve difendere. Le donne come gli uomini sono ordinariamente vivaci e di buon aspetto. In fine non obblieremo aver questo luogo dato i natali al D.r Francesco Pansa (1) benemerito cittadino e vago ricercatore delle nostre patrie memorie. . . .

(1) Nato a' 27 ottobre 1671 e morto a' 2 luglio 1718.

SCALA.

Quest' antichissima città è situata sulle alpestri pendici che s' innalzano e cingono dal lato orientale Amalfi: *praecipites inde Scalas populosque Rebelles*. (1). Essa vien signoreggiata dal settentrione dagli alti monti Cerbelliano, Canneto e Lattario (2); dalla parte d' oriente riguarda e confina coll' emulatrice Ravello, e da mezzogiorno e da occidente ha per limiti il tenimento d' Amalfi e d' Atrani.

Le prime origini di questa città si perdono nel bujo dell' antichità. Si crede essere stata dapprima un ricetto di poche capanne di erranti Picentini che imposto aveano a quel luogo il nome di *Cama* (3): quindi aver improntata la denominazione di *Scala* dall' antico ed

(1) Pontan. lib. I.

(2) La squisitezza del latte, munto in quelle deliziose colline diede al luogo il nome di Monte Lattario. Di questo monte fa menzione Cassiodoro (lib. XI. epist. X.) e Procopio (Goth. rer.) scrisse τὸ Γάλακτος ὄρος, Monte di latte. Galeno n' encomiò la perfetta qualità. Lo stesso Monte Lattario improntò poi alla nascente Città il vocabolo di *Lettere* come riferisce Camil. Peregrino (Campan. Felic. disc. 3. pag. 547.) Enrico Bacco, Beltrano, Ant. Sanfelice ec.

(3) Vedi Part. I. cap. I. pag. 14 di questa presente opera.

unico castello che ancora preesisteva alla venuta della romana colonia in questi luoghi. Tralasciando le congetture, cui son io lontanissimo dal sostenere per via d'osservazioni, dico solo che Scala fu la prima città di queste contrade, fondata nel IV secolo da que' romani che spinti da marosi dell' Adriatico, peregrinando e scampando di luogo in luogo dalle barbariche incursioni vennero quivi a soffermare il piede. — Di grado in grado questa partorì e vide sotto i propri occhi sorgere florida e potente Amalfi (1).

Questa città che altre volte avea brillato per numerosa popolazione, ricchezza e nobiltà, non che per i superbi edifizj, per le sue forti mura munite con cento torri, come pure pel suo famoso teatro detto il *campidoglio*; ora vedesi adequata al suolo e quasi deserta. In queste mura dove regna un cupo e profondo silenzio risuonava altre volta il continuo rumore delle arti, dell'allegrezza e della pompa; i suoi marmi mutilati formavano la magnificenza de' palagi e delle ville; le diroccate colonne ornavano sì la maestà de' tempj che le lussureg-

(1) Ughelli Ital. Sacra to. 7. in Episc. Scalens. « Cum in Oriente Magni Constantini temporibus ad novam Romam opplendam, valida navium classe, quamplures e praecipua Romana nobiltate viri clarissimi iter arripuissent, a saevissima tempestate pene dispersi, in *Camensi* littore se incolumes receperunt, et amaenitate loci allecti, sedem statuerunt suam. Ubi Capitolium, Theatrum, Thermas, Palatia, Domos, Templaque magnifica extruxerunt, quorum adhuc vestigia cernuntur. Iacet miserabilis Civitas inter orientalem, meridionalemque plagam in ipso montis acclivio, quam *Camensem* vocant, secus Mare Tyrrhenum. Munitissima olim fuit, populorum frequentia, civiumque splendore illustris, moenibus, aggeribus, ac fere tota munita turribus ...... PEPERIT SCALA IPSAM AMALPHIAM METROPOLIM.

gianti galerie de'nobili. Ma oimè ! ! La notte de' secoli tutto cangiò. L'opulenza del luogo s'invertì in una triste povertà! I palagi magnatizj divennero il ricovero de' bestiami ! A buon conto l'audace mano dell'ignorante contadino può dirsi aver distrutto in poche stagioni, quanto erasi eretto da intere popolazioni per secoli;

« Nulla ha di fisso, e di costante il Mondo
« Se i giri osserviamo delle cose
« La cieca instabil Dea così dispose
« E tutto va precipitando al fondo!

Scala sofferse due terribili saccheggi da' Pisani nel 1135 e 1137 che dovettero certamente cancellare il florido suo aspetto e produrre la dispersione degli abitanti (1); e specialmente il secondo che unì alla strage ed allo incendio ben anche la prigionia de' cittadini (2). s. Bernardo contemporaneo a tali avvenimenti in una sua lettera diretta a Lotario II. (3) resta maravigliato del come i Pisani abbiano potuto permettere un tanto male, insieme con le altre limitrofe Città d'Amalfi e Ravello, ricchissime ed inespugnabili. Alcuni scrittori (4) pretesero essere stata questa Città rovinata anche dall' impera-

(1) Chron. Ursi praesbiteri ... an. 1150. Hisce temporibus ut res Scalensium jacebant, sic res Ravellensium florebant.

(2) Falc. Benev. Chron. an. 1137.

(3) Divi Bernardi Epist. 140.

(4) Carafa ist. Napol. lib. 4. p. 88. Tutini tratt. della varietà di fortuna.

tor Federico II nel 1244; allorchè i Sanseverineschi che favorivano le partí del papa Gregorio IX contro Federico, si fortificarono ne' castelli di Capaccio e di Scala, e che dopo varj attacchi ed assedj essendo rimasti debellati, furon questi due luoghi devastati. Un tale errore è stato corretto da Giuseppe Volpi nella sua Cronologia de' vesc. di Pesto (1), dove dice essere ciò avvenuto in *Sala* vicino Salerno, e non a Scala in diocesi d'Amalfi. Il primo ingrandimento di questa Città doveasi tutto al generoso animo di quei nobili cittadini, che sparsero da per tutto vestigie di gloria, di religione e di patria carità. Un sedile di Patrizj veniva aperto, e riserbato per trattare degli affari pertinenti al governo municipale e per discorrere de' loro particolari interessi.

La nobiltà di Scala come quella di Amalfi e Ravello surta da un istesso stipite, a suoi tempi vantava una certa supremazia sulle altre del regno, sì per aver sortita un'origine dal sangue Romano, differente da molte altre che o per privilegj accidentali, o per compensi di servigj resi allo stato, furono da' sovrani Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi ec. decorati del cingolo militare, si anche per aver dato principio assiem cogli Amalfitani al militar ordine Gerosolimitano, di cui Geraldo loro concittadino e monaco di somma riputazione si vuole primo Priore (2). Le primarie nobili famiglie che brillarono un

---

(1) Gius. Volpi Cronol. de' vesc. Pestani Cap. X. pag. 25.

(2) Ughelli Ital. Sacra. to. 7. « Scalam natali suo nobilitavit *Sanctus Gerardus, auctor et institutor Ordinis equitum Ierosolimitanorum* ...... At ad Gerardi perpetuam servandam memoriam, decusque Civitatis, Scalenses nobiles Cives hactenus pro *Insignis* eorum

tempo in Scala furono le seguenti — Afflitto, Sasso, Bonito, Trara, Spina, Coppola, Sebastiana, Pando, Frisaro, Sannella, Ristaldi, Staibana, Alfano, Scrignara, Marciani, Mansella, Marini, Bonello, Pinto, Bonifacio, Imperatore, Sclano, Bonalma, ec. Caduta poi la Città dall'antica magnificenza molti nobili trasferironsi alla deliziosa Partenope, ov'ebbero sedili, strade, chiesa propria e ampj privilegj (1). Altri nobili cittadini traspiantaronsi in Bitonto, Bari, Messina, Bisceglia, Trani ec. ove vennero aggregati a'rispettivi sedili di nobiltà, come appare da registri dell' archivio del regno.

Il papa Giovanni XV. nel 987. decorò Scala della dignità Episcopale, innalzandovi Sergio primo Prelato, suffraganeo al Metropolitano d' Amalfi ed immune dal diritto cattedratico. Nel 1603 scemato di molto il numero degli abitanti, Clemente VIII con motuproprio in-

---

Sedilis, ut vocant, iis usi sunt, quae Gerardus Equitibus suis sancti Ioannis dedit, *Albam* nempe *Crucem*. — Il Marulli nelle *vite* de' Gran-Maestri afferma che questo primo istitutore dell' Ordine osservavasi nel *seggio* della città di Scala coll' abito di s. Benedetto, colla spada alla destra, e con lo scudo alla sinistra, nel cui mezzo eravi la croce bianca de'cavalieri dello Spedale e colla iscrizione ai piedi — BEATUS GERARDUS CIVITATIS SCALENSIS.

(1) Vedi il Diploma del Duca Alierno. Part. II. pag. 280. di quest' opera.

I Scalesi ebbero in Napoli ove negoziavano ne' primi tempi, la loro chiesa detta s. *Maria della Scala* fuori dell' antica Napoli, e poco discosta dalle mura, con un quartiere detto la *Scalesia*, in dove convivendo negoziavano co' Napoletani. In seguito per le vicende del tempo questa loro chiesa fu abbandonata, e indi rifatta. In fine fu dal Cardinale Gesualdo eretta chiesa Parrocchiale. — Vedi Carletti Topografia di Napoli pag. 137. Tutini Sedili di Napoli pag. 179. Eugenio Napoli Sacra ec. = La contrada di Nido appellavasi anche *Scalese* forse anco perchè abitata da questa nazione.

corporò questo vescovado a quello di Ravello poco discosto.

Il numero delle Chiese e Basiliche un tempo erette dai patrizj Scalesi, forma una pruova non equivoca di quella popolata città, non che la somma pietà tenuta verso al divin culto. Di fatti lo scrittore *de Lellis* riporta il numero di 130 chiese, trenta delle quali erano parrocchie. (1) Le più antiche furon quelle di s. Sisto, s. Lorenzo, s. Stefania e s. Eustachio. Queste due ultime sebbene oggi dal tempo diroccate, pure il citato *de Lellis* ha saputo serbarcene la memoria in far parola sull' antichità e nobiltà della famiglia d'Afflitto che ne furono i fondatori. Entrambe vantavano l'epoca del X secolo di fondazione: la basilica di s. Eustachio fu eretta nel villaggio di Scalella (oggi *Pontone*) (2) sull'*area* d'una eminente collinetta che sovrasta e rendesi visibile da Atrani e da Amalfi, cinta d'intorno da forte muraglie con due porte una ad oriente e l' altra ad occidente, ornata al di fuori da infinite picciole colonnette di marmo pario, in più ordini elegantemente distribuite; succedevano a queste l'intreccio degli archi alla semi-gotica risaltati con pietre faccettate di diversi colori che formavano il più grazioso ed elegante contrapposto.—Dava ingresso alla basilica un atrio coverto e sostenuto da colonne con por-

---

(1) De Lellis famigl. nob. part. 3. pag. 253.— Bisogna conoscere che lo scrittore forse intendeva includerci anche quelle chiese poste nel villaggio di Pontone di pertinenza alla medesima città.

(2) Non sappiamo per quale eventualità questo villaggio chiamato nel 1137 *Scalella* abbia potuto pochi anni dopo mutare la sua denominazione in quella di *Pontone*. Difatti da un istrumento del 1180 sotto Guglielmo il Buono trovasi già segnato *Pontone* e non *Scalella*. — V. archiv. delle Monache della Ss. Trinità d'Amalfi n.° 288.

tici, al cui fianco sinistro trovavasi il campanile. Per tre porte si entrava nella chiesa, ed in quella di mezzo eranvi posti come custodi due leoni di marmo con due colonnette ove risplendevano gli stemmi della prelodata famiglia.

La forma di questa chiesa era *a croce greca*, quadrilunga, divisa in tre ali sopra maravigliose colonne di marmo, con elegantissimi capitelli. Quattro cappelle racchiudevansi in essa, tutte superbamente decorate di marmi, di colonne, di musaici, di ornati ec., ed una di queste posta vicino all' entrata e sporgente alquanto in fuori del muro maestro, racchiudeva più sepolcri de' nobili di questa famiglia in abito di militi (1). Nel muro dell'ala destra vedevasi effigiato sul marmoreo sepolcro Matteo d'Afflitto il più antico di tal nome e fondatore della Chiesa con iscrizione in versi leonini sul gusto di que'tempi:

MATTHEVS EREXIT SECRETVS, QVI REQVIESCIT
HANC AEDEM STASIJ SIC IN HONOREM PIJ
CVJVS IN HOC PVLCRO REQVIESCVNT OSSA SEPVLCRO
ET QVOD SALVET EVM QVESO ROGATE DEVM.

---

(1) Nella chiesa del Salvadore d' Atrani vedesi una gran lapide sepolcrale trasportata dalla summentovata chiesa coll'effigie di una gentildonna della famiglia Freccia di Ravello, maritata a Bernardo d' Afflitto; leggesi nel contorno la seguente iscrizione in caratteri barbari-angioini:

Hic jacet corpus nobilis mulieris D. Clementiae Fricie uxoris nobilis viri Bernardi de Afflicto; obiit Neapoli an. domini 1313 mens. Iunii, I. Indit; et dictus vir suus eam portare fecit Scalen et ponere in praesenti Cappella sua B. Catharinae, cujus anima requiescat in pace. Amen.

*

Altro sepolcro scorgevasi alla sinistra ed era di Bartolomeo d'Afflitto del 1240. Nella nave di mezzo vicino alla crociera, fu eretto un sontuoso pulpito d'opera mosaica sopra colonne dello stesso stile sostenute da leoni, e da leonesse con leoncini alle poppe, tutti di marmo in bell'accordo del più fino, variato, delicato e ammirevole gusto. Eravi anche un aquila di finissima scultura piazzata nel centro del pulpito che serviva di leggio alla lettura degli Evangelj, e dappresso una colonna alta e maestosa che era destinata pel cereo pasquale, che nel suo capitello mostrava lo stemma de' nobili fondatori.—Dalle cronache si deduce essere stato questo tempio consagrato verso il 1200 da Gerbino vescovo di Minori, e cappellano del cardinale Pietro Capuano d'Amalfi (1). In somma egli è impossibile d'immaginarsi più bel monumento di sacra e religiosa pietà, per leggiadra e delicata dimensione, purezza d'architettura e maestria de' lavori. Si domanderà cosa resti ora di tanta magnificenza? Nulla!!!

« Già più non serba di quel ch'era un' ombra (2).

Il suolo coperto di erbe, fra rottami di portici caduti, di capitelli mutilati, di muraglie mezzo rovesciate, di colonne infrante, presenta una scena di ruine la più dolorosa . . . Ah! come s'è ecclissata la fama di sua gloria!.. Oh! come si sono annichiliti tanti squisiti lavori! . . . Altra chiesa fabbricarono gli Afflitti nel mede-

(1) Cron. Minori Trionf. pag. 85.

(2) Pindemonti.

simo villaggio di Pontone alquanto lungi della prima in onore di s. Stefania V. e M. (1) al riferir del Bolvito: « Sebbene la chiesa di s. Stefania non è di tanta ma-
» gnificenza come quella di S. Eustachio, tuttavia pare
» che alquanto la superi negli uomini di maggiori titoli,
» che in essa in quei tempi antichi tumulati si veggono in
» sepolcri marmorei, niente manco sontuosi delli pre-
» detti; tra quali non si deve preterire quello, dove
» sono intagliate queste lettere;

Hic jacet Landulphus de Afflicto magnus Commendatarius, ac Regis Rogerij belli consiliarius, moritur millesimo . . . . . Iacobus supradicti nepos sepelire curavit.

Veggonsi pure in detto Villaggio di Pontone ed in pertinenza di Scala fra le superstiti antiche chiese, quelle di s. Giovanni, s. Filippo, il Carmine *(parrochia)* e l'Annunziata *a Minuto*. Nella detta chiesa di s. Giovanni vedesi effigiato sul pavimento Filippo Spina in abito cavalleresco con cagnolini ai piedi, costume molto comune in quei tempi; con iscrizione del 1346.

È da osservarsi poi nella chiesa dell' Annunziata un antichissimo pulpito di stucco sostenuto da 4 colonne di marmo ed ornato da fogliami e pampini di uva tramezzati da uccelli, con un' oca nel mezzo. Fu eretto dalla nobile famiglia Spina, come s' appalesa da' ripetuti

---

(1) S. Stefania verg. e mart. si vuole per antichissima tradizione essere stata sorella di s. Eustachio, da cui discende la famiglia Afflitto « Afflictam, quae a D. Eustachio originem ducit et e Scalis eo confluxit. Così il Capaccio hist. Neap., e Attan. Kircher. »

Il Padre Maestro F. Filippo Ferraro Alessandrino nel *Catalogo de' Santi d' Italia* dedicato al papa Paolo V. scrisse « A' 18. settembre. « Stephania Virgo et Mart. Scalis (urbs in Picentinibus in monte, olim, ut rudera indicant ampla; nunc exigua apud Amalphim) habetque Ecclesiam Parrocchialem suo nomini dicatam. »

stemmi allogati in esso. È anche degno della curiosità dell'osservatore un famoso quadro della Salutazione Angelica d'ignoto autore, e più sotto i 12 Apostoli squisitamente dipinti sopra tavola. Questa chiesa molto abbiettata poggia sopra 12 colonne di marmo.

L'antico vescovado di Scala sotto il titolo di s. Lorenzo protettore del paese, è di ampla forma a tre navi, con piano inferiore ovvero *succorpo*, ove venerasi una miracolosa immagine del Crocifisso. Quivi veggonsi due sepolcri, delle nobili famiglie Coppola, e Sannella. Il primo in forma d'avello abbenchè di molto deturpato, pur offre un gusto molto singolare ed interessante. In esso fu seppellito il dottor Antonio Coppola nel 1273, ed accanto a questo trovasi la Cappella gentilizia di questa famiglia colla iscrizione:

DIVO ANTONIO ABATI SACELLVM AB ANTONIO COPPOLA VIRO PATRICIO CCCC. AB HINC ANNIS EXCITATVM VETVSTATE FATISCENS ET SITV SQVALENS. COMES ANTONIVS COPPOLA PATRICIVS SCALENSIS REGI PATRIMONI PRAESES AVITO PATRONATVS JVRE ET PIETATE RESTITVIT, EXPOLIVIT, ORNAVIT. ANNO A PARTV VIRGINIS CIƆIƆCCXXII.

Nell'altro sepolcro incassato al muro di rincontro, leggesi questa iscrizione in caratteri angioini (1).

(1) Bisogna avvertire che questa cassa sepolcrale è stata situata capovolta, per cui l'iscrizione è alla rovescia, abbastanza penosa a leggersi.

HIC JACET CORPUS NOBILIS VIRI SIMONECTUS SANNELLA, QUI OBIIT AN. 1348 DIE X. MENS. JULII I. INDICT. QUI HIC REQUIESCAT IN PACE.

Nel XVI. secolo questa chiesa fu interamente ristaurata. Osservansi in essa pochi quadri di ottimo pennello, tra quali il più sublime è quello dell' Assunta, opera del celebre artista Marco da Siena (1). Questo quadro richiama lo sguardo dello spettatore. I contorni sono tratteggiati con franca ed ardita mano, e le figure disegnate con isquisita dilicatezza. In altro pregevole quadro accosto alla sagrestia vedesi effigiato Campanello d'Afflitto in abito di cavalier Templare.

È pur degna di osservazione un'antica e preziosa mitra vescovile che narrasi essere stata donata dal Re Carlo I. d' Angiò verso l'anno 1270, allorchè suo fratello Luigi re di Francia (che per la cristiana sua vita fu dopo morte noverato tra' santi) essendosi accinto alla spedizione di Africa contro i Mori venne soccorso dal re Carlo. In tale spedizione le galere Amalfitane s' unirono a quelle di Napoli, e dopo aver prosperamente veleggiato più giorni, ecco che a' 9 agosto vigilia di s. Lorenzo destar videsi una fiera tempesta. I naviganti ricordatisi della festività del santo che in Scala celebravasi, tantosto con caldi voti e preci ne impetrano la calma. Appena scampati da tal periglio, una poderosa armata di Mori che sorpassava la loro nel numero, agevolata dal vento gli è sopra : i nostri col divin soccorso

---

(1) Costui visse verso il 1500, e fu scolare dell' egregio pittore Domenico Beccafumi da Siena detto il *Mecherino*.

e per intercessione di s. Lorenzo restano superiori nella pugna, che dura quasi un ora. Per tale vittoria riportata sugli Africani e dopo il periglio della tempesta, portarono essi nel ritorno a' nostri luoghi in rendimento di grazie e adempimento di voto molti ricchi doni al santo Levita Lorenzo, fra quali, questa ricchissima mitra gemmata che Carlo vi mandò con altre vinte spoglie da sospendersi votivi al tempio (1). Questa città oltre del patrocinio di s. Lorenzo venera ancora come tutelari s. Teodoro, s. Caterina e s. Agata. Conserva pure fra le reliquie una costa di s. Lorenzo trasportatavi dalla prenominata basilica di s. Eustachio, due denti di s. Pietro Apostolo, due ossa di s. Sabina trasferite con altre reliquie dalla chiesa di s. Stefania, il braccio di s. Caterina trasportato dalla chiesa dello stesso nome dal vescovo Michele Bonsi verso il 1620, e molte altre reliquie che veggonsi nella Cappella a fronte della nave destra un tempo appartenente alla nobile famiglia Sebastiana, come manifestasi dall'iscrizione in essa apposta. — Tra le chiese tuttora esistenti, evvi l' Annunziata al Campidoglio comunemente detta a *campodonico*, s. Giovanni *all' acqua* (parrocchia), s. Pietro a Pastena, s. Caterina (parrocchia), e s. Pietro a Campoleone oggi detta a *Castagna*.

Fuvvi ancora la chiesa di s. Andrea apost. eretta dalla nobile famiglia Pando oggi resa profana e cadente, come pure quella di s. Maria *della Lama*, fondata dalla famiglia

---

(1) Cronichetta Minori Trionfante nell'an. 1270. Questa mitra è arricchita da 30 pezzi di oro smaltati, con l' effigie di varj santi, e tutta contornata da pietre di varj colori, con infinite minutissime perle. Si conserva anche in questa chiesa un superbo calice alla greca con più santi intarsiati di piccioli pezzi di lapislazzoli.

ffitto. — Verso l' anno 1250, Luca d'Afflitto fece costrui-
e da presso alla Cattedrale una chiesa che dedicò a s. A-
ostino con un monistero dello stesso Ordine (1), le cui
estigie sono ora scomparse col nome. Dippiù nel VI se-
olo i cittadini di Scala costrussero fra le balze de' loro
monti tre monisteri di monaci Benedettini; uno sotto gli
uspicj di quel gran Patriarca d' occidente e di sua
orella s. Scolastica, scomparso per l' alta antichità.
l' altr' abbadia o monistero posero sotto l' invocazione
e' Ss. Giuliano e Marciano, e nello stesso tempo altro
enobio costruirono nel lembo del monte Camense e pre-
isamente in quel luogo detto *acqua bona* che destinarono
er le nobili e sacre vergini anche sotto il titolo di s. Be-
edetto (2). Di questi tre monasteri non rimanvi vesti-
io alcuno — Ne' bassi tempi fu fondato il monistero di
Cataldo, pur anche di nobili vergini che militavano
tto la regola di s. Benedetto, soppresso nel corrente
colo. Oggi l' unico monistero è quello del Redentore,
tituito nell' an. 1720 da M. Falcoja vescovo di Stabia.
Dalla parte settentrionale del paese ove s' accavallano
aestosi i monti Cerbelliano e Canneto le cui cime sem-
rano confondersi fra le nubi, incontrasi sulla schiena
na vasta pianura, in mezzo a cui giace il diruto eremo
etto di *s. Maria de' Monti*. I disagi che si provano per la
ifficoltà del cammino, vengono largamente compensati,
ibito che si giunge alla sommità; l' occhio allora scopre
più bello orizzonte. Lo spettatore vede sotto di se di-
piegarsi magicamente le belle contrade della Costiera

(1) De Lellis loc. citat.

(2) V. Lubin Abatiarum Italiae brevis notitia pag. 237.

con immenso mare, che lambendo di rincontro le classiche spiagge di Pesto fino al promontorio di Licosi si perde in uno spazio interminabile. L'elevatezza del sito, il silenzio della natura, la ridente verzura, e la varietà degli oggetti che da per ogni banda si presentano in questo non favoloso Olimpo, ridestano nell'animo il primo stato dell' uomo nell' innocenza, senza bisogni e senza passioni; e nel tempo stesso si compiange la trista sorte di coloro che vanno ad avvolgersi tra lo strepito, tra le mensogne, tra le irrequiete passioni, e tra l' interno delle cure cittadinesche . . .

La coltura di questo suolo devoluto al demanio è di molto trascurata. Le greggi e gli armenti vi sono in gran copia, ed abbonda di caccia ec. Percorrendo poi queste giogaje dalla parte di settentrione verso il monte Cerreto e Lattario in mezzo ad una scoscesa circondata da rezzo impenetrabile, apresi nel suolo una orribile voragine di circa trenta palmi di largh. detta il *Megano*, che si profonda immensamente nelle viscere della terra. Avendo più volte osservato questo spaventevole baratro, ho voluto gettarvi dentro de'gravi sassi per calcolare il tempo della discesa, che ammontò a 30 minuti secondi; alla fine de' quali intesi un rimbombo come il tonfo che producesi dalla percossa di un corpo nell' acqua. I montanari asseriscono per tradizione che essendovisi buttato dentro del frumento ed altre materie galleggianti, si sono dopo lungo tratto rinvenute in una fonte di Castellamare . . . Checchè ne sia di questa loro assertiva non voglio esserne mallevadore: sarebbe però desiderabile e di sommo interesse covrire all'intutto questo spaventoso portento della natura, onde togliere al facinoroso un mezzo di soddisfare al delitto ed ivi immolar sicuramente agli occhi della giustizia la vittima delle sue nequizie.

Ritornando al primiero divisamento ci rimane pur d[illegible]

rvare essere stata questa Città in diverse epoche un
te di nobiltà così chiara e vetusta, niente inferiore
altre del nostro regno, per lettere, pel mestiere
e armi, per ordini cavallereschi e per cariche e feu-
posseduti. Allorquando Carlo I. d'Angiò piantando
ua reggia in Napoli, cooperò in modo che la pri-
ia nobiltà del regno vi andasse in buona parte a
ziare, i nobili Scalesi fra gli altri non tardarono a
ferirvisi, lasciando però nel suolo natio qualche
cio del loro sangue e qualche stipite del loro paren-
o. La loro nobiltà chiara e vetusta tanto da non am-
tere aumento maggiore, fu ben presto conscritta ai
gi di Napoli, ed anteposta sempre alle più orrevoli
lignitose cariche dello stato.

a prima che ci si offre in tal rincontro è la fami-
Afflitto, generalmente dagli storici creduta deriva-
origine dal famoso guerriero Eustachio (1), maestro
avalieri sotto l'imperador Traiano, il quale verso l'an-
103 dell'e. v. per aver abbracciato la fede cristiana
crudelmente esposto a sostenere i più acerbi tormen-
lasciandosi vivo abbrustolire e quasi friggere dentro
bue di bronzo infuocato. È fama che per sì fiero
zio sostenuto avessero i suoi discendenti preso il co-
me d'*Afflitto*, con l'arma gentilizia esprimendo un
po di merli d'oro in campo azzurro che valgono ad
imere le fiamme e 'l fumo.

la questa nobile e vetusta stirpe uscirono fuori de'
sonaggi celebri nelle armi, nelle lettere e nel culto.

) Marin. Freccia de subf. « *Familia Afflicto*, cujus origo ex
ribus Romanorum coloniis ad Scalarum civitatem, quae prius Ca-
sis dicta est Picentini agri, deducta ab Eustachio Martyre *fricti*
en tulisse fertur. » — Vedi Kircher Historia *Eustachio-Mariana*
ac 1665 in 4.

Matteo d'Afflitto il più antico che si sappia di tal nome, già notammo essere stato il fondatore della celebre chiesa di s. Eustachio, dove fu seppellito anche Landolfo gran commendatario e consigliere del re Ruggieri nel ramo di guerra — Niccolò nel 1268 fu sindaco del seggio di Nido, e lo stesso con tre altri personaggi suoi congiunti, cioè, Rinaldo, Orso e Ruggieri, trovansi aver improntato molta moneta al re Carlo I d'Angiò. Pandone nello stesso an. 1268 troviamo aver esercitato la carica di maestro Portolano ne' due Principati e Terra di Lavoro.—Costanzo e Orso furono secreti di Puglia—Angelo nel 1311 fu consigliere e familiare del re Roberto — Zeolo nel 1381 fu dal re Carlo di Durazzo creato milite e feudatario del casale di Petrulo e del castello del Pesco (1), in premio de' militari servigj e fedeltà prestatagli, come si annunzia dal diploma: *considerantes quoque inter alias fidelitatem ipsius exponentis qui semper in honorem nostri culminis claruit, et probabili experimento militavit ec.*

Leonardo nel 1383 fu consigliere del re Ladislao e luogotenente della Sommaria, quindi Vicario generale del regno. Ebbe sepoltura nella chiesa de' Certosini di s. Martino di Napoli, e sulla tomba furono scolpite le seguenti lettere:

HIC JACET CORPVS MAGNIFICI VIRI D. LEONARDI DE AFFLICTO DE SCALIS, REGIJ CONSILIARIJ ET CANCELLARIJ REGNI SICILIAE, QVI OBIJT A. D. 1416.

---

(1) In un privilegio della regina Giovanna II an. 1429, si asserisce che per la morte di Bartolomeo d'Afflitto Barone del Pesco morto senza prole legittima, concedeva la regina detto castello ad Antonello Caracciolo di Napoli.

Matteo d'Afflitto figlio di Marino nacque in Napoli nel 1448. Fu famosissimo giureconsulto, ottenendo nel 1491 la carica di presidente nella regia Camera della Sommaria, e nel 1496 quella di regio Consigliere di s. Chiara. Visse nelle cariche sotto 7 sovrani, cioè da Ferdinando I. d'Aragona fino a Ferdinando il *Cattolico*. Nel 1507 fu sospeso dalle sue funzioni giuridiche, per calunnia di alcuni suoi invidiosi, e che poi ripigliò dopo qualche tempo. Morì nel 1528 e fu tumulato nella chiesa di s. Maria di Montevergine in Napoli, nella prima Cappella a dritta. Produsse colle stampe moltissime opere legali, che per brevità lasciamo rapportare.

Gabriele, soprannomato *Tonno*, fu milite valoroso e distinto, e morto in Napoli fu seppellito nella chiesa di s. Lorenzo de'Conventuali con l'infrascritta iscrizione:

HIC JACET CORPVS PROVIDI VIRI GABRIELIS TONNI AFFLICTI MILITIS DE SCALA. 1405. DIE ... XIV INDIT.

Altra iscrizione vedesi in s. Domenico maggiore di Napoli, del fanciulletto Francesco d'Afflitto;

HIC JACET CORPVS INFANTVLI FRANCISCI DE AFFLICTO DE SCALIS, QVI OBIIT. AN. DOM. 1405.

Gregorio Afflitto di Scala trovasi notato nel 1411 razionale della Regia Camera della Sommaria e fu seppellito in s. Chiara di Napoli come si duduce dall'iscrizione seguente:

HIC JACET CORPVS VIRI NOBILIS GREGORII DE AFFLICTO DE SCALIS REGIAE CAMERAE SVMMARIAE RATIONALIS, QVI OBIIT AN. DOM. 1411. DIE XV MENS. APRILIS IV. INDICT.

Francesco Afflitto di Scala celebre scienziato, fu nel 1510. lettore nell' università di Napoli (1).

In fine, voler rapportare uno per uno i personaggi più distinti di questa stirpe sarebbe non finirla giammai; sol mi farò a dire ch' essa somministrò alla chiesa cattolica 8 vescovi fra quali verso la metà del XVII secolo, Gaetano-Andrea d'Afflitto patrizio di Scala, dapprima dottore ed avvocato celeberrimo in Napoli; indi chierico regolare, e quindi vescovo della Cava. Produsse per le stampe — *Controversi juris resolutiones. Nap. 1658. in fol.* e *Iuris responsum de actionibus devoluto feudo* ec.

La famiglia *Trara* che tanto avea primeggiato in questo luogo per fasto, potenza e virtù, mano mano si estinse e disparve con essa il suo splendore e la sua memoria; siccome scrisse il P. Ansalone (2): *ut fulgur disparens splendor familiae* de Trara *sese nobis ostendit: innotuit, sed siletur; spectactus, at, proh dolor, modo suppressus.* Ruggieri Trara di Scala milite valoroso, e segre-

(1) Toppi Bibliot. Napolet.

(2) P. Ansalonii. Sua de Familia opportuna relatio pag. 37.

tario di Carlo I. d'Angiò, ebbe per moglie Filippa di Pasta, esimia gentildonna di Nocera, da cui ebbe fra gli altri una figliuola chiamata Caterina, la quale nel 1364 seguì il destino mortale di sua madre, e quello di Ruggieri suo padre morto cinque anni dopo. Le loro tombe veggonsi nella chiesa di s. Chiara in Napoli con queste iscrizioni:

HIC JACET CORPVS NOBILIS ET EGREGIJ VIRI DOMINI ROGERIJ TRARA MILITIS DE SCALIS, QVI OBIIT AN. DOM. 1369 DIE XXVIII. MENS. NOVEMB. II. INDICT.

HIC JACET CORPVS NOBILIS MVLIERIS DOMINAE PHILIPPAE DE PASTA DE NVCERIA VXORIS QVONDAM ROGERIJ TRARA DE SCALIS, ET CATHERINAE FILIAE EORVNDEM, QVAE MATER OBIIT A. D. 1364, ET DICTA FILIA EODEM ANNO.

Altro momento vedesi in detta chiesa eretto alla memoria di Gabriele Trara discendente di questa chiara prosapia, con le seguenti lettere;

HIC JACET CORPVS NOBILIS GABRIELIS TRARA DE SCALIS, QVI OBIIT A. D. 1454. DIE VLTIMA MENS. APRIL. III. INDICT.

Ansaldo Trara sotto al reame di Carlo III di Durazzo trovasi notato come avvocato fiscale della Vicaria (1).

---

(1) Arch. dell Reg. Zec. lec. A. fol. 100.

er l'alta sua antichità è scomparsa co' suoi monu-
ti senza rimaner vestigie e nome.
ltre chiese ebbe questa famiglia di suo juspadrona-
a Amalfi, e Pogerola. In Napoli nella chiesa di
omenico Maggiore evvi pur la loro Cappella genti-
detta della *Madonna delle Grazie*, prima possedu-
al famoso Antonello Petrucci, segretario di Fer-
ndo I d' Aragona, e nel 1596 ceduta dagli ere-
questa famiglia. Si noti pure che nel 1468 es-
o morto Rinaldo Bonito figlio di Antonio, la ve-
D. Fiore Freccia, sua moglie, trapiantò la sua casa
Scala in Amalfi con i suoi figli Bartolomeo, An-
e Paolo Bonito. Altro ramo di questa casa anterior-
te sotto i re Angioini passò da Scala in Sicilia, e do-
livennero signori di Girgenti e di Agrigento, don-
poi nacque Ludovico, cardinale del titolo di *s. Ma-*
in Trastevere, dottore in ambe le leggi. Costui nel
3 ebbe da Urbano VI alle calde raccomandazio-
li Manfredi Chiaromonte, regio ammiraglio, il pal-
per la chiesa di Palermo, che governò per nove
i, e che poi lasciò nel 1391. Fu spedito ver-
l 1405 da Innocenzio VII per legato al re di Na-
Ladislao; indi nel 1408 da Gregorio XII fu in-
ito della sacra porpora. Finalmente trovandosi in
ini appo il mentovato papa Gregorio, fu costret-
li portarsi al concilio generale di Costanza, per
iguere lo scisma e sostenere sulla cattedra di Pie-
un legittimo capo visibile; ma sorpreso da gra-
ebbre ivi cessò di vivere a' 13 settembre 1413, e
solenne pompa fu tumulato nella chiesa di s. Fran-
o di Rimini (1). Tuttafiata gl' illustri suoi congiun-

) Questa superba chiesa ricca di monumenti di statue, e di bassi

ti di Amalfi eternar vollero la di lui memoria e picti con apporre nell'atrio della chiesa metropolitana la seguente iscrizione oggi affatto sparita. Noi la riporteremo per curiosità del lettore.

LVDOVICO BONETO S. R. E. CARDINALI
INCLITA PROGENIE CONSPICVO
PANORMITANAE ANTIBARENSIS THESSALONICENSIS
BERGOMENSIS PISANAE AC TARENT. ECCLES.
ANTISTITI.
AB INNOCENTIO VII. NEAPOLIM LEGATO
AD LADISLAVM REGEM MISSO.
A GREGORIO XII. LEGATIONE OBITA
IN PVRPVRATORVM PATRVM COLLEGIVM
COOPTATO
ARIMINI VITA FVNCTO A. MCCCCXIII.
IDIBVS SEPTEMBRIS
A CARDINALI RAGVSINO FVNEBRI ORATIONE
LAVDATO
MARMOREO TVMVLO IBIDEM IN ECCLESIA
S. FRANCISCI
QVIESCENTI GENTILES EJVS
P. P.

Non è da passarsi sotto silenzio la chiara famiglia *Spin*[illegible] patrizia di Scala, che fornì in ogni tempo personaggi qu[illegible]

---

rilievi fu costrutta nel XV secolo sul disegno del famoso archite[illegible] Leone Battista Alberti di Firenze.

ati e distinti. Sotto al re Carlo I d' Angiò troviamo notato Fulcone Spina, vice ammiraglio nelle Core, uomo assai dovizioso, e tanto da improntar danari allo stesso sovrano; oltredicchè sappiamo aver questa famiglia posseduto molte galee che impiegava in corso dello stato ogni qual volta il bisogno lo esigea — Riccardo, strenuo cavaliere, militò con molti cavalli proprj in Sicilia nel 1316 sotto le armi del re Roberto — Bartolomeo suo congiunto fu nel tempo stesso cameriere maggiore dello stesso re — Enrico e Tommaso altri cavalieri furono nel 1345 dalla regina Giovanna I eletti suoi consiglieri — In Napoli tennero la loro cappella gentilizia nella chiesa di s. Agostino, ove, prima di essere rinnovata, vedevasi il sepolcro di Lancellotto con la seguente leggenda:

HIC JACET DOMINVS LANCILLOTTVS SPINA DE SCALIS, QVI OBIIT AN. D. 1333 DIE X MENS. DECEMBR. IV. INDICT.

Già vedemmo innanzi nella chiesa di s. Giovanni di Pantone la lapide sepolcrale di Filippo Spina in abiti cavallereschi e con cagnolini a' piedi (morto nel 1346), come del pulpito di gusto molto bizzarro fatto costruire da lo stesso nella chiesa dell' Annunciata in detto villaggio. Costui ebbe per moglie Cizza d' Afflitto dama di esimie virtù dalla quale n' ebbe Niccolò, Simonello, Vito e due abati Luca e Fiusio — Bartolomeo, nel 1400 vescovo di Potenza, e così tanti e tanti altri pregevoli soggetti di questa nobile prosapia.

Un esemplare niente indifferente di gloria, di virtù e di ricchezza si offre in petto alla nobile e distintissima famiglia *Coppola* di origine Scalese, e del sedile di Portanova. Ligorio, chiaro cavaliere soccorse spesse fiate il re Roberto con grosse summe di danaro. Pietro fu milite distinto sotto al mentovato re. Giovannello nel 1417 fu maestro razionale e familiare del re Ladislao. Guido illustre patrizio di Scala e dimorante in Napoli essendo morto in detta città di Scala, fu ivi sepolto nella chiesa s. Andrea di Pando (oggidì diruta ed abbandonata), in marmoreo sepolcro e con la seguente semplice leggenda:

HIC JACET CORPUS NOBILIS GUIDI COPPULAE DE NEAPOLIS. OBIIT 1490.

Ebbe questa famiglia in Scala una chiesa parrocchiale di suo juspadronato sotto al titolo di *Tutti i Santi*, rimasta verso il XVI secolo affatto diruta. Oggi nella chiesa principale intitolata a *s. Lorenzo* vedesi un grazioso pulpito di marmo da colà trasportato verso il 1580.

Un punto molto interessante alla storia ci si presenta in persona di Francesco Coppola conte di Sarno, figlio di Nardo, ricchissimo ed esperto mercatante; le cui orme premendo il figlio, divenne nelle principali piazze d' Europa il più ricco ed accreditato in tal mestiere (1). Ei fu dapprima familiare e ben accetto al re

(1) Il commercio e la mercatura fu in ogni tempo e presso tutte le nazioni tenuta come base della felicità, e sussistenza de' regni e degl' imperi. Superfluo sarebbe il dimostrare l' utilità che da essa

Ferdinando I. d'Aragona, e quindi reso odioso a segno di essere immolato a tremenda ed odiosa vendetta.

. Avea il bastardo re Ferdinando I d'Aragona concepito il vano disegno d'abbandonar le redini del governo al suo figliuolo Alfonso II, principe feroce ed indomabile; ciò che attirò su di lui l'odio ed il corruccio de' Baroni del regno. Una cospirazione si formò sul campo; Francesco Coppola conte di Sarno, e Antonello Petrucci segretario del monarca furono alla testa; ed il pontefice Innocenzio VIII per profittare di questi tempi calami-

---

ha ricavato e ricava il genere umano. Ma quel che cale al nostro proposito si è la vana illusione invalsa presso taluni che il mercatantare non convenga al nobile, o che deroghi alla nobiltà.

...... quid distent aera lupinis.

(*Horat. epist. VII. lib. I. v. 23*).

Eppure ne' più bei tempi di Roma passavano i cittadini dall'aratro alla dittatura ed agli altri principali impieghi della repubblica; e si teneva disonorato quel cittadino, che si rimaneva racchiuso dentro le mura della città in una vita oziosa. Attilio e Cincinnato mutarono le vanghe in scettri. Galerio Massimo dalla villa passò all'impero; e Massimiano dalla greggia alla reggia. Presso Plutarco leggonsi uomini di virtù e di nobiltà singolari aver esercitato l'arte del mercatantare. La moderna Europa cercò togliere questo inganno. Principi del sangue si son veduti in Inghilterra interessati nella pesca ricchissima delle aringhe, non che erigere statue e monumenti alla memoria de' loro più celebri professori nelle arti, nella nautica e nel commercio (*Savary parfait negoc.*). In Francia Luigi XIV, ad insinuazione di *Colbert*, dichiarò nobili delle città gl'istitutori di nuove fabbriche; e rilasciò lettere-patenti di nobiltà a molti principali negozianti, come dall'editto del mese di decembre 1701 si deduce. Lo stesso fece Clemente X colla sua Bolla del 15 maggio 1671 in riguardo a' suoi sudditi; e così di molti altri sovrani. Oggidì trovansi de' principi e sovrani nell'Asia, e sulle coste dell'Africa e della Guinea che negoziano e speculano co' nostri Europei.

tosi chiamò di nuovo in Italia Renato d'Angiò, esibendogli il suo aiuto, la sua investitura e l'assistenza de' baroni congiurati. Il re Ferdinando scoprì il complotto e mostrò ai congiurati una fermezza che loro non lasciò speranza alcuna di sfuggire al supplizio. I superbi baroni osarono fargli delle proposizioni ch'erano vantaggiosissime ai ribelli. Il re dissimulò e credè di non dover rigettarle, aspettando l'occasione di far pentire coloro che aveano avuto l'ardire d'intavolar de' trattati col loro sovrano. Il papa, il re d'Aragona ed il virtuoso Federico fratello di Alfonso, furono garanti delle convenzioni, che divennero rispettabili al re Ferdinando; ma un cuore avvezzato al delitto niente conobbe di sacro. Allorchè gli animi furono in calma, e che l'odio ed il timore fecero tregua colla sicurezza, Ferdinando dispiegò a tradimento una vendetta esecrata e terribile. Francesco Coppola interamente rassicurato da'favori che giornalmente riceveva dal monarca, andava a maritar il suo figliuolo Marco colla figliuola di Antonio Piccolomini duca di Amalfi, nipote del re; e le nozze appuntate celebrarsi doveano nel dì 13 agosto 1486 nel castello Nuovo. Il segretario Antonello Petrucci (1) con altri ragguardevoli personaggi, e gentili dame in gran gala vi accorrono. Si dà principio all'allegrezza . . . . La scena cambiasi in lutto, e la festa diviene una desolazione. Il re senza rispettar la sua parola, i dritti di ospitalità ed

(1) Fu costui della città di Teano di bassi natali, il quale per gli ottimi studj appresi sotto la direzione del famoso latinista *Lorenzo Valla*, giunse ad occupare il posto di Segretario appo il re Ferdinando I d'Aragona, di cui seppe tanto guadagnarsi l'affetto e la sovrana munificenza, che in poco tempo divenuto assai ricco, sposò la sorella di Agnello Arcamone conte di Borrello.

i nomi del papa e del re di Spagna, garanti del trattato d'amnistia, fece arrestare il conte di Sarno e tutti quei che credè complici della congiura, sottomettendoli a stretta prigionia. Spedisce all' istante gente in Sarno e nel palagio del Segretario, acciò si trasportassero nel castello, in forma di trionfo, danari, abbigliamenti e quanto di raro e di rimarchevole vi era. Tutto ebbe pronta esecuzione, malgrado lo strepito e 'l tumulto del popolo, della città e del baronaggio. Quarantasei pezzi di artigliera con necessarie provvisioni di polvere, palle ed altri attrezzi militari, e superbe galanterie furono sopra carri tratti in trionfo nel castello Nuovo. Infine si procede alla condanna, ed il re vi presiedè personalmente. I delinquenti in atto lagrimevole impetrano la sovrana clemenza; ma invano: la pena capitale è indispensabile. Il conte di Sarno, Antonello Petrucci ed i suoi figli il dì 18 dicembre 1486 furono decapitati (1). Una moltitudine di nobili furono proscritti, ed i loro beni confiscati ed usurpati. I due figli del conte di Sarno, cioè Marco Coppola che dovea essere lo sposo della figlia del duca d'Amalfi, e Filippo suo fratello spettatore della scena funebre, furono posti in libertà. Il primo si fece prete, e più tardi fu vescovo di Monte Peloso; l' altro appigliatosi alla milizia, se ne andò in Ispagna, dove non tardò ad incontrare lo stesso destino di suo padre, perchè cercò mettere in libertà Ferdinando duca di Calabria, e figliuolo del re Federico d' Aragona, che ivi rattrovavasi prigioniero.

---

(1) Per ciò che riguarda il luogo dove fu seppellito Antonello Petrucci resta nel dubbio. Alcuni credono che sia stato depositato in S. Domenico Maggiore, in dove vi avea anche una propria cappella gentilizia; ma tale congettura è di poca forza, e senza seguaci.

In cotal guisa il bastardo Ferdinando d' Aragona divenne l' orrore del popolo e delle straniere genti ... (1)

Non cedeva punto a qualunque altra de' suoi tempi la famiglia *Sasso* di Scala dapprima patrizia di Ravenna, e della prosapia di s. Romualdo primo istitutore dell' ordine Camandolese nel XI secolo, che si vuole esser vissuto 120 anni.—Nella chiesa di s. Agostino de' Frati eremitani di Napoli esisteva un infranto sepolcro pertinente a Bartolomeo Sasso mercatante con abito penitente di confrate e con iscrizione che diceva,

HIC JACET CORPUS BARTHOLOMAEI DE SAXO DE SCALIS MERCATORIS HABITATORIS NEAP. QUI OBIIT AN. DOM. 1357 MENS. OCTOBR. XI. IND. CUJUS ANIMA REQUIESCAT IN PACE.

Non deve punto scandalizzare la parola *mercatoris* enunciata in detta iscrizione, ne prendere sinistro concetto dagli antichi pregi di questa chiara famiglia, giacchè la mercatura come poco innanzi dicemmo, era maneggiata ed in uso presso i nobili delle più cospicue città del regno, e praticata tal volta anche dagli stessi sovrani. Oltrechè noi troviamo lo stesso Bartolomeo assieme con altri fratelli essere feudatarj e baroni della Terra del Sasso con la metà di Luceti in Terra di Lavoro,

---

(1) Ved. Camil. Porzio Congiura di Baroni. Summonte istor. di Nap. to. 3. ec.

che nel 1332 ne pagavano l'adoa alla regia Corte (1). Tommaso Sasso patrizio di Scala, personaggio molto benemerito nella repubblica letteraria, diede alle stampe due poemi sacri; il primo *L'uomo Dio*, che dedicò al march. Riario senator Romano, impresso in Napoli dal Roselli nel 1696, e l'altro intitolato *La Passione Lirica* che pose sotto gli auspicj della santità d'Innocenzio XI, stampato in Nap. dal *de Bonis* nel 1684 (2).

---

(1) Arch. della Reg. Zec. an. 1331, 1332 ind. XV. fol. 99.

(2) Avanti la prefazione di questo libro leggesi un lusinghevole elogio indirizzato all'autore dal P. Maestro Carmelitano Domenico Vinci, concepito in cotai versi:

D. Thomae Saxo Scalensi Patritio Passionem Domini scribenti.

ELOGIUM ISAGOGE.

Siste pedes viator
Fige lumina Rector
Pando tibi veluti scenam
Librum hunc cruore fumantem
Paginas sacro liquore cruentas
At quis Lirice Comicus?
Thomas Sassus *Scalae Patritius*
Vir prudens, vir Sapiens, senex Poeta
Hoc
Nemo prudentior, sapientior nemo
Nam
Musarum ductor, quia doctor.
Sed quam magis mirere
Et si somniat, musas non fugat.
Thomas igitur
Quia saxeum pectus habet
In suo lapide servatoris Passionem
Per aevum duraturam insculpsit.
Tandem Zoile
Lapidea mole constructo
Saxea eruditione conflato,
Sed
Tace, et perge.

Anche la famiglia *Staibana* fu gente patrizia di Scala, la quale in diversi tempi offrì de' soggetti degni a perpetuare la sua memoria. Nel 1287 troviamo Perrone Staibano sotto la dinastia di Carlo I e II insignito di cariche importanti — Manuele nel 1330 fu dal re Roberto promosso all' ufficio di Contestabile e suo balestriere, rimunerato con grosso stipendio. — Niccolò *seniore* sotto Giovanna I decorato di molti feudi — Francesco volgarmente detto Fransone visse a' tempi del re Ladislao, ed appigliatosi allo stato chiesastico, per le vaste sue cognizioni divenne nel 1408 vescovo di Ravello; e nella di lui morte lasciò molti pregevoli scritti che rimasero inediti presso i suoi eredi — Bertraimo fu segretario e familiare di Giovanna II, dalla quale percepiva annualmente 217 oncie di oro — Alessandro fu celebre giureconsulto sotto i re Aragonesi da' quali fu onorato in varie magistrature del regno — Paolo Staibano *seniore*, patrizio Scalese e Napoletano, celeberrimo giureconsulto, ed uomo di somma erudizione, vera dottrina ed illibata coscienza, morì a dì 31 gennajo 1604, in età di anni sessantuno. Scrisse due dottissime opere legali, la prima *Consilia, seu jurium responsa*, e l' altra *Resolutiones forenses* to. 2 in fol. Neap. 1645.

Fabrizio suo fratello primogenito, fu regio auditore nelle provincie di Calabria nel 1567 sotto al vicerè D. Perafan de Rivera duca d' Alcalà, e quindi dal suo successore luogotenente cardinal di Granvela nel 1571 creato Commissario generale nelle provincie del regno. Essendosi nello stesso anno portato in Messina a petizione di D. Giov: d' Austria, figlio naturale dell' imperator Carlo V, che con poderosa armata moveasi verso Lepanto contro Solimano II, ivi cessò di vivere in età di anni 31 nel 1572.

Paolo Staibano pronipote dell' altro summentovato e

pur patrizio di Scala, nacque verso il 1600. Ebbe per moglie Vittoria Marzano, la quale premorì al suo marito a' 6 gennajo 1635. Abbandonatosi interamente al foro acquistossi una gran riputazione in tale carriera. Sulle prime fu mandato come uditore nella provincia di Principato Citra, e Basilicata. Nel 1647 fu crudelmente bersagliato dallo spirito fazioso del popolo napoletano, dal vicerè duca d'Arcos fu eletto giudice di Vicaria, e due anni dopo creato regio Consigliere. Nel 1678 divenne pubblico professore de' feudi nella regia Università di Napoli, ove morì nel 1689 in età matura. Nella sua età virile scrisse: *Resolutionum forensium decisarum*, to. 2. in fol. Neap. 1645, *apud Robertum Mollum*; e più tardi: *Additiones ad Consilia Pauli Staibani senioris*.

Fu anche assai cospicua in questa città la famiglia Ristaldi, oriunda da Giovanni Ristaldi famoso cavaliere Francese, che per la sua fedeltà verso Carlo I d'Angiò fu creato suo consigliere, ed in premio ottenne la città di Lucera in Puglia (1).

A' tempi degli stessi re Angioini, due prodi cavalieri di questa prosapia e di nascita Scalese, si resero molto celebri, e furono Stefano ed Angelo Ristaldi: come anche sotto gli Aragonesi, Goffredo e Sergio, ambedue personaggi distinti nella milizia. Francesco intorno agli stessi tempi si rese celebre nel foro Napoletano e per le vaste sue cognizioni e anzianità fu capo del collegio de' giureconsulti.

Non ometteremo in fine la memoria di due patrizj

---

(1) Ex regist. Caroli I. an. 1. an. 1271. lit. B. fol. 51 et an. 1272 lit. B. fol. 43.

di Scala, Giov: Francesco, e Marcello Marciano famosi giureconsulti, i quali di buon ora si fecero distinguere alla tribuna per l' estensione delle loro cognizioni e per la robusta e loro solida eloquenza. Il primo fu padre di Marcello, e Reggente del consiglio collaterale d' Italia appo il re Filippo IV, che pubblicò colle stampe due volumi di disputazioni forensi, quali dedicò alla prefata M. Cattolica. E Marcello, che fu Vicepresidente e consigliere della curia di s. Chiara, e compose molte dotte opere che leggonsi annotate presso Nicodemo (1).

Il numero di questi benemeriti ed illustri cittadini da noi riportati, non è che un brano de' tanti, sufficiente a far sovvenire alle future età lo stato di un paese ricco e nobile di personaggi di ogni tempera chiari e ragguardevoli. Ma oh quanti altri

. . . . illacrymabiles
Urgentur, ignotique longa
Nocte . . . . (2)!

Non è finalmente da trasandarsi che questa città prese per istemma uno scudo con una scala per la quale monta un leone che colla dritta mostra una mezza luna. Quantunque un altra impresa più splendida della prima, sia stata quella di uno scudo inquartato, nel cui mezzo vi brilla la croce de' cavalieri gerosolimitani sormontata da un giglio, ed al disotto ha una corona du-

---

(1) Addizioni al Toppi pag. 162.

(2) Horat lib. 4 od. 9 v. 26.

tale, che un tempo vedevasi effigiata nell'antico sedile di questa città. — In un vicoletto al disotto dell'antico vescovado vedesi un bella urna cineraria colla seguente iscrizione;

DIS
MANIBVS
L. RENNII. LIB.
L. HILODOXI
MAG. QVINQ.
COLL. FABR. TIG. (1)
CVSTODEM. AVG.
L. RENNIVS PROCVLVS
FECIT. PATRI SVO
CARISSIMO.

Niente altro ci rimane a dire su di questo paese, un tempo tanto ricco, popolato e potente ed al presente misero e squallido soggiorno di pochi umili abitanti. Quale cangiamento !!! Il nobile infastidito e quasi avuto a sdegno l' asprezza e la ristrettezza del sito, cercò altrove delle migliori sedi, lasciando con tranquilla indifferenza quella patria che dato gli avea i natali. Il suo tetto servì più tardi di ricovero al novello montanaro, e le sue deliziose ville ridotte furono in boschi e vigneti. A ragione scrisse l' autore delle Istorie Fiorentine (2); « che gli uomini non si mantengono mai nel» le difficultà se da una necessità non vi siano mante-

(1) Magistri quinquennales collegi fabrum tignarum.

(2) Lib. 2. vol 1. pag. 63. ediz. di Firenze presso Conti 1818.

» nuti ; tale che dove la paura delle guerre constringe
» quelli ad abitare volentieri ne' luoghi forti ed aspri,
» cessata quella, e chiamati dalle comodità, più volen-
» tieri ne' luoghi domestici e facili abitano ». In somma il destino di questa città era stato negli eterni annali decretato, e la sua gloria scomparsa dovea essere di specchio e di lezione alle grandi città, niuna delle quali può assicurarsi di vivere uniformemente coi secoli.

Sic inter cineres veteranaque rudera plenum
Delitiis pandit florida S*CALA* *penu.*

RAVELLO.

In lat. *Rebellum* (1), un tempo città conta nella costa di Amalfi e sede vescovile: piantata graziosamente su di vaga e ridente collina che riguarda il golfo di Salerno, è poco discosta dalla limitrofa città di Scala. Essa è circondata da fertili vigneti e giardini che si alternano e si confondono insieme, ed è di limpide e perenni acque abbondante. L'aria n'è elastica e vivace, e le vedute non possono idearsi più amene, variate e pittoresche. Il paese a malgrado della montuosa posizione è quasi piano, ma riesce molto malagevole il salirvi, come avviene per tutti i paesi della nostra costiera ch' elevansi e discostansi dal mare. La sottoposta marina di Castiglione più vicina ad Atrani, appartiene al territorio ravellese, che l'ha posseduta sin dagli antichi tempi (2).

L'edificazione di Ravello rimonta facilmente al IX secolo dell'e. v.; non trovandosene altra memoria trasmessa pria di tal' epoca; e quantunque non monti ad un alta antichità di tempo, pure è degna di memoria e di

(1) Fra le antiche pergamene che conservansi nell' archivio capitolare della stessa città, trovasi variatamente nominata *Rebellum*, *Rabellum*, e *Ravellum*.

(2) Ex regist. Reg. Roberti an. 1324, 1325 lit. A, fol. 103.

osservazione, e richiama tutta l'attenzione, sì per le superbe costruzioni de' suoi antichi palagi, chiese, spedale ec. che per essere stata il ricetto di una quantità di nobili di primo ordine e patria di molti begl' ingegni. Laonde con ragione favellando di questa città il Nicolosi diceva (1) « *Quis crederet in rupibus, equo inaccessis, sese urbem erigere illustribus familiis plenam et aedificiis admirabilem* » ? Ed invero sembra incredibile come la mano dell' uomo abbia potuto in luoghi cotanto alpestri e privi affatto di sentieri rotabili trasportare tanti e sì grandi masse di marmi, da far dire al Gizzio (2): *Quae inquam civitas Ravelli, licet in monte amaenissimo, excelso tamen, et quasi inaccessibili, supra mare aedificata sit muris, et turribus undique munita. . . . . . intra quos nobilissimas et sumptuosissimas aedes cum ornamentis et columnis ec.*

Di qual magnificenza e ricchezza fosse questa nobilissima città, possiamo argomentarlo dalla vista di superbe torri crollanti, di sontuosi palagi quasi totalmente distrutti, di mura rovesciate, di sterminate colonne rotte ed infrante, non che di mutilate egregie opere di scultura, che frammezzate fra rustici abituri annunziano e riflettono come in cristallo i secoli che furono e l' attuale. Una notte profonda ha tutto avvolto l' antico suo splendore, e la di lei gloria giace sommersa nel più doloroso obblio! In somma tutto avvisa di quel sito venerando lo squallore, il sentimento e la meraviglia:

---

(1) Io: Bapt. Nicolosi. Hercules Siculus p. 104.

(2) V. Hect. Capiciilatro ad Gizzium adnotation. p. 326.

Il marmo solitario
Par che deplori i danni
Che sol da lui rimasero
Con pietà ingiusta gli anni.

Il dominio che la repubblica d' Amalfi spiegava su di
nti nobili patrizj di Ravello diveniva per costoro affatto
eroso ed insopportabile ; laonde ben presto concerta-
no essi un mezzo da rompere cotal freno di soggezio-
e rendendosi in assoluta indipendenza. In conseguen-
t appartaronsi da' plebei e si fortificarono nel cen-
o dell' abitato nel luogo denominato *Toro* (1). Ed
endosi nel 1081 il normanno Guiscardo mosso al-
spedizione di oriente contro l' imperatore Alessio
omneno, gli Amalfitani sottraendosi dal di lui do-
inio si crearono un proprio doge (2); ma i nobili
avellesi trincierati nel *Toro* vollero restar fedeli a'Nor-
anni dandosi al duca Ruggieri. Per tale fatto gli Amal-
ani appellarono dappoi quel luogo *Rebello*. Il duca
ggieri in premio della fedeltà trovata ne' Rebellesi e
r far onta agli Amalfitani, cooperossi presso il papa
ttore III, che rattrovavasi in Capua d'innalzare quel-
città a vescovado, esentandola dal metropolitano di
malfi, e soggettandola immediatamente al papa. Di
ti nel 1086 Orso Papicio monaco benedettino fu sa-
tato per primo vescovo, ed ottenne molte rendite in
iovenazzo, Bitonto, Barletta ec. (3).

---

(1) Hect. Capiciilatro loc. citat.

(2) Vedi parte I. Cap. VIII. di quest' opera pag. 159 segu.

(3) Ughelli Ital. Sacra to. 7. in Episc. Ravellens.

La città in quel tempo contava 36,000 abitanti, tredici parrocchie, tre delle quali erano collegiate; quattro monisteri ed un ospedale detto di s. Angelo, le cui reliquie tuttora sussistono. — I quattro monisteri denominavansi *la Trinità*, di monache benedettine, fondato nel 944 da Leone Rogadeo patrizio e milite (1) oggi rimasto profanato e spiantato; s. Trifone di monaci basiliani parimenti suppresso — Un tempo l'abbate di questo monistero vantava giurisdizione sulle due chiese di s. Egidio, e s. Maria Maddalena, nelle pertinenze di Nocera, e vi eligeva il curato (2).

Il convento di s. Agostino dell'Ordine degli eremiti, al presente è occupato da' PP. Minori Conventuali, nella cui chiesa venerasi il corpo del B. Bonaventura da Potenza religioso dello stess' Ordine, e celebre per la fama de' miracoli. L'ultimo monistero di s. Chiara di religiose francescane tuttora in piedi, fu fondato nel 1333 dal generoso patrizio Filippo Pironto.

Il duomo di semplice architettura a tre navi è intitolato all' Assunta ed a s. Pantaleone mart. il cui sangue congelato serbasi in un ampolla di cristallo che miracolosamente vedesi nel giorno della sua festività disciogliere con ammirabile portento e stupore. È fama di essere stato trasportato dall' Oriente da alcuni religiosi basiliani che scampando da que' luoghi quivi sen vennero a militare sotto la loro regola ed instituto, e che poi dopo lungo tempo venuto suppresso il monistero, regalarono al Capitolo ravellese quell'insigne Reliquia.

---

(1) Chron. Amalph. Ursi praesbiteri.

(2) Ex regist. arch. Regni. an. 1324 lit. A. fol. 17

Assai differente esser dovea l' antica forma e magnificenza di questa chiesa, fondata nel XI secolo dal famoso giureconsulto, patrizio e duca di Sora, Niccolò Rufolo cotanto celebre nell' istoria per sapere, per potenza e ricchezza.

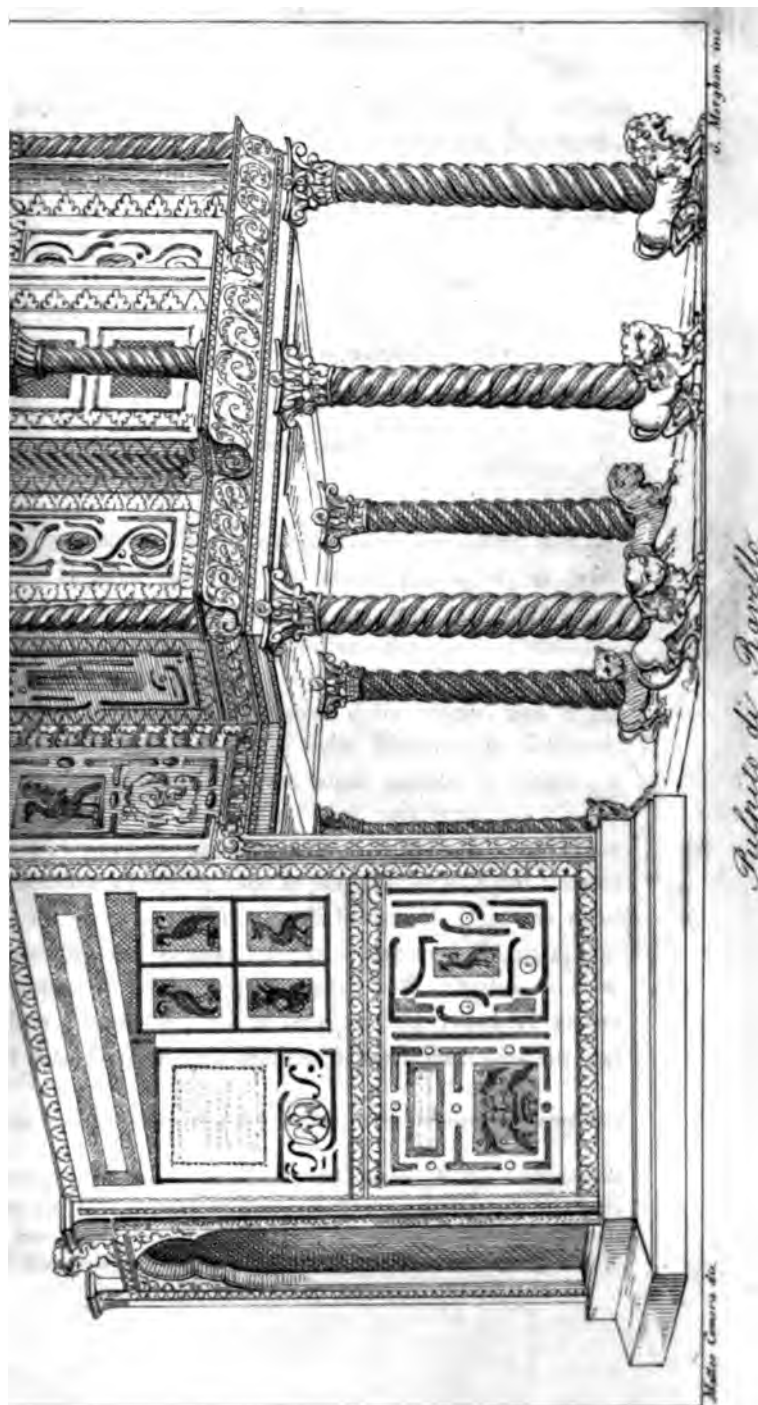
Quel che in essa rimane di notevole, di sommo pregio e rarità, si è un maestoso pulpito di marmo squisitamente intarsiato da finissimo musaico (1), sostenuto da sei colonne scanalate a spirale che poggiano sul dorso di altrettanti leoni di marmo al vivo espressi. In sul mezzo del pergamo sovrasta una grande aquila di nero basalte tenendo infra gli artigli l' epigrafe evangelico = *In principio erat Verbum.*

Dalla facciata per dove ascendesi, si osserva un busto donnesco di marmo pario con corona in testa (2). Lo svariato intaglio de' capitelli, de' caulicoli, de' fogliami ed arabeschi, sono del più fino, delicato e sublime

---

(1) Il lavoro musaico detto dagli antichi *opus tassellatum*, *musivum*, *sectile*; fu conosciuto dalle più antiche nazioni, ed i Greci più degli altri portarono quest' arte, come le altre tutte, ad un alto grado di perfezione, e da essi passò a' tempi di Silla a Roma, allorchè vi si trasferirono molti pavimenti di musaico trovati nelle città conquistate. Alla decadenza delle arti dopo il secolo V dell' era cristiana, il musaico fu praticato ancora e coltivato con qualche cura dai Greci Bizantini.—Nei primi secoli dopo il mille vennero artisti greci a formare opere grandiose in Italia, come sono i musaici di s. Marco a Venezia. Bellissimi musaici veggonsi pure in s. Pietro a Roma, Firenze ec. In fine il museo di Napoli è divenuto ricco in tale genere per i musaici di Erculano e Pompei.

(2) Il Pansa (nell' ist. della repubbl. amalfitana to. 2. pag. 83.) avvisa in quel busto la regina Giovanna... Forse Giovanna I ...! il ritrovato in vero! Ma bisognava riflettere che l' epoca segnata sul lapide è del 1260; e Giovanna I fu regina nel 1343, tempo assai posteriore al lavoro. Almeno bisognava dire esservi stato aggiunto in seguito.

Pulpito di Ravello

gusto. Nella facciata di mezzo vi sono due iscrizioni marmoree; la prima rammemora la pietà del patrizio Niccolò Rufolo differente del prelodato, ma pur suo discendente, che nel 1260 la fece costruire; e l'altra dell'artefice direttore Niccolò di Bartolomeo Fogia. Quella è così espressa;

VIRGINIS ISTVD OPVS RVFVLVS NICOLAVS AMORE
VIR SICLIGAITAE PATRIAE DICAVIT HONORE.
EST MATTHAEVS AB HIIS VRSO IACOBVS QVOQVE NATVS
MAVRVS ET A PRIMO LAVRENTIVS EST GENERATVS
HOC TIBI SIT GRATVM. PIA VIRGO PRECAREQVE NATVM
VT POST IPSA BONA DET EIS CELESTIA DONA.
LAPSIS MILLENIS, BIS CENTVM, BISQVE TRICENIS
CHRISTI BISSENIS ANNIS AB ORIGINE PLENIS.

Nell' altra leggesi;

EGO MAGISTER NICOLAVS DE BARTHOLOMEO
FOGIA MARMORARIVS HOC OPVS FECI (1).

Credesi che questo capo d' opera dell' arte fusse stato lavorato da più artefici sotto la direzione del mentovato capo-maestro.

La cattedra episcopale è anche fregiata di superbi musaici con due colonne spirali.

(1) La parola *Fogia* rende dubbioso se devesi attribuire come nome unito, o aggiunto al casato, in qualunque modo incliniamo a credere essere stato Ravellese l' autore di sì magnifico lavoro.

vellese nel 1179, sotto al re Guglielmo il buono, innalzò un sì ricco e solenne monumento come lo addita l'iscrizione seguente.

ANNO MILLESIMO CENTESIMO SEPTUAGESIMO NONO, INCARNACIO IESV CHRISTO DOMINO NOSTRO, MEMENTO DOMINE FAMVLO TVO SERGIO MVSCEPTVLAE, ET VXORIS SVAE SICLIGAVDAI ET FILIIS SVIS MAVRO ET IOHANNES ET FILIAS SVA ANIMA QVO ISTA PORTA FACERE AGIT AD HONQREM DEI ET SANCTAE MARIAE VIRGINIS.

Ci rincresce che l'artefice non abbia posto il suo nome in un lavoro così magnifico! Chi sa di quanti altri insigni monumenti andava fregiata questa basilica dolorosamente ricostrutta? Essa non presenta altro di rimarchevole, se non pochi buoni quadri, ed alcune lapidi sepolcrali del medio evo e de'bassi tempi. Una di esse posta nella nave a man dritta non offre che un frammento lapidario del vescovo e patrizio Giovanni Rufolo (morto nel 1209) così espressa:

.... AVS. IOHANNES IN HOC REQVIESCIT RVFVLVS.....
.... LEGIS.. O? REQVIEM PRO QVO TV.............

In detta nave scorgesi parimenti altra lapide del vescovo e patrizio Leone Rogadeo (1) con tali versi:

---

(1) Trovasi quinto vescovo nella serie, e morì nel 1229.

PONTIFICIS CORPVS JACET HIC LEONIS ROGADEI,
QVEM DOMINVS IN REGNO FACIAT GAVDERE SVPERNO
INSIDEAT COELIS ANIMO SED CORPORE TERRIS
EST NVMERO QVINTVS, QVI NVNC LATET INTVS.

Nella nave di mezzo sta tumulato altro vescovo e pur patrizio ravellese Francesco Castaldo con iscrizione scolpita sul margine;

FRANCISCVS CASTALDVS EPISCOPVS RAVELLENSIS SVB AN. DOM.
MCCCXXXX, V. DIE MENS. APRILIS.

E nella nave a sinistra trovasi la cappella della nobile famiglia Afflitto, ove giace Matteo d'Afflitto effigiato in abito cavalleresco, e con la seguente iscrizione.

IO: MATTEVS EX CLARO, VETVSTOQVE AFFLICTORVM GENERE ORTVS, CONSVMPTA IN BELLIS AVDACE JVVENTA, ETIAM DE MONVMENTO EXCOGITANS MORTVVS, VT HIC REQVIESCERET, DVM VIVERET SEPELIRI CADAVER JVSSIT.
An. D. MDCIX.

Questa chiesa niente altro ci offre di curiosità e di considerazione. I suoi famosi monumenti, gli antichi privilegj, le ampie donazioni, e rendite che seco traeva, svaporarono in una col fasto de' patrizj, e le poche chiese

che oggi ne rimangono debolmente ne annunziano l'antica magnificenza del luogo, a cagion dei danni cagionati e dall' edacità del tempo e dalla mano dell' uomo nel rimodernare. E queste sono quelle, cioè di S. Giovanni *del Toro*, di s. Margherita, di s. Maria *de Gradillo*, dell'Annunciata, di s. Martino *del Lacco*, di s. Andrea *del Pendolo*, di s. Pietro *della Costa*, di s. Angelo a *Terriello*, e due monisteri, cioè di s. Chiara di monache francescane e l' altro de' Minori Conventuali (1). La chiesa di s. Giovanni *del Toro* fu fondata nel 1069 sotto al doge d' Amalfi Sergio VI: e veniva amministrata da quattro parrochi essendo dotata copiosamente di rendite. — Questo famoso santuario resta gravemente alterato nel suo carattere. Esso vien diviso in tre ale con otto colonne di marmo, e vi ésiste un magnifico pulpito di non minor pregio dell' anzinominato, fatto costruire dalla nobile famiglia Bovio — La chiesa di s. Maria *de Gradillo* egualmente antichissima, è stata rimodernata ed impicciolita. Essa un tempo serviva di sedile alla nobiltà del luogo, che si radunava ogni qualvolta dovea discutere gl' interessi pubblici o particolari. E sappiamo ben anche che appunto in questa chiesa davasi solennemente il possesso al Comandante del ducato di Amalfi (2).

(1) Altre chiese e ritiri religiosi comprendevansi in questa illustre città, oggidì rimaste in una ricordanza oscura e vana! Esse erano le seguenti, cioè s. Agnese *al Petrito* — s. Maria *a lago* — s. Matteo *del Pendolo* — s. Cesario — s. Barbara — s. Giacomo — s. Felicita — s. Niccolò *a Carpano* — s. Marco *a piazzola* — s. Niccolò *di Brussara* — s. Bartolomeo — s. Niccolò *a bevere* — s. Agnello ec.

(2) Ex regist. archiv. Regn. 1323. arca A. m. 57. n. 17. — Nobilis D. Petrus Scornomiles Capitaneus ducatus Amalphiae possessionem

La chiesa dell'Annunciata *del pendolo* (forse così chiamata dalla nobile famiglia Aripendolo), fu eretta da Filippo Freccia circa il 1200, e veniva governata da quattro curati o rettori (1). Poi nel 1423 il re Ladislao concedè la medesima al patrizio Niccolò Fusco in premio di servigj a lui prestati, onde al presente è di regio padronato.

Mentre lo spirito di ambizione e di dominio, le scissure fra potentati che tutti cercavano occupare il supremo potere producevano fatali conseguenze e danni incalcolabili su molte città del nostro regno, Ravello con le altre sue limitrofe ne sperimentò gli spaventevoli effetti, massimamente nell'an. 1137, quando i Pisani inspirati dalla gelosia, con un secondo saccheggio rivendicarono la sconfitta due anni prima ricevuta (2),

---

capit dicti officii in civitate Ravelli die 12 octob. 1323 in ecclesia s. Mariae *de Gradillo*, ubi Universitas congregari solet ...... et inter testes Gentilis de Fusco ec. Actum Ravelli per notarium Philippum de Offerio coram Nicolao de Iusto Iudice dictae civitatis ec.

In un altro luogo del medesimo archivio (*) scorgesi pur anche di tenersi le assemblee nella chiesa di s. Agostino (oggi posseduta da' Frati minori Conventuali). Usanza conservata fin al 1619, tempo in cui venne commutata nella piazza del vescovado.

(*) Ex citat. archiv. an. 1308. lit. E. fol. 204, 240.

(1) Ex citat. arch. an. 1304 lit. C. fol. 36. a terg.

(2) Vedi Parte I. Cap. IX. pag. 175. di quest' opera.

lasciandovi impresse le più orribili orme di vendetta e di desolazione. L' abbate di Chiaravalle Bernardo, contemporaneo a tale avvenimento resta sorpreso del modo con cui i Pisani abbiano potuto debellare luoghi cotanto invincibili, e doviziosi (1). Le stesse sciagure si sarebbero in certo modo appianate, se di tratto in tratto la peste della discordia suscitata tra tanti potenti patrizj, la scarsezza de' viveri, la ristrettezza del territorio non bastevole alle ambiziose mire di taluni, il capriccio e le viste del guadagno, non avessero indotto gli stessi a volgere i passi in alcuni siti più fertili, spaziosi ed opportuni. Di fatti nel XIII e XIV secolo Napoli, Bari, Bitonto, Melfi, Trani, Brindisi ec. vidersi abitate da nobili e plebei Ravellesi. Già innanzi vedemmo sotto al governo di Tancredi nel 1190 l' ampio privilegio ottenuto da' Napoletani sull' esenzione de' dazj e gabelle, in dove i Ravellesi venivano espressamente inclusi (2); privilegio confirmato poi da Giovanna II nel 1424 (3).

Ebbero eziandio in Napoli una propria strada detta *rua Scalensium et Ravellensium*, in dove liberamente negoziavano, pagando però al sovrano il dritto di *sal-*

---

(1) Divi Bernardi epist. 140 ad Lotarium « Nonne hi sunt, qui etiam, quod pene incredibile dictu est, uno impetu suo expugnaverunt Amalphiam, Rebellum, Scalam, et Atturinam (*Atrani*); civitates utique opulentissimas, et munitissimas, omnibus qui ante hac tentaverunt, usque ad hunc temporis, ut ajunt inexpugnabiles ».

(2) Vedi Parte II. pag. 280. di quest' opera.

(3) Ex regist. Caroli I. part. 2. fasc. 95. fol. 88.= Ioanna II. ec. Datum in castro Aversae, de mandato reginali, cum consilii deliberatione, die VIII mai indit. II. — Angelillus.

maggio (*jus reficae major*) (1) cioè a dire 27 grana d' imposizione sopra ogni balla di generi, che da mare a terra, o da terra a mare si trasportava.

L'interesse che cagiona il conoscere più da vicino questa nobiltà di primo ordine, pel rispetto che ebbero per essa specialmente i sovrani delle diverse dinastie del regno, e per gli eminenti servigi loro prestati; ci obbliga a darne in queste pagine qualche notizia più copiosa e distinta. Già nel XIII secolo de' re Angioini vediamo essa trasfondersi ed aggregarsi con qualche preferenza ne' sedili di Napoli, come si appalesa dai libri di nobiltà; e tali furono la famiglia Rufola, Afflitto, Muscettola, Grisone, della Marra, Frezza, Rogadeo, Rustico, Confalone, Offieri, di Rago, Pironto, Fusco, Bovio, de Insula, Acconciajoco, Sconciajoco, de Vito, Castaldo, Appendicario, de Piccolellis, Curtis, Cortese, Fenice, Crispo, Giusto, Campanile, Alfano, Foggia, Longo, Citarella, Rovito ec.

Questa distinta nobiltà facendo una società separata

---

(1) Reggente Moles parag. 4. memb. 5. de regiis fiscalibus — Quintum Ius, quod exigit Rex est *Ius Reficae:* quod exigitur de salmis, quae veniunt, per terram et exeunt per mare, vel è contra, veniunt per mare et exeunt per terram: et ideo etiam vocatur *Ius salmaticum*. Et ab illo traficare vulgari vocabulo dictum est *Ius Reficae*, quasi *Ius Traficae* ec. Et quia homines de Scalis, et Ravello faciebant saepius hoc Traficum; ideo in illis dicta est *Refica major* in et aliis *Refica minor*—Vid. etiam Carolus de Rosa. *Consuetud. Neapol.* in praefat.

dal popolo escludeva dal suo sedile particolare ognun altro che menomato fusse nel grado e condizione. E di già si eligevano dalla classe de' patrizj un sindaco proprio con due eletti, a differenza del popolo che un altro governatore sceglievasi dal ceto popolare.

La famiglia Rufola tanto famosa negli annali, e cotanto preconizzata dal nostro giureconsulto Freccia si vuole d'origine Romana e surta da Rutilio Rufo istitutore de' tribunali militari. Sotto i sovrani angioini Carlo I, e II, quivi edificarono un sontuoso palagio a cui dava ingresso un porticato tutto contornato di colonne ed intrecciato da fregi in forma *semi-gotica*, di un gusto tutto singolare. Le colonne che sostengono il pian terreno vedonsi sepolte fin alla metà—Quest' ampio e superbo edifizio vedesi dintorno circondato da alte e minacciose torri quadrangolari, dal tempo molto dannegiàte, e che fanno fede dei secoli di prepotenza, d'immanità e di tirannie.

Questo palagio a' suoi tempi il più maraviglioso fra quanti altri furono colà; venne abitato in varie occorrenze da' sovrani Carlo II, e Roberto d'Angiò, e più di un secolo prima dal papa Adriano IV che per isvista il Freccia dice essere stato Urbano IV (1); e lo stesso ci assicura ben anche che il pontefice celebrò nella maggiore chiesa un pontificale, per quanto fu possibile, solenne.—A' tempi del conte di Sicilia Ruggieri contava questa famiglia due ammiragli e novanta cavalieri molto valorosi nella milizia e di mare e di terra; tra quali il famoso Niccolò Rufolo, grande ammiraglio e duca di Sora. Egli fu sommamente caro all' imperator

(1) Freccia de subfeud. tit. de orig. feud. p. 8. n. 71. Vedi Sicola Vita di s. Aspreno part. 2 pag. 567.

Lotario per cui ordine nel 1137 con 60 galee pisane rimise Amalfi e Ravello alla sua divozione (1). Sotto al reame di Carlo II d'Angiò numeravansi pure in questo nobilissimo legnaggio 46 cavalieri, tra quali nel 1370 Ursone Rufolo, Vice ammiraglio o Protontino della Provincia di Campagna, Principato, Abruzzo ec. Giacomo e Carlo verso il 1300 furono insigni giureconsulti—Francesco Rufolo dottore di legge, cappellano di Clemente VI e auditore di Sacra ruota, fu nell' 1349 vescovo di Nola.—Landolfo ricchissimo mercatante a' tempi del Boccaccio, le cui dissavventure nel mare da questi vengono descritte in una delle sue Novelle (2): e così di tanti altri cospicui personaggi surti da una tale schiatta, che per potenza, ricchezza e splendore non cedeva punto a qualunque altra de' suoi tempi. In Napoli tennero nella chiesa di s. Domenico maggiore la cappella detta di s. Vincenzo, la quale in seguito fu concessa alla famiglia Blanch patrizia di Barcellona e Marchesi di s. Giovanni.

Non men celebre appresentossi negli annali la nobile famiglia Frezza di Ravello, così detta a sentimento del *De Lellis*, dallo strumento della freccia usato nelle battaglie, come chiaro mostrasi dalla forma delle fasce del suo stemma. Molti ragguardevoli soggetti di questa prosapia troviamo sotto le varie dinastie del nostro regno essere stati innalzati alle prime cariche, come

---

(1) Laurent. Bonincontri. hist. utriusq. Siciliae lib. 3. » Iterum Lotharius in Italiam revocatur, qui Pisis parata classe sexaginta triremium Amalphim Ravellumque, Rogerio subjectos vi coëpit, atque incolam Rufulum praefecit. »

(2) V. Boccaccio Decamerone to. V. novel. 4.

Sergio Frezza che fu segretario del re Ruggieri, e quindi nel 1130 arcivescovo di Siponto. Giovanni che nel 1265 egualmente tenne l'arcivescovile sede di Siponto. Ruggieri canonico di Ravello fu vescovo di Gaeta nel 1348. Stefano, Sabatello, ed Andrea Frezza furono chiari cavalieri sotto i re angioini. Niccolò nel 1271 fu secreto di Puglia, indi secreto e Portulano prima nelle provincie di Abruzzo e poscia in quelle di Principato e Terra di Lavoro — Francesco nel 1285 divenne giureconsulto ed auditore in Abruzzo — Giacomo nel 1315 fu consigliere del re Roberto, giudice della regia Curia ec. (1)— Giovanni, conte di Tramonti, molto dotto nella legle e gran politico, fu consigliere collaterale di Giovanna I, giudice della G. Corte, Logoteta e Protonotario di Filippo principe di Taranto, d'Achaja, imperatore di Costantinopoli e quartogenito figliuolo di Carlo II (2) — Arrighello, milite e giureconsulto nel 1374. Anche ne' bassi tempi vediamo emergerne più vivida luce ne' due celeberrimi giureconsulti Cesare e Marino Frezza, entrambi regii consiglieri e di quest' ultimo specialmente è da farsi qui onorata memoria. Nacque Marino in Ravello da Antonio Frezza celebre giureconsulto e da Sveva Ventimiglia, gentildonna siciliana di origine. Appigliatosi da principio allo studio di giurisprudenza, vi accoppiò con buon gusto e successo

---

(1) Ved. Annales Philippi Crassuli de reb. Tarentinis fragmentum (inseriti nella raccolta delle croniche del Perger) — An. 1370. « Erat Ioannes Frezzia de Ravello Miles Iuris civilis professor, Magnae Reginalis Curiae Magister Rationalis, Prothonotarius, et consiliarius Philippi Imperatoris Tarenti ».

(2) Tutini Sedili di Napoli p. 213. Toppi Bibl. Napol. p. 109.

anche l' istoria, e sommamente ebbe a cuore l' illustrare le antiche memorie del nostro regno, come palese cel fanno le sue dottissime opere *de praesentatione instrumentorum* (1), che scrisse nell' età di quattro lustri, e *de subfeudis et investituris feudorum* ec. che pose sotto gli auspicj del vicerè in allora cardinal Pacecco — A lui pur dobbiamo alcuni frammenti di Erchempert, che furono di poi pubblicati da Camillo Pellegrino, nella storia de' Principi Longobardi. Scrisse anche un opera intitolata: *Additiones ad consuetudines Neapolitanas*, e più tardi un elaborato trattato: *De formulis investiturarum*, che per l' immatura morte lasciò imperfetto. Marino tolse per moglie Livia Scattaretica, dama Salernitana, da cui ebbe sette figli. Per i suoi sublimi talenti nel 1539 fu dall' imperatore Carlo V meritamente creato suo consigliere, avendo per qualche tempo occupata pur anche la carica di Vicepresidente. L' esercizio ministeriale da lui gloriosamente sostenuto pel periodo di 20 anni, totalmente cessò nel 1560, per aver egli imprudentemente propalati i voti de' suoi colleghi in una causa di somma importanza (2). Il re Filippo II, sensibile al fallo commesso, trasse su di Marino l' indignazione e la vendetta, perciocchè esonerollo della toga, della cattedra e degli onori. Tutti i mezzi adoperati presso quel sovrano onde reintegrarlo nelle cariche, furon vani: tut-

---

(1) Quest' opera fu ampliata da Paolo Fusco di Ravello, vescovo di Sarno, che nel 1569 la fece stampare in Venezia in un vol. in 4.

(2) La custodia del secreto che con religiosità e solenne giuramento doveano mantenere e prestare i magistrati, *de silentio tenendo et secreto servando*; trovasi confermata colla Prammatica X. §. 7. de suspicionibus official. pubblicata a' 31. ottob. 1594.

tavia Marino con nobile contegno e rassegnazione sostenne il suo infortunio fin al 1564, epoca in cui cessò di vivere in Napoli, e sul suo sepolcro nella chiesa di s. Domenico Maggiore leggesi la seguente iscrizione fatta da lui stesso due anni pria della sua morte.

MARINVS FRECCIA III.
ANT. EQVITIS, AC IVRE CONS. CLARISS. FIL.
SVEVAE VINTIMILIAE MATRI GENERE, ET SANCTITATE ILLVSTRI
PIETATIS CAVSA F.
VERVM VBI FILIOS VII. FRATRES III. NATV MINORES
RELIQVIT MISER
HIC ETIAM COLLECTOS EORVM CINERES AVGVSTO LOCO RECONDIDIT
O FATVM! O NATVRAE PERVERSVM O FINEM!
M. D. LXII.

Di quanta ricchezza, e splendore sia stata poi la nobilissima famiglia Muscettola, già ne vedemmo il monumento nella superba porta di bronzo che tuttora ne appalesa l' antichità ed il pregio. Ma quando ciò non bastasse, vi sarebbe da ammirare una lunga serie di uomini celebri nelle lettere, nelle armi e nella magistratura, che tennero in diversi tempi occupate le prime cariche del nostro Regno; tra quali sotto la dinastia angioina Andrea, Roberto, e Giorgio Muscettola che fu segretario di Giovanna I. — Giov: Andrea ambasciatore di Carlo V presso sua santità Clemente VII. Tiberio nel 1680 fu arcivescovo di Siponto, e Franc. Maria clerico Teatino e lettore in S. T. nella R. Università di Napoli, fu Arcivescovo di Rossano nel 1717;

Orazio nel 1636 fu creato vescovo di Trivico. Giovanbattista verso il 1650 fu consigliere della R. Camera di s. Chiara — Francesco Antonio fu giudice di Vicaria, decano del S. C. e Reggente. Comprò il casale di Melito vicino Napoli col titolo di duca pel suo primogenito, e morì intorno l'anno 1680 — Michele, secondogenito del prenomato, occupò la carica di giudice di Vicaria, indi quella di Presidente di camera. Dissimpegnò con equità, saviezza e giustizia la sua carica fin a che morì nel 1700. — Domenico, fu anche decorato del posto di consigliere e aggravatosi gravemente per contaggio di aria, finì nel 1720 di vivere insieme col suo cameriere e servitore. — L'Aldimari (1) a buon dritto nomina questa nobile stirpe « un areopago di ministri togati ». Folgoreggiò ben anche la famiglia Muscettola in Taranto, dove un ramo di essa passò a stanziare. In Napoli godeva gli onori del sedile di Montagna, ed oggidì vedesi nella chiesa di s. Domenico Maggiore la cappella gentilizia detta di *s. Giuseppe*, appartenente a questa nobilissima famiglia. In fine nel 1624 ebbero il principato di Luporano in terra d'Otranto (2).

Fu patrizia di Ravello pure la famiglia *Offieri*, che si vuole aver preso il nome da Dauferio principe longobardo, e cognato di Siconolfo. Sotto al reame de' Svevi ed Angioini questa prosapia fu feconda di militi; fra quali Bartolomeo Offieri sotto Carlo II, fu governatore della provincia di Capitanata—Ligorio governava

---

(1) Aldimari famigl. nob. pag. 371.

(2) Notisi che questa famiglia fu divisa in tre rami, cioè principato di Luperano, marchesato di Spezzano e ducato di Melito.

nelle Calabrie pel re Roberto — Niccolò fu signore di Castel petroso, di Monteruni, Canneto e Malliano; e allievo di Giacomo Caldora il più famoso capitano di que' tempi. (1). — Altro Niccolò nel 1413 fu creato vescovo di Bojano, ed un altro dello stesso nome nel 1349 fu creato vescovo di Nola; ma mentre portavasi in Avignone per essere consagrato fu da prematura morte rapito. Questa famiglia s'è all'intutto spenta.

La famiglia *Bovio* patrizia di Ravello prese un posto non indifferente ne' fasti di questo paese, per ricchezza virtù e cariche commendevoli. In Napoli nella chiesa di Monteoliveto tenne una propria cappella gentilizia, dove fu seppellito Andrea *Bovio* illustre discendente di questa famiglia. Eccone l'iscrizione:

ANDREAE BOVIO EX NOBILI RAVELLENSI FAMILIA, MORVM CANDORE, ANIMIQVE DOTIBVS ORNATO QVI CVM OMNIVM BENEVOLENTIA, AC VENERATIONE VIXIT — ROBERTA SERCIANA VIRO QVAM CARISS. ET HIERONYMVS, ET FERDINANDVS FIL. OPT. FECIT A VIRGINIS PARTV

AN. D. MDLXIII.

Enrico *Acconciajoco* patrizio Ravellese e celebre giurista fiorì verso la metà del XIV secolo. Le vaste cognizioni acquistate nel foro gli meritarono per ben due volte la carica di Giudice della G. Corte, cioè nel 1374 e 1382; ed il suo compatriota Marino Freccia ci assicu-

(1) V. Carol. Borrelli Vindex Neapol. nobilitat. animadv. in Ælii Marchesii pag. 155.

ta d'avere compilati anche riti della stessa G. Corte. Si vuole aver scritto anche delle opere sulle leggi romane, che per non essere state date alle stampe, dopo la di lui morte facilmente o si smarrirono o qualche plagiario n' ebbe da profittare. Viveva a' suoi tempi il famoso giureconsulto Luca di Penna (1) presso del quale fu tenuto in grande stima ed amicizia. Ecco come il medesimo *di Penna* ne scrive (2): *hanc opinionem tenebat subtilis ingenii dominus meus Enricus Acconciaiocus de Ravello*. Il Toppi (3) vuole che lo stesso Enrico sia stato il precettore di Luca di Penna. — Andrea oriundo di Ravello, ma dimorante in Bari fu famoso legista, e viceprotonotario appresso Filippo principe di Taranto.

Donato, Giovanni e Lorenzo Acconciajoco tutti tre regj consiglieri.—Alberico giudice imperiale sotto Federico II.—Niccolò Secreto e maestro di Portolania in Puglia nel 1270.

Notisi che questa chiara e gloriosa famiglia nel 1419

---

(1) Prese il nome dalla città di Penna in Abruzzo, luogo di sua nascita, siccome manifestasi nel titolo delle sue opere, dell'antica Edizione: *Lucae de Penna* de Civitate Pennae, *Provinciae Aprutii Regni Neapolitani, lectura subtilissima, et profundissima ac penè divina super postremis libris Codicis*. I Francesi tentarono involarci questo savio Giureconsulto, facendolo non Napoletano, ma loro connazionale, non altrimenti che gli Alemanni fecero del famoso Pietro delle Vigne, di Capua, segretario dell'imperator Federico II. e compilatore delle Costituzioni del Regno.

(2) Luc. de Penna in L. si apparit. 6 *de cohortalib.* lib. 12. V. Paul. Fuscum in singular. pag. 390.

(3) Toppi Bibl. Napolet.

sotto la regina Giovanna II rimase spenta in Ravello; però vi rimase un ramo di essa in Bari, dove troviamo aver occupate le cariche di Portolania e godute le prerogative de' sedili.

Andrea *Fusco* patrizio e vescovo di Ravello nel 1393, fu indi traslocato alla sede di Venosa nel 1400.

Paolo *Fusco* illustre congiunto del mentovato, nacque ivi sul cominciar del XVI secolo. Chiamato dalla Provvidenza allo stato ecclesiastico vi fece ottimi studj in cui si dottorò; quindi passò in Roma ove esercitò per qualche tempo il foro. Le sue pregevoli qualità, e vaste cognizioni lo raccomandarono al papa Pio V, che il promosse a' 25 settembre 1570 al vescovado di Ravello sua patria che tenne per qualche tempo, e da questo traslatato a quello di Sarno nel 1578, dove cinque anni dopo morì, lasciando impresse molte dotte opere, tra quali *de visitatione*, *et regimine Ecclesiae* ec. — *De singularibus in iure Pontificio* ec. ec.

Di non minor grandezza e virtù fu la nobilissima famiglia *Grisone*, che secondo ci attesta il Contarini (1), venne dalla Grigia (luogo appartenente alla Svizzera), a stabilirsi in Ravello (2). Si tiene per fermo che que-

---

(1) Contarini antich. di Napoli pag. 59.

(2) Fra le nazioni del settentrione certo è che la nobiltà del sangue fu sempre in grande stima : effetto senza dubbio o del clima, o delle antiche barbare nazioni di que' tempi che altro mestiere non professavano, se non che quello delle armi. Quindi la nobil-

sta famiglia fusse surta dallo stesso stipite della pocanzi nominata progenie de' Rufoli. — A' tempi di Ruggieri conte di Sicilia essa numerava 30 cavalieri, molti conti e baroni; e sotto Carlo I undeci cavalieri e più conti, tra quali Leone Grisone, impiegato alle regie entrate della città di Siponto — Enrico chiaro e valoroso cavaliere, marciò in soccorso dello stesso re angioino e contro lo sventurato principe Corradino — Angelo fu famoso giureconsulto e luogotenente del gran Camerario sotto al re Ludovico a cui fu molto caro; e cooperossi di ridurre il ducato di Amalfi alla sua divozione in tempo che Ladislao suo emulo gli contrastava il regno: laonde in premio di sua lealtà verso del primo, ottenne nel 1384 la bagliva di Cosenza, e nel 1391 la feudalità di Marianello, Caleno ec.—Scrisse alcune glose su i capitoli del regno, e fu il primo a trasferire la sua famiglia da Ravello in Napoli, ove nella chiesa di s. Domenico Maggiore ebbe una cappella gentilizia detta di s. Niccolò di Bari.

Stazio Venosino (*de situ urbium*) agguagliò questa famiglia ad una nave, scrivendo,

En Rufula navis, en Enrici fama Ravelli.

Fu patrizia di questa avventurosa città ben anche la famiglia *della Marra* di bella rinomanza, lustro ed an-

---

tà fra loro unicamente doveasi distinguere dal solo maggiore o minor grado che tenevano nella milizia, e dalle pruove che davano di valore.

tichità. Gerardo e Roberto furono potenti baroni di Benevento e Montefusco sotto al normanno re Ruggieri— Angelo nel 1239 fu vicerè del regno per l'imperator Federico II, e Risone egualmente fu vicerè di Puglia sotto al re Roberto—Matteo della Marra trovasi in tempo di Giovanna II capitan generale del regno, e così di tanti altri famosi personaggi che s' incontrano notati nell'opera di un discendente di questa famiglia (1). Oltre di aver essa goduto in Napoli gli onori del sedile Capuano, tenne anche una cappella intitolata *del Crocifisso* di suo jus padronato nella chiesa di s. Domenico Maggiore, che poi passò in possesso della nobile famiglia Capece. Estinta anche questa nel sedile di Nido, restò di proprietà de'PP. Domenicani.—Oggidì veggonsi in Ravello verso la parte occidentale dell' antico vescovado i miseri avanzi del palagio magnatizio di detta famiglia.

Finalmente rimanea pur ne'bassi tempi un Francesco *d' Andrea* famoso giureconsulto per far sovvenire d'esser egli appartenuto ad un luogo sempre mai ricco di elevati ingegni. Nato egli in Ravello il dì 24 febbrajo 1625 destinossi di buon ora allo studio di giurisprudenza sotto la guida del celebre Cattedratico di legge Giov: Andrea *di Paolo*; e già di anni 20 con buon successo uscì alla carriera del foro, facendosi ammirare non men per i suoi sublimi talenti, che per le vaste cognizioni che possedeva nelle belle arti e scienze filosofiche, dalle

---

(1) Vedi *della Marra* Famigl. nob. imparentate colla medesima.

quali trasse la riputazione e gli applausi di uomo veramente saggio. Nel 1646 riportò illustre vittoria nel consiglio Collaterale ed in presenza del vicerè duca d'Arcos nella difesa di una rilevante causa, che acquistogli il plauso universale e la carica di Avvocato fiscale in provincia d'Abruzzo Citra, e poco dopo quella di Giudice di vicarìa e di regio consigliere. Egli fu il primo ad introdurre nel foro l'erudita giurisprudenza, e la maniera di disputar gli articoli secondo i veri principj del buon dritto e giusta l'interpetrazione de' più profondi giureconsulti; facendo risonare nel foro i venerandi nomi di Cujacio, di Donello e Duareno.

Quasi stanco ed annojato della magistratura rinunziò la toga e ritirossi a vivere in Mergellina in un suo podere, dove diedesi tutto ad un ozio filosofico; ma comecchè continuamente le serie sue occupazioni e la sua quiete veniva colà interrotta dal concorso di amici, clienti e viaggiatori, così fu costretto a trasferirsi in Procida; ma per uguali importunità dovè abbandonare quel nuovo soggiorno trasferendosi in Candela, terra in provincia di Capitanata, dove a' 17 settembre del 1698 compì il corso mortale tra il rammarico e le lagrime di tutti quei che aveano avuto il bene di avvicinarlo, e massimamente de' Ravellesi che accoglierne non potettero l'estremo respiro.

Il vescovo di Melfi fece rendere gli ultimi uffizj alla sua memoria meritamente dovuti, e pubblico elogio funebre vennegli dirizzato dal dottor Giovanbattista Patetta. Il *d'Andrea* lasciò colle stampe moltissime dotte opere che per brevità tralasciamo. Il Crescimbeni rese a costui degli encomj nella storia della volgar poesia, e Francesco Redi (1) in versi berneschi così scrisse;

(1) Bacco in Toscana.

E se ben *Ciccio d' Andrea*
Con amabile fierezza,
Con terribile dolcezza,
Tra gran tuoni d' eloquenza
Nella propria mia presenza
Innalzar un dì volea
Quel d' Averso acido Asprino,
Che non sò s' è agresto, o vino ec.

Gennaro *d' Andrea* suo fratello e pur di Ravello, avendo verso il 1637 appreso lo studio di giurisprudenza sotto la guida del fratello, arrivò ad essere Auditore in Cosenza.

Infiniti altri personaggi qualificati uscirono da questa patria illustre e beata, che trovansi segnalati nel divin culto, nelle lettere e nelle armi, fra quali molti della nobile famiglia Confalone, Bove, Pironto, Offieri ec.

Questo suolo altre volte calcato da esseri cotanto celebri e impareggiabili, trovasi oggi quasi avvilito, e meschinamente sepolto nelle stesse sue ruine; tanto da non rimanervi un ombra che possa almeno ricordare l'antico splendore e fasto de' Ravellesi . . . Tutto cede alla forza del tempo ed all' impero delle vicissitudini ! !

Tot decora, artificumque manus tot nota sepulcra,
Totque pios cineres una ruina premit (1).

Questa città porta per istemma uno scudo campeg-

(1) Sannazzaro eleg. lib. 2.

giato d'oro con tre fasce orizzontali di color rosso che ugualmente ripartite, formano il numero di sei; al pari della città di Salerno e Cava, che tutte tre l'ebbero per concessione de' Longobardi, secondo adduce il *De Petris* (1). Ravello infine è popolata da circa 2000 abitanti tra la classe de' nobili, galantuomini, artisti e campagnuoli. Le donne come gli uomini ordinariamente sono di buon aspetto, vivaci e laboriose. L'agricoltura è tra essi molto florida, avendo saputo rendere fertili le più sterili montagne che si veggono coperte di vigneti, di piante d'ulivi, di castagni e d'ogni sorta di frutta squisite. Nel suo sottoposto tenimento dalla parte di mezzogiorno rincontrasi quasi sul livello del mare il delizioso luogo di *Marmorata*, così detto dal mormorio delle acque che sgorgano da una caverna, e animando immediatamente una fabbrica di carta, vanno a scaricarsi nel mare.

Questo antro oscurissimo si prolunga serpeggiando orizzontalmente nelle viscere del monte per la lunghezza di circa palmi 80, avendo la bocca dell'entrata alta poco meno di 20 palmi che gradatamente va ad abbassarsi sino all'altezza di 4 palmi sulla superficie delle acque, della profondità di 8 in 10 pollici. La curiosità, quasi sempre figlia dell'imprudenza, mi spinse non ha guari ad introdurmi ardimentosamente con fiaccole accese in questa cava umida e tenebrosa. Carpone radendo le pareti laterali e poggiando sul poco margine lambito dalle acque, giunsi a penetrare tutta l'interna cavità maravigliosamente da per ogni banda abbellita d'infiniti stalattiti di tante differenti forme, grandezze e tessiture di quelle concrezioni. Esse superano l'immaginazione più

(1) Franc. de Petris famigl. nobili.

fervida ; e pare che al tutto insieme adattar si possa quel che il Mantovano scrisse :

Fronte sub adversa scopulis pendentibus antrum :
Intus acquae dulces , vivoque sedilia saxo (1).

Nel fondo poi della caverna le acque si precipitano con tal fragore, che non è possibile di udir la voce del vicino, e la caduta rimbalzando fra sassi spaccati, fa sì che l' acqua si divida in due rami, de' quali uno rimane stagnante nella grotta stessa della profondità misurata di 27 palmi che per altri meati interni va a scaturire nel mare, e l' altro facendosi strada per lo stesso piano interno, portasi ad animare la cartiera sottoposta.

Una folla di pensieri mi si affacciarono nella mente oppressa dalla tristezza e dallo sbalordimento, e con forte sorpresa abbandonai taciturno questo spaventevole prodigio della natura.

---

(1) Virgil. Æneid. lib. 1. v. 170

MINORI

Città nell'antico Picentino, e colonia degli Amalfitani; è situata in sulla riva del mare Tirreno, a'gradi 40, 38, 53 di latitud. e 32, 23, 20 di longitud. — Ricevè nella prima sua origine il greco vocabolo *Rheginna Minor*, ρηγνυμι, cioè *effringo*, *illido*, *erumpo*; di modo che *Rheginna* per frattura o valle in nostra lingua vien significato (1). In contemplazione poi della vicina contrada di Majori (*Rheginna maior*) di maggior estensione, prese ella l'epiteto di Minori.

L'amena e magica sua posizione richiamò dapprima gli Amalfitani, e poi di mano in mano i nobili Scalesi e Ravellesi a quel soave soggiorno — La dolce temperatura del clima, l'amenità de' suoi giardini carichi di pomi, di cedri, di limoni, di aranci e di granati; il mare, e tutt'altro v'invitano chiunque, a godervi un' eterna primavera. A buon conto questa picciola città sem-

(1) Strabone lib. 6. ci assicura che la città di Reggio in Calabria prese una consimile denominazione dalla frattura de' monti: *Rhegino oppido, Æschilo teste, casu quodam hoc nomen inditum est. Namque Siciliam, vi terruemotus avulsam, ut alii memoriae prodiderunt, ex qua* Eragine, *idest* a frangendo *nomen assecutum*.

bra senza verun iperbole la giurisdizione di Flora e di Pomona.

Rimira in verdi rami i pomi d' auro ;
E come spieghi nell' ombrosa riva
Natura ogni sua pompa , ogni tesauro (1).

L' animo a quelle balsamiche esalazioni destasi internamente ad un fremito di soddisfazione che sente assai, ma non sa definire. I voluttuosi giardini di Minori cederebbero in vaghezza solo a quelli di Armida , se Tasso fosse stato uno storico e non un poeta —Sembra ormai che il Pontano (2) di essa avesse voluto cantare allorchè scrisse ;

Ocia nunc , hortique juvent , genialiaq ; arva ,
Quaeque , et Amalpheae fecundant littora sylvae
Citrigenum decus , Hesperidum monumenta sororum
Delitiae quoque ; et ipsa tuae , Peneja Phoebum
Delectent Tempe , fraternaque pectora lauri
. . . .
Munere limonum et nemorum redolentibus auris.

Il torrentello *Reginnolo* tributa le sue benefiche onde a questo fertile suolo , e vi anima più macchine di carta e molini.

La cronaca di questo paese ci assicura che l' edificazione di Minori fusse stata assai discosta dalla odierna ,

(1) Tasso il Goffredo cant. 1. st. 62.

(2) De hortis Hesperidum lib. 1.

e precisamente in quel borgo denominato *Forcella* (1); ed il nostro celebre Marino Freccia ci rappresenta i primitivi suoi abitanti di forma nerboruta e gigantesca (2). A tempi della repubblica Amalfitana, Minori era destinata come arsenale e cantiere delle sue galee; secondo apparisce da una carta di concessione del doge Giovanni e Sergio suo figliuolo al vescovo Orso (3).

Questo paese nel 987 dal papa Giovanni XV venne dichiarato posto vescovile, di cui Sergio fu consagrato primo vescovo, prendendo il secondo luogo tra suffraganei d'Amalfi come ci attesta l'Ughelli (4); ma il Cantelio gli assegna il terzo (5)—La cattedra Episcopale

---

(1) Cron. Minori Trionfante p. 104. « Ecclesia *Furcellae* est antiquissima cum porticu ante fores illius..... priscis temporibus in dicto territorio permansisse civitatem Minorensem, et postea ex miraculoso adventu corporis s. Trophimenae ad littus maris, incolas ibi inhabitantes huc descendisse, novamque construxisse ecclesiam in honorem dictae sanctae, et pariter aedificasse novam civitatem ».

(2) Freccia de subfeud. in tit. de provinc. et civit. regni n.° 35. p. 78. « Furcella Ravellensium villa non procul ab oppido Tramonto homines habuit ex ea genitos statura proceres mirae altitudinis palmorum decem, et ultra fere gyganteos fortissimos, gravissima, et ultra modum gravissima quaeque pondera bajulantes, visa et comperta sunt in ecclesia s. Sebastiani (ibidem constructa) ossa pedum, et brachiorum cubitorum quatuor, et ultra ».

(3) Ughelli Ital. to. 7 sacra in Episc. Minorens.

(4) V. loc. citat.

(5) Cantelius Metropolitan. urbium hist. p. 404. — Amalphim fecit Metropolim Joannes XV, ut essent qui illi subessent Episcopi, tres simul Episcopatus instituit unum Capreae in insula cognomine, quae olim Tiberii secessu infamis; alterum Letterae in finibus Terrae Laboris; tertium Minori, ad maris littus, quae Amalphitanorum colonia est: quibus quartum paulo post addidit Scalensem; erat olim Scala, dives oppidum et elegans.

rimase soppressa in virtù *del Concordato* 1818, e posta egualmente con quella di Scala e di Ravello sotto l'immediazione del Metropolitano d'Amalfi, come Collegiata. La sua chiesa rammenterà sempre nella serie dei Pastori un celebre Frà Ambrogio Caterino *de'Politi* nobili di Siena, religioso dell' Ordine de' Predicatori, nel secolo chiamato *Lancellotto*. I suoi sublimi talenti gli acquistarono la stima e la venerazione universale e massimamente del protettore de' letterati Leone X, che l'ascrisse tra gli avvocati concistoriali. Paolo III. nel 1546 lo creò vescovo di Minori. Intervenne al concilio di Trento dove con intrepido vigore e senno, virilmente sostenne e difese le ragioni della chiesa contro il pestifero Lutero; onde per antonomasia fu appellato *l'antagonista Luterano*. Inclinava molto al satirico. Scrisse in opposizione a Baldo, a Scoto e alle profezie del Savanarola. Fu precettore di papa Giulio III di cui fu cardinale *in pectore*. Nel 1553 promosso all' arcivescovado di Consa, dopo un anno di amministrazione morì di colpo apopletico, settuagenario in Napoli, e fu sepolto nella chiesa di s. Caterina *a Formello* dei frati Domenicani Lombardi.

Molti altri dotti e zelanti pastori ressero con rara pietà e prudenza questa sede; come un Tommaso Zerula di Benevento, maestro in S. T., dottore in ambe le leggi, e vescovo di questo luogo nel 1597 (1): Frà Tommaso Brandolino napoletano, religioso dell' ordine de' Predicatori, nel 1615: Frà Leonardo Leria religio-

(1) Scrisse, *Praxis Episcopalis*, che dedicò al papa Clemente VIII e che più tardi incontrò una certa inibizione sotto Urbano VIII, dove nell' indice de' libri proibiti leggesi: *Thomae Zerula. Praxis Episcopalis*; (tam Venetae, quam Lugdunensis edit.), *Donec corrigatur*. Decret. 3. Julii 1623.

so Carmelitano nel 1649. Carlo Cutillo nel 1694. Andrea Torre d' Amalfi nel 1762, e morto a' 24 decembre 1791.

Questo paese possiede un ampia e sontuosa basilica a tre navi di recente ricostruita; ricca di leggieri ed eleganti fregi di stucco — Alcuni pochi quadri quivi richiamano l' occhio dell' artista e del curioso: come quello *del Calvario*, dietro all' altare maggiore dipinto sopra tavola, è copia di quello stesso ch' esiste nella chiesa di s. Giacomo di Napoli del celebre Marco da Siena. Il quadro dell' Addolorata è di robusto pennello; quello della B. Vergine dietro l' organo è di qualche merito; e nella nave a dritta la Risurrezione pur famoso quadro, è stato ritocco per cui è caduto dal primiero pregio.— Si pretende che molti dogi di Amalfi in questa siansi lasciati seppellire — Nel picciolo *succorpo* di questa chiesa si venera il corpo dell' invitta vergine e mart. s. Trofimena in una cassa di marmo (1)—Delle vicende cui furono soggette queste sacrate ossa sotto al Beneventano principe Sicardo, già facemmo onorata menzione nella parte I. cap. IV. p. 78 di quest' opera.

---

(1) Questa santa eroina ebbe per cuna e tomba la città di Patti in Sicilia. Nata da nobili genitori fu destinata per isposa ad un gentiluomo di uguale condizione, che lei rifiutò per aver a Cristo consagrata la sua verginità. I tentativi del padre per piegarla alle nozze furon inutili; anzicchè la casta donzella tenace nel suo proponimento trafugossi in aliene regioni, donde non si mosse fin che non ebbe tregua lo sdegno paterno. Da ultimo ritornata nel tetto del genitore durante la persecuzione degli esecrati augusti Diocleziano e Massimiano, nel 314 dell' e. v. cadde vittima sotto la fatale scure di questi due mostri — Chi desiderasse notizie più estese su di questa Santa, potrà consultare la di lei vita scritta dall' abate D. Giovanbattista d' Afflitto di Scala, impressa in Napoli 1660. da Lucantonio Fusco.

Questa chiesa è parrocchiale, come pure quelle di s. Michele e s. Gennaro a *Villamena*.

Molte chiese un tempo contenevansi in questo picciol paese, (come ci attesta la sua cronaca); cioè quelle di s. Sebastiano, s. Matteo, s. Luca e s. Angelo a *Forcella*: s. Martino a *Sanguineto*: s. Martino con un monistero di religiose a *Villamena*: s. Caterina a *Pontomena*: s. Pietro e s. Vito *allo Petrito*: s. Maria della Veterana; s. Marco *a Torre*, l' Annunziata *a Minoli*, s. Angelo *a Ferrigno*, s. Agnello de' *Lastri*, s. Niccolò de' *Volpicelli*, s. Leone papa, s. Bartolomeo, s. Erasmo, s. Lucia col monistero (1) e s. Giovanni *a mare*, donata nel 1118 a' religiosi benedettini della Ss. Trinità della Cava — Fuvvi anche un convento di monaci Agostiniani, detto di s. Niccolò *a Forcella*, posto sulla cima di una deliziosa collina verso la parte boreale. Fu edificato verso il 1628 e cinque lustri dopo venne dismesso.

In fine la Minorese città ne' floridi tempi della signoria d' Amalfi fu partecipe alle sue gioie ed affanni; ma allorchè questa dominatrice de' mari andava man mano in decadenza, quella assiem colle altre andava a nascondersi in una profonda quiete e tranquillità. — Il fatale contagio di peste del 1656, che tanto imperversò e prese piede sulle popolazioni del nostro Regno, non lasciò immune questa ridente città dal comune flagello; dove per quanto ci attesta la mentovata cronaca si trovò in sei mesi la diminuzione di 355 cittadini, numero ben significante per una popolazione che non contava in allora che presso a poco mille abitanti!

Al presente ne conta 2430, ripartiti tra la classe de' negozianti, artefici, marinari e giardinieri.

---

(1) Cronac. Minorese p. 254.

Sono di buona indole, affabili, docili, ospitali e laboriosi. Le donne poi sono complesse, fresche e vermiglie come gli aurati pomi della loro terra.—La loro industria è la carta da scrivere fabbricata nelle loro cartiere; e le paste *d'ingegno ed a mano* hanno una supremazia sopra tutte le altre della costiera. Il suolo fertile ed abbondante in aranci, di limoni ed in una specie di grossi cedri, detti *ponsiri*, che gli orientali si facevano apprestare con lussuriante apparecchio in piatti d'argento, da paggi riccamente addobbati (1). De' primi ne fa spedizioni per Napoli, Roma, Livorno, Genova, Marsiglia ec. La loro durezza e forza del succo li rende superiori a quelli di Palermo, i quali non resistono a lunga navigazione, ciò che questi ottengono su di essi. Come è ben noto, si colgono gli aranci ed i limoni prima di giungere alla loro maturità, e si spediscono per l'estero nelle casse inviluppati nella carta. Ogni cassa è capiente di 240 a 400 secondo la qualità. Il succo di limone *(acido citrico)* impiegasi non solo per fare la così detta *limonata secca* della quale i viaggiatori principalmente hanno piacere di essere provveduti; ma per le tinture offre non lieve

---

(1) Après que les Turcs auront bû et mangé leur soûl dedans ce Paradis, alors les Pages ornés de leurs joyaux et de pierres précieuses et anneaux aux bras, mains, jambes, et oreilles, viendront aux Turcs chacun tenant un beau plat à la main, portant un gros citron ou *Poncire* dedans, que les Turcs prendront pour odorer et sentir: et soudain que chaque Turc l'aura approché de son nez, il sortira une belle vierge ornée d'accoutrements, qui ambrassera le Turc et le Turc elle, et demeureront cinquante ans ainsi s'embrassant l'un l'autre, sans se lever ni se séparer l'un de l'autre, prenant ensemble le plaisir en toutes sortes que l'homme peut avoir avec une femme — V. Pierre Belou observat. de plusieurs singularités liv. 3 chap. IX. p. 392 — V. Bayle. Article *Mahomet.*

vantaggio a questi indigeni, che lo estraggono colla pressione e mettonlo a fermentare come il vino. Il metodo da farne il saggio è questo; se la qualità è buona, versandone alcune gocce sulla carta straccia turchina, vi farà sorgere il colore di cannella oscura.

Da ultimo ha prodotto questa città in fra gli altri uomini colmi di virtù un Luca Apicella, rammemorato dal Toppi nella sua biblioteca, che lasciò due opere, l'una intitolata *Tutamen pauperum*; e l'altra *De dilatione quinquennali* ec. in fol. stampato in Napoli nel 1621.

TRAMONTI.

La posizione di tutta questa vallata, tramezzata da monti e colline diedele a ragione il nome di Tramonti (*Tramontium*) (1). Essa vien fiancheggiata da settentrione verso Nocera dai due monti *Albinio* e *Chiancolella*, e protetta da un' antica torre detta di *Chiunso*, perchè chiudeva il passaggio colla sottoposta città di Nocera. Dall' occidente dalle alpestri vette di *Mont' alto*; da oriente colla catena de' monti *Falerio* e *Mirteto*; e da mezzodì confinante colla sottoposta Terra di Majori.

Per poter concepire un idea generale e precisa di tutto questo sito pittoresco e maraviglioso, fa d' uopo vederlo da un punto di altura. Il clima è più tosto freddo, felice miscuglio di montagne, di collinette, di vallate, di piani, di sparsi villaggi, di case costruite pel comodo senza fasto e magnificenza, di prospettive brillanti, di armenti e greggi, di capanne asili di pastori, e di tanti differenti oggetti che per se, e per la loro as-

---

(1) Chron. sive Compendium Amalph. ducatus. « Terra *Tramonti*, sic a primis colonis nuncupata, nam nomen est consequens rei ».

sociazione, rendono originale ed incantevole questo soggiorno, immerso in profonda quiete e pubblica tranquillità.

La terra di Tramonti è formata da 13 casali che l'uno all'altro si avvicina, e sono Polvica, s. Elia, Paterno, Figlino, Corsano, Cesarano, le Pietre, Capitignano, Campinola, Ponte, Gèta, Novella, e Pocara. Ogni borgo o casale contiene una chiesa propria parrocchiale, di cui un Arciprete ne rappresenta il Capo, e gode il primato fra gli altri Curati della Diocesi amalfitana (1).

Degno di osservazione è il castello di s. Maria *la novà* situato su di una collina che s'innalza giusto in mezzo la vallata, e che signoreggiandone i villaggi veniva ad essere guardato verso borea della cennata torre di *Chiunso* e da mezzodì dal castello di Majori. Desso è di figura rettangolare, fortificato di distanza in distanza da sedeci torricelle fabbricate di breccia così solida, che sebbene tre di esse sieno interamente crollate, pure l'altre tredici tuttora sussistono a malgrado le ingiurie dal tempo che fa irrisistibile lotta colle opere de' mortali. Questo castello racchiudeva delle scuderie, de' grandi appartamenti ed una cappella intitolata alla B. Vergine. Le sue sostruzioni porgono degli indizj di esservi stati altri vani sotterranei, come trabocchetti, prigioni, armarj, cucine ec. — Questo odioso avanzo di prepotenza e di vassallaggio fu costrutto sotto Alfonso I d'Aragona verso il 1457 da Raimondo Orsino Principe di Salerno e feudatario del ducato di Amalfi, il

(1) I parrochi o curati di tutti i tredici borghi formano una specie di collegio, e portano per antica concessione dell'arcivescovo Rossini d'Amalfi la cotta con l'*almuzio* di seta di color nero.

quale ottenne dal detto re la concessione di costruire anche l'anzinominato castello o torre detta di *Chiunzo* (1), come dal diploma de' 10 agosto 1453 an. XIX. A' tempi del re Ladislao sussisteva nel casale di Paterno il famoso castello di *Mont' alto*, in una boscaglia del monte dello stesso nome, ma di questo non appare oggidì vestigio alcuno.

Questa terra verso il 1260 fu data dal re Manfredi al celebre Giovanni di Procida col titolo di Marchese di Tramonti; indi nel 1329 fu dal re Roberto concessa a Guglielmo Stendardo milite e gran siniscalco del Regno, e quindi alla di lui morte lasciata a Tommaso Stendardo suo figliuolo, signore di Tramonti, di Montalbano e capitan generale del ducato di Calabria. Nel 1349 Ludovico di Taranto col consenso del papa Clemente VI, concesse al famoso Niccolò Acciaiuoli fiorentino la Terra di Tramonti, Nocera de' Pagani, Lettere, ec., in premio de'continuati servigj e divozione serbata verso la casa Angioina (2).

È fama essersi rifuggiato o più tosto tenuto nascosto in questa Terra il re Ferdinando I d' Aragona in conseguenza della disfatta ricevuta dai faziosi baroni nelle infauste pianure di Sarno. L' accoglienza e la fedeltà de' Tramontani spiegata in tale circostanza a pro del loro sovrano, gli fece pretendere ed acquistare in un istante le prerogative di nobiltà, con ampli privilegj, ne'quali

(1) Di questo privilegio ne fu transunto pubblico instrumento per mano di Luigi Vicedomini Notaro di Tramonti, a richiesta del dottor fisico Pietro Maranta, del giureconsulto Carlo di Geta, e Barnaba de Angelo sindaco di detta Terra, nel XV secolo.

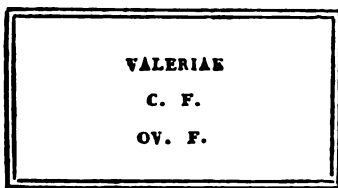
(2) Ex regist. 1348, 1349 sub die X. septembr. lit. B. fol. 43 48 t.

i borghesi Tramontani venivano preconizzati, *nobiles viri: sincera fide: litteris: et ob constantiam sincerae fidelitatis* ecc. (1). Di fatti una lapide sistente nel frontispizio della chiesa di Polvica in detta terra anche lo addita:

D. O. M.

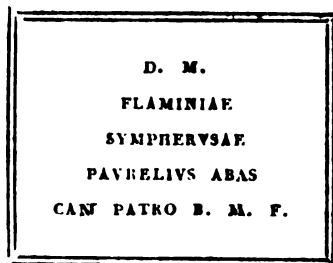
TRAMONTI HIC NOBILES VIRI VT FERDINANDVS REX IPSOS NVNCVPAVIT ET DECORAVIT AD PATRIAE NEGOTIA CONGREGANTVR AC SEDENT. A. D. MCDLXI.

Le chiese curate di questo paese sono di mediocre struttura, ed in alcune di esse marcansi de' buoni quadri ad olio. In quella del casale *del Ponte* si ritrova un urna cineraria con l'epigrafe:

VALERIAE
C. F.
OV. F.

Altri superbi quadri veggonsi nella chiesa di s. Eras-

(1) Registr. Cancellar. n.° 21, et in executor. n.° 24. an. 1461.

Pocara (1), con un urna cineraria posta dentro
igrestia con la seguente iscrizione;

D. M.
FLAMINIAE
SYMPHERVSAE
PAVRELIVS ABAS
CAN PATRO B. M. F.

ono nobili di questo paese le famiglie Campitelli,
io, Cesarano, Maranta, Romano, di Mola, Po-
, de Maio, Palumbo, Luciano, Santella, Vice-
i, Salsano, Formoli, Fontanella, de Vivo, Vita-
ec. Molti begli ingegni di esse si resero beneme-
distinti nella repubblica delle lettere e nel foro.

cantonio *Luciano* fu nel XVI secolo famoso giu-
alto, e diede alla luce: *Enchiridion de Ecclesia,*
tate fidelium, ubi successive plures examinantur
ones ec. impresso in Napoli dal Beltrano nel 1623
— Ascanio fu anche dottore in ambe le leggi — Ro-
Maranta celebre giureconsulto, commendato qua-
utti gli scrittori, scrisse molte dotte opere legali,
vansi pubblicate sotto al titolo: *Consilia*, *cum* 2.
de alienatione prohibita, et de remediis posses-
Venet. 1591. in fol. — *De ordine judiciorum si-*

---

u edificata nel 1412. Eravi anche poco discosto da questa
a di s. Croce, riedificata nel 1533; che per l'alta antichità
arsa.

ve speculum aureum Praxis Civilis Venet. 1605 in 4.= *Disputationes X. quaestionum legalium*. Lugd. 1654. 8. Ascanio Conna l' encomia con tai versi ;

Solus Robertus , solum hic auriga Maranta
Vera canit leges , ut sine labe docet.

Carlo figlio di Roberto *seniore*, destinatosi al sacerdozio, divenne laureato in s. Teologia e dottorato in ambe le leggi. Indi ricevè gli onori di Protonotario Apostolico, di consultore nel tribunale del s. Officio in Roma e decorato anche del titolo di conte Palatino. Nel 1637 fu creato vescovo di Giovenazzo , e da questo nel 1657 traslocato a quello di Tropea , dove nello stesso anno fu dal re Filippo IV creato suo cappellano maggiore. Morì carico di anni e di meriti nel 1666, e lasciò molte dotte opere, cioè: *Apologeticus pro juribus Ecclesiae — Medulla Decreti—Controversiae juris utriusque* ec.—Bartolomeo Maranta di patria Venosino ed oriundo di Tramonti visse intorno la metà del XVI secolo , e fu medico di molta rinomanza *(Wolfang. Iustus. in Chron.)*. Produsse colle stampe : *Methodus cognoscendorum simplicium*. Venet. 1559 in 4.° — Cosmo , nel 1510 trovasi nominato *doctor artium et medicinae*. Lucantonio Maranta fu famoso Capitano , da cui nacque Ottavio, Auditore generale dello stato del Principe di Salerno.

La famiglia *de Majo* cotanto conosciuta per virtù e splendore nelle storie del regno fu di origine Tramontana (1), la quale di mano in mano passata a staziona-

---

(1) Franc. de Petris famigl. nob. così scrisse : « *Da' mesi dell' anno olsero molti i loro casati* , *siccome* Gennari *Napoletani e Milanesi* ,

e in Napoli acquistò fin dalla prima fondazione de' seg-
gi napoletani le prerogative di nobiltà nel sedile di
Montagna ; e sotto la dominazione Sveva ed Angioina
rovasi aver posseduto de' feudi in tutte le contrade del
egno — Nella chiesa de' Minori Osservanti di Tramonti
ta sepolto Martino *de Majo* dapprima arciprete di Tra-
monti sua patria , quindi nel 1475 eletto vescovo di Bi-
accia e nel 1487 vescovo di Bisceglia (1). Vedesi il suo
marmoreo sepolcro vicino all'entrata , ed intorno al mar-
gine della tomba leggesi:

*LACRIMIS POSSET ITERVM TVA VITA REVERTI CARE FRAE-
VL LACRIMIS OMNIA PLENA FORENT SED VMBRA POLO MAR-
INVS DE MADIO EPISCOPVS VICILIENS. CONDERE FECIT OPVS
N. MDVI. (2).*

All'altro fianco di questa chiesa trovasi sepolto in una
omba di marmo Ambrogio Romano patrizio di Tra-
monti famoso dottore e nel 1409 vescovo di Minori ,

---

ebbrari *Siciliani*, Marzi *Ferraresi*, Aprili *Pugliesi* , Maggi *Napo-
tani. Or la famiglia Maggio , detta da' Latini* de Majo , *e de* Ma-
o , *forse da' Maggi Romani* , *uscì dalla riviera d' Amalfi ed in ispe-
alità dal castello di Tramonti* ».

(1) In Napoli nella chiesa di s. Lorenzo de' Frati minori Conven-
ali possedeva questa famiglia la sua tomba gentilizia.

(2) Resse quella chiesa per 20 anni , ma divenuto carico di anni
tenne dal papa Giulio II il ritiro in Tramonti sua patria.

il quale morì due anni dopo e destinò che il suo cenere recato fosse nella sua patria.

Ecco quell' iscrizione:

AMBROSIO ROMANO EPISCOPO MINORENSI, QVEM IVRIS PONTIFICII PERITIA, VITAEQVE INTEGRITAS ILLVSTRAVIT, ET CVJVS PRVDENTIAE AC FIDEI INCLYTI ALPHONSI AMALPHIAE DVCIS GVBERNANDI CVRA DEMANDATA EST — LOYSIVS ROMANVS GENERALIS EJVSDEM DVCIS AVDITOR FRATRI BENEMERENTI POSVIT.

AN. D. MCDXI.

Uscirono da questa Terra molti altri prelati, come Matteo Vitagliano vescovo di Fondi—Federico Sparano verso il 1500 vescovo di Nicosia in Sicilia — Andrea Cardamone arcivescovo di Rossano nel 1729.

Quanti altri illustri personaggi abbiano in questa terra ricevuto i natali, e quanti altri da questa abbiano preso il primo volo di loro fama noi li riportiamo sommariamente affin di eternare la loro memoria.

Leone Vitagliano dottore in legge e col titolo di *nobilis*, fu eletto nel 1419 capitano di Molfetta da Giovanna II. Di Paolo di Mola milite e famoso professore di medicina in Napoli nel 1430, ne fa menzione il Summonte (1). Agostino de Vivo napoletano oriundo di Tramonti fu religioso Agostiniano, filosofo e teologo molto celebre, morì in

---

(1) Istor. di Nap. to. 2. lib. 4. pag. 608.

Tramonti e fu seppellito nella chiesa di S. Felice, nel casale *delle Pietre*. Scrisse *Studio della vera sapienza* in 4. — Matteo Romano diede alla luce un poema col titolo *L'incoronata* in 8.° stamp. in Trani 1651.

Luigi Romano fu auditore generale del duca d'Amalfi Alfonso Piccolomini d'Aragona; e Giangeronimo fu auditor generale negli stati de' principi di Melfi ed Atri.—Personaggi di non minor riputazione fiorirono nella famiglia *Sparano*, la quale fu nobile anche nella città della Cava. Francesco Sparano nel 1326 sotto al re Carlo II d'Angiò era bajulo di Tramonti e commissario di Risaldo di Rocca, Ciamberlano e Capitano dello Stato di Amalfi. Giacomo nel 1362 fu cameriere dell'imperator greco Giovanni Paleologo — Tommaso nel 1359 fu secretario di Giovanna II. Virgilio sotto al re cattolico Filippo II fu possessore della portulania del Ducato Amalfitano. —Altre famiglie di Tramonti trovansi registrate co' titoli di *milites* et *nobiles*, come la famiglia *Cesarano* (1) la quale improntò l'istesso nome anche ad un casale del luogo; e così la famiglia *Palumbo* (2) e la *Campitelli* che godeva nobiltà in Trani e Cotrone (3).

Resta anche a ricordare d'aver questo paese a mi-

---

(1) Regist. della Reg. Zecca an. 1318 lett. B. *intra feud. Princip. Citr.*

(2) Giovanni Palumbo di Tramonti trovasi segnato *Stipendiarius eques penes Iustitiarium Regni*—Ex regist. Caroli II. an. 1305, 1308 lit. D. fol. 128.

(3) Ved. Biagio Aldimari memorie stor. di diverse famiglie nobili pag. 42.

sura de' tempi e delle vicessitudini somministrato allo Stato di Amalfi un braccio niente indifferente per difesa e conservazione di esso. La sua popolazione attuale non offre che circa 4090 abitanti ripartiti nella classe de' galantuomini, montanari e pastori, i quali disseminati fra vicini villaggi passano la loro vita campestre in una imperturbabile solitudine e quiete.

Il risuonante belar degli armenti fra quelle colline, sembra l'unica voce che rompe il silenzio della natura.

La coltura de' boschi, selve e vigneti somministra non lieve emolumento ai naturali del paese, ricavandone legni per la costruzione delle fabbriche, doghe per le botti, e carboni. I vini atteso la fredda temperatura del clima sono leggieri e di poco pregio; al contrario le castagne sono saporosissime, e le ricotte molto squisite e decantate. Le sue colline abbondano della caccia di lepri, volpi, lupi, starne, quaglie, colombacci e falconi *imperiali* (1).

Infine Tramonti fa per istemma sua particolare uno scudo con tre monti (molto allusivo alla sua posizione) e sormontati da una mezza luna *montante*.

(1) In tempo dell'imperator Federico II. la caccia de' falconi imperiali fatta in questo luogo veniva a lui riserbata., essendone questo sovrano molto vago.

MAJORI

Antica terra marittima della costiera d'Amalfi situata sotto a' gradi 40, 38, 55, di latitud. e 32, 24, 8 di longitud. — Alcuni la vollero fondata nel IX secolo dal longobardo principe Sicardo, altri da suo fratello Siconolfo. È certo però che dal principio di sua edificazione surse col nome di *Rheginna* e per caratteristica assunse l'epiteto *Major* onde distinguersi dalla limitrofa città di Minori, detta *Rheginna Minor*. Difatti entrambe conservarono i primi loro nomi fin sotto la dominazione Sveve del 1197; ma d'allora in poi rimasero spogliate del vocabolo *Rheginna* e furon dette semplicemente Majori e Minori, come da infiniti instrumenti si deduce.

Essa giace in una bella pianura, confinante da settentrione con Tramonti, da oriente con Minori, da occidente con la *valle Arsiccia* in tenimento della Cava, e da Mezzodì col mare che lambisce una lunga e spaziosa marina.

Il suo clima è temperato, vivace ed aperto, atteso i continuati soffii aquilonari che vi predominano e s'immettono per la valle superiore di Tramonti. Il suo bel fabbricato dà una certa leggiadria e venustà all'interno del paese, il quale vien diviso in due eguali porzioni

dal fiume che passa scoperto, lungo per lo mezzo. Ecco la Senna di Majori. La veduta dal mare in qualche distanza è superba ed incantevole. La natural disposizione de' deliziosi giardini formano tal grazioso contrapposto col verde fogliame dei limoni, cedri, aranci, gelsi e di tante altre differenti piante, che ivi sembra ravvisare una piccola città di Persia, ove ogni casa si trova in mezzo ad incantato giardino. Lungo la marina sonvi anche delle paludi di qualche estensione, e fertilità.

Un gran castello detto di *s. Nicola* dell' epoca degli Aragonesi, signoreggia su di una certa prominenza l'interno del paese. Esso presenta una figura moltilatera, contornato da forti mura e guarnito di tratto in tratto di torricelle, di saettoni, di merli ec.

Da antiche carte autentiche poi si raccoglie che questa Terra fu nel 1306 conceduta graziosamente da Carlo II d' Angiò alla regina Maria sua consorte, figliuola di Stefano IV re d' Ungheria, però vita sua durante (1). In seguito fu come le altre tutte della costiera posseduta in vassellaggio da' Sanseverini, Colonnesi e Piccolomini, secondo facemmo menzione nella part. I. cap. X. di quest' opera.

Per ciò che riguarda lo stato morale del luogo è da sapersi che ivi un tempo contenevansi molte chiese di cui la maggior parte sono state distrutte dal tempo, ed erano s. Maria *della Veterana*, s. Vito, s. Pietro *in Posolo*, s. Maria *di Betica* (Vecita), s. Martino, s. Maria *del principio* a Ponteprimario, s. Giacomo *della piazza*, s. Giovanni *a Campolo* ec. La chiesa principa-

---

(1) Regist. della Reg. Zec. an. 1306 let. I. fol. 99.

le è intitolata s. Maria *a Mare*, che s' innalza su di una certa prominenza della banda sinistra: il primo titolo fu quello di s. Michele Arcangelo (1), e dappresso a questa ergevasi un castello, intitolato allo stesso santo. Fu questa chiesa per lungo tempo Rettoria curata, finchè nel 1505 i Majoresi ottennero dal papa Giulio II colla mediazione del cardinale di s. Giorgio, cameriere e nipote del pontefice l'erezione in Collegiata, diretta da un Prevosto, con otto canonici e quattro eddomadarj esenti dalla giurisdizione del metropolitano d' Amalfi e sottoposti immediatamente alla S. sede, facendo uso delle insegne pontificali *ad instar episcoporum*, come dalla bolla *datum Cesenae*.

9 Ottobre 1506. Pontif. an. III.

(*Firm.*) ✠ Episc. Ostiens.

✠ Card. s. Georgij Camerarius

✠ Senilis Episc.

Mal soffriva il metropolitano d' Amalfi che la chiesa Majorese fusse immune dalla sua giurisdizione, ciò che diede campo ad un acerrima causa nel foro romano, la quale appena intentata dall' arcivescovo *pro tempore* Tommaso Regulano, che di persona erasi portato in Roma, fu prevenuto colà da immatura morte. Al suo successore

---

(1) È fama che verso il 1200 una nave mercantile portando dal levante una miracolosa immagine della B. Vergine, a vista di questo sito si fusse arrestata tanto da non poter proseguire il cammino. I marinari per sciogliersi da tale trista situazione gittarono nel mare delle merci, tralle quali un involto di bambagia dove tenevasi custodito quel simulacro, e questo sbalzato dalle onde nella spiaggia di Majori, fu collocato nella mentovata chiesa che il nome riporta.

Balestrieri che dopo quattro anni riprese la causa con egual calore, riuscì ottenere dal papa Leone X la rivocazione de' suoi diritti e l'abolizione delle insegne pontificali concesse alla prepositura. Tuttavia non mancarono i Majoresi di tempo in tempo far balenare qualche segno degli antichi diritti che pretendevano conservare. La mentovata chiesa di s. Maria *a Mare* nell' interno, molto ben decorata, è a 3 navi. Dietro l'altare maggiore si scorge un bellissimo bassorilievo in marmo alla gotica, ed in esso veggonsi effigiati s. Margherita, la Salutazione Angelica, la Natività e la Risurrezione del Signore, l'Assunta, e l'incoronazione della Vergine, e s. Giacomo.

Il *succorpo* di semplice construzione poggia su di otto colonne di marmo. Osservansi pochi quadri di buono pennello, ed altri veggonsi pure nella così detta *casa della prepositura*, adjacente alla chiesa.

Trovansi anche in questa Terra due monisteri; uno de' PP. Domenicani sotto al titolo del Rosario fondato nel 1660 da Frà Domenico Russo di Majori, nel secolo nominato Leopardo; e l'altro de' Frati Min. Osservanti di s. Francesco situato verso la sinistra della marina vicino la grotta detta dell' Annunziata. Entrambi restano suppressi. Quest' ultimo fu fondato da s. Bernardino da Siena. La chiesa è di graziosa architettura a 3 navate sostenuta da 16 pilastri di fabbrica. Si rimarcano 17 cappelle, la maggior parte gentilizie, fra le quali quella della famiglia *Aponte e Mezzacapo*. In esse si ravvisano de' famosi quadri d'incerti autori, cioè nell'ala dritta il quadro della Trasfigurazione di egregio pennello — Due quadri bislunghi s. Vito e s. Pietro — La Presentazione — s. Pietro e s. Andrea — Cristo in Croce — La Deposizione della Croce — e L' Ecce-Homo; nell' ala sinistra un quadro della B. Vergine con s. Caterina e

s. Girolamo — Cristo deposto dalla Croce ed il Calvario alla sinistra dell'entrata (1). Altri veggonsi nel coro dietro l'altare di uguale pregio. Nel cornicione del sudetto coro, in lettere cubitali (intarsiate nel legno) si legge;

NOBILIS B. VINCENTI DE PONTE V3. M.ci FRATRES AC IOANNES, FELIX ET IOANNES FILII ÇONTI IOANNOCTVS DE PONTE ET ANDREAS IN DEI EIVSDEM NOBIS AC BEATI FRANCISCI DECORE CHORVM ISTVM FIERI CVRAVERE FILII ET NEPOTES MCI DNI NICOLAI V.J.D. AC MILITIS SVMPTIBVS PROPRIIS A. D. 1537.

A rimpetto l'altare maggiore vedesi un semplice sì, ma grazioso avello in marmo della famiglia Imperato di Majori con tre busti di marmo e con l' iscrizione seguente;

D. O. M.

ANTONELLI VNICI OLIVERIVS NATI AC PRAETIVSVS EJVS IMPERATI FRATER MARII GERMANI ET ANTONELLI EORVMQVE CINERES GENITORIS AC FRVENTES SERVARVNT VRNA MONVMENTA DOLORIS MDLXXXVII.

Nelle eccelse vette del monte *Falesio* le cui cime sembrano confinare coll' azzurra volta del cielo, incontrasi

(1) Altri quadri pur di merito rimangono danneggiati per imperizia di chi si pose a restaurarli.

l' eremo de' Camaldolesi sotto al titolo di *s. Maria dell' Avvocata*, fondato nel 1485 mercè le generose contribuzioni de' cittadini Majoresi. Questo romitorio isolato e sottratto dal commercio degli uomini, risveglia la memoria di que' tempi, ne' quali la divota innocenza fuggiva dal mondo corrotto, per trovare il paradiso ne' deserti. Il solitario non era sempre intento a pregare, ma lavorava il vicino terreno, e rendeva colti e fertili le più sterili rocce. Privo di tutti i piaceri del mondo, di tutti gli agj della società, egli divideva il suo tempo fra il travaglio, la meditazione, la penitenza, e non avea altro testimonio che il cielo... L' avvicinamento di siffatti luoghi risveglia in un animo sensibile delle soavi commozioni e li trova sempre rispettabili, quante volte si fa a riflettere che l' uomo sollevandosi dalla terra, soleva unicamente occuparsi della preghiera e di Dio.

Quest' eremo veniva regolato da un priore che faceva osservare alcune regole approvate dal metropolitano di Amalfi, cui veniva sottoposto. Sappiamo che la loro chiesa fu nel 1720 consacrata dal vescovo di Scala e Ravello, M.r Guerrieri. Al presente rimane soppresso e nella chiesa collegiata di Majori vedesi un' antica statua della B. Vergine trasportata da lassù, tutta di legno dorata che prima era stata destinata per ornare la prua di una galera.—Ne' secoli di mezzo fuvvi anche una badia sotto il titolo di s. Pietro de *Triviis* (1), ma la memoria che ne rimane è del tutto debole ed oscura.

Al presente l' unico monistero claustrale è quello delle religiose francescane sotto il titolo di s. Maria *della Pietà* fondato nel 1515 dal dottor fisico Luca Staibano.

---

(1) Ved. Lubin. Abatiarum Italiae brevis notitia.

Ebbe sede in Majori la nobile e distintissima famiglia *Aponte o De Ponte*, che sebbene sia d'origine napoletana, tuttavia un ramo di essa passò nel XIV secolo quivi a stanziare. Stantechè, essendo Gualtiero Aponte caduto in disgrazia del re Ladislao e venutigli confiscati tutti i suoi beni, il suo figliuolo Niccolò cercò ripararsi tranquillamente in Majori. Succeduta nel reame Giovanna II, e fattasi a considerare che il fallo di Gualtiero non dovea nuocere a' suoi discendenti, e che la povertà in cui eran caduti pregiudicar punto non dovea la loro nobiltà, nel 1425 ripose il mentovato Niccolò nel possesso de' suoi beni ed onori; oltre di che diedegli per moglie Laura Mormile sua dama ed allieva, dichiarando che con tal matrimonio intendeva rimunerar la sposa per i continuati servigj a lei prestati, e che la dimora di Majori affatto menomar dovea la sua nobiltà. Di costui vien fatta menzione dal Zazzera (1) e dal Santanna (2).

Marcantonio Aponte insigne giureconsulto e consigliere di Filippo II; nel 1613 fu creato Regente da Filippo III; quindi viceprotonotario del Sacro Consiglio, e per i suoi gran meriti creato marchese di s. Angelo e cavaliere dell'ordine di Calatrava (3). Giov. Francesco fu reggente della Reg. Cancelleria, e marchese di Morcone, e fu insignito dell'ordine di s. Giacomo il di lui figlio Orazio che ebbe per moglie D. Caterina de' Medici nipote di Leone XI. — Frà Perrino fu cava-

---

(1) Zazzera *Nobiltà d'Italia* pag. 234. v. famigl. *de' Medici*.

(2) Santanna Genealog. della famigl. Aponte, pag. 73, 74, 90.

(3) Summonte, to. 5. lib. 5. pag. 109. — Hect. Capicilatro decis. to. 2.

liere Gerosolimitano — Valeria, Girolama, Camilla, Giovanna ed Angiola Aponte si monacarono nell'anzinomato monastero *della Pietà* di Majori (1). Nella chiesa collegiata si osserva la ricca soffitta dorata con lo stemma di questa nobile famiglia che la fece costruire.

Furono nobili ancora di questo paese le famiglie Lanario, Mazzacapo e Confalone. Dalla famiglia Lanario usciron fuori degli uomini qualificati e distinti, tra quali Vinciguerra Lanario luogotenenente del gran Camerario nel 1434; Paolo suo fratello fu familiare di Giovanna II. — Antonio, dapprima celebre giureconsulto e lettore de' feudi in Napoli, e nel 1575 regio consigliere del consiglio di s. Chiara, dapoi nel 1584 ebbe la carica di Proreggente della R. Cancelleria, che esercitò per 5 anni; e da ultimo nel 1589 creato Presidente del sacro Regio Consiglio d'Italia presso la Maestà Cattolica di Filippo II. Morì nella città di Genova a'31 agosto 1590, mentre ritornava di Spagna decorato della predetta carica di Presidente. Il suo corpo fu trasportato in Napoli e sepolto in s. Maria *della Nova* in sua propria cappella gentilizia. Lasciò pubblicato: *Consigli legali* stamp. in Venez. 1598 — *Le ripetizioni feudali* con le annotazioni di Fulvio suo nipote impresse in Nap. 1630; e moltissimi mss. anche in materia legale, tra' quali un trattato *de jurisditione*. — *Catena aurea* ec.

Fu anche oriundo di Majori Ferrante Imperato celebre naturalista, botanico, farmaceutico e conservatore di un pregevolissimo gabinetto chimico. Visse ne' secoli della bassa età, e produsse colle stampe due opere una di cose naturali, ed un'altra *de Theriaca*.

---

(1) Macrino Pontianae gentis origo et series pag. 101, 111.

Infine, questo paese conta una popolazione di circa 4150 abitanti tra galantuomini, artisti, marinari, ortolani e facchini. Sono svelti, spiritosi, ospitali, socievoli e caldi di amor patrio. Le donne, principalmente quelle del popolo, si fanno distinguere per la taglia e grazia delle loro fattezze, talchè potrebbero servir di modello ai pittori e scultori. Il commercio di carta, pasta e legname da taglio per differenti usi, è molto florido ed animato. Oggidì tiensi un mercato nel sabato di ciascuna settimana, come pure una fiera annuale dal dì 10 al dì 16 agosto, e ciò per decreto de' 16 agosto 1833.

L' impresa municipale del luogo viene semplicemente espressa con una pianta di maggiorana sormontata da una corona ducale.

Costeggiando e proseguendosi il camino da Majori verso la banda orientale di Salerno, incontransi di tratto in tratto delle grotti immediatamente soprapposte alle acque del mare, con delle sparse torri de' bassi tempi l'una a vista dell'altra (1). Sul littorale adiacente trovasi una picciola marina segnata negli antichi instrumenti col nome di *Cerchia* ed ora volgarmente detta *Sulecerchia*; essa sorge in mezzo ad una vallata e forma una picciola *cala*. Le acque che discendono lungo le balze superiori della montagna vanno ad animare una fabbrica di carta posta nella marina medesima—L'intero fianco orientale ed occidentale della stessa montagna che vedesi affatto

---

(1) Vedi Part. II. pag. 286 di quest' opera.

deserto, anticamente veniva occupato da tre celebri badie l'una all'altra contigua; la prima sotto al nome di s. Maria *de Stellis* dell' Ordine Cisterciense, posseduta da' monaci della congregazione di Firenze. Dessa nel 1233 fu dal papa Gregorio IX incorporata al convento di Rovigliano in diocesi di Castellamare. — La seconda badia intitolavasi s. Niccolò *de Carbonaria*, di cui nelle pergamene del rev. Capitolo Amalfitano trovasi nel 1274 per abate un tale Mansone che portossi al 2.° concilio di Lione come proccuratore dell' arcivescovo Augustariccio — L' ultima fu quella di s. Maria *de Olearea* così detta da un molino da olio che stava là presso, e che poi mercè le larghe elemosine somministrate dagli Amalfitani fu ridotto a monastero di religiosi Benedettini assieme coll'altro di s. Niccolò. Essendo nel XV secolo divenuti semidiruti furono in tutto abbandonati e soppressi, e le rendite furono con bolla di Gregorio XIII incorporate al Capitolo d'Amalfi.

Questa gran catena di monti dilungandosi verso la parte meridionale va a formare nel golfo di Salerno il famoso promontorio di *Capo d' Orso*, che riguardasi assai pericoloso a' naviganti a cagione delle continuate correnti d'acque che vi regnano. Comunemente credesi che venga così chiamato dal rimbombo simile alla voce dell'orso prodotto dalle acque le quali internandosi per un occulto meato, si slanciano quindi dentro una caverna superiore con un fragore forte e spaventevole. Gl'intrepidi Amalfitani non lo temono, mentre a forza di remi lo sorpassano, ancorchè fremano l' onde. Tanto può il coraggio, la perizia nell'arte nautica e la forza dell'abitudini.

Questo promontorio caccia fuori una picciola lingua detta la punta *del tumulo*, e forma una specie di semicerchio; in cui alla profondità di due braccia di acqua si osserva

un ampia secca detta da' naviganti la *secca del gaetano*. Niente è più facile e pericoloso insieme che l'urtarci sopra, quando le acque del mare sono torbide ed irrequiete.

Il sudetto promontorio è rinomato nelle istorie per la famosa battaglia navale riportata al dì 1 maggio 1528 dalla flotta Francese contro l'armata imperiale di Carlo V. — La costernazione in cui trovavasi la città di Napoli in quell' epoca, assediata per mare e per terra dal luogotenente Filippino Doria (nipote del più famoso capitano de' mari di que' tempi, Andrea Doria), e la penuria de' viveri che soffriva questa città; mossero il vicerè D. Ugo di Moncada di armare un buon numero di galere e attaccare il Doria, pria che ricevuto avesse altri rinforzi da Francia e da Venezia. Imbarcatosi egli adunque col marchese del Vasto e con iscelti personaggi e soldati spagnuoli, sciolse dal porto. Approdati vicino l' isola di Capri in sullo spuntar del giorno, una voce imponente e sonòra spicca da una spelonca di quell'erte rupi. È questa la voce di un eremita spagnuolo chiamato Consalvo Barretto, il quale essendo prima soldato, lasciata la milizia, erasi ritirato colà a menar vita solitaria. Costui nel veder le galee volteggiare dinanzi a quell' inaccessibili rupi, montò sul pendio di una roccia e con infinite benedizioni rianimò il Moncada a combattere coraggiosamente, giacchè le apparizioni ricevute in quella notte gli promettevano una compiuta vittoria su de' nemici. . . . .

L' oracolo pronunziato da questo solitario infiammò talmente il petto de' creduli soldati che tenendo sicura la vittoria, ben presto si avanzarono ad affrontare i nemici, volgendo il cammino verso il golfo di Salerno. Arrivati sul promontorio di *Capo d' Orso*, le due flotte si scontrano e si azzuffano insieme. I sognati allori pronosticati dal romito ebbero un contrario effetto,

e si cambiarono in cipressi. L' armata imperiale fu compiutamente disfatta dal Doria. Il Moncada fu il primo ad essere ferito in un braccio, e nel mentre confortava i suoi, morì tra la pioggia di sassi e di fuochi gittati dalle galee nemiche ed il suo corpo fu miseramente buttato in mare. Lo stesso destino provò Cesare Fieramosca, Gaspare d' Aquino, Pietro Cardona Siciliano ed altri valorosi capitani. Nel numero de' feriti e prigionieri contavasi il Marchese del Vasto, Ascanio e Camillo Colonna, Annibale di Gennaro ed altri, che con tre galee furono da Filippino Doria mandati prigionieri in Genova. Tale fu l' infelice successo di questa spedizione, e più deplorabile la trista fine del vicerè Ugo di Moncada, il cui cadavere credesi essere stato ripescato nel mare e trasportato in Amalfi, donde poco dopo fu da questa trasferito in Valenza.

Dopo il passaggio di *Capo d' Orso* procedendosi innanzi vers' oriente lungo la costa stessa si trova ad un miglio di distanza *Erchia*, picciolo borgo dipendente da Majori, popolato da 157 abitanti. Da antiche carte si raccoglie che ne'tempi favolosi quivi ergevasi un tempio ad Ercole, e che per tal riflesso si fusse denominato *Erchia*. Un tempo conteneva una chiesa badiale sotto il titolo di *s. Maria* di giurisdizione della mensa arcivescovile di Salerno, di cui trovasi nel 1487 per abate commendatario un tal Francescantonio d' Aulisio.

Poco discosto da Erchia rattrovasi *Cetara* ultimo possedimento degli Amalfitani ne' secoli di mezzo, che oggi non gli appartiene che per la sola giurisdizione chiesastica, e nel temporale va colla città della Cava.

Questo paese situato sulla riva del mare è contornato da una vallata assai malinconica, romantica e di quasi tri-

sta apparenza. L' istoria non può ramentare questo luogo senza raccapriccio, per essere stato negli antichi tempi famoso covile de' saraceni. Tale divenne sotto al principe di Salerno Guaiferio (an. 879), tempo in cui i Saraceni essendosene impadroniti proditoriamente destinarono la vicina cala di *Fuonti* per ancoraggio delle innumerevoli loro galee; e da quì scorrevano e devastavano le contrade di Salerno, di Pesto, di Agropoli ec.; fin tanto che i Salernitani tentarono snidarli da colà, e con armata mano li assalirono, li tagliarono in pezzi e bruciarono i loro legni; riuscendo a pochi Saraceni scampar la vita colla fuga. Ma non lasciarono però di ritornarvi, facendovi ulteriori scorrerie.

Allorchè nel 1551 il re di Francia Enrico II chiamò a danni dell'Italia l'armata ottomana, per secondare Ferdinando Sanseverino Principe di Salerno ribelle di Carlo V, il comandante turco *Sinan Bassà* approdato in Citara con 22 galee vi fece da 300 schiavi, e que' Citaresi che ricusarono d' imbarcarsi furono miseramente trucidati per le mani degli stessi ottomani. In cotal guisa questo paese parte viduato per le prigionie de' saraceni e parte pel timore stesso degli abitanti divenne una perfetta desolazione.

Cetara è popolata da circa 2400 abitanti tra marinari e pescatori. La maggior e quasi unica loro industria è la pesca delle acciughe che preparano in sale e le esportano in molti luoghi del regno. Nelle vicende politiche del 1799 gli abitatori di questa terra furono lo spavento e la desolazione della Costa d'Amalfi, non che de' commercianti pacifici che solcavano le onde del golfo di Salerno. Non si può senza fremito e vergogna risovvenire, come un pugno di pirati abbia potuto in tale epoca spargere tanto timore nelle genti di questa

costiera da lasciarsi debolmente soprafiare e saccheggiare in buona pace senza veruna difesa! Ma non pertanto i decreti di una giustizia celeste più tardi si palesarono. Un Dio esercitò i suoi giudizj incomprensibili su dell'empia popolazione, scuotendo contro di essa un anatema secreto, in vendetta delle colpe commesse contro tanti innocenti. . . .

Evvi un monistero di Frati Minori Osservanti, ed una chiesa parrocchiale intitolata al Principe degli Apostoli di mediocre struttura. Nel muro sinistro dell'entrata sta sepolto *Grandonetto Aulisio* oriundo di Cava, colui che ebbe parte alla salvezza del principe Federico, secondogenito del re Ferdinando I d'Aragona, per quelche ora brevemente diremo.

Il re Ferdinando in prosieguo della disfatta ricevuta nelle campagne di Sarno, ebbe invito da que' superbi feudatarj congiurati di portarsi personalmente nella terra di Basilicata per trattare la pace. Il re senza indugiare vi si condusse, seguitovi della regina Giovanna d'Aragona sua moglie, e dal duca di Calabria Alfonso suo figliuolo, a dì 10 settembre 1484. I trattati divennero vantaggiosissimi pei baroni. In tale concordia non v'intervenne il principe di Salerno Antonello Sanseverino, per cui il re ordinò agli stessi baroni di proccurare anche da costui la ratifica. Antonello ricusò di sottoscrivere le condizioni de' capitoli, sotto pretesto di essere oscuri, e bisognevoli di maggiore spiega; laonde domandò che si fusse conferito il predetto Federico secondogenito del re per accomodarsi insieme, quanto vi bisognava. Il re glielo mandò, e Federico fu ricevuto in Salerno coi segni entusiastici di gioia, di plausi e di stima. Si convoca il consesso de' baroni nel

palagio del principe di Salerno, e Antonello in nome de' medesimi dichiarò solennemente al principe Federico che il loro disegno era quello di rovesciare dal trono suo fratello maggiore e di riporre la corona sul di lui capo; offrendogli la loro forza e protezione, e cooperandosi anche di fargli ottenere l'investitura dal papa. Federico inorridisce a tale esecrata proposta e con straordinaria fermezza e circospezione ricusò l'offerta come indoverosa e ingiusta. Il principe Antonello ed i baroni affrontati del generoso rifiuto gli apprestano in vece del trono il carcere. Alla nuova di questa barbara condotta il re Ferdinando mostrò tutta la sua indignazione; e nel mentre si apparecchia ad uscire in campo, ecco che a' 13 dicembre 1484 il principe Federico dopo 20 giorni di dura prigionia vien di soppiatto trafugato dal carcere mercè il favore di Mariotto Broggi di nazione Corso, e capitano da lui stipendiato, il quale di notte tempo travestì il giovanetto principe in foggia donnesca e fingendo essere una sua innamorata gli rese la libertà.

Dopo di aver il Broggi tratto Federico dall' infame schiavitù lo condusse seco al porto, e l'affidò a *Grandonetto Aulisio*, il quale su di una felluca con somma segretezza e sollecitudine lo condusse in Napoli, dove fu ricevuto con giubilo e tripudio del popolo.

In premio di sì eroica azione, il re Ferdinando rimunerò il capitano *Broggi* colla baronia di Arnesano (terra in provincia di Otranto), non che i Citaresi di varj privilegj.

Ecco l'iscrizione che tuttora leggesi sulla tomba di *Grandonetto Aulisio*, in sulla parete del muro, nell' entrata

della chiesa, da noi fedelmente trascritta sul luogo e riportata per la prima volta come inedita:

GRANDENECTVS IN HAC *AVLISIVS* ACCVBAT VRNA
NOBILIS INGENII QVEM CAVA BLANDA TVLIT.
MOX FIDA SOLERS CYMBA PER CERVLA VEXIT.
DONEC PARTHENOPE REDDIDIT INCOLVMEN
HIC CVM VIRTVTE VITAE SOCIASSET HONOREM
CONTVLIT IN PATRIAM GRANDE DECVSQVE SVAM
MVNERE QVO IMMVNEM FECIT FEDERICVS ABATEM
AC NATVM ET TOTAM DONAT HONORE DOMVM.
NAMQVE ANTONELLVS PRINCEPS RECTORQVE SALERNI
DVM REGII INFERRET BELLA SVPERBA SVO
QVI VELVT EST CHRISTI SEMPER BENE SANCTA SECVTVS
DOGMATA SIC COELO SIT TIBI TVTA QVIES
CAPTIVUM ERIPVIT FEDERICVS EX VRBE SALERNI
REGNI ET PRIMATES CONSILIVMQVE SIMVL:
CVJVS ADEST VITAE VIRTVS SOCIA HOSPES EVNDEM
POST FATVM SEQVITVR GLORIA SVMMA COMES.

ʌƐ Ɛɱ8Ħd

MCCCCLXXXXX.

Fin quì della costa orientale di Amalfi; appartiene il proseguimento all'occidentale.

CONCA

Piccola terra adiacente ad Amalfi verso la parte occidentale, situata sotto i gradi 40, 34, 10 di latitud. e 32, 19, 35 di longitud. Gli storiografi la fanno apparire di un epoca assai remota, affermando essere stata l'antica *Cossa*, una delle XVIII colonie romane, che porsero loro aiuto ne' tempi Annibalici. Livio (1) facendone menzione la descrisse tra il mare superiore, ossia dell' Adriatico, e l'inferiore, ossia del Tirreno: numerando tra le prime colonie i Brundisini, i Lucerini, i Venosini e gli Adriani, e tra le altre i Ponziani, i Pestani ed i Cossani: *et ab altero mari Pontiani, et Poestani et Cossani.*

Taluni confusero la nostra *Cossa* con *Compsa* (Consa) negl' Irpini, senza avvisarsi che la prima dovea occupare il mare, e la seconda è nel centro degli Appennini. Il Ferraro (2) opinò essere stata *Cosa* nella Magna

(1) Lib. XXVII. cap. 10.

(2) Filippo Ferraro in addit. ad Calepinum: *Cosam* Livio, Caesari, Ciceroni, urbs Magnae Graeciae finitima Thuriis, postea Co-

Grecia, indi detta *Cosano*, e poi *Cassano*; ma anche questa è lungi dal mare circa 12 miglia.

La topografica situazione di Cossa fu afforzata da Vellejo (1), allorchè descrisse le diverse città occupate nella guerra sociale; dicendo che Minazio Magio suo atavo e nipote di Decio Magio principe de' Campani con una legione raccolta negli Irpini prese con T. Didio la città di Erculano, oppugnò con L. Silla la città di Pompei e finalmente occupò la città di Cosa: *Herculaneum simul cum T. Didio caperet, Pompejos cum L. Sulla oppugnaret, Cosam occuparet.* Dal che ben si scorge che queste tre città erano l'una presso l'altra situate; e riponendo l'attuale Conca a 14 miglia di distanza da quest'ultima, resterà certamente confermata per la vicinanza che lo storico le assegna. La descrizione di Vellejo fu accettata e seguita dalla maggior parte degli scrittori.

Verso la fine del XII secolo ella riportava il nome di *Consa*. Di fatti l'Hovveden descrivendo il viaggio di Riccardo *cuor di leone*, re d'Inghilterra nel 1191 per andare in Terra Santa (2) così la nomina: *cum ergo Ric-*

---

sanum, vulgo *Cassano* ad Calabriam Citeriorem spectans, a Cosentia 30. M. P. a Rosciano, et Bisiniano 16 circiter.

(1) Vellej lib. II.

(2) Il papa Clemente III nel 1188 meditò la conquista di Gerusalemme dalle mani di Saladino, ed in agevolazione accordò a' principi che vi concorrerebbero la decima parte delle rendite chiesastiche detta *decima Saladina.* Filippo Augusto e Riccardo vi si conferirono, e Saladino nel anno susseguente fu da Riccardo sconfitto nella battaglia d'Askalonne.

cardus rex audivisset, quod navigium suum Messanam venerat, XIII die septembris a Salerno recessit, et transiens ante civitatem archiepiscopalem quae Malfae (Amalfi) *dicitur, et ante civitatem quae* CONSE *dicitur, venit ad civitatem, et castellum quae dicuntur Scale* (Scala) ec.

Facilmente l'antica Cosa, o Cossa dovette subire una di quelle catastrofi niente dissimili a tante altre città littorali del nostro regno. La sua antica situazione dovea essere tutt'altra dell'odierna, e più al livello del mare, stantechè niuno monumento di essa rattrovasi nell'attuale che imprimergli potesse un epoca cotanto remota. Gli effetti delle eruzioni vulcaniche del Vesuvio, i disastri e sconvolgimenti delle maree facilmente la fecero all'intutto scomparire.

La novella Conca che comunemente credesi così chiamata a cagion del suo piccol porto naturale della figura di una conca, sta situata sul dorso inferiore dei monti d'Agerola. La sua popolazione ascende a 1280 abitanti, di cui la maggior parte son marinari; le donne sono svelte e di grazioso aspetto. La sua marina numera 18 *brigantini quadri*, che viaggiano quasi da per tutte le coste d'Europa, Asia, Africa, e talvolta anche dell'America. Pochi anni prima ne contava 28.

Trasse origine da questo paese la nobile famiglia *Mele*, la quale un tempo appartenevasi al sedile di Porto. — Girolamo Mele oriundo di Conca fu Giudice della G. C. dal 1500 al 1510.

Nel XVII secolo produsse anche Carlo *Noci* celebre letterato, scienziato in filosofia e molto versato nell'arte poetica, di cui diede alle stampe *La Cinzia* impr. in Nap. nel 1594 in 4.; e si diede pure la cura di

far stampare *il rimario della Divina Commedia di Dante, ordinato ne' suoi versi interi, co' numeri segnati in ciaschedun terzetto.*

La nobilissima famiglia *di Capua* ebbe in possesso questa picciola Terra col titolo di Principato.

Poco lontano da Conca incontrasi la Terra del *Furore*, che si vuole aver preso un tale nome dal fragore delle onde che nel piano della sottoposta vallata odonsi mugghiare allorchè il mare infuria. La sua situazione è alpestra, montuosa e quasi inaccessibile dalla parte del mare. Il terrore e la solitudine dell'angusta ed oscura vallata, abbatte l'animo del perspicace viandante in profonda malinconia. Dessa si torce in forme strane ed irregolari: vi serpeggia per lo mezzo un ruscello chiamato *lo schiatro*, che animando una fabbrica di carta ed un molino si perde nel mare. Gli abitanti di questo luogo ascendono nel numero di 780. Le loro case restano disperse in mezzo a vigneti ed oliveti. Vivono con lavorar di torno e con i prodotti che ritraggono da' loro terreni. I villici han la cera serena ed allegra, come la purezza del clima che li circonda, disposti e pazienti al travaglio, e la sanità ne colora gradevolmente le guancie. — Sonvi tre chiese parrocchiali; la prima detta *s. Elia*, ove si osserva un superbo quadro (a stile greco, sul legno) della B. Vergine con s. Elia e s. Bartolomeo, con l'epoca del 1478. Il quadro della B. Vergine del Carmine, con l'epoca del 1602 è anche pregevole: in sull' entrata vedesi un urna cineraria fregiata di graziosi fogliami, senza iscrizione. Le altre due parrocchie sono quelle di s. Michele e s. Giacomo. In quest' ultima sonvi altre due picciole urne cinerarie molto deturpate e senza veruna leggenda.

Poco sopra alla Terra del Furore trovasi immediatamente

AGEROLA

La posizione di questa terra remota dal mare è la più elevata e montuosa fra tutte le altre della costiera. Giace in forma d' anfiteatro, da per ogni lato contornata da monti, boschi, selve e foreste, alla cui dritta giganteggia il monte di *s. Angelo a tre pizzi*, signore di tutte le montuose regioni di questo lato occidentale. Dalla parte di settentrione confina col borgo *de' Franchi* e con i monti di Castellamare. Da mezzodì ha *Tovere* e *Furore*; e da occidente i possedimenti di Amalfi e Scala. La sua denominazione sembra derivata dal lat. *ager* (campo); non altrimenti che l' anzinominato borgo di Pogerola da *piger ager*. Le strade di questo paese sono tutte in piano, larghe e battute di creta. Le case generalmente son coperte da sterpi o spranghe di legno, onde tenersi difese e riparate da' rigori delle nevi e del gelo.

Numeransi 5 borghi o casali, gli uni discosti dagli altri; e sono s. Lazzaro – Campora — Pianillo — Ponte e Bomerano; ogni uno de' quali contiene una chiesa parrocchiale. Nel borgo di Campora evvi un monistero claustrale di monache carmelitane, fondato nel 1693 dalla famiglia Brancati. Nella chiesa di s. Matteo osservansi de' buoni quadri del pittore Michele Regolia Siciliano, uno de' migliori allievi di Belisario da Corenzio segnati alcuni con l' epoca del 1632.

Altri pregevoli dipinti di Andrea Malinconico si rimarcano nella chiesetta gentilizia della famiglia Acampora ec. Nella chiesa parrocchiale del casale di Campora si veggono nella volta delle pitture a fresco del Mozzilli.

Questa terra nel XIII secolo fu dal re Carlo II d'Angiò concessa al milite Landolfo d' Aquino (1); indi fu compresa tra le diverse terre appartenenti al ducato d' Amalfi come in altro luogo dicemmo. — La sua popolazione ascende a 3570 abitanti, fra galantuomini e contadini. Sono generalmente d' indole frugale, cortesi, laboriosi; ma vendicativi, litigiosi e pieni di coraggio; effetto senza dubbio della tempera del loro clima molto freddo, e rigido. Il territorio Agerolese dà legna e frutta a ribocco; come castagne, pere e mele di varie specie, sorbe, prugna, ciriege ec. Produce ancora del grano e grano-turco. Le uve non vengono a perfetta maturità, atteso il freddo che vi domina.

I monti presentano un aspetto ridente, consolante ed aromatico. La caccia di lupi, volpi, lepri, martore, ghiri, falconi, colombi, tortore, starne, quaglie, tordi ec. trovasi in abbondanza. Il bestiame in buona copia offre degli ottimi latticinj. — Un tempo l'industre ramo della seta rendeva non piccolo emolumento agl' indigeni di questo paese, che l'estraevano per Napoli ed altri luoghi del Regno.

Verso la banda settentrionale de' monti di Agerola veggonsi i ruderi dell' antico castello *di Pino*, il quale dicemmo essere stato fortificato nel 940 dal doge d'Amalfi *Mastalo* (2).

Alla banda occidentale della costiera incontransi su di scoscese colline le due seguenti contrade.

---

(1) Ex regist. 1284 litt. A. fol. 127.

(2) Ved. Part. 1 cap. VI. pag. 121 di quest'opera.

PRAJANO E VETTICA MAGGIORE

L' una è all'altra contigua, e formano un sol paese. Entrambe godono un aria pura aperta e salutare, e con preferenza i patrizj amalfitani altre volte obbliando la noia degli affari ed i disgusti della città, quivi si recavano a villeggiare; e l'amenità del clima cotanto favorito e celebrato passò in adagio comune e popolare, che

« Chi vuol viver sano,
« La mane a Vettica
« La sera a Prajano.

Quale scena più vaga e commovente per un animo ben fatto trovarsi in questi luoghi, allorchè in una giornata serena il gran pianeta li saluta col suo primo sorriso! Le cime de' boschi, le creste de' monti, le punte delle roccie appariscono dapprima dolcemente rischiarate, poi fiammeggiate di rosso, di giallo, di violetto, e finalmente inondate di luce; mentre dal lato opposto stendonsi ombre lunghissime che servono di contrasto. A queste succede immenso mare che si dispiega e si perde in uno spazio interminabile. Il vario frastagliamen-

to poi delle sottostanti rive, offrono uno spettacolo variato, rallegrante ed inesprimibile.

Il suolo ivi è generalmente leggiero e pietroso, molto acconcio per la coltivazione dell'olivo e del carrubo de' quali abbonda. Ciò non ostante la mano dell'uomo ha saputo ammansire la ferocia di questi terreni che veggonsi coperti di vigneti fatti a scaglione, da' quali ottengonsi de' buoni vini e scelte frutta.

La penuria delle acque, massimamente nella state, è uno de' principali danni che soffrono gli abitanti di questa contrada occidentale, i quali generalmente son provveduti di cisterne. — Il *filo di cotone* quivi manipulato, offre un capo d' industria per quest' indigeni che ne fanno smercio; altri ritraggono la loro sussistenza dal mestiere della pesca. Il mare offre pure la ricca pesca del corallo che per imperizia o per risparmio di gran fatica rimane trascurata (secondo antecedentemente si scrisse alla pag. 291 di quest' opera); tuttavia i marinari della Torre del Greco ne profittano del vantaggio (1).

---

(1) Il corallo è formato da una specie di polipi marini che si fabbricano le loro abitazioni contigue; è una unione di piccole cellule in ognuna delle quali vi ha un polipo. Desso si assomiglia ad un arbusto spogliato delle sue foglie. La forma del fusto li avea fatti classificare tra vegetabili; ma oggidi è abbastanza manifesto non esser dessi che veri animali, conosciuti sotto al nome di *Zoofiti*, che viene a significare *animali-piante*. Crediamo non inutile, per coloro che l' ignorano, rapportare il metodo della pescagione. Quattro *manne* (dicono i pescatori), che sono tanti stracci di reti fatte a foggia di sacchetto, s' attaccano a quattro angoli di due pali incrocicchiati, uguali, lunghi e forti, che chiamano *bracciοli*, nella croce del cui centro sta ligato un gran sasso con una corda per farla calare sott' acqua. Un palombaio l' accompagna al fondo, e dove trova la ceppaja del corallo (da essi chiamata *chianca ricca*), allora ravvolge il corallo nelle reti e quelli dalla barca mediante la corda con viva

Prajano contiene una chiesa collegiata sotto l'invocazione di s. Luca Evangelista, ove si conserva il braccio e 'l ginocchio di questo santo con un superbo busto colossale di argento. La chiesa è a tre navi, ricca di suppellettili e di marmi incrostati. Ivi contengonsi de' pregevoli quadri fra quali quello della *Circoncisione*, dell'*Immaculata*, del *Carmine* e del Ss. Rosario. Quest' ultimo è lavoro del pittore Paduano Montorio. Altri quadri di merito sono opere di Gio. Bernardo Lama.

La fondazione di questa chiesa si vuole antichissima; e da antiche carte desumesi essere stata di juspadronato delle due famiglie Alagno e Corsaro, patrizie Amalfitane. Un tempo l'università del luogo teneva un sedile di congrega, ed in esso eleggevasi il sindaco ed il Curato.

La chiesa parrocchiale di *Vettica maggiore* è intitolata a s. Gennaro. Essa vien divisa in tre navi con 10 pilastri di fabbrica con cupola, e tutta ornata di leggieri ed eleganti fregi di stucco — L'organo di questa chiesa, per l'armonia e gravità del tuono, è uno de' più celebri della Costiera. Ammiransi pure de' superbi quadri a olio, fra quali nella nave sinistra vi è quello della *B. Vergine con s. Rosa e s. Gaetano* — *Il martirio di s. Gennaro* è copiato sopra quello del pittore Belisario — Nella nave a dritta la *Sacra Famiglia*, credesi lavoro di Antonio Solario, detto il *Zingaro* (1). —

forza svellono e tirano il corallo fuor dell' acqua — Il corallo come ognun conosce, adoprasi per fare collane, orecchini ed altri minuti ornamenti per le signore; ridotto in polvere serve ad imbianchire i denti, ed adoprasi anche in medicina come assorbente.

(1) Morto nel 1455 di 73 anni.

Il martirio di s. Bartolomeo — L'Annunziata e s. Pietro Apost. sono opere del Lama. I quattro Evangelisti nella sagrestia sono di buon pennello, e nell' oratorio adiacente sta il quadro della Cena di N. S., pittura di Franc. Saverio Caruelli, Calabrese, segnato coll' epoca dell' 1761. Questa chiesa molto ricca di argento e di sacre suppellettili è mantenuta con somma decenza e decoro.

In sulla dritta di questa contrada trovasi il dismesso convento de' Frati Domenicani, sotto al nome di s. Maria *de Grastis*, che si giace su di una rampicante falda di collina, per dove ascendesi mercè una serpeggiante vallata, affatto desolato e solitario. La chiesetta si mantiene nell' intiero stato, e vi si conserva un quadro di buon pennello del Rosario, con alcuni a fresco a stilo greco alquanto danneggiati dal tempo. In un pilastro della medesima vi si legge semplicemente

ELEMOSINA PERPETVA A MAGNIFICO POMPILIO GAGLIANO V. I. D. TERRAE SANCTI MAVRO DOMINO, PRO HVJVS SVAE LAMPADIS OLEO.

ANNO 1656.

L' esterno del monistero contiene un giardino pensile, tutto contornato da pilastri di fabbrica, intorno a cui le viti atteggiansi co' loro tralci a festoni. La veduta che si gode da questo luogo riconcentrato e deserto, non può esser resa da alcuna descrizione, ma vale la pena che per essa sola si visiti tal locale. L' ampio mare che di

sotto si dispiega, perdesi in bel lontano tra lucido e fiammeggiante orizzonte. Dalla sinistra dell' oriente scorgesi nel golfo di Salerno il famoso seno Pestano, che va a prolungarsi col promontorio *Prosidio*, dove altre volte,

« Quiv' insieme venia la gente esperta
« Dal suol, ch' abbonda di vermiglie rose;
« Là vè (come si narra) e rami e fronde
« Silaro impetra con mirabil' onde (1).

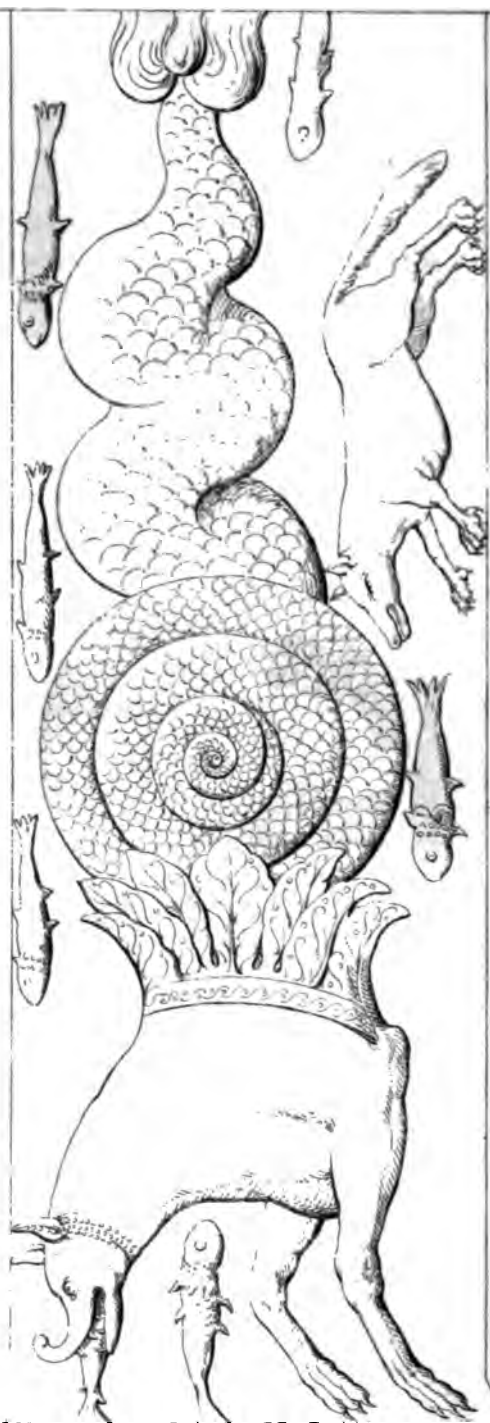
Ad noton est longe supra Sirenida rupem
Peucentis Silari gurges spectabile flumen (2).

Più da presso vers' occidente vedesi il promontorio Ateneo (Campanella) con la famosa isola di Capri, un tempo abitata dal sozzo caprone di Tiberio, per formare in essa quell' infame serraglio e per esercitarvi gli eccessi di quelle impurità, che la memoria inorridisce nel ricordarle. Più da vicino veggonsi le isolette Sirenuse feconde di vastissime idee. A buon conto quest' eminente soggiorno ispira da per tutto dolcezza, tranquillità e profonde meditazioni; e le variate prospettive che vi si godono, sembrano ingrandire, e sublimare la nostra esistenza.

Sul fianco sinistro di s. Maria *de' Grastis*, fiancheggia il monte *Cerasuolo*; decantato da' paesani per la venustà e fattezza delle donne che in altri tempi vi dimoravano. Vi è di più poco sopra a questo il monte *Trivo* ricco di caccia, e specialmente di quaglie, beccafichi, tordi, lepri, volpi ec.

---

(1) Tasso il Goffredo cant. I. st. 65.
(2) Dionys. Afri Poema de orbis situ.

Finalmente, *Prajano* e *Vettica maggiore* contengono una popolazione di 1100 abitanti tra galantuomini, pescatori e campagnuoli. Hanno generalmente un carattere ospitale, affabile, socievole, cordiale e sono caldi di amor patrio. La purezza del clima li rende soprattutto vigorosi al travaglio e di spirito pronti.

POSITANO

Antica terra marittima nella Costiera d'Amalfi, situata a mezzogiorno del mar Tirreno, sotto ai gradi 40, 36, 25 latitud. e 32, 13, 0, longitud. Giace in buona porzione sul declivio di una collina sottostante alle vette di *monte Comune* con cui confina verso occidente, da oriente con Vettica maggiore e da settentrione con i monti di Agerola.

Si vuole che ne'tempi remoti si denominasse *Ginestra*, per l'abbondanza di siffatte piante, e che in seguito si fusse denominata *Positano* dal punico vocabolo *Pesitan*, o dal dorico Ποσειδάν esprimenti Nettuno; forse per esservi stato qualche tempio dedicato a questo nume, come congetturasi da un antica lapide quivi conservata, che oggi vedesi nella chiesa parrocchiale, e nella cappella a fronte la nave sinistra (1). Alcuni appartandosi totalmente da tale denominazione ritrovarono degli argomenti ingegnosi a poter sistemare il nome, dando per assertiva, che nella persecuzione iconocla-

(1) Vedi Tavola a fronte.

sta mossa dall' empio Leone Isaurico, una nave trasportando dall' oriente una immagine della B. Vergine, ad un tratto arrestando il corso a vista di quella spiagge, s'intese una voce imponente *Posa, Posa*, la quale trasse il nocchiere ad approdare e lasciare in quel lido il miracoloso palladio, e la terra di poi per memoria prese il nome di Positano.

Questo paese fabbricato nella maggior parte sul declivio di una collina, presenta dal mare in distanza vaga prospettiva; ma l' illusione svanisce appena che uno vi si appressa. Un ammasso di case accavallate l'una sull'altra (in buon numero disabitate), ed una corrispondente marina con poche barche peschereccie, sono tutto ciò che ora rimane di questo paese antico e florido. I suoi privilegj, la sua marina mercantile che un tempo disputava una certa primazia alle altre del nostro regno pel commercio d' occidente, mano mano rimase spenta e decaduta; e Positano in questo stato di languore è come un corpo privato del soffio che lo vivifica.

Sotto alla dinastia Angioina troviamo notati Matteo Massa, Martino e Pietro Mirella, Pietro Celentano, Tommaso e Matteo Buonocore di Positano come possessori di molte galee proprie, che in ogni occorrenza equipaggiavano e somministravano in sussidio allo stato (1).

---

(1) Era assai imponente il numero de' remiganti di tali galee; stantecchè in una carta dell'archivio del Regno, di cui presso di me si conserva l' estratto o l'epilogo di quello per ciò che riguarda le nostre patrie memorie sotto al reame degli Angioini, si legge « *Matteo Buonocore de Positano licentia armandi galeonem unum remorum 100 ad incursum contra hostes*, in anno 1297.

Pretesero sotto al re Roberto d'inalberare negli armamenti navali una bandiera propria e particolare tutta differente da quella del ducato di Amalfi; ma tale pretensione fu loro contrastata dagli stessi Amalfitani, come ripugnante a'loro dritti. Laonde con uno statuto dello stesso re fu soffogato il progetto (1).

Questa contrada fu invasa dalla flotta pisana, forte di 40 galee, allorquando lo sventurato Corradino si mosse al possesso del regno, scrivendo il Collenuccio (2): « Corradino mosso dall'esortazioni di Enrico, e consi» gliatosi con suoi; menando seco il duca d'Austria suo » coetaneo, e parente, entrò in Italia, e venne a Ve» rona: e quivi aspettò tanto, che tutto l'apparato della » guerra per mare e per terra fu in punto. Poi col fa» vore de' Veronesi e de'Pavesi, si condusse in riviera di » Genova nelle terre de' gentiluomini del Carretto, ed » indi sopra le galee de'Pisani se ne venne a Pisa. Men» tre che stette in Pisa, si congiunsero con lui gran » numero di Gibellini, Lombardi e Romagnuoli: ed il » conte Guido di Montefeltro partì d'Urbino, e ven» ne ad unirsi con lui. — In qualmente la guerra si rup-

---

(1) Robertus ec. ec. Decernimus et definimus, quod praenominati Positanenses in praesentis escoliis, et armatis cum ad illas accesserint deferant, et deferre penitus debeant prout consueverunt, et praefertur ab hactenus in ipsorum galeis, vasisque maritimis banderiam, ad arma integra dictae civitatis Amalfiae, nihil in eis mutato penitus addito etiam vel subtracto ec. Datum Neapoli per Iohannem Grillum de Salerno An. Dom. 1335 die 4 octobr. ind. IV. Regnor. nostror. an. XXVII. (*Ex regist. Reg. Robert. an. 1335 lit. D. fol. 15.*)

(2) Pandolfo Collenuccio pag. 116.

» pe per mare: perciocchè Federico Spagnuolo fratel-
» lo di Enrico senatore, con una armata di Saraceni
» passò in Sicilia, ed in Messina, Siracusa e Palermo
» in fuori; tutta la voltò a divozione di Corradino.
» Dall'altro canto l'armata de' Pisani di 40 galee, ca-
» pi delle quali erano Corrado Trincio, Marino Cape-
» ce, e Matteo Vallone, scorsero per i lidi del reame
» e rivoltarono Ischia, presero Castello a Mare, Sorren-
» to e Posetano, e fecero molti danni per la riviera.
« E dando la caccia alle galee di Carlo, corsero insi-
» no a Messina, e presero e bruciarono molti luoghi e
» misero a sacco Melazzo ec.

La fedeltà de' Positanesi mantenuta verso del trono degli Angioini fece loro in premio acquistare degli ampli privilegj in dove venivano esentati dalle imposizioni di gabelle, dogane, ancoraggio, falangaggio ec. come dall'infrascritto diploma di Giovanna I si palesa:

JOHANNA ec. Universis et singulis praesens privilegium inspecturis tam praesentibus quam futuris. Exaltat potentia principum munifica remuneratio subjectorum, quia recipientium fides crescit ex praemio, et alii ad obsequendum devotius animantur exemplo, sane attendentes grata, utilia, fructuosa et accepta servitia quae Universitas et homines TERRAE POSITANI de Costa Amalfiae nobis hactenus praestarunt, praestant ad praesens et praestare poterunt in futurum, nullis eorum personis parcendo periculis, eorundem universitatem et homines ex nunc in antea, et in futurum immunes, franchos, liberos, et exemptos ab omni, et quacunque solutione dohanae, fundaci, datij, portus, ancoragij, et guardiae portus sic etiam conducendo tam per mare, quam per terram mercantias, et alias res, tam commercij causa, quam pro

usu domorum et familiarum suarum circa solutionem dirictuum praedictorum, per totum Regnum nostrum Siciliae, deliberatione mera, et gratia speciali tenore praesentium facimus et ordinamus. Mandamus insuper Magno Regni Siciliae Camerario, vel ejus Locumtete, praesentibus Camerae nostrae Summariae, nec non magistris portulanis, secretis, vicesecretis, dohaneriis, portulanetis, platearìis, pontium custodibus, guardianis portuum, seu eorum locumtetibus, et officialibus aliis ad quos spectat, et spectaverit in futurum, et praesentes pervenerint vel quomodlibet fuerint praesentatae, ut vigore dicti privilegij nostri gratiae, et immunitatis dictis universitati et hominibus per nos concessae cum contigerit homines ipsos cum eorum navigiis vacare per maria, portus maritimos, et plagias Regni supradicti quocumque applicuerint, tam emendo, et vendendo, quam conducendo aliquas res et mercantias tam parvas, quam magnas immunes servent et tractent ab omni et quacumque solutione dirictuum supradicta et ab aliis tractari, et servari immunes et franchos faciant si gratiam nostram coram habeant, et indignationem nostri culminis cupiunt evitare. Praesentes autem licteras post opportunam inspectionem earum restui volumus pracsentantibus in antea valituras.

Datum in Casa sana prope Castrum Maris de Stabia per venerabilem praesulem Rogerium Barensem Archiepiscopum Regni Siciliae ec. An. Dom. 1345. die VIII Iulij ind. XIII. regn. nostror. An. III.

La Terra di Positano nel 1492 fu concessa dal re Alfonso II a Giovanni Miroballo nobile Napoletano (1).

---

(1) Ex regist. Regiae Cancellar. an. 1492 fol. 148. a terg.

Sotto al governo viceregnale del 1532 ne fu fatta concessione a Marino Mastrogiudice patrizio di Sorrento, presidente della Regia Camera e avvocato fiscale (1); indi fu posseduta verso il 1558 da Giangiacomo Cossa patrizio d'Ischia, e da questo venduta a Giovanni Vincenzo Cangiano col titolo di Barone. Costui morì nel 1672 in Amalfi in età di anni 83 e fu ivi seppellito nel monistero de' Cappuccini. Finalmente passò in possesso di Giovanbattista Bonito patrizio Amalfitano e de' principi di Casapesella, e duchi dell' Isola, col titolo di Marchese di Positano e di s. Giovanni; morto in Amalfi a' 15 settembre 1718 in età di 78 anni. Al presente questa terra, come tutte le altre anzidescritte, si spettano al Regio patrimonio.

Conteneva questo paese una famosa e ricca badia di monaci benedettini sotto il titolo di *s. Maria*, a cui stava affidato il regime e la cura delle anime. La sua fondazione rimontava al X secolo; e trovasi tra primi abati un tal Rossemando che vivea a' tempi del Beato Constabile abate Cavense (2). Verso il 1085 era abbate del monastero Positanese Mauro *de Monte*, che per

---

(1) Ex regist. privileg. D. Petri de Toledo viceregis an. 1532 fol. 185. et an. 1551 fol. 209.

(2) Petr. Diaconi hist. miscellan. in vita abat. monast. Cavens. et in illa B. Constabili pag. 43 sic legitur « Illud quoque silendum non arbitror, quod vir Rossemandus tunc monasterij prior, postea vero Pasitanensis Abas referre solitus est. Quodam namque tempore cum petenti pauperi femuralem lineum tribuisset, sequenti die ut proposuerat pro veneratione ejusdem Patris Missas celebrare non potuit, subito tunc affuit qui ei tecta femoralia detulit, atque tanti Patri obsequio aptum fuit ».

l' integrità di sua vita fu creato dapprima vescovo di Minori nel 1096, e da questa pochi anni dopo fu traslocato al posto arcivescovile d'Amalfi a' tempi di Ruggieri duca di Puglia (1). Nel 1141 fu abate del detto monastero un certo Ruggieri, il quale ottenne da Giovanni II vescovo di Cuma in concessione e confirma la chiesa di s. Martino nel territorio Cumano (2). Finalmente ne' secoli a noi vicini rimase in commenda, e trovasi nel 1586 per abate commendatario Pirro-Giovanni Campanile Napoletano di cui serbasene memoria nella chiesa principale in sulla diritta, così espressa:

PYRRHVS IOHANNES CAMPANILIS NEAPOLITANVS QVI ANNO MDLX. CANONICVS PARTHENOPEAE ECCLESIAE CREATVS. ANNO VERO MDLXXXVI AB ILLMO DNO CARD. SANCTAE SEVERINAE PROTHONOTARIVS APOSTOLICVS POSITANI ABBAS FACTVS FVIT IN CVJVS MEMORIA HAEC POSVIT. MDC.

Al presente altro non resta di questa badia che la semplice ricordanza del nome.

---

(1) Ved. Part. I. cap. VIII. pag. 164.

(2) Caes. Capacii hist. Neapolit. tom. 2. pag. 274. « Anno 1141. Iohannes II. Episcopus s. Ecclesiae Cumanae cum consilio Cleri, et Populi eiusdem Civitatis, concedit et confirmat Rogerio Abbati Monasterii s. Mariae de Positano, Ecclesiam s. Martini in agro Cumano, petitque ab eo, ut nummos aliquot singulis annis solvat, et inter alia, ut in die s. Maximi, Natali et in Coena Domini, Praesbyterum ad Officium divinum perficiendum mittat. — *Signum Crucis manu praenotati Secundi Iohannis Cumani Episcopi. — Marcus Praesbyter, et Canonicus. s. Maximi ec.*

La chiesa madre (parrocchia) di mediocre e novella struttura a 3 navi è sostenuta da 10 pilastri di fabbrica, ben corredata di sacre suppellettili. Un tempo era sotto l'invocazione di s. Vito, di cui fin oggi ne celebra la commemorazione; indi fu intitolata all' Assunta per l'acquisto del famoso quadro di greco pennello quivi trasportato, come innanzi abbiamo rammentato. Evvi anche un altra chiesa parrocchiale nel suo borgo di *Monte Pertuso* sotto il titolo della Madonna delle Grazie.

Frattanto questo paese altre volte tanto ricco di commercio e celebre nella navigazione d'occidente, non offre al presente che una popolazione di 2960 abitanti tra galantuomini, marinari e contadini. Molti vivono con l'industria delle tessiture di *cannavaccio*. — Altri per desio di andare come avventurieri vagando e scorrendo le più belle contrade del nostro Regno, per incontrare una miglior fortuna, si sono per la maggior parte espatriati da questo luogo e si son diffusi e stanziati da per ogni dove hanno sperimentata maggiormente propizia la sorte. Difatti oggidì trovansi stabiliti in Napoli molti ricchi negozianti di pannine che da Positano traggono la loro origine e natali.

Non manca in questo luogo la caccia di volatili e di quadrupedi, come lepri, volpi, lupi, quaglie, starne, tortore, colombi e falconi, de' quali ultimi troviamo sotto al governo degli Angioini riserbata la preda per lo sovrano (1).

Positano ha uno stemma in tutto simile a quello di

(1) Ex regist. Caroli I. 1269 litt. S. fol. 183. « Baiulo Surrenti, mandamus quod capere faciat ad opus Curiae *falcones* et *turcoli* (torchiati) qui inveniuntur in ariis, in pertinentiis Pasitani, Surrenti, et Capri.

Massa Lubrense, cioè uno castello che s' innalza sulle acque.

Ebbe i natali in questa terra Agnello Porzio gran letterato, che nel 1657 fu Proreggente della G. C. della Vicaria, e Lucantonio Porzio suo congiunto gran filosofo e medico-anatomico di gran rinomanza: occupò da principio la cattedra di lettore nella facoltà medica della R. Università di Napoli, e poscia in Roma quella della Sapienza; quindi dopo aver intrapreso un viaggio scientifico per la Germania finì di vivere in Napoli nel 1715 in età di anni 78. Produsse colle stampe: *Del risorgimento de' liquori nelle fistole aperte d' amendue gli estremi ec.* Venez. 1668 in 4., opera molto applaudita da Leonardo di Capua nella sua opera *del parere intorno alla medicina*. In Vienna stampò altra opera col titolo: *De militis in castris sanitate tuenda ec.* Ecco come più diffusamente ne parlò il *Gimma* (1). « Non » dobbiamo però tralasciare il celebre Lucantonio Por- » zio, filosofo, meccanico e lettore di notomia nella » R. Università di Napoli: il quale ha mostrata la sua » perizia nella Filosofia sperimentale colle belle opere: » trattando varj Fonti, descritti da Plinio, della gene- » razione de' metalli, e di molte altre cose naturali: » oltre i Trattati di Medicina, e di matematica dati » alla luce nel 1703. Altre opere pubblicò egli dopo, » come le lettere, ed i discorsi accademici, in cui trattò » di varie cose naturali, stampate in Napoli nel 1711. » E scrisse de' *termometri* chiusi, ed aperti, e così de' » *barometri* ».

Questa terra vorrebbe contrastare ad Amalfi la culla

---

(1) Italia letterata pag. 738.

del gran Flavio Gioja, e conseguentemente il ritrovato della bussola; non altrimenti che Harlem e Strasbourg disputano a Magonza il ritrovato della stampa.

Da ultimo alquanto lungi da Positano trovansi verso la banda occidentale le celebratissime isolette *Sirenuse*, e più lungi da queste la famosa isola di Capri, ultimo possedimento degli Amalfitani ne' secoli di mezzo. Di quest' ultima ci dispensiamo dal farne parola, mentre raccomandiamo a' nostri eruditi Lettori di leggere l' elaborata opera del sig. Mangoni (1): qualche cosa dirò sulle isolette Sirenuse, e con essi darò termine al mio lavoro.

Tutta l' antichità ha risonato del nome delle Sirene e della pretesa dimora di tali mostri marini in queste isolette, che a' miseri naviganti insidiavano crudelmente la vita. Omero il primo scrittore della greca mitologia vi fece giungere Ulisse, e narrò lo stratagemma che la figliuola del Sole a lui avea insegnato, onde sfuggire da' loro soavi e lusinghieri canti, come niuno ignora per le favolose istorie;

« Pria dovrete passar presso all' arene
« Ove quelle, che incantano col canto,
« Han loro albergo e appellansi Sirene:
« Chi l' ode di scampar non dassi il vanto,
« Ch' ivi pria dolcemente lo trattiene
« L' occulta forze del soave incanto;
« L' uccidon poscia, e un numero infinito
« D' ossa insepolte tutto ingombra il lito (2).

---

(1) Rosar. Mangoni Ricerche storiche sull' isola di Capri colle notizie più rilevanti sulla vicina regione del Cratere — E ricerche Topografiche ed Archeologiche sulla stessa isola, tomi due in 8. Napoli 1834.

(2) Homer. Odyss. lib. XII. trasport. in 8. Rima da Greg. Redi.

Le stesse idee dell' epico greco furono riprodotte da Virgilio, Ovidio, Igino, Licofrone, Apollonio, Dionisio Perigeta ec. Noi non istaremo qui a sviluppare chi mai si fossero state queste Sirene, se donne oneste, o meretrici, se figlie del fiume Acheloo, di Melpomene, di Calliope, o di Sterope', se avessero le gambe di uccelli o il sembiante di donne, o se avendo il volto di donzella andassero a terminare in forma di pesce mostruoso (1); ma soltanto ci piace seguitare l' opinione di taluni che in ispiegare il senso allegorico di tale favola, vi scoprirono ladri e pirati di mare, che con frode, inganni e sopraffine maniere traevano i miseri naviganti in questi scogli, e dopo averli posti a rubba ne facevano stragge tremenda. E pare che Virgilio in questo senso disse che quei scogli biancheggiavano di ossa;

Jamque adeo scopulos Sirenum advecta subibat,
Difficiles quondam, multorumque ossibus albos (2).

Alcuni vogliono che la loro denominazione sia del tutto greca, facendola derivare dal verbo σύρω, *traho*; o da σινω, *decipio*; altri a σειρά, *catena, vel funis*; e finalmente altri dalla Dea Siri protettrice de' Fenicj, allorchè questi navigatori approdarono in Italia; fingendosi essere stati dispersi in tre seni col nome di Partenope, di Leucosia e di Ligea. In questi tre luoghi ap-

---

(1) Horat. de art. poetica

. . . . ut turpiter atrum
Desinat in piscem mulier formosa superne.

(2) Virg. Æneid. lib. V. v. 864.

punto i Fenicj aveano stabilito il loro commercio: ma quale fusse stata la sede positiva di questi stravaganti mostri è rimasto sempre nell' incertezza. Alcuni la riposero in Sicilia, altri appo il fiume Acheloo, altri nell' isola di Capri, ed altri nelle isolette che il loro nome riportano: e quest' ultima opinione sembra essere la più plausibile e sistemata. Il geografo Strabone ne fa un lungo discorso, ed allorchè descrive il promontorio Ateneo ed il tempio ivi innalzato dal famoso Ulisse (1) aggiunse, che poco discosto da questo s' incontravano alcune isolette deserte e sassose che *Sirenuse* venivano appellate: *Pompejis contiguum est Surrentum Campanorum, seu Minervae promontorium, quod alii Prenussum vocant. Eo in promontorio Fanum est Minervae ab Ulisse conditum: indeque in Capreas insulam brevis trajectus. Ubi id circumflexeris, insulae occurrunt solae, et saxosae, quas* Sirenusae *dicunt* (2).

Questi tre scogli furono i confini e termini de'Picentini donde non passarono più oltre (3). Ma per quale stra-

---

(1) Altri vollero essere stato costrutto dagli Attici in que' tempi della edificazione di Cuma, ad imitazione dell' altro pur rinomatissimo di Ordine Dorico, e di forma *perittera-ottastila* che stava situato sul colle della Città di Atene; fondato sin da' tempi di Pericle, e da due celebri architetti ateniesi *Ittino e Caligrane*.

(2) Strab. lib. V.

(3) Cluverio Ital. antiq. lib. 3, cap. 6. « Includebantur Picentini ab una parte Mari Infero, ab altera, qua Campanis erant contermini, Jugo illo, quod a Minervae Promontorio introrsus protenditur usque ad Cavam. Hinc linea juxta Sarni, et Caloris amnium fontes ad Appenninum ducta, primum a Samnitibus, deinde ab Hirpinis sejunguntur, et reliqua qua Lucanos conterminos habebant, erat Silarus amnis. — La confinazione de'Picentini addotta dal Clu-

na metamorfosi vengano oggidì chiamati Galli non è facile indovinare.— Uno di questi scogli vien chiamato *s. Pietro* e si vuole che vi fusse stata una chiesa in onore di questo santo; un altro si appella *isola rotonda*, ed il terzo *il castelletto*.

In altro luogo lo stesso geografo Strabone fu di parere che le Sirenuse avessero formato un solo continente col suddetto promontorio Ateneo e che per qualche orribile disastro fussero rimaste staccate ed isolate al pari di tante altre isole del nostro Regno; ecco le sue espressioni: *Etenim Prochyta, Pithecusae, Capreae, Leucosia, Sirenusae et Oenotrides, partes sunt continentis avulsae: quae enim in alto jacent mari, eas probabile est ex profundo seorsum egestas esse: quae autem ante promontorium sunt sitae, aut freto a continente dividuntur, maxime rationi consentaneum est ab ea esse abruptas* (1).

Ne' secoli della repubblica amalfitana questi stessi scogli servirono di ergastolo e di esiglio a que' dogi che rendevansi despoti ed insopportabili; e già vedemmo il doge Mansone II abbacinato ed ivi confinato. A' tempi del re Roberto troviamo ergersi ivi un castello comandato da Pasquale Celentano di Positano con quattro subalterni, il quale per ordine della R. Curia veniva stipendiato di 15 tarì di oro, e altri 10 tarì percepivansi da' custodi. Lo stesso Celentano, onde assicurare viemaggiormente

---

verio è da preferirsi a quella degli altri autori, ne' quali incontrasi qualche picciola differenza.

(1) Idem lib. VI.

queste rocce dalle invasioni de' corsari, fece fabbricare a sue spese due altre torri, cinte d' intorno da muraglie e bastioni, ottenendone dal governo in premio la concessione della castellania per se e suoi discendenti e da corrisponderglisi a poco a poco lo speso per dette torri sino alla totale estinzione dell' intera somma.

Al presente questi scogli sono affatto deserti e impraticabili ed offrono ai piccioli navigli opportuna cala di ancoraggio.

FINE DELLA 2.ª ED ULTIMA PARTE.

Tavola cronologica de' Prefetti Conti e Duchi dell' Amalfitana repubblica.

ANNI		
840	Pietro primo Prefetto	PREFETTI
841	Sergio per pochi mesi	
. . .	Mauro	
842	Lupo e Giaquinto Conti	CONTI
843	Marino	
844	Orso e Sergio	
845	Musco e Sergio	
846	Leone e Mauro	
847	Lupino e Giovanni	
848	Mauro e Orso	
849	Orso e Sergio	
850	Tauro e Costantino	
851	Sergio *magister militum* = an. 3	
854	Marino figlio di Luciano = 14	
868	Mauro di Mauro e Sergio = 4	
872	Mauro sud.° per altri 4 anni	
876	Orso *seniore* per sei mesi	

1		
.	Orso Galastarico per sei mesi	
7	Marino sud.° (e Pulcari suo figliuolo) governa altri 7 anni e muore	
4	Pulcari solo = 1	
5	Sergio di Diodato per 4 anni e Pietro vescovo d'Amalfi = 1	Conti
9	Mansone figlio di Lupino per 18 giorni ; indi Leone napolitano e Marino suo figlio per anni 6, e secondo altri per anni 8	
7	Mansone Fusile o Fuscolo primo Doge = 16	
3	Mastalo suo figliuolo e collaterale fin dal 909 = 40 anni	
9	Mastalo II e Androsa sua madre. Mastalo è ucciso dopo anni 9 e mesi 4	Dogi
8	Sergio figlio di N. *** = 10	
8	Mansone II = 36	
4	Giovanni Petrella figliuolo di Mansone e collaterale dal 977 = 3	
7	Sergio V suo figliuolo e collaterale = 25	

Anni		
1026	Giovanni III e Sergio VI suo figliuolo = 8	
1034	Mansone III fratello di Giovanni e Maria sua madre = 4	
1038	Giovanni III = 1	
1039	Guaimario IV Principe di Salerno occupa la Ducea e vi stabilisce Mansone III = 13	
1052	Giovanni III ripiglia la carica = muore dopo 16 anni incirca.	
1069	Sergio VI suo figliuolo e collaterale muore dopo 4 anni.	
1073	Roberto Guiscardo Duca di Puglia, e d'Amalfi.	Dogi
1088	Gisulfo principe di Salerno duca di Amalfi = 1	
1089	Ruggieri Duca di Puglia = 7	
1096	Marino Pensabaste doge d'Amalfi = 5	
1101	Ruggieri sud.° = 10	
1111	Guglielmo suo figliuolo = 16	
1127	Il Conte di Sicilia Ruggieri se ne impàdronisce e s' intitola duca d'Amalfi; e così rimane spenta l'Amalfitana repubblica dopo di 291 anni.	

APPENDICE

Nel piano della nostra storia non entra certamente la serie cronologica de' Vescovi che han governato Amalfi nello spirituale. Ma perchè dagli amanti delle cose patrie viene premurosamente richiesta, perciò, secondando il loro desiderio, si esporrà in questa appendice.

Serie cronologica dei vescovi ed arcivescovi d' Amalfi dai piu' remoti tempi fino ai giorni nostri; presi dall' Ughelli, dalle cronache e dagl' instrumenti.

VESCOVI

Primemio, credesi generalmente primo vescovo d'Amalfi nel 596; se abbia avuto antecessori nella sede, rimane nell' incertezza. Si vuole esser vissuto fin al 620; dopo la sua morte manca la serie de' successori per 210 anni. In tale rincrescevole lacuna troviamo dalla cronaca ms. del Preteorso numerati i seguenti.

Pietro nel 830 = Leone nel 840 = Pietro II nel 848 = Buono nel 861 = Sergio nel 892 = Giaquinto nel 925 = Costantino nel 940, e Mastalo ultimo de' vescovi dal 960 al 986.

ARCIVESCOVI

« D' Arcivescovo pur vi è Amalfi altera
« Da cui non lungi stan Cava e Nocera.
(C. Curtelli *rime*)

Leone Orsocomite, abbate del monistero de' Ss. Ciriaco e Giuditta a' 30 di novembre del 987, indiz. XV. ricevè il pallio da Giovanni XV; e per suffraganei i vescovi di Lettere, di Capri, di Minori e di Scala. Do-

po di aver governata la sua chiesa pel corso di 42 anni con prudenza, vigilanza e dottrina, a'25 aprile 1029 passò da questa a miglior vita.

S. Lorenzo Comite d'Amalfi secondo metropolitano nel 1030, morto in Roma nel 1049. (Ved. Part. I. c. XIV pag. 241 nella serie degli uomini illustri).

Pietro Alferio patrizio Salernitano, ricco di santità e di virtù sublimi; ottenne il pallio da Leone IX sotto al cui pontificato fu destinato per varie legazioni, come ricordammo al cap. VII pag. 144 segu. Fu presente in molti concilj a' suoi tempi celebrati, e fra gli altri nel Concilio Romano, detto generale del 1059 sotto Niccolò II composto di 113 prelati (1). Finalmente nel 1070 passò agli eterni riposi.

Giovanni * * * nel 1070. Altro non sappiamo di costui se non che spinto dalla divozione di visitare i santi luoghi di Gerusalemme (laddove pochi anni prima gli Amalfitani fondato aveano uno spedale) in pellegrinaggio cessò di vivere in Damiata circa l'an. 1082.

Sergio della nobile famiglia *Donnamira* d'Amalfi nel 1082 governò anni 20 e morì carico di anni verso il 1100.

Mauro de Monte abbate del monastero di s. Maria

---

(1) Battaglino Istor. di tutt'i concilij. v. Concilio romano. Mabillon annal. ord. s. Bened. to. 4 pag. 558 « *canonicorum regula examinata*; et in append. conc. roman. sub Nicolao II. ibid. pag 686. v. Alfieri ist. della famigl. Alferio ec.

di Positano (ved. Part. II pag. 414 e segu.) Dapprima creato vescovo di Minori, fu indi chiamato nel 1103 a governare la chiesa d'Amalfi, ove fece tralucere le più rare e pregevoli virtù del suo animo. Ma già logorato dagli anni rinunziò di sua spontanea volontà l'ovile a lui commesso e si ritirò nel mentovato monastero di Positano, dove verso l'an. 1128 finì gl'ultimi giorni di sua vita nella quiete e nella solitudine. Gli Amalfitani intanto nominarono per loro pastore Sergio Terrafalcone abate di s. Giorgio d'Atrani e poi Costantino Rogadei già vescovo di Ravello; ma nè l'uno nè l'altro potè ottenere la conferma dal papa (1).

Giovanni della Porta arcidiacono e patrizio Salernitano nel 1130 prese il pallio dalle mani dell'antipapa Anacleto, alla cui morte Giovanni fu discacciato dalla sede (come scismatico) dal leggittimo papa Innocenzio II, e fu costretto a ritirarsi in Salerno sua patria.

Giovanni * * * di Benevento nel 1142, uomo dotto ed esemplare, visse nella cattedra arcivescovile anni 24 e morì nel 1166.

Giovanni di s. Paolo patrizio Palermitano si vide nel 1166 in questa sede. Egli fu molto caro al re Guglielmo *il Buono*, dal quale richiamato presso la sua corte in Palermo, colà cessò di vivere nel mese di Agosto dell'anno susseguente.

Roboaldo * * * nobile di Lombardia, canonico del duo-

---

(1) Chronic. Amalph. cap. 47.

mo di Palermo e regio cappellano di Guglielmo *il Buono*, fu un prelato dottissimo nella letteratura ebraica, greca e latina. Appena nel 1168 prese a governare questa chiesa, che sei mesi dopo quivi finì di vivere a' 28 giugno 1174.

Dionisio * * * vescovo di Teramo, familiare dello stesso re Guglielmo, nel 1174 fu chiamato all'arcivescovado d'Amalfi, prendendone il pallio dalle mani di Alessandro III in Anagni — Nel 1179 convocandosi in Roma il terzo Concilio generale Lateranese, egli v' intervenne tra il numero de' 302 prelati: come anche fu presente alla canonizzazione di s. Giov: Gualberto nel dì 6 ottobre 1193 celebrata con solenne rito da Celestino III. Morì nel 1202.

Matteo Capuano arcidiacono e patrizio amalfitano da Innocenzio III fu innalzato a quest' arcivescovile sede nel 1202. Egli univa a' pregi di sua nobiltà somma prudenza, alti talenti e preclare virtù. Infine essendo nel 1215 intervenuto al XII concilio ecumenico e IV Lateranese, morì schiacciato dalla calca del popolo in sulla soglia della basilica Laterana, ed ivi fu tumulato.

Giovanni Capuano nipote del prenomato Matteo e fratello di Pietro cardinale, gli successe nello stesso an. 1215. Nel 1239 passò all'altra vita, e la sede arcivescovile per le differenze insorte tra l' imperador Federico II e Gregorio IX rimase vacante per quindici anni. Federico in tali brighe mandò più cardinali carcerati in Amalfi al dire di Rocco Pirro (1): *Praesules jam captos Amal-*

(1) Gregorio IX disperando qualunque riconciliazione con l' imperator Federico, si ritirò in Francia e nella città di Lione convocò

phim carceri mancipandos misit. Morto nel 1250 in Puglia l'imperator Federico (1); la Romana chiesa, gli ecclesiastici, i pontefici e la Lombardia aspramente tra-

---

un concilio contro l'imperatore. Una moltitudine di Cardinali s'imbarcano sulle navi genovesi dal papa stipendiate. Federico scrisse immantinenti al bastardo re di Sardegna Enzio suo figliuolo di allestire una flotta pisana, debellare quella di Genova e fare rappresaglia di quanti prelati quivi si rattrovassero imbarcati; sentenziando in cotal guisa,

Omnes Praelati, Papa jubente vocati.
Et tres Legati veniant huc usque ligati.

Enzio prontamente eseguì l'imperiale comando, inviando una forte armata di 60 vele, che sconfisse quella di Genova e quanti prelati si rattrovavano furono infamemente carcerati. I tre Legati apostolici furono mandati all'imperadore, i cardinali spediti in Amalfi, e molti altri vescovi inviati nelle prigioni di Napoli e di Puglia. E se Ludovico IX re di Francia (detto poi il santo) non avesse colle sue minacce fatto desistere l'imperatore da sì esecrata malvagità, Federico giammai gli avrebbe discarcerati — Ved. Rocco Pirro Sicilia Sacra to. 1. pag. 49. — Villani Cronica to. 2. c. 19. — Ricord. Malaspini stor. Fiorentina c. 120. — Natal. ab Alexandro to. 16 pag. 38 — Richard. in Chron. — Annal. Svevi ec.

(1) Altri riportano la di lui morte nell'anno dopo. L'imperatore Federico II fu un sovrano de' più illuminati del suo secolo, coraggioso, munifico, protettore de' letterati e degli artisti. Si vuole avvelenato da suo figlio Manfredi, e per ordine dello stesso fatto trasportare e seppellire onorificamente nella chiesa di Monreale in Palermo, dove furono nella di lui tomba scolpiti i seguenti versi:

Si probitas, sensus, si mores, denique census (*),
Nobilitas orti, possent resistere morti,
Non foret extinctus Federicus, qui jacet intus.

(*) Il primo verso viene così trascritto dal Villani:

Si probitas, sensus, virtutum gratia, census.

vagliati incominciarono a respirare. Amalfi tornò a rivedere un novello pastore in persona di

Bartolomeo Pignatelli patrizio napoletano, creato da Innocenzio IV arcivescovo nel 1254. Per l'alta riputazione e sapere fu dallo stesso pontefice mandato a Parigi per legato al conte, indi re, Carlo d'Angiò, perchè venisse alla conquista del Regno, offrendogli comodità di danaro e di gente. Dopo sette mesi passò da questa sede a quella di Cosenza.

Gualtiero, * * * dal vescovado di Larino fu promosso a questo d'Amalfi nel 1254. Morì nel mese di giugno del 1258.

Filippo Augustariccio patrizio ed arcidiacono d'Amalfi fu nel 1258 creato arcivescovo della stessa chiesa. Ma il re Manfredi tenendosi in discordie con Alessandro IV fece vacare la sede per sette anni, ed i beni di essa percepire dal famoso Giovanni di Procida suo consigliere. Morto Manfredi il nostro Filippo venne ristabilito nella cattedra arcivescovile da Clemente IV nel 1266; secondo ci attesta *l' indicolo* degli arcivescovi amalfitani. Il suo governo fu colmo di pietà, di meriti e di benedizioni, e dopo 25 anni passò agli eterni riposi il giorno 1 febbrajo 1291.

Andrea d' Alagno, patrizio amalfitano, fu creato arcivescovo nel 1295. Visse nella sua sede anni 36; siccome abbiamo fatto parola nel cap. XIV. pag. 252.

Fra Landolfo Caracciolo fu nobile Napoletano, religioso dell'Ordine degli osservanti e maestro in S. Teologia. La candidezza de'suoi costumi, l'alto sapere, e le tante

altre virtù che lo fregiavano, meritamente gli acquistarono nel 1330 la cattedra d'Amalfi, che pel corso di otto anni amministrò con senno, prudenza ed affabilità. Nel 1340 intervenne con cinque metropolitani e cinque vescovi del regno alla consagrazione della chiesa di s. Chiara di Napoli, fatta costruire dal re Roberto: e nell'iscrizione di quel campanile si addita tra' nomi di quegli insigni prelati quello di Landolfo così segnato

L. dedit Amalfa dignum. dat Contia Petrum.

Verso il 1346 fu da Giovanna I creato luogotenente e gran protonotario del regno (1). Cessò di vivere indigente, perchè tutto avea dato a sovvenimento de' poveri e della chiesa, il 30 gennajo 1360. Lasciò scritte molte dottissime opere rapportate da Antonio Possevini (*apparatus sacer* to. 2. pag. 326); il quale così scrisse: « Landulphus Caracciolus Neapolitanus ord. minor. archiep. Amalphitanus, Scoti auditor, scripsit in quatuor libros Magistri Sententiarum, Incipit *Fundamentum primum lapidis Saphiri*. In Zachariam Prophetam. In quatuor item Evangelia. In Epistolam ad Hebraeos. Sermones de tempore. Quodlibeta complura. Cathedram (ut vocant) Magistralem Ioanne XXII. Pont. Max. Lutetiae rexit.

(1) Il gran protonotario del regno (da Πρωτος, *primo*, e dalla parola *Notarius*: primo notajo o primo segretario) si sottoscriveva in tutti i privilegj, editti e prammatiche del re, e per le sue mani passavano tutt' i diplomi, e da lui s' istromentavano. Tra i sette Uffizj della Corona prendeva il quinto posto, e ne' parlamenti generali sedeva alla dritta del sovrano dopo il Grande Ammiraglio — Fu detto anche *Logotheta*. Vid. Ducange in Glossar. voc. *Logotheta*.

Paolo Sorrentino fu dal vescovado di Minori traslocato nel 1360 all' arcivescovado d' Amalfi. Si vuole essere stato nella sua sede per ben poco tempo, ed oltre il nome niuna altra memoria rimane di lui. Le cronache amalfitane, e l' Ughelli riportano nel medesimo tempo un certo Pietro Capuano per arcivescovo; ma nulla hassi di certezza positiva.

Marino del Giudice, nobile patrizio e canonico d'Amalfi, fu creato arcivescovo della sua patria nel 1362, (v. Marino del Giudice nella serie degli uomini illustri cap. XIV. pag. 257.), e visse in questa sede anni undici.

Giovanni Acquaviva patrizio napoletano successe a Marino del Giudice nel 1375; e visse nella sede 12 anni.

Sergio Grisone patrizio e vescovo di Ravello, fu quindi nel 1387 creato arcivescovo d' Amalfi: e dopo 21 anni di governo morì.

Niccolò * * * arcivescovo nel 1396, morì nel 1400, a cui successe

Bertrando d' Alagno patrizio amalfitano nello stesso anno; il quale essendo già di matura età dopo sette anni d' amministrazione ivi finì di vivere (v. Bertrando fra gli uomini illustri al cap. XIV. pag. 254.)

Roberto Brancia, patrizio e Canonico d' Amalfi, nel 1390 da Bonifacio IX fu creato arcivescovo di Sorrento che dopo 20 anni commutò col posto d'Amalfi ove morì in età decrepita — (v. Roberto fra gli uomini illustri d' Amalfi cap. XIV. pag. 262.)

Andrea de Palearea nobile di Salerno, da Martino V

fu creato arcivescovo d' Amalfi nel 1424, ma per la sua cattiva condotta dovè cedere la carica ad Antonio Carlino datogli per coadiutore. Il sudetto Palearea mal reggendo a tanto affronto si ritirò in Majori ove dimorò per molti anni, e quindi in Salerno terminò gli ultimi giorni di sua vita, e fu sepolto nella cattedrale d' Amalfi.

Antonio Carlino, patrizio napoletano de' signori di Mont' Aquila, religioso dell' Ordine de' Predicatori, fu uomo molto dotto ed esemplare, e ben accetto al papa Niccolò V. — Si distinse ed acquistossi gran nome nel Concilio di Pisa, e nel 1450 fu innalzato alla dignità arcivescovile d' Amalfi che con molto zelo e prudenza sostenne. Morì a' 23. marzo 1460 in Napoli e poco dopo il suo cadavere fu trasportato a seppellire in Amalfi.

Niccolò Miroballo patrizio napoletano, fu dottore e familiare del re Ferdinando I d'Aragona, dal quale venne impiegato in varie importanti legazioni e dentro e fuori dell' Italia. — Nel 1466 fu creato arcivescovo d' Amalfi, ove durante il suo governo fece tralucere la sua pietà e dottrina. Morì a' 15 agosto 1475 ad ore 20 in Napoli (1) e fu sepolto nella chiesa di s. Giovanni a Carbonara nella propria cappella de' Miroballi.

Giovanni Nicolini nobile fiorentino, fu uno di quegli uomini rari e per talenti superiori, e per tutte le altre belle qualità che adornano lo spirito ed il cuore. Avea appena 25 anni allorchè da canonico di Firenze passò all' arcivescovado d' Amalfi nel 1475, che am-

---

(1) Giuliano Passero. Giornali an. 1475.

ministrò per otto anni e quindi commutò con altra sede.

Andrea de Cuncto fu patrizio amalfitano ed arcivescovo della sua patria nel 1483. (v. cap. XIV. pag. 263 segu.)

Tommaso Regolano patrizio napoletano, uomo di somma cognizione, di puri costumi, e di bella eloquenza fu meritamente dal re Ferdinando II d'Aragona creato suo consigliere. Nel 1502 o secondo altri 1504 fu destinato arcivescovo della chiesa d'Amalfi che governò quasi cinque anni; ma essendosi recato in Roma per sostenere i dritti di sua spettanza contro le pretensioni del Prevosto di Majori che sottrarsi voleva dalla sua giurisdizione, ivi cessò di vivere e gli successe

Giovanni de' Medici cardinale diacono del titolo di *s. Maria in Domita* che poi fu papa Leone X, insigne fautore delle buone lettere e delle nobili arti. Prima di divenir papa tenne la chiesa d'Amalfi circa 3 anni in commenda, cioè dal 1510 al 1513 mantenendovi per suo vicario generale D. Bernardino di Mentone (*ut ex actis Curiae Amalph. constat*).

Roberto Bertonese cardinale presbitero del titolo di *s. Anastasia*, tenne in commenda l'arcivescovado d'Amalfi un solo anno e morì verso il 1514.

Fra Antonio Balestrieri di Siena, religioso ed abate di s. Galgano dell' Ordine cisterciense nella diocesi di Volterra, fu nel 1514 creato arcivescovo d'Amalfi. Dopo due anni di ottimo governo rinunciò la carica nelle mani di

Lorenzo Puccio nobile di Firenze cardinale dell'Ordine de' preti del titolo *de' Ss. Quattro Coronati*. Questi tenne

nel 1516 per un solo anno l' amministrazione arcivescovile.

Girolamo Planca di Firenze canonico della basilica Vaticana, nel 1517 da Leone X fu onorato del posto arcivescovile d' Amalfi, che dopo due anni permutò con quello di *Hierocaesarea* nella Lidia.

Girolamo Vitellio de' Glanderoni di Siena fu arcivescovo d' Amalfi nel 1519. — Il nome di questo indegno Pastore per essere stato l' obbrobrio della nostra patria, meritava essere consagrato ad eterno obblio!!!

Giovanni Fernando d' Anna della Cava prima vescovo di Carinola, fu quindi nel 1530 translocato in Amalfi. Egli fu poco dissimile dal suo antecessore nel portamento, per cui dopo dieci anni fu obbligato vergognosamente a rinunciare la carica nelle mani del papa Paolo III. (Ex Chron. Amalph. et Ughelli Ital. sacra to. 7.)

Alfonso Oliva dal vescovado di Bovino fu promosso alla sede d'Amalfi nel 1541. Egli fu colmo di eminenti virtù e di alto sapere. Avvisato con lettere dall'antecessore *d'Anna* di essere guardingo verso il clero amalfitano, dove, per quanto diceva, se v' erano de' soggetti dotati di somma prudenza e virtù, v' era pure un numero d' ignoranti, e maligni; ecco come Alfonso a lui laconicamente scrisse in risposta:

Quicquid laudas, vituperio dignum est.
Quicquid cogitas, vanum.
Quicquid loqueris, falsum.
Quicquid improbas, bonum.
Quicquid extollis, infame.

Finalmente dopo anni tre, mesi tre e giorni quindici morì in Roma nel 1544.

Francesco Sfrondrato senatore di Milano, *conte della Riviera*, barone di *Valle d'Asino* ec. (1) dopo la morte di sua moglie Anna Visconti (2), si decise allo stato ecclesiastico nel quale fece rapidi progressi. Chiamato da Paolo III in Roma lo nominò Referendario di Segnatura, indi vescovo di Sarno, quindi nel 1544 arcivescovo d'Amalfi e dappoi cardinale presbitero del titolo di *s. Anastasia*. Dopo due anni, mesi 6, e giorni 24 dal summentovato pontefice fu destinato ad occupare la cattedra episcopale di Capaccio.

Tiberio Crispo di nazione Romano cardinale del titolo di *s. Agata* nel 1547 ebbe in commenda la chiesa d'Amalfi che lasciò dopo nove anni.

Massimo de' Massimi nobile Romano fu arcivescovo d'Amalfi dal 1561 al 1564, epoca in cui rinunciò la carica.

Marcantonio Bozzuto patrizio napoletano, fu creato arcivescovo d'Amalfi a' 7 settembre 1565, e morì 5 anni dopo.

Carlo Montilio del casale di Piedimonte uomo di grande stima e sapere fu fatto arcivescovo di Amalfi a' 20 novem-

---

(1) Vid. Imhoff viginti illustr. in Italiae familiae.

(2) Francesco Sfrondrato ebbe da sua moglie due figliuoli, cioè Paolo e Niccolò nato di parto immaturo e cesareo che poi fu papa Gregorio XIV verso il 1590. V. Gius. Volpi cronologia de' vescovi di Capaccio pag. 99.

bre 1570. Tenne in amministrazione detta chiesa circa anni 6 e fu quindi promosso a quella di Viterbo.

Giulio Rossino nobile di Macerata, Nunzio apostolico nel nostro Regno (1), fu nel 1576 eletto per arcivescovo della nostra città. Il giorno 8 maggio 1597 tenne nella metropolitana basilica un sinodo provinciale in cui v' intervennero i vescovi suffraganei, e poco tempo dopo celebrò anche il diocesano. Dopo un ottimo e lungo governo di 40 anni fu rapito a' mortali il 9 febbrajo 1616, e fu sepolto nella cattedrale con la seguente iscrizione, che oggidì, al pari di tante altre, sciaguratamente più non esiste: noi la riporteremo siccome tutte le altre;

HIC JACET ANTISTES PRISCAE ROSSINUS AMALPHIS
PARTHENOPE FASCES UMBRIA TULIT OPES.

Julio Rossino Amalphiae lustris octo Praesuli vigilantissimo, Apostolicae Sedis Neapoli Legato, sive Nuncio, in Umbros justitiae, ac religionis cultori conspicuo, finem universae carnis ingresso, et hic resurrectionem expectanti.

Paolo Emilio Filonardo romano successe immediatamente a Rossino nel 1616; indi creato Nunzio apostolico in Napoli, dopo otto anni finì di vivere in Roma nel 23 agosto 1624.

---

(1) Il palazzo della Nunziatura Pontificia in Napoli, fu nel 1585 ristorato e ridotto a miglior forma per le sue cure.

Giacomo Teodulo patrizio romano successe al detto Filonardo nel 1624 per un anno solo e quindi passò al vescovado di Forlì (città considerevole in Italia).

Matteo Granito patrizio Salernitano e vescovo di Cava , nel 1635 fu promosso alla metropolitana chiesa d'Amalfi. Uomo di rara virtù e di profondo sapere , benefattore così del popolo come della sua chiesa. Visse quasi tre anni nella dignità arcivescovile e lasciò le mortali spoglie il dì 30 maggio 1638 in Salerno sua patria , ove fu sepolto con l' infrascritta iscrizione ;

D. O. M.

Mattheo Granito Cavensi primum mox Amalphitano Antistiti ; Io : Aloysij filius qui morum nobilitati virtutibus ac litteris suam addidit sublatus an. aetatis LIX. die maj XXX. an. MDCXXXVIII. adjacet filio Orinthia de Afflicto Caesaris J. C. et Victoriae ex Fuscis Ravelli genita, extincta an. aetatis LXXV. die XXV Augusti MDCXIV, matri , fratrique dulcissimis : Franc. Antonius amoris ac doloris haeres P.

Angelo Pico nobile di Toscana del borgo di s. Sepolcro , cavaliere di s. Stefano e Referendario dell'una e dell' altra Segnatura , nel 1638 da Urbano VIII fu destinato a governare la chiesa d' Amalfi , in cui mostrò sommo zelo , e vi stabilì buone discipline. Tenne nella metropolitana chiesa un sinodo il 18 decembre 1639 e nello stesso tempo consagrò la basilica di s. Andrea ,

fondò il seminario ec. Dopo dieci anni fu traslocato alla chiesa di s. Miniato in Toscana, ove morì.

Stefano Quaranta, figlio di Claudio, patrizio napoletano, e religioso Teatino, maestro in S. Teologia, legato apostolico in Costantinopoli ec.; il dì 11 ottobre 1649 da Innocenzio X fu destinato a reggere la chiesa di Amalfi, e il 2 gennajo 1640 ne fu messo in possesso. La dolcezza de' suoi costumi, l'affabilità del suo carattere, la prodigalità verso della sua chiesa ed una vasta cognizione delle divine lettere gli conciliarono la stima generale. Visse in questa sede metropolitana anni 28 e morì in Napoli a' 30 novembre 1678, ove fu sepolto nella chiesa di s. Maria delle Grazie (nella piazza detta di s. Aniello). Allorchè nel 1652 rimaneva ancora in vita, il Capitolo amalfitano volle celebrare, e testificare con marmorea lapide la pietà e l'elogio dovuto a questo insigne prelato, quale monumento più tardi nella rifazione del tempio facilmente fu tolto o ruinato come di tante altre lapidi disparse. Noi la riporteremo, onde perpetuarne la memoria:

D. STEPHANVS QVARANTA NEAPOLITANVS.
EX ANTIQVA NOBILI NEAPOLITANA FAMILIA
IN PRAECLARA THEATINORVM RELIGIONE S. THEOLOGIAE
DOCTOR, ET LECTOR NEAPOLI TRIBVNALIS S. OFFICIJ
CONSILIARIVS, ROMAE SS. CONGREGATIONVM EMIN: CARDINAL.
SANCTI OFFICIJ QVALIFICATOR,
ET APOSTOLICVS EXAMINATOR.
AB INNOCENTIO X OB SVSCEPTOS PRO ECCLESIA LABORES
AMALPHIAE ARCHIEPISCOPVS CREATVS.
ANDREANI TEMPLI HVJVS DECORI PROPENSVS,
SACRAM TVRRIM CAMPANIS JAM COLLABENTIBVS FORNICATIS
ABVNDE REPARAVIT.
CEMETERIVM MORTVORVM OSSIBVS DECENTIORI IN LOCO DEPOSITIS
RELIGIONE INSTAVRAVIT.
SACRESTIAM SVPPELLECTILI SACRA CVMVLAVIT,
GEMMATIS MITRIS DITAVIT, MIRA RERVM DISPOSITIONE ORNAVIT
CRYPTAM, CHORO AMPLIATO ADEOQUE CONSTRVCTO
MAXIME ILLVSRAVIT
BASILICAE ARAM MAXIMAM, ET ICONE HONORIFICENTIVS
SITVATIS PARIETVM HINC INDE PICTVRA MAGNIFICENTIVS
INNOVATA SS. RELIQVIIS AVCTIS, ET ICONIS
IN MEDIVM DECENTIVS TRANSLATIS
SS. EVCHARISTIA IN ALTERO A DEXTRIS SACELLO REVERENTIVS COLLOCAT.
ARCHIEPISCOPALIS SEDIS THRONO COMMODIVS DILATATO,
CONSPICVE DECORAVIT.
TANDEM PIVS PASTOR VIVENTIVM MEMOR
IN HAC METROPOLITANA ECCLESIA MONTEM
PRO ANIMABVS JUVANDIS SANCTORVM ET SALVBRITER EREXIT
ARCHIEPISCOPATVS SVI AN. I. II. ET III.
DIGNITATES ET CANONICI AMALPHITANI
ARCHIPRESVLI SVO IN AETERNVM MEMORIALE
SVCCESSORIBVS EJVS IN PERPETVVM EXEMPLAR
HVNC LAPIDEM POSVERVNT A. D. MDCLII.

Altra lapide fu soprapposta sulla porta dell' Episcopio da lui ristorato.

ARCHIEPISC. SALVBRITATI AC SVBDITORVM COMMOD. PROSPICIENS
STEPHANVS QVARANTA NEAP. ARCHIEPISC. AMALPHITANVS
ILLIS PALATIJ CVLMEN TEGVLIS OPERVIT.
HIS PATENS NOVUM HOC OSTIVM APERVIT
ARCHIEPISCOPATVS AN. II. A. D. MDCLI.

Gaetano Miroballo patrizio napoletano, religioso Teatino, lettore di S. Teologia, proccuratore generale del suo Ordine in Roma, Consultore de' riti ec. fu il degno successore del suo antenato Niccolò, già arcivescovo di questa sede nel 1466. Appena ottenuto questo posto nel 1679 in cui prometteva le più belle speranze, l'invida Parca due anni dopo gli troncò lo stame il dì 8 settembre 1681.

Simplicio Caravita di nobilissima famiglia napoletana, monaco cassinese, lettore di s. Teologia e decano del suo Ordine, nel 1682 da Innocenzio XI fu destinato a governare la chiesa d'Amalfi che tenne fino al 1701, epoca in cui questo impareggiabile pastore quivi cessò di vivere, e fu sepolto nell'ala dritta del tempio accanto alla cappella di s. Benedetto. Non occorre qui enumerare i sommi talenti e le rare virtù di cui andava adorno; mentre se, come diceva un antico filosofo, il carattere della vera grandezza dell'animo è la semplicità de' costumi, niuno più di *Simplicio* fu meritevole di tanta lode. I più giusti elogj a lui dovuti restano pa-

lesati dalla lapide riposta nella stessa ala dritta del tempio che è la seguente;

D. O. M.

ILLVSTRISSIMO, AC REVMO DOMINO D. SIMPLICIO CARAVITA
ARCHIPRAESVLI AMALPHITANO
CASSINENSIS RELIGIONIS ALVMNO DIGNISSIMO;
VIRO
SINGVLARI PIETATE, INTEGERRIMA FIDE,
INCOMPARABILI ERGA PAVPERES CHARITATE
ITA PRAEDITO,
VT PARES PAVCOS
SVPERIOREM HABVERIT NEMINEM
QVI CORDIS SIMPLICITATE,
VIGILANTIA, PRVDENTIA, SVMMAQVE DOCTRINA
IN SVI SIBI COMMISSI GREGIS REGIMINE
CONSPICVVS,
JVRE MAXIMO SIMPLICIVS EST APPELLATVS;
QVI TEMPLO SACRA SVPPELLECTILE
MAGNIFICENTISSIME LOCVPLETATO,
VITREIS FENESTRIS INSIGNITER EXORNATO,
INNVMERISQVE MVNERIBVS AVCTO,
VT AETERNAM SIBI IN COELIS DOMVM PARARET,
HOC IN TERRIS EX MARMORE SACELLVM
DIVO BENEDICTO
EREXIT DICAVIT.
CAPITVLVM AMALPHITANVM
HOC IN SVVM ANTISTITEM AMORIS MNEMOSYNON
POSVIT
ANNO A PARTV VIRGINIS MDCXCVI.

e più sotto leggesi

VT PIA DIVORVM BENE SERVAT FOEDERA CERNIS
DIVVS AMOR PARILES REDDAT VT ILLE VICES
NVRSINVM HIC ETENIM COMMVNIA TEMPLA TENERE
JVSSIT VBI ANDREAE ROSCIDA MEMBRA MANENT
QVIN SIBI CONSTRVCTAE IPSE ETIAM NON IMMEMOR, ARAE
NVNC ILLI HIC MEDIVM CAEDIT HABERE LOCVM
SCILICET VNANIMES TEMPLVM HOC STATVISSE COLENDVM
CREDIDERIM AMBORVM VT FERRET AMALPHIS OPEM
FORTVNATAM VRBEM GENVINO SVB NVMINE, TANTIS
IPSA SIBI MAJOR SVRGET AB AVSPICIIS.

Michele Bologna patrizio napoletano e religioso Teatino, ottenuto il vescovado d'Isernia, fu costretto tre anni dopo a lasciarlo, per non essergli confacente quel clima, e venne promosso a' 14 marzo 1701 a questo di Amalfi. Fu astinente e sobrio; non profittò punto in suo prò delle rendite della chiesa, che anzi l'erogò in soccorso de' poveri, e nella ristorazione del sacro tempio. Ci asterremo di far ulteriori parole su di questo impareggiabile pastore, mentre già ne facemmo menzione al cap. II pag. 35. Annunziaremo solo che dopo cinque lustri di ottimo regime, colpito di apoplessia nel dì 24 febbrajo 1731, lasciò tra noi le mortali spoglie con una memoria eterna. Il suo cadavere fu sepolto nella cappella di s. Gaetano posta sulla nave sinistra della basilica.

Agostino Scorza dalla chiesa di Teramo passò nel 1734 a questa d'Amalfi che lasciò dopo quattro lustri.

Niccolò Cioffi dalla chiesa di Sora nel 1748 fu traslocato a questa d'Amalfi, che tenne per dieci anni, e morì in Napoli nel 1758.

Antonio Puoti nato in Napoli nel 1714 dal chiarissimo giureconsulto Niccola, e Silvia Martinisi, i cui discendenti oggidì cotanto distinguonsi nella repubblica letteraria e forense, nel 1754 fu eletto arcivescovo d'Amalfi; dignità da lui con sommo merito acquistata e sostenuta con indefesse cure ed impegno. Questo venerabile prelato congiungeva al candore dell'animo la semplicità de' costumi, i lumi dell'ingegno, un caldo zelo pe' più severi dettami della morale religiosa, ed il più nobile sentimento, che primeggiava nel suo cuore, si era la carità de' poveri; tenendo sempre avanti gli occhi quella famosa sentenza de' concilj, de' Ss. Padri e de' Teologi, che le rendite della chiesa sono *bona Christi, pauperum patrimonia*. Bella massima ed esempio per ogni buon pastore! — Sortì indole affabile, gioconda, per cui l'amore di tutti con somma gioja si conciliava. Fu rigoroso nella disciplina ecclesiastica, ma il rigore cominciava da se stesso. L'amorevole affetto di sua madre D. Silvia volle seguirlo nella dimora di Amalfi dove ella finì gli ultimi giorni di vita il 6 giugno 1777 in età matura di 88 anni.—Nel 1772 quivi tenne un sinodo diocesano, che sebbene avesse incontrato qualche opposizione, ciò non ostante riuscì felicemente al suo scopo. In fine della stagione autunnale del 1792 essendosi portato in Napoli per affari di salute, preso da grave malattia ivi a' 2 novembre trapassò con gran serenità di animo e di volto. Egli contava 78 anni di vita, mesi 6 e giorni 8; e di suo arcivescovado anni 33 — Comecchè nell'ultima sua volontà avea disposto che il suo corpo si fusse portato a seppellire nella chiesa d' Amalfi, così quelle sacre spo-

glie furono ben presto ridonate in mezzo a' caldi sospiri e lagrime. Il suo cadavere fu sotterrato presso la cappella di s. Giuseppe, accanto le ceneri di sua madre, che 15 anni prima egli per isviscerato amore e rispetto avea onorata di una tomba comune, siccome l' addita la seguente lapide sepolcrale.

D. O. M.

VBI MATER SILVIA
IBI FILIVS ANTONIVS
ARCHIEP. AMALPH.
VT
QVORVM MENS VNA IN DEVM
EORVM CORPORA
NEC SARCOPHAGVM
SEPARARET.

Da ultimo gl' illustri suoi congiunti, mossi da' sentimenti di religiosa pietà eressero dentro alla cennata cappella un semplice, ma grazioso monumento marmoreo alla di lui ottima memoria, con l' iscrizione seguente.

ANTONII POTI
ARCHIEPISCOPI AMALPHITANI
OSSA HIC JACENT DVM VIXIT
DOCTRINAE APOSTOLICAE FVLCRVM
PASTORVM DECVS GREGIS SVI
PRAESIDIVM PAVPERVM SOLATIVM FVIT.
HEV, HEV QVI LEGIS; CAVE NE TVI FLETVS
NOMEN DELEANT ET LEGERE ET FLERE
OMNES DEBENT: VIXIT ANNOS LXXVII. MENS. VI.
DIES VII. SEDIT ANNOS XXXIII. OBIIT DIE II. NOVEMB.
MDCCXCII.

Fra Silvestro Miccù, religioso de' Minori Osservanti e maestro in S. Teologia nacque in Napoli il 28 settembre 1746. Il vasto talento di che era egli fornito, la sua memoria prodigiosa e sicura, una rara sagacità, un giudizio squisito e le onorevoli fatiche da lui sostenute a pro del suo istituto, lo fecero nel 1790 nominare vescovo di Scala e Ravello, ed il 29 ottobre 1804 promuovere a questa sede arcivescovile, della quale pel corso di 25 anni e tre mesi circa il degno Prelato ne resse il gregge con rara prudenza, senno ed esemplarità, facendosi amare ed ubbidire. Egli era altronde piucchè pronto a dar consiglio a chi ne abbisognava, assai caritatevole coi mendici, dolce conforto agli sventurati, e tutto rivolto al vantaggio della chiesa che splendidamente arricchiva di sacre suppellettili. Nè ristette da queste opere senza testimoniare al Capitolo d' Amalfi il caldo affetto che per lui nutriva, adoperandosi presso la Santità di Leone XII per ottenere a questo la concessione delle mitre e l' anello; privilegio che molto onora la memo-

ria di tanto intercessore, e 'l contegno di un Capitolo mai sempre venerabile.

Nel 1816, giacchè le vicende del tempo glielo avevano sino a quel punto impedito, tenne il Sinodo diocesano, nel quale senza esasperare i traviati, e senza punto alterare o ledere i sacri canoni, proccurò restituire alla disciplina ecclesiastica tutto il suo lustro e vigore. La riforma de' costumi, e l'amore del gregge verso un tanto Pastore ne furono le felici conseguenze, e nel tempo stesso mostrarono abbastanza quale fosse stato il suo zelo pel culto di Dio, e la sua prudenza nel proccurare la salute delle anime alla sua cura affidate.

Finalmente invecchiato nelle cure del gregge, trasse la sua vita laboriosa ed intemerata sino al giorno 28 gennajo 1830, nel quale colpito d'apoplessia mancò in mezzo al compianto del clero, del popolo e degli amici che l'accompagnarono al sepolcro — Il Capitolo rese alla spoglia veneranda solenne pompa funebre, ed una lapide marmorea fece apporre alla di lui memoria con la seguente iscrizione.

SILVESTRO MICCV

ARCHIEPISCOPO AMALPHITANO

IN REGIA VNIV. NEAP. S. T. M. AC S. R. M. A LAT. CONS.

QVI

QVVM AB PENITIORI VIRTVTIS ET LITTERARVM CONTVBERNIO

RELIGIONE ANIMVM LITTERIS MENTEM MORIBVS INGENIVM

STRENVE IMBVISSET

ECCLESIASTICAE REIPVBLICAE BONO

PRIMVM IVRE AC MERITO SCALENSIS, ET RAVELLENSIS

ECCLESIARVM EPISCOPVS RENVNTIATVS

EAS XIV. ANNOS VERA FORMA GREGIS EX ANIMO FACTVS

PRAECLARISSME REXIT GVBERNAVIT

DEINDE AD ARCHIEPISCOPALEM HANC SEDEM ANNO MDCCCIV,

EVECTVS

TANTO MVNERE ATQVE HONORE

QVA AGENDI GRAVITATE ET CONCIONANDI ELEGANTIA

IN EXEMPLVM FVNGITVR

VT PASTORALI SOLLICITVDINE CVNCTORVM ANIMOS

AD SVMMAM VSQVE AETATEM ROBORAVERIT

ANTECESSORVM VERO AEMVLATVS MOREM

DIOECESANAS SANCTIONES PRAECLARE AC PERBELLE SANCIVIT ATQVI

INTER CAETERA MVNIFICIENTIAE SVAE SPECIMINA

PERVETVSTVM CIMELIVM ARGENTEVM AMPLIAVIT

ET ARAM MAXIMAM CANDELABRIS ET SACRIS RELIQVIIS THECIS

ARGENTEIS INCLVSIS LOCVPLETAVIT

QVOD VERO VT INNATAE SVAE LARGITATI SVFFRAGRARETVR

ANNO MDCCCXXVII LEONIS XII CONCESSIONE

FRANCISCO I. REGE APPROBANTE

CATHEDRALIS ECCLESIAE DIGNITATES ET CANONICOS

MITRA DECORANDOS CVRAVIT.

AMALPHITANVM CAPITVLVM

ARCHIPRAESVLI BENEMERENTISSIMO

GRATI ANIMI ERGO POSVIT.

VIXIT IN ARCHIEP. ECCL. AMALPH. ANNOS XXV ET MENS. III.

AC AETATIS SVAE LXXX.

ET MENS. IV. ET IN SARCOPHAGO S. JOSEPH

XXVIII. IAN. CIϽDCCCXXX. TVMVLATVS FVIT.

Al presente l'arcivescovile sede è governata da *Mariano Bianco* napoletano, già vescovo di Nicotera e Tropea.

Ecco un sunto generale di Vescovi ed Arcivescovi di patria Amalfitani.

Leone *Orsocomite* primo arcivescovo d'Amalfi nel 987
S. Lorenzo *Comite* arcivescovo nel 1030
Sergio *Donnamira* arcivesc. nel 1082
Matteo *Capuano* arcivesc. nel 1202
Giovanni *Capuano* arcivesc. nel 1215;
Pietro suo fratello Cardinale nel 1194
Altro Pietro *Capuano* Cardinale nel 1221
Filippo *Augustariccio* arcivesc. nel 1258
Andrea d' *Alagno* arcivesc. nel 1295
Marino *del Giudice* arcivesc. (e Cardinale) nel 1362
Bertrando d' *Alagno* arcivesc. nel 1396
Roberto *Brancia* arcivesc. nel 1410
Andrea *de Cuncto* arcivesc. nel 1483

Cesario *d' Alagno* arcidiacono d' Amalfi, indi arcivescovo di Salerno nel 1225
Andrea *d' Alagno* vesc. di Minori nel 1305
Matteo *d' Alagno* vesc. di Castellamare nel ...
Landolfo *Marramaldo* Cardinale nel 1378
Antonio *Marramaldo* vesc. di Nusco nel 1485
Bartolomeo *Comiteorso* d'Amalfi vesc. di Minori nel 1342
Carlo *Comiteorso* vesc. di Reggio nel 1365
Pietro *del Giudice* vesc. di Cassano nel 1374
Roberto *del Giudice* vesc. di Cassano nel 1374
Leonardo *del Giudice* canonico d'Amalfi, indi arcivesc. di Bari del 1452
Giovanbattista *del Giudice* religioso dell' Ordine de' Predicatori e vescovo di Ventimiglia nel 1480
Matteo *Brancia* arcivesc. di Sorrento nel 1453
Palamide *de Cuncto* vesc. di Minori nel 1476
Giovanni *Brancia* vesc. di Melfi nel ...
Francesco *Brancia* vesc. di Nicotera nel 1452
Achille *Brancia* vesc. di Bova nel ...
Fra Evangelista *Tiriolo* vesc. di Scala nel 1450

Matteo *Dote* vesc. di Scala nel 1465
Giacomo *Pisanello* vesc. di Scala nel 1500
Cosmo *Setario* vesc. di Ravello nel 1489
Andrea *Capuano* vesc. di Minori nel 1281
Andrea *d' Alagno* vesc. di Minori nel 1305
Romano *Consa* canonico d' Amalfi, indi vesc. di Minori nel 1400
Alessandro *Salato* vesc. di Minori nel 1497
Andrea *Torre* vesc. di Minori nel 1762

Andrea *Lucibello* (*) prima vicario generale indi a' 29 marzo 1819 creato vescovo di Sora, Aquino e Pontecorvo; morto in Amalfi a' 25 luglio 1836 : uomo veramente rispettabile per maturità di senno, per innocenza di costumi e per amabilità di maniere. Lo piansero soprattutto i poveri, che lo sperimentarono un vero padre, ed i letterati, che lo ebbero amico e benefattore.

Andrea *Rispoli* religioso del ss. Redentore a' 13 marzo 1826 vescovo di Squillace.

(*) Nacque in Amalfi a' 22 dicembre 1763.

INDICE

DELLE

[MA]TERIE CONTENUTE NELLA PRESENTE OPERA.

ERRATA CORRIGE

pagina	*verso*	*errori*	*correzioni*
82	7	stanzionati	stanziati
96	26	del secolo	de' secoli
166	19	come	con
191	7	AMVLFAE	AMALFAE
195	12	alquantò	alquanti
220	24	latera	altera
221	9	notoque	[illegible]
252	18	nel 1630	nel 1683
295	8	rammemorava	rammemora
348	9	tribune	tribuni
393	21	[illegible]	vedovato
407	6	*Prasidio*	*Pasidio*